

Civiltà sepolte

di *C. W. Ceram*

Edizione di riferimento:

C. W. Ceram, *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*, prefazione di Ranuccio Bianchi Bandinelli, trad. it. di Licia Borrelli, Einaudi, Torino 1952 e 1968

Titolo originale:

Götter, Gräber und Gelehrte. Roman der Archäologie

© 1949 e 1967 Rowohlt Verlag GmbH

Indice

<i>Prefazione</i> di Ranuccio Bianchi Bandinelli	5
Introduzione	14
PARTE PRIMA <i>Il libro delle statue</i>	19
I. Preludio su suolo classico	20
II. Winckelmann o la nascita di una scienza	29
III. Cercatori di orme sul cammino della storia	36
IV. La favola del giovane povero che trovò un tesoro	45
V. La maschera di Agamennone	62
VI. Schliemann e la scienza	71
VII. Micene, Tirinto e l'isola degli enigmi	80
VIII. Il filo di Arianna	86
PARTE SECONDA <i>Il libro delle piramidi</i>	96
IX. Una sconfitta si trasforma in vittoria	97
X. Champollion e l'iscrizione trilingue	111
XI. Un reo di alto tradimento decifra i geroglifici	124
XII. «Quaranta secoli vi guardano!»	142
XIII. Petrie e la tomba di Amenemhet	163
XIV. Ladri nella «Valle dei Re»	183
XV. Mummie	195
XVI. Howard Carter scopre Tut-ench-Amun	210
XVII. Il muro d'oro	226

Indice

PARTE TERZA <i>Il libro delle torri</i>	248
XXVIII. Nella Bibbia è scritto	249
XIX. Botta trova Ninive	253
XX. La decifrazione della scrittura cuneiforme	261
XXI. La riprova	274
XXII. Palazzi sotto la collina di Nimrud	282
XXIII. George Smith cerca un ago in un pagliaio	307
XXIV. Koldewey tra le pallottole	324
XXV. Etemenanki, la torre di Babele	333
XXVI. I re millenari e il diluvio universale	348
PARTE QUARTA <i>Il libro delle scale</i>	372
XXVII. Il tesoro di Montezuma II	373
XXVIII. La civiltà decapitata	387
XXIX. Mr Stephens compra una città	402
XXX. Intermezzo	424
XXXI. Il mistero delle città abbandonate	429
XXXII. Il pozzo sacro	445
XXXIII. Gradinate sotto la lava e le foreste	465
PARTE QUINTA <i>I libri che non si possono ancora scrivere</i>	479
XXXIV. Nuove ricerche in antichi regni	480
<i>Tavole cronologiche</i>	488
<i>Bibliografia</i>	513

Prefazione

Questo non è un libro di grandi problemi, per quanto nel suo fondo si agiti tutta la storia dell'umanità. È un libro di piacevole divulgazione, che attira il lettore con quel tanto di avventuroso che accompagna ogni grande scoperta del passato, e che gli fa comprendere come, nel giro di appena due secoli, la cultura moderna si sia impadronita del passato dell'umanità (o almeno di quei quattromila anni – ben pochi, in realtà – che ne costituiscono la vita storica, dalla barbarie dell'ultima età nella quale l'uomo usava ancora strumenti di pietra, fino all'età del cristianesimo, dalla quale noi contiamo gli anni). Attratto dal lato romanzesco, il lettore finirà per trovarsi arricchito di una prospettiva storica, che spesso manca alla nostra media cultura.

L'uomo di media cultura, tra noi, se sente dire Nabuccodonosorre, pensa, in primo luogo, all'opera musicale di Verdi e non alla civiltà assira, e se legge le parole filisteo o samaritano, pensa soprattutto al valore morale che questi termini hanno acquistato, non al loro significato storico, come avviene invece a chi sia stato educato in paese di religione protestante, dove i testi biblici vengono accompagnati da un commento storico e geografico (e, soprattutto vengono letti, a differenza di quanto accade nei paesi cattolici). L'italiano, poi, ha sempre assorbito, nella scuola, la nozione che i Romani furono il più gran popolo del mondo; e da ciò gli nasce poca curiosità di conoscere gli altri popoli dell'antichità,

che considera senz'altro, in certo modo, inferiori, vassalli e barbari.

L'archeologo, poi, non è mai stato circondato, tra noi, di un'aureola di grandezza. Ciò dipende, in parte, dalla circostanza, che è da reputar sempre fortunata, che gli Italiani non sono romantici; ma soprattutto poi dal fatto che, effettivamente, gli studi archeologici in Italia non hanno avuto grandi figure, che potessero colpire l'attenzione di un vasto pubblico. (L'unico nome che ebbe risonanza fu quello di Giacomo Boni, che fu, soprattutto, un retore, e la cui opera scientifica si è ridotta a nulla in pochi anni). Sembrerebbe che l'Italia, col patrimonio archeologico che possiede, dovesse essere un paese esportatore di archeologi; invece solo a stento si arriva a coprire il nostro fabbisogno interno, per la conservazione dei monumenti e dei musei e per l'insegnamento universitario, e non esiste (se non sulla carta) una organizzazione scientifica che promuova e coordini il lavoro in questo campo. In compenso, non mancano le Accademie, grandi e piccine, che hanno sezioni di archeologia, ma esse servono quasi esclusivamente alle piccole ambizioni personali e agli studi locali.

Sembra di essere ancora, spesso, al Settecento. E la colpa non è, come si sente dire, del fatto che l'Italia sarebbe un paese povero. Perciò, nel libro che qui si traduce, i nomi italiani sono ben pochi, e quei pochi tutti appartengono a un passato remoto. L'autore ha guardato soprattutto al lato romantico delle scoperte; e noi, di figure romantiche in questo campo non ne abbiamo, che possano paragonarsi a uno Schliemann o a uno Stephens, scopritori della civiltà di Troia e della civiltà dei Maya. Ma bisogna anche dire che l'autore aveva a disposizione, per ognuno dei suoi capitoli, non solo dei libri di carattere scientifico, ma soprattutto dei libri di carattere divulgativo, scritti dagli stessi autori, archeologi e scienziati: dal Carter sugli scavi della tomba di Tut-ench-Amun, dal Koldewey sugli scavi di Ur, dal

Chiera sulle ricerche in Babilonia, ecc. ecc. Gli archeologi italiani hanno fatto ottimi e importantissimi scavi: a Festo, per esempio, a Haghia Triada e Arkades in Creta; tre scavi nel Dodecaneso, in Cirenaica e in Libia; ma nessuno di essi ha mai scritto su questi scavi un libro di divulgazione, un libro leggibile. (Vero è che, per scrivere in modo divulgativo, senza fare del basso giornalismo, bisogna avere ben esaurito e assimilato il problema scientifico; e spesso, purtroppo, è mancata anche la pubblicazione scientifica, sicché tutto si è ridotto a un fatto personale e a un po' di propaganda turistica). Gli unici archeologi di tipo romantico, tra noi, sono stati, negli anni recenti, Umberto Zanotti Bianco e Paola Zancani Montuoro, che con mezzi privati, con mal celata avversione dell'archeologia ufficiale e, per un certo tempo anche nella condizione di sorvegliati speciali della polizia fascista, cercarono il tempio di Hera alla foce del Sele, presso Paestum, luogo di culto dei più famosi nell'antichità, punto estremo della penetrazione greca nella penisola e punto di contatto tra la civiltà greca e quella etrusca; lo trovarono, lo scavarono, ci presero la malaria, e hanno arricchito le nostre conoscenze del mondo greco-italico primitivo di un nuovo capitolo.

Un altro archeologo romantico e irregolare, come quelli che piacciono all'autore di questo libro, è l'avvocato Calzoni di Perugia, che, scavando da solo nelle grotte della montagna di Cetona, presso Chiusi, scoprì l'esistenza di un grande stanziamento umano dell'età del bronzo proprio nel cuore di quella regione etrusca, nella quale l'età del bronzo sembrava essere stata «saltata». Si può ben dire che anche questa scoperta è stata fondamentale per la preistoria italiana. Ma sono argomenti di portata troppo circoscritta per entrare in questo libro.

Il quale libro dovrebbe soddisfare la curiosità di molti lettori, che sentono come queste cose antiche, non sono «anticaglie», ma fanno parte di noi stessi; fanno parte

della nostra storia, perché sono le vicende della società umana alla quale apparteniamo; allo stesso modo che fanno parte della nostra storia individuale e della nostra personalità le vicende del nostro bisnonno, del nostro nonno, del nostro padre.

L'autore, il cui vero nome un antico etrusco, abituato a leggere da destra a sinistra, scoprirebbe subito sotto lo pseudonimo, non è un archeologo. Ma tutto ciò che egli racconta si basa su opere di archeologi accreditati, e non vi è nessun elemento fantastico e nessun banale errore. Questo va detto, perché è difficile trovare un articolo di giornale nel quale si parli di qualche scoperta archeologica, che non formicoli di strafalcioni. E spesso questi non mancano persino nelle didascalie poste sotto le illustrazioni dei libri di testo per le scuole, mentre sono generalmente corrette quelle che riguardano i monumenti dell'arte medievale e moderna. È dunque, l'archeologia, una scienza così arcana? No, è una scienza che comporta una quantità di nozioni specifiche, un metodo di indagine sistematica, accurata, paziente, nella quale non bisogna che vadano perdute certe qualità di intuizione per le quali l'archeologia procede talora coi metodi della polizia scientifica, e alle quali si dovrebbe accompagnare sempre un vivo senso per la realtà concreta della storia e la comprensione del fenomeno dell'arte in se stesso, sotto qualunque espressione esso si presenti. Queste due ultime qualità sono, come sembra, le più difficili; perciò esistono archeologi che le considerano non necessarie e forse addirittura estranee al loro ufficio: uno dei nostri più reputati archeologi era solito dire che quando egli aveva scavato, catalogato, misurato e descritto, considerava finito il suo compito, e che l'archeologia appunto gli piaceva in quanto era «una scienza senza problemi». Da questo libro il lettore si accorgerà subito che essa è invece tutta una successione di problemi; che la soluzione di uno ne pone subito un altro e che gran parte della sua storia è costi-

tuita di problemi che si è riusciti a porre, a circoscrivere, piuttosto che a risolvere. Ma si persuaderà anche che in questo, come in ogni altro caso, non vi è scienza così astrusa della quale non si possa far capire a chiunque la problematica con parole semplici e piane: solo quando dalla enunciazione si vuol procedere alla ricerca e al lavoro scientifico vero e proprio, occorre un linguaggio tecnico e specialistico.

Solo in qualche caso l'autore ha usato una terminologia che appare specialistica a noi, ma che è anche troppo diffusa nella cultura tedesca. E non è una terminologia archeologica; ma soltanto pseudostorica: è l'accenno, che egli fa sovente, al concetto di «morfologia della storia», accettato e divulgato largamente nella cultura tedesca dell'ultimo quarto di secolo. Concetto dal quale vorrei che il lettore si tenesse in guardia, perché è proprio contrario, invece, a un intendimento del fenomeno storico. La storia è sempre oltremodo complicata; ritrovare il perché di un avvenimento o di una serie di avvenimenti è impresa difficile, siano questi avvenimenti vicini o lontani da noi, perché i legami tra causa ed effetto sono in massima parte sotterranei, sono, cioè, diversi da quelli che vengono alla superficie. Ogni sovrano che inizia una guerra, proclama di farla per vendicare l'onore, per difendere l'oppresso, per condurre al trionfo la verità e la giustizia. E i documenti del tempo ripetono queste belle affermazioni. Ma lo storico deve cercare i veri motivi, e per far questo gli occorre un lavoro di paziente ricerca, che lo conduca a ricostruire e rivivere le condizioni e le circostanze che accompagnarono gli avvenimenti stessi, le correnti sociali, economiche, politiche, spirituali che li determinarono. A questa ricerca faticosa, che conduce anche, talora, a scoprire spiacevoli verità, altri preferiscono inquadrare gli avvenimenti entro schemi preordinati, cicli storici che si susseguono in modo fatale e che ritornano, rivolgendosi su se stessi, entro ogni civiltà con lo stesso percorso e

variando solo nel particolare. Ufficio dello storico diviene, in tal modo, solo il riconoscere e descrivere il particolare aspetto che il fenomeno ha acquisito in quel tempo e in quel luogo determinati. Ma non è questo dell'appiattimento del lavoro dello storico il difetto maggiore: è il fatto che, accettando una interpretazione così mitologica della storia, l'uomo rinuncia a comprendere, rinuncia a esercitare quella facoltà di raziocinio che è una delle sue precipue qualità distintive, ed è spinto a considerarsi non responsabile degli avvenimenti, e quindi ad accettarli senza tentare di esercitare la propria influenza, a vedere nella storia l'azione di forze non definite, alle quali l'uomo soggiace come una marionetta. Questa specie di «Provvidenza», che non è nemmeno più concepita come «divina», e ha perduto quindi anche i suoi attributi di Intelligenza e di Giustizia, rimane una forza interna alle cose, misteriosa e perciò più affascinante per chi si sente debole, vinto, incapace di lottare. È questa una di quelle concezioni irrazionalistiche che sorgono in epoche di stanchezza e di disfacimento, e che noi dobbiamo respingere, se siamo intellettualmente sani, concreti, se vogliamo affermare la nostra fiducia nell'uomo. Nella cultura della Germania, nel clima di delusione e di scoraggiamento seguito alla prima guerra mondiale perduta, e nella durezza degli anni successivi, sul terreno romantico di quella cultura, queste concezioni presero forma in particolar modo con lo Spengler, col Frobenius e i loro seguaci, nella dottrina di «morfologia della storia», secondo la quale ogni civiltà arrivata a un certo grado di sviluppo genera nel suo seno germi di disfacimento che la portano alla morte; non solo, ma a ogni stadio del suo sviluppo corrispondono stati omologhi dell'«anima» delle diverse civiltà, che producono effetti analoghi anche nelle manifestazioni artistiche. Così il nostro autore affermerà, nel capitolo XIII, che sorgono da una stessa situazione spirituale-storica entro le singole civiltà, le *ziggurab* babilonesi, cioè

le torri a ripiani che dettero spunto al racconto biblico, le piramidi egiziane e le cattedrali gotiche. Avrebbe potuto aggiungere le piramidi messicane e i grattacieli di New York e di Mosca, e nessun aderente alle teorie della «morfologia della storia» lo avrebbe potuto contraddire. Anzi, lo Spengler lo afferma esplicitamente. Questo principio di interpretazione della storia, che non è un principio, ma un mito, circola abbastanza spesso nelle pagine di questo libro. Il lettore avvertito non vi si lascerà prendere e si interesserà piuttosto all'argomento fondamentale del libro, che è la narrazione di come la civiltà moderna ha scoperto le varie fasi delle civiltà antiche, come il nostro orizzonte culturale si è allargato per mezzo di queste scoperte. Sarebbe interessante completare questo quadro ponendo in evidenza quanto il nostro gusto in fatto d'arte figurativa sia stato influenzato da queste scoperte; come alla assoluta sovranità delle forme dell'arte greca si sia sostituita prima la conoscenza frivola e poi l'apprezzamento effettivo delle forme egiziane; come la scoperta dell'arte micenea abbia influito sul sorgere del movimento che conosciamo col nome di *liberty*; come le scoperte della Mesopotamia, dello Yucatán e del Messico abbiano portato acqua al mulino dei cubisti, dei simbolisti e degli astrattisti moderni. Ma per questo ci vorrebbe un altro libro, e sarebbe meno facile a scriversi anche perché sarebbe assai prossima la tentazione di cadere in semplicistiche deduzioni di imitazioni e di contatti, mentre anche qui, è evidente, il problema sta assai più nel profondo, giacché bisogna persuadersi che ciò che chiamiamo gli *stili* nell'arte, non si trasmette per infezione.

Concludendo, io credo che questo libro sia utile alla cultura italiana. Tutti conosciamo la storia di Ut-napisc-ti sotto il nome di Noè, e tutti pronunziamo la parola azteca cho-cho-latl quando diciamo cioccolata, e tutti partecipiamo alla civiltà dei Maya quando mangiamo un fico d'India, o un bel tacchino, o l'umile polenta di

granturco: ottime cose che ci sono pervenute dai paesi dell'odierno Messico, e che non hanno nulla a che fare con gli Indiani o coi Turchi. Eppure, per molti lettori, tutt'altro che incolti in generale, è probabile che i capitoli sulla civiltà mesopotamica, dove il Diluvio diviene un avvenimento tangibile, e quelli sulle civiltà degli Aztechi (non Atzechi!) e dei Maya, rappresentino delle novità.

RANUCCIO BIANCHI BANDINELLI
Professore di archeologia all'Università di Firenze

CIVILTÀ SEPOLTE

Non esistono un'arte o una scienza patriottica. Entrambe appartengono, come ogni piú alto bene, a tutto il mondo, e possono essere promosse solo attraverso la libera azione e l'influsso reciproco di tutti gli uomini che vivono in un determinato tempo, e l'assidua considerazione di quanto ci resta e ci è noto del passato.

GOETHE

Chi vuol capire bene il proprio tempo, deve guardarlo da lontano. Quanto lontano? Facilissimo, tanto da non riconoscere piú il naso di Cleopatra.

ORTEGA Y GASSET

Introduzione

Argomento dell'opera

Consiglio il lettore di non cominciare questo libro dalla prima pagina. So infatti che le assicurazioni dell'autore circa l'interesse eccezionale della materia presentata contano ben poco... specialmente poi quando il titolo promette un «romanzo dell'archeologia», di quella disciplina, cioè, che ognuno considera come la più arida e noiosa di tutte le scienze.

Raccomando piuttosto di cominciare a leggere per primo il capitolo sull'Egitto, il *Libro delle Piramidi*. Potrò sperare così che anche i più diffidenti affronteranno con benevolenza il nostro argomento e si decideranno a superare le loro prevenzioni. Esorto poi il lettore, nel suo stesso interesse, a ritornare indietro, al primo capitolo, poiché anche per capire i fatti più emozionanti occorre una guida sistematica.

Il nostro libro non ha ambizioni scientifiche. Ci siamo proposti di illustrare nella loro drammaticità e nella loro umanità le fatiche degli studiosi e degli eruditi di una determinata scienza. Non era quindi possibile evitare le digressioni e tanto meno le considerazioni personali e i riferimenti al tempo presente.

Lo scienziato qualificherà questo libro come *non scientifico*; ma la sola giustificazione è che proprio tale io lo volevo. Mi sono trovato infatti di fronte a una scienza così ricca, che accoppia l'avventura all'erudizione, l'evasione romantica alla rigida disciplina e che ha varcato gli abissi del tempo e la vastità dello spazio,

eppure continua a restare sepolta in volumi strettamente scientifici. Per quanto elevato fosse il valore di tali pubblicazioni, esse non erano scritte per essere *lette*, ed è davvero sorprendente che ci siano stati finora solo tre o quattro tentativi per condensare in un appassionante racconto le grandi ricognizioni nel passato. Fenomeno davvero singolare, poiché non esiste avventura più eccitante, sempre che si consideri l'avventura come una mescolanza di spirito e azione.

Sebbene io mi sia imposto di rifuggire da qualsiasi descrizione, mi attengo però fedelmente alla scienza archeologica, e non potrebbe essere altrimenti. Il libro è un inno in onore dei risultati, della sagacia, della instancabilità dell'archeologia; è un inno soprattutto agli studiosi che tacquero per modestia – il che è ben degno di emulazione – e rifuggirono dalla pubblicità. Da questo mio impegno nasce la cura di evitare falsi raggruppamenti e accenti sbagliati. Il «romanzo dell'archeologia» è un romanzo nel senso barocco, poiché descrive avvenimenti ed esistenze romantiche, ma secondo il significato più antico del termine, senza venire, cioè, in nessun modo in contrasto con la realtà.

Insieme, è un *romanzo di fatti*, e questo vuole precisamente significare che tutto quanto si racconta non si ricollega soltanto a dati di fatto (abbelliti dalla fantasia dell'autore), ma è unicamente composto di *fatti*, senza preconcetti e senza l'aggiunta del minimo ornamento estraneo alla storia del tempo da parte dell'immaginazione di chi scrive.

Eppure sono convinto che lo *specialista* a cui capiterà tra le mani questo libro, vi troverà degli errori; uno scoglio insormontabile presentò ad esempio, da principio, la trascrizione dei nomi: spesso ebbi la scelta fra duecento modi di scrivere lo stesso nome. Dato il carattere del libro, decisi di scegliere sempre la grafia più usata, lasciando da parte un principio scientifico che avrebbe condotto a volte all'inintelligibilità. E tale decisione mi riuscì più

facile quando lessi l'osservazione del grande storico tedesco E. Meyer, che, di fronte allo stesso problema, nella sua *Storia dell'antichità* – che pure si rivolgeva al mondo scientifico – disse: «... non vedo altra soluzione che quella di procedere senza principî...» Ritengo che l'autore di questa modesta trattazione possa accettare la decisione di uno storico di eccezionale valore.

Sono sicuro di essere caduto in qualche errore, e d'altra parte non sarebbe stato possibile evitarlo, dato che per la prima volta ho tentato di comprendere in una rapida rassegna il vasto materiale che si riferisce a non meno di quattro scienze specializzate. Sarò grato, però, a tutti i lettori che vorranno proporre delle rettifiche.

Ma non mi sento solo vincolato alla scienza, bensì anche a una determinata forma di letteratura, o meglio al creatore di quella letteratura a cui questo libro reca un modesto contributo. Intendo parlare del medico americano, Paul de Kruif, che per primo si accinse a descrivere lo sviluppo di una scienza specializzata e riscosse un interesse pari solo a quello che suscita oggi il romanzo poliziesco. Il de Kruif scoprì nel 1927 che la storia della batteriologia conteneva elementi romanzeschi. Egli scoprì inoltre che anche i più complicati problemi scientifici possono essere presentati in modo piano e agevole se si illustrano nel loro processo di formazione; se si conduce, cioè, il lettore lungo lo stesso cammino percorso dallo scienziato dal momento dell'ispirazione a quello del risultato. Egli comprese l'ansioso interesse che possono destare – per la drammatica dinamica che li attraversa – le deviazioni, i bivi, i vicoli ciechi da cui è attratto lo scienziato per molteplici cause, quali la umana insufficienza, i mancamenti di pensiero, gli incidenti perturbatori e le influenze esterne. Nacque così il libro *Cacciatori di microbi*, e già in questo titolo, dove alla fredda designazione di «batteriologia» si sostituisce un'espressione umana, è implicito il programma di un nuovo genere letterario, il *romanzo di fatti*.

In seguito al primo esperimento di Paul de Kruif non c'è stato ramo della scienza che non abbia offerto all'uno o all'altro autore, o a più autori in una volta, l'occasione di tentare questo nuovo metodo letterario. Esiste la convinzione che gli autori di simili libri siano, dal punto di vista scientifico, dei dilettanti, e le premesse per una tale critica non mancano; esse risiedono nella relazione in cui, in queste opere, la scienza si trova con la letteratura, e nella prevalenza o meno del *fatto* sul *romanzo*. I migliori libri di questo genere sono, secondo il mio modo di vedere, quelli nei quali l'elemento romanzesco scaturisce soltanto dalla *successione* dei fatti e dove si lascia sempre la prevalenza al *fatto*. A tale categoria ho cercato di adeguare il mio volume. Spero di aver giovato così ad ogni lettore che intende procedere *sicuro* e che desidera servirsene come di un'opera di consultazione.

Ho provveduto a questo scopo con un supplemento di lavoro, soprattutto quando mi sono accorto di essere stato preceduto da un'opera di Anna Terry White, una scrittrice appartenente all'altra categoria di cui si è parlato; il suo libro *Lost Worlds* mi capitò tra le mani quando avevo già quasi finito il mio. Alla collega americana voglio esprimere la mia stima per il suo lavoro, anche se io sostengo la prevalenza del *fatto* sul *romanzo*. Mi sono proposto, in contrapposizione al metodo usato dalla signora White, di fornire a tutti coloro che cercano di interessarsi alla scienza del passato notizie chiare e obiettive. Non ho esitato quindi a interrompere il filo del racconto con date e prospetti, né a corredare il volume con carte geografiche, alberi genealogici, tavole cronologiche, bibliografia e indice analitico.

Tengo infine a esprimere i miei ringraziamenti a tutti coloro che mi hanno aiutato; i professori Eugen von Mercklin, Carl Rathjens e Franz Termer ebbero la compiacenza di esaminare il manoscritto, ognuno per la propria specialità. I professori Kurt Erdmann e Hartmut

Schmökel, e il curatore delle opere di Schliemann Ernst Meyer mi proposero ulteriori, importanti correzioni. Tutti poi mi fornirono preziose indicazioni e consigli, soprattutto per la parte bibliografica (per cui devo altresí ringraziare il professor Walter Hagemann di Münster), e richiamarono la mia attenzione su alcuni errori che mi riuscí cosí di correggere. E li ringrazio, infine, non soltanto per l'aiuto, ma anche per la comprensione che dimostrarono, nella loro qualità di *professionisti*, verso un'opera che tanto si allontana dall'ambito di qualsiasi scienza specializzata. Non dimentico, poi, Edda Rönckendorff ed Erwin Duncker, che mi aiutarono nella fatica, sovente assai difficile, delle traduzioni.

C. W. C.

Novembre 1949.

PARTE PRIMA

Il libro delle statue

Quale miracolo avviene? Ti chiedemmo
pure sorgenti o Terra, e che cosa ci
manda il tuo grembo? Chi vive laggiú
nell'abisso? Sotto la lava nascosta abita
una nuova gente? Ritorna indietro il pas-
sato? Greci, Romani, oh venite! Vedete,
risorta è l'antica Pompei, di nuovo si erge
la città di Ercole!

SCHILLER

[da *Pompeji und Herkulanum*]

Capitolo primo

Preludio su suolo classico

Nell'anno 1738 Maria Amalia Cristina, figlia di Augusto III di Sassonia, lasciò la corte di Dresda per andare sposa a Carlo di Borbone, re delle Due Sicilie.

Vivace e amante dell'arte, rovistando nelle vaste sale dei palazzi e nei giardini napoletani, la regina scoprì statue e sculture venute alla luce prima dell'ultima eruzione del Vesuvio, parte per caso e parte per l'iniziativa del generale d'Elbœuf.

Colpita dalla bellezza di questi cimeli, la regina insistette presso il regale consorte perché le concedesse di cercarne dei nuovi. E poiché, da un anno e mezzo, dopo la grande eruzione del 1737, che aveva aperto il fianco della montagna e distrutto una parte del cono terminale, il Vesuvio sembrava tranquillo sotto l'azzurro cielo napoletano, il re acconsentì alla preghiera.

Non vi era di meglio da fare che riprendere le ricerche dove il d'Elbœuf le aveva interrotte. Il re si consigliò col cavalier Rocco Gioacchino de Alcubierre, comandante in capo delle truppe del genio, e questi procurò operai, utensili e polvere da sparo. Le difficoltà erano molte poiché occorreva superare quindici metri di massa eruttiva pietrificata. Dalla bocca di un pozzo, già scoperta dal d'Elbœuf, furono praticati passaggi e scavati cunicoli per le mine e giunse finalmente il momento in cui la punta del piccone incontrò il metallo che suonava sotto i colpi come una campana. Vennero alla luce per primi tre frammenti di cavalli di bronzo più grandi del naturale.

Soltanto allora fu fatto ciò a cui si sarebbe dovuto pensare fin dal primo momento: si chiamò un competente, il marchese don Marcello Venuti, umanista e direttore della Biblioteca Reale, perché sorvegliasse gli scavi successivi. Furono trovate tre statue di Romani vestiti di toga, alcune colonne dipinte e un torso di cavallo in bronzo. I sovrani vennero a visitare gli scavi. Il marchese si fece calare nel vano con l'aiuto di una corda e scoprì una scala. La forma di questa gli suggerì un'ipotesi che venne confermata l'11 dicembre 1738 da un'iscrizione trovata nel medesimo luogo e dalla quale si apprese che un tale Rufo aveva costruito a proprie spese il Teatro Ercolanense.

Così fu scoperta una città sepolta, poiché dove c'era un teatro doveva trovarsi una città. Senza avvedersene, guidato da ampi declivi di deposito lavico indurito, il d'Elbœuf era capitato nel mezzo del palcoscenico pieno di statue! Solo qui potevano trovarsi letteralmente adagiate l'una sull'altra tante opere di scultura; l'impeto violento del torrente di lava aveva fatto precipitare la parete posteriore del teatro, cioè la scena, riccamente adornata di statue, sul palcoscenico, dove da millesettecento anni riposavano quelle membra di pietra.

L'iscrizione menzionava il nome della città: Ercolano.

La lava, pietra liquida e fluente, magma di ogni sorta di minerali, torna a cristallizzarsi e pietrificarsi. Sotto questa coltre spessa venti metri giaceva Ercolano.

I lapilli, piccole pietre vulcaniche scagliate in alto insieme a cenere grassa, ricadono adagiandosi più mollemente, e possono essere asportati con utensili meno pesanti. Sotto di essi, molto meno profondamente della città sorella, è sepolta Pompei.

Capita spesso nella storia come nella vita degli uomini: accade per prima cosa il difficile, e la via più lunga è creduta la più breve. Dopo gli scavi iniziati dal d'Elbœuf dovevano passare altri trentacinque anni per-

ché si desse il primo colpo di piccone per la liberazione di Pompei.

Il cavalier Alcubierre, sempre incaricato degli scavi, non era soddisfatto dei ritrovamenti. Carlo di Borbone si era già creato un museo unico al mondo, ma il re e l'ingegnere furono d'accordo per trasferire altrove il luogo dello scavo e questa volta non vollero avventurarsi alla cieca fra le scorie vulcaniche, ma decisero di cominciare piuttosto da quella località che i dotti indicavano dicendo: «Qui giace Pompei; sepolta secondo le fonti antiche nel medesimo giorno della città di Ercole!»

Quello che avvenne allora si può paragonare al gioco che i nostri ragazzi chiamano «fuoco e acqua»; ma ci si trovava di fronte a un giocatore poco onesto, che grida «freddo» invece di gridare «caldo» quando la mano si avvicina alla meta! Gli spiriti della vendetta, della cupidigia, dell'impazienza avevano qui assunto la parte di questo fuoco fatuo.

Lo scavo ebbe inizio il 1° aprile 1748. Il 6 aprile fu trovata la prima grande pittura murale. Il 19 aprile apparvero i primi morti: uno scheletro disteso le cui mani cercavano ancora di afferrare alcune monete d'oro e d'argento scivolte al suolo.

Ma per ottenere subito risultati tangibili, invece di proseguire sistematicamente lo scavo, si colmarono le trincee e se ne aprirono altrove delle nuove, senza rendersi conto che si era capitati proprio sul centro di Pompei.

Poteva accadere altrimenti? La coppia regale era spinta da un entusiasmo di profani colti (a dire il vero, però, nel caso del re non si poteva parlare di una cultura troppo vasta!), mentre Alcubierre mirava alla soluzione di un problema tecnico. (Winckelmann disse più tardi con collera che egli aveva a che fare con le antichità quanto «la luna coi granchi»). In tutti gli altri partecipanti non viveva che il segreto pensiero di fare il colpo più rapido e più fortunato, appena l'oro e l'argento aves-

sero di nuovo tintinnato sotto il piccone (delle ventiquattro persone che scavavano il 6 aprile, dodici erano detenuti e gli altri operai mal retribuiti).

Venne alla luce la platea dell'anfiteatro. Ma poiché non si trovarono né statue, né oro, né gioielli, si scavò altrove, mentre un po' più di pazienza avrebbe condotto diritto allo scopo! Nella regione della Porta Ercolano si capitò su di una villa, che, a torto e senza alcun motivo, fu ritenuta la casa di Cicerone. (Affermazioni di tal sorta, del tutto arbitrarie, ebbero spesso in seguito non lieve peso e portarono anche a risultati fruttuosi nella storia dell'archeologia). Le pareti di questa villa erano decorate di bellissimi affreschi che furono staccati e copiati. La villa fu poi ricoperta! E la regione intorno a Civita (la Pompei antica) rimase per quattro anni inesplorata, e si passò ad uno scavo più ricco presso Ercolano, dove si scoprì qualcosa che costituì allora uno dei più interessanti tesori dell'antichità, la villa con la biblioteca di cui si era servito il filosofo Filodemo, quella che oggi è chiamata la «Villa dei Papiri».

Nel 1754, infine, nella zona meridionale di Pompei vennero in luce i resti di alcune tombe e di antiche mura. Da allora fino a oggi, con qualche breve interruzione, si sono succeduti sempre nuovi scavi e sempre maggiori meraviglie sono venute affiorando dalla terra.

Solo quando si conosca il carattere della sciagura che si era abbattuta sulle due città, ci si può render conto dell'effetto che la scoperta produsse nel secolo del preclassicismo.

Verso la metà d'agosto dell'anno 79 d. C. si erano cominciati ad avvertire i segni di un'eruzione del Vesuvio, fenomeno che, del resto, si era già verificato con frequenza. Nelle ore antimeridiane del 24 agosto si delineò l'inizio di una catastrofe eccezionalmente grave.

Con un boato spaventoso la cima del monte si squar-

ciò. Un pino di fumo si schiuse nella volta del cielo, e fra lampi e boati si rovesciò sulla terra una pioggia di lapilli e di cenere che oscurò la luce del sole. Gli uccelli cadevano fulminati nel volo, gli uomini fuggivano gridando terrorizzati, gli animali si nascondevano. Torrenti d'acqua si riversavano sulle strade e non si sapeva se venissero dal cielo o dalla terra.

Le città furono sepolte nella piena attività di un giorno di sole. Ma la loro fine avvenne in due maniere diverse. Una valanga di fango, formata di cenere, lava e acqua torrenziale si rovesciò su Ercolano, penetrò nelle strade e nei vicoli, ingrossando sempre più, fino a coprire i tetti, e varcando porte e finestre; la città si riempì come una spugna si riempie d'acqua, e tutto quanto non poté salvarsi in rapida fuga fu sommerso.

Diversa fu la sorte di Pompei. Nessun torrente di fango diede qui il segno che nella fuga era l'unico mezzo di salvezza. Cominciò con una leggera pioggia di cenere, che ci si poteva scuotere di dosso; poi caddero i lapilli, a cui seguirono massi di pomice del peso di parecchi chilogrammi. La gravità del pericolo si profilò lentamente, e quando già era troppo tardi. Cortine di vapori solforosi scesero sulla città, penetrarono nelle fessure e nelle connessioni, filtrarono sotto il panno che gli uomini, che respiravano sempre più a fatica, si premevano sul viso. E se correvano all'aperto in cerca di aria e di libertà, i lapilli li colpivano così fitti da farli retrocedere terrorizzati. E appena rientravano in casa erano seppelliti sotto il crollo del tetto. Alcuni rimasero illesi per breve tempo: riparati sotto i pilastri delle scale, stretti gli uni agli altri, resistettero ancora per una paurosa mezz'ora. Poi i vapori solforosi penetrarono anche lì e li soffocarono.

Quarantotto ore dopo, il sole brillava di nuovo, ma Pompei ed Ercolano avevano cessato di esistere. In un raggio di diciotto chilometri la campagna era distrutta, il suolo ricoperto. Particelle di cenere avevano raggiunto

l'Africa, la Siria, l'Egitto. Solo una tenue colonna di fumo saliva ancora dal cratere. E il cielo era tornato azzurro!

Si può ben immaginare quale straordinaria ventura abbia rappresentato questo fatto per tutte le scienze rivolte allo studio del passato!

Quasi millesettecento anni trascorsero.

Altri uomini con altre cognizioni, altri costumi, ma pur legati ai sepolti da quei vincoli di sangue che stringono tutta l'umanità, affondarono la vanga nella terra e riportarono alla luce quello che per tanto tempo era rimasto nascosto. L'impresa poteva paragonarsi al prodigio di una resurrezione.

Allo studioso tutto preso dalla scienza e libero da ogni pietà umana può accadere di considerare particolarmente fortunato il modo in cui si svolse la catastrofe. «Non conosco niente di più interessante...», dice Goethe di Pompei con giudizio da profano. E in realtà non si potrebbe escogitare sistema migliore di questa pioggia di cenere per tramandare (o, più esattamente, «conservare») alla posterità una città nella piena attività della vita quotidiana. Non ci troviamo di fronte a una città antica soggiaciuta alla fine consueta al termine di una lenta decadenza. È come se una bacchetta magica avesse toccato improvvisamente due città viventi; e la legge del tempo, la legge del divenire e del trascorrere, avesse perso la sua validità!

Al tempo del primo scavo si sapeva solo che due città erano state sepolte. Ora si cominciavano a conoscerne le drammatiche vicende e le notizie degli antichi autori si riempivano di vita. Si conobbe così l'orrore della catastrofe, la sua rapidità che aveva interrotto in modo così subitaneo la vita quotidiana da non lasciare neanche il tempo di ritirare dal forno il pane o il porcello arrosto.

Quale storia si nasconde dietro i resti di due gambe che portano ancora i ceppi dello schiavo, incatenato

mentre intorno infieriva la distruzione? Quale tormento nella fine di un cane trovato legato sotto il tetto crollato di una stanza? L'animale era salito sempre piú in alto sullo strato di lapilli che entravano dalla porta e dalle finestre con l'impeto di un torrente, finché si trovò schiacciato contro il soffitto e infine abbaiò per l'ultima volta e cadde soffocato.

Storie familiari, drammi di miseria e di morte affiorarono sotto la vanga. L'ultimo capitolo del celebre romanzo di Bulwer *Gli ultimi giorni di Pompei* non si presta all'accusa di inverosimiglianza. Si trovarono madri che serravano nelle braccia i figli a proteggerli con l'estremo lembo del velo prima di restare entrambi soffocati; uomini e donne, raccolti in fretta i propri tesori, sono giunti fino alla soglia, dove sono caduti, colpiti dalla pioggia di lapilli, stringendo ancora convulsamente gioielli e danaro. Davanti al portone della casa in cui Bulwer fa abitare il suo Glauco sta scritto in mosaico «Cave canem», attenti al cane. Su quella soglia due fanciulle esitarono nella fuga per raccogliere in fretta i loro oggetti preziosi. Troppo tardi!

Davanti alla Porta Ercolano si trovarono corpi su corpi, ancora carichi del peso troppo grave delle masserizie. In una camera ostruita si rinvennero gli scheletri di una donna e di un cane. Un'attenta osservazione rivelò uno spaventoso episodio. Mentre lo scheletro del cane aveva conservato la propria forma, le membra della donna si trovarono sparse in tutti gli angoli della stanza. Cosa era avvenuto? Chi o che cosa le aveva disperse così? Forse il cane, sopravvissuto per un giorno alla morte della padrona, l'aveva assalita e divorata, soverchiato dal violento istinto della sua natura ferina. Non molto lontano un rito funebre era rimasto interrotto; i convitati furono trovati dopo millesettecento anni, ancora giacenti sui letti da riposo, partecipi alla loro stessa sepoltura.

Qui sette bambini erano stati sorpresi durante il gioco nella propria stanza, ignari della morte. Là tren-

taquattro uomini con accanto una capra che, accompagnata dal sinistro tintinnare della campanella che le pendeva al collo, aveva cercato riparo nella presunta sicurezza di un'abitazione. Per coloro che avevano troppo esitato nella fuga non bastava piú coraggio, né previdenza, né forza. Un uomo di proporzioni veramente erculee era caduto al suolo insieme alla madre e a una figlia quattordicenne che lo avevano preceduto nella fuga e che egli non era riuscito a difendere. Con uno sforzo estremo aveva tentato di rialzarsi, ma i vapori lo avevano stordito, finché non si era piegato e rotolando lentamente era caduto supino. La cenere lo aveva ricoperto e aveva conservato la sua forma; in questa forma gli scienziati colarono del gesso e ottennero così il calco di un pompeiano morto.

Di quali grida echeggiò la casa sepolta quando un dimenticato, un ritardatario scoprì che porte e finestre gli erano ormai precluse? quando brandì l'accetta per abbattere la parete? quando si accorse che anche dietro quel muro non gli si apriva piú nessuna via di uscita, quando assalì con l'accetta anche la seconda parete e, dopo aver incontrato anche nel vano successivo solo macerie, cadde infine sopraffatto?

Le case, i templi di Iside, l'anfiteatro, rimasero come erano stati abitati, ancora pieni di vita. Nelle stanze da studio erano le tavolette di cera, nella biblioteca i rotoli di papiro, nelle botteghe gli utensili, nei bagni gli strigili. Sui banchi delle taverne giacevano ancora le stoviglie e il danaro gettato in fretta dall'ultimo avventore. Sulle pareti delle bettole si leggevano versi di amanti languidi o disperati, su quelle delle ville si scoprirono pitture che, come scrisse il Venuti, erano «assai piú belle delle opere di Raffaello».

Di fronte a tanta ricchezza di scoperte si trovò l'uomo colto del secolo XVIII; quale erede del Rinascimento, egli era aperto a tutte le bellezze dell'antichità, e, quale figlio di un tempo che già presentiva la potenza

delle scienze esatte, era ansioso di dedicarsi a fatti positivi e non piú disposto a limitarsi alla pura contemplazione estetica.

Per conciliare questi due aspetti occorreva un uomo che riunisse in sé l'amore per l'arte antica e i metodi della critica e della ricerca scientifica. Quando si iniziarono in Pompei i primi saggi di scavo, viveva a Dresda come bibliotecario di Corte l'uomo che avrebbe dedicato a questo compito tutta la vita. Eppure egli era già arrivato ai trent'anni senza aver fatto nulla di eccezionale. Ma ventun anni dopo, alla notizia della sua morte, un uomo della levatura di Gotthold Ephraim Lessing avrebbe scritto: «Questi è il secondo scrittore al quale avrei donato con gioia qualche anno della mia vita!»

Capitolo secondo

Winckelmann o la nascita di una scienza

Angelika Kauffmann, nel 1764, a Roma, fece un disegno del suo maestro Winckelmann. Con la penna in mano egli siede davanti a un libro aperto; grandi occhi scuri si schiudono sotto una fronte spirituale. Il naso è grande, e, in questo ritratto, quasi borbonico, la bocca e il mento sono morbidi e tondi e la testa sembra piú di un artista che di un erudito. «La natura aveva messo in lui – disse Goethe – tutto quanto fa e adorna l’Uomo».

Figlio di un ciabattino, egli era nato a Stendal nel 1717. Da fanciullo correva in cerca di tutte le tombe degli Unni¹ che si trovavano nei dintorni e incitava i compagni a scavare con lui alla ricerca di vecchie urne. Nel 1743 aveva ottenuto il posto di direttore aggiunto a Seehausen. «Ho fatto con molto impegno il maestro di scuola e insegnavo l’alfabeto a fanciulli dalle teste tignose; ma mentre mi occupavo di questo, desideravo ardentemente pervenire alla conoscenza del Bello e recitavo le metafore di Omero come preghiere». Nel 1748 egli si recò in qualità di bibliotecario presso il marchese di Büнау, presso Dresda, abbandonando senza rimpianto la Prussia di Federico II che considerava un «paese dispotico» e che ricordava solo con orrore («almeno ho sentito piú degli altri la schiavitú»). Questo trasferimento decise dell’indirizzo della sua vita. Frequentò un gruppo di artisti notevoli e conobbe a Dresda la piú vasta collezione di antichità della Germania, di fronte alla quale abbandonò ogni altro progetto (acca-

rezzava l'idea di recarsi in Egitto). Cominciano ad apparire i suoi primi scritti e se ne sparge l'eco per tutta l'Europa. Sempre piú indipendente dal punto di vista spirituale, religioso ma non dogmatico, Winckelmann abbracciò il cattolicesimo per ottenere un posto in Italia; Roma gli valeva bene una messa.

Nel 1758 divenne bibliotecario e ispettore delle collezioni del cardinale Albani. Nel 1763 fu nominato ispettore generale di tutte le antichità di Roma e dintorni e visitò Ercolano e Pompei. Nel 1768 fu assassinato!

Tre, soprattutto, sono le opere di Winckelmann che hanno condotto alla fondazione di un metodo di ricerca scientifico sulle antichità: il *Rapporto* sulle scoperte di Ercolano, il suo capolavoro *Storia dell'arte presso gli antichi*, e i *Monumenti antichi inediti*.

Si è già parlato del metodo disordinato seguito negli scavi di Pompei e di Ercolano. Ancora peggiore della asistematicità era la segretezza, sancita dal divieto di sovrani egoisti, che impediva l'accesso agli scavi a qualsiasi turista o scienziato straniero, per timore che ne divulgasse al mondo i risultati. Un topo di biblioteca, di nome Bayardi, fu il solo a ottenere dal re il permesso di redigere un catalogo del materiale di scavo. Egli cominciò con una prefazione – senza peraltro avere mai visitato i luoghi di cui parlava – e scrisse e scrisse tanto da aver già riempito, nel 1752, 2677 pagine riunite in cinque volumi, dove non aveva ancora affrontato l'argomento che si era proposto di trattare. Gli riuscì intanto, per malignità e gelosia, a provocare un divieto ministeriale contro la pubblicazione delle notizie raccolte da altri due studiosi, i quali, invece di arrestarsi a una introduzione, erano subito andati al nocciolo della questione.

Così, anche se uno studioso riusciva a esaminare alcuni pezzi di scavo, per la mancanza assoluta di lavori preliminari giungeva alle teorie piú strampalate, come avvenne ad esempio al Martorelli. Questi, in un'opera

in due volumi e di 652 pagine, cercò di dimostrare, in base a un calamaio rinvenuto negli scavi, che gli antichi scrivevano non su rotoli, ma su libri quadrangolari; eppure aveva avuto davanti agli occhi i rotoli di papiro di Filodemo!

Nel 1757 apparve finalmente il primo volume in-folio sulle antichità pubblicato dal Valetta e finanziato dal re con dodicimila ducati. In questo ambiente di gelosie, di intrighi e di erudizione polverosa e imparruccata arrivò Winckelmann. Dopo indicibili difficoltà – fu anche considerato come una spia – gli riuscì di ottenere il permesso di visitare i musei reali. Ma guai se egli avesse minimamente cercato di fare disegni delle opere d'arte!

Ma Winckelmann trovò un compagno alla sua amarezza, nel padre Piaggi, che egli conobbe nel convento degli Agostiniani dove era stato accolto e che eseguiva un lavoro molto singolare.

La scoperta della Biblioteca della «Villa dei Papiri» aveva suscitato a suo tempo grande entusiasmo, ma non appena si cercava di prenderli in mano per meglio esaminarli, gli antichi documenti cadevano in polvere.

Si fecero vani tentativi per salvare i preziosi rotoli, finché un giorno apparve un padre «con un telaio quasi simile a quello che adoperano i parrucchieri per acconciare i capelli» e assicurò che con quell'arnese sarebbe riuscito a svolgere i rotoli. Gli fu concesso di provare, e quando Winckelmann comparve nella sua cella, il padre si dedicava già da anni a questo lavoro. Ma i suoi successi erano insuccessi per il re e per Alcubierre, che non riconoscevano le difficoltà del suo lavoro.

Mentre Winckelmann stava accoccolato presso di lui, il monaco sdegnato si lamentava di tutto quanto si era svolto sotto i suoi occhi. Con mano estremamente cauta, come se andasse scegliendo delle piume leggere, egli imprimeva a un vecchio papiro carbonizzato un giro di qualche millimetro nella sua macchina. Intanto brontolava sulla indifferenza del re e sulla inettitudine degli

impiegati e degli operai. E quando finalmente poteva mostrare a Winckelmann la colonna riconquistata di una dissertazione di Filodemo sulla musica, la fierezza della vittoria rinfocolava la sua ira contro gli impazienti e gli invidiosi.

Winckelmann era tanto piú sensibile ai discorsi del padre, in quanto anche a lui era proibito l'accesso ai luoghi di scavo ed egli doveva limitarsi al Museo, dove non gli era concesso di prendere nessuna copia. Riuscì a corrompere i sorveglianti, che gli mostrarono qualche cosa. Ma nel frattempo erano stati trovati documenti molto importanti per un giudizio complessivo sulla civiltà antica, sculture e pitture per lo piú di natura erotica. Il re, persona di anguste vedute, fu scandalizzato da una scultura rappresentante un satiro in voluttuoso congiungimento con una capra, e fece subito mandare a Roma quest'opera perché fosse segretamente occultata. Così Winckelmann non poté vederla.

Tuttavia, ad onta di tutte queste difficoltà, egli pubblicò nel 1762 il suo primo lavoro *Sulle scoperte di Ercolano*. Due anni dopo egli visitò nuovamente la città e il Museo e pubblicò una seconda relazione. Le due opere contenevano allusioni a quanto Winckelmann aveva appreso nella cella del padre, ed erano perciò piene di aspre critiche. Quando il secondo volume, tradotto in francese, cadde sotto gli occhi della corte napoletana, si levò una tempesta di indignazione contro questo tedesco che aveva così mal meritato il raro favore concesso-gli di visitare il Museo. Naturalmente gli attacchi di Winckelmann erano giustificati e la sua collera non priva di fondamento. Ma tutto questo aveva scarsa importanza di fronte al pregio maggiore dell'opera, che dava al mondo una chiara e obiettiva descrizione degli scavi nella zona vesuviana.

Nello stesso periodo uscì il trattato fondamentale di Winckelmann, la *Storia dell'arte presso gli antichi*. In essa gli era riuscito di classificare, secondo un'ordinata visio-

ne, la messe sempre piú copiosa di antichi monumenti, e descrivere «senza modello», come egli stesso osservava con orgoglio, e per la prima volta, lo sviluppo dell'arte antica. Sui dati lacunosi fornitigli dagli antichi, Winckelmann costruì un sistema, interpretando con acume eccezionale le nuove nozioni di cui disponeva; e la forma entusiastica in cui egli seppe trasmettere queste nozioni ai suoi contemporanei contribuì a scatenare nel mondo della cultura una vivissima corrente di attrazione verso gli antichi ideali, che avrebbe dominato l'età del «classicismo».

Il libro esercitò sull'archeologia un'influenza decisiva. Esso accese il desiderio di rintracciare la bellezza dovunque ancora si celasse, e indicò la strada per trovare attraverso l'indagine sui monumenti la chiave della cultura antica; e destò la speranza di raggiungere con la vanga nuove meraviglie sepolte, come era avvenuto a Pompei.

Con i *Monumenti antichi inediti* pubblicati nel 1767 Winckelmann pose nelle mani della giovane archeologia uno strumento veramente scientifico. «Senza modello» egli divenne un modello! Quando Winckelmann, per spiegare e interpretare i monumenti, percorse l'intero ciclo della mitologia greca, traendo da minimi indizi importanti conclusioni, il metodo fino allora adottato fu liberato da tutte le pastoie filologiche e si svincolò dall'asservimento ad antichi storiografi ai quali si era attribuita un'importanza canonica.

Molte asserzioni di Winckelmann erano sbagliate e molte delle sue deduzioni troppo frettolose. L'immagine che si era fatta degli antichi era idealizzata, poiché l'Ellade non era stata abitata solo da «uomini simili agli dèi». La sua conoscenza dell'arte greca era rimasta, anche con tanta abbondanza di materiale, molto limitata. Quello che egli aveva veduto erano soprattutto copie di età romana, lavate fino ad aver assunto un biancore

immacolato e levigate da bilioni di gocce d'acqua e di granelli di sabbia. Il mondo degli antichi non era così severo, né così candidamente splendente in un paesaggio radioso. Esso era variopinto, e in un modo che noi, che pure siamo da tempo forniti di più esatte nozioni, possiamo appena immaginare. La plastica e la scultura greca originali erano colorate. La statua marmorea di una figura femminile dell'Acropoli di Atene mostra i colori rosso, verde, blu e giallo. E non di rado le statue, oltre alla colorazione rossa delle labbra, avevano occhi sfavillanti di pietre preziose e ciglia artificiali, che appaiono assai strane al nostro gusto. Tuttavia il merito di Winckelmann rimane quello di aver introdotto l'ordine dove non era che il caos e di aver portato la scienza dove non regnavano che ipotesi e leggende. Egli rese possibile, attraverso la rivelazione del mondo antico, il classicismo di Goethe e di Schiller, e preparò gli strumenti che sarebbero un giorno serviti agli archeologi per strappare alle tenebre del tempo altre e più antiche civiltà.

Nel 1768, di ritorno in Italia da un viaggio in patria, Winckelmann fece in un albergo di Trieste la conoscenza di un italiano, senza supporre in questi un delinquente già più volte condannato.

Possiamo immaginare che Winckelmann, per i suoi gusti particolari, fu indotto a ricercare la compagnia di questo ex cuoco e a pranzare con lui nella propria stanza. Winckelmann era un noto cliente dell'albergo; il suo vestiario era ricco, il suo comportamento rivelava l'uomo di mondo, e per caso egli lasciò vedere alcune monete d'oro, ricordo di un'udienza di Maria Teresa. L'italiano, che aveva il nome poco appropriato di Arcangeli, si munì di un coltello e di una corda.

La sera dell'8 giugno 1768 lo studioso, che intendeva ancora scrivere alcune note, aveva deposto la giacca e si era seduto alla scrivania. Qui avvenne il delitto: l'i-

taliano entrò bruscamente, gettò il laccio alla gola di Winckelmann, e avuto il sopravvento nella breve lotta che si svolse, lo colpì ben sei volte col suo coltello.

Ferito mortalmente, Winckelmann, che era un uomo robusto, si trascinò lungo le scale, ma il suo aspetto pallido e insanguinato provocò tanto spavento nel personale da ritardare qualsiasi soccorso.

Quando, dopo poche ore, egli cessò di vivere, si trovò sulla scrivania un foglio con le ultime parole vergate dalla sua mano: «si dovrebbe...»

Dopo queste due parole un assassino aveva strappato la penna di mano a un grande erudito, fondatore di una nuova scienza.

Ma la sua opera fu feconda. Suoi discepoli vivono in tutto il mondo. Sono trascorsi duecento anni, ma ancora gli archeologi di Roma e di Atene, il 9 dicembre, anniversario del suo genetliaco, celebrano in scuole archeologiche ormai famose la «giornata di Winckelmann»!

¹ In tutta l'Europa settentrionale sono chiamate «Hünebetten», cioè letti o tombe dei giganti (*Hübner*), corruzione popolare di una designazione come «tombe degli Unni» (*Hunnen*), le tombe formate da grandi massi, che possono essere sia monumenti preistorici megalitici, sia appartenere all'età barbarica [N.d.T.].

Capitolo terzo

Cercatori di orme sul cammino della storia

Quando noi apriamo oggi un trattato di storia dell'arte antica, ci sembra che gli autori del volume non abbiano incontrato alcuna difficoltà ad apporre alle loro figure didascalie precise ed esaurienti, e a stabilire che questa testa scavata da un contadino nella Campania è quella di Augusto, questa statua equestre è di Marco Aurelio, questo è il banchiere Lucio Cecilio Giocondo, o, ancora più esattamente: questo è l'«Apollo Sauroctono» di Prassitele, questa è l'«Amazzone» di Policleto; oppure «Giove che rapisce una fanciulla dormiente», figura interna di un vaso *non firmato* di Duride.

Chi di noi si dà la pena di domandarsi dove l'autore della didascalia ha preso la notizia, donde trae la sicurezza della sua affermazione di fronte a sculture che non recano la sigla dell'autore, né quella dei personaggi rappresentati?

Se giriamo per i nostri musei, vediamo i papiri ingialliti, semidecomposti e corrosi dai secoli, vediamo frammenti di vasi, bassorilievi, colonne ornate di meravigliose figure, geroglifici e caratteri cuneiformi. E sappiamo che ci sono uomini che sanno leggere quei segni come noi leggiamo un libro o un giornale. Ma ci rendiamo noi realmente conto di quanto acume è stato necessario per penetrare il segreto di queste scritture e di queste lingue, già cadute in disuso quando l'Europa settentrionale era ancora una terra abitata dai barbari? Riflettiamo abbastanza a «come» fu possibile dare un significato a questi segni che sembravano morti?

Oppure, ancora, sfogliamo le opere dei nostri storici. Leggiamo la storia di antichi popoli di cui portiamo tuttora l'eredità in qualche elemento del nostro linguaggio, in molti dei nostri usi e costumi, nelle opere della nostra civiltà e nelle tracce di un sangue comune. Eppure la loro vita compiutasi in lontane contrade è sepolta nella remota oscurità del tempo. Leggiamo la storia di questi popoli, e non ci troviamo di fronte a favole e leggende, ma abbiamo cifre e date, conosciamo i nomi dei loro re, apprendiamo come si comportavano in guerra e in pace, nei loro templi e nelle loro case. Ne seguiamo l'ascesa e il tramonto, precisato nell'anno, nel mese, nel giorno; eppure tutto ciò avvenne in un tempo in cui il nostro calendario non era ancora nato, e la nostra cronologia non era ancora in vigore.

Donde viene questa conoscenza, donde la precisione e l'esattezza di queste tabelle storiche?

Quelle che noi vogliamo narrare sono le vicende dell'archeologia nel suo graduale sviluppo. Alla maggior parte delle domande che or ora ci siamo posti risponderemo nel corso della nostra esposizione. Per evitare noiose ripetizioni vogliamo fin d'ora accennare a qualche episodio che mette in luce le difficoltà e i metodi dell'archeologia.

L'antiquario romano Augusto Jandolo racconta nei suoi ricordi come da ragazzo dovette assistere il padre nell'apertura di un sarcofago etrusco:

«Non fu facile impresa rimuovere il coperchio, che ad un tratto si sollevò, si eresse, ricadde pesantemente dall'altra parte. E allora accadde quel che non ho mai dimenticato e ricorderò fino alla morte.

«Lo vidi, non dico mi sembrò di vedere, no, vidi, adagiato in fondo al sarcofago il corpo di un giovane guerriero in armatura: elmo, asta, scudo e gambali. Intendiamoci, non vidi lo scheletro, vidi il suo corpo ben modellato in ogni sua parte steso, rigido; esso apparve

ai miei occhi come se fosse stato composto nella tomba allora.

«Fu la visione di un attimo. Tutto parve dissolversi al chiarore delle torce. L'elmo ruzzolò a destra, lo scudo circolare s'appiattì sul pettorale della corazza, i gambali presero posto uno a destra, l'altro a sinistra.

«A contatto dell'aria il corpo, intatto per secoli, si era polverizzato. C'era nell'aria, e intorno alle fiaccole sfavillanti, come un alone d'oro»¹.

Là era stato depresso un guerriero di quel popolo misterioso di cui ignoriamo ancora origine e provenienza. Gli scopritori avevano appena gettato uno sguardo su quel viso e su quelle membra, e tutto era irrimediabilmente caduto in polvere. Perché? La colpa era degli incauti scopritori.

Quando, molto tempo prima della scoperta di Pompei, si cominciarono a disseppellire, in terreno classico, le prime statue, si era già in grado di scorgere nelle nude figure qualcosa di più che semplici idoli pagani; si apprezzava il valore della loro bellezza, e i principi del Rinascimento, i capi delle città e i cardinali, i borghesi arricchiti e i condottieri le collocavano nei loro palazzi. Ma esse non venivano considerate altrimenti che come curiosità che si raccoglievano in omaggio alla moda. Avveniva così che nei musei privati una statua antica fosse collocata accanto all'embrione disseccato di un bambino a due teste, un antico rilievo accanto a un uccello imbalsamato che si diceva essere stato toccato da san Francesco, l'amico degli uccelli.

Fino al secolo scorso non si impediva alla cupidigia e alla ignoranza di dirigersi sugli scavi e distruggerli per la promessa di un guadagno.

Durante il secolo XVI, nel Foro romano, luogo di riunione dei cittadini, intorno al Campidoglio, dove erano raggruppati i principali edifici, ardevano le fornaci da calcina, e le pietre dei templi erano usate come materiale da costruzione. I papi si servirono di frammenti di

marmo per decorare le loro fontane. Il Serapeo fu fatto saltare con la polvere da sparo, per abbellire le scuderie di un Innocenzo, e le pietre delle Terme di Caracalla divennero merce di vendita profumatamente pagata. Per quattro secoli il Colosseo servì da cava di pietre e ancora nel 1860 Pio IX continuava quest'opera di distruzione, e adornava con poca spesa un edificio cristiano sfruttando donativi pagani.

Gli archeologi dei secoli XIX e XX si trovarono così di fronte a rovine là dove monumenti intatti avrebbero potuto costituire una preziosa fonte di conoscenze.

Ma dove questo non avvenne, dove nessuna mano ignorante aveva operato la distruzione, e nessun ladro aveva frugato alla ricerca di tesori nascosti, dove – ma quanto raramente! – si dischiuse davanti agli occhi dell'archeologo la visione di un passato intatto, sorsero difficoltà di altro genere; poiché cominciava il cimento della interpretazione.

Nel 1856, presso Düsseldorf, si scoprirono i resti d'uno scheletro cui oggi ci si riferisce con il nome di uomo di Neandertal. Allora si pensò che si trattasse di ossa animali: solo il dottor Fuhlrott, insegnante ginnasiale di Elberfeld, interpretò correttamente i reperti.

Il professor Mayer di Bonn pensava che si trattasse dei resti di un cosacco caduto nel 1814. Wagner di Göttingen li riteneva di un antico olandese, Pruner-Bey di Parigi li attribuiva a un antico celto. Virchow, invece, un grande medico, con un'autorità che, intempestivamente esercitata, ostacolò molte scienze, spiegò che si trattava dello scheletro di un vecchio gottoso.

Passarono quasi cinquant'anni prima che la scienza stabilisse che aveva avuto ragione il professore di Elberfeld.

A dire il vero, questo esempio appartiene alle ricerche sulle tombe preistoriche e all'antropologia piuttosto che all'archeologia; ne abbiamo però un equivalente (che si adatta meglio al nostro proposito) nel tentativo di inquadrare cronologicamente il gruppo del Laocoonte,

una delle piú famose sculture greche. Winckelmann lo faceva risalire al tempo di Alessandro Magno. Il secolo scorso lo considerò il capolavoro della scuola rodia, creato verso il 150 a. C. Altri lo collocarono nella prima età imperiale; oggi sappiamo che è opera degli scultori Agessandro, Polidoro e Atenodoro, e che fu composta verso il 50 a. C.

L'interpretazione è difficile anche quando ci si trova di fronte a materiale intatto; ma come si dovrà procedere quando si dubita perfino dell'autenticità?

E qui è il momento di raccontare una burla di cui fu vittima il professor Beringer di Würzburg. Nel 1726 egli pubblicò un libro di cui non daremo il titolo latino perché prende una pagina e mezzo. In esso si parla di fossili trovati da Beringer e dai suoi scolari nei pressi di Würzburg. Vi si apprende di fiori, di rane, di un ragno che prende una mosca (fossilizzato insieme alla sua vittima), di una stella pietrificata, di una mezzaluna, di tavole con caratteri ebraici, e delle piú bizzarre cose. E il libro abbondava di figure, che disegnate dal vero e riprodotte in ottime incisioni, illustravano quanto veniva descritto. Era una grossa opera, non priva di polemiche contro gli avversari del professore, e fu comprata e lodata, finché non venne alla luce la terribile verità. Gli scolari avevano escogitato una beffa: avevano preparato di nascosto le «fossilizzazioni» e si erano curati di collocarle nei luoghi dove il professore era solito scavare.

Ma se ricordiamo Beringer, non possiamo dimenticare Domenech. La Biblioteca dell'Arsenale a Parigi conserva un superbo lavoro di questo abate francese, con 228 tavole, pubblicato in facsimile nel 1860 col titolo di *Manuscrit pictographique américain*. Risultò poi che questi «disegni indiani» non erano altro che gli scarabocchi del quaderno da disegno di un piccolo boscaiolo americano nato da genitori tedeschi!

Se qualcuno dicesse che ciò poteva capitare solo a un

Beringer o a un Domenech, risponderemo che anche il grande Winckelmann c'è caduto ad opera del fratello di Casanova. Questi fece le illustrazioni dei *Monumenti antichi* e nello stesso tempo eseguì a Napoli tre dipinti di cui uno rappresentava Giove e Ganimede e gli altri alcune danzatrici. Li mandò a Winckelmann e affermò con audacia che erano stati staccati da muri di Pompei; per rendere più verosimile il racconto, vi aggiunse la singolare e drammatica vicenda di un ufficiale che li avrebbe rubati pezzo per pezzo, furtivamente. Pericolo di vita, notte fonda, ombre dei sepolcri... Casanova conosceva l'effetto dello scenario. E Winckelmann cadde nella rete!

Non solo credette all'autenticità delle pitture, ma a tutta la stupida storiella. Nella quinta parte della sua *Storia dell'arte presso gli antichi* pubblicò una esatta descrizione della scoperta, e dichiarò che il Ganimede, in particolare, era un dipinto «di cui finora nessuno aveva visto l'uguale». E in questo aveva ragione; dopo Casanova era stato lui il primo a vederlo! «Il favorito di Giove è senza dubbio una delle più belle figure che ci siano rimaste dell'antichità, e non trovo nulla a cui paragonare il suo viso; vi affiora tanta sensualità che tutta la sua vita non sembra che un bacio».

Se una persona dotata di tanto senso critico come Winckelmann cadde vittima di un simile inganno, chi può essere sicuro di sfuggire ad equivoci di questo genere? Per dare un'idea delle difficoltà che s'incontrano in questo campo, basti dire che, ancora di recente, per una scultura in marmo proveniente da Ercolano, di aspetto relativamente semplice, un archeologo russo ha offerto la scelta fra nove differenti interpretazioni!

L'arte di non farsi ingannare, il metodo per indurre dai più svariati segni autenticità, specie e storia di un'opera, l'arte insomma di interpretarla, si chiama ermeneutica.

La letteratura sull'interpretazione di noti ritrovamenti classici riempie le biblioteche. Possiamo seguire così

queste indagini dal primo tentativo fatto da Winckelmann fino alle discussioni degli scienziati d'oggi sullo stesso soggetto. Gli archeologi sono cercatori di tracce. Con un acume che potremmo chiamare da detective essi procedono a volte ricollocando pietruzza su pietruzza (e spesso proprio nel senso letterale dell'espressione): finché non giungono alla conclusione logica e stringente.

Il loro compito è forse più facile di quello dei penalisti? È vero che essi si trovano di fronte a soggetti morti, ad avversari quindi che non si adoprano per contrastarli, per confondere volontariamente le tracce, per creare false piste; è vero che le pietre morte non si ricusano a nessun esame – ma quanti inganni esse non celano ugualmente! In quanti errori non sono caduti coloro che hanno dato per primi notizia di una scoperta! Nessun archeologo può vedere tutti gli originali antichi disseminati per tutta l'Europa e in tutti i musei del mondo. È vero che oggi la fotografia consente una riproduzione precisa; ma si è ben lungi dall'aver fotografato tutto, e ancora si deve sempre ricorrere a disegni soggettivamente colorati e arbitrariamente travisati, eseguiti spesso da persone poco esperte di mitologia e di archeologia, e quindi tutt'altro che immuni da inesattezze e fraintendimenti.

Su di un sarcofago, che si trova ora al Louvre, in un gruppo di Amore e Psiche manca l'avambraccio destro di Amore, ma è conservata la mano che gli appartiene, sulla guancia destra di Psiche. Nelle pubblicazioni di due archeologi francesi questa mano è stata intesa come una barba. Psiche barbata!

Malgrado la palese assurdità di questi disegni, un altro francese, compilatore di un catalogo del Louvre, scrive: «Lo scultore di questo sarcofago non ha compreso il significato del gruppo, perché la sua Psiche, benché in abiti femminili, porta la barba!»

E che le false tracce provocano tanto maggiore confusione se sono lasciate da qualche erudito, risulta dal racconto che segue.

A Venezia si trova un rilievo che rappresenta in una serie di scene due giovinetti che guidano un carro tirato da due buoi sul quale è seduta una donna. Il rilievo è stato restaurato circa centocinquanta anni fa. Gli interpreti di allora credevano che si trattasse dell'illustrazione di un racconto di Erodoto. Erodoto riferisce che una sacerdotessa di Era, a nome Chidippe, cui vennero a mancare i buoi che solevano condurla al tempio, vi fu portata dai due figli che si attaccarono al giogo invece degli animali. La madre commossa chiese agli dèi che concedessero ai figli la piú alta felicità terrena. Ed Era, in seguito a una discutibile decisione degli dèi, fece placidamente addormentare i due giovani; giacché una dolce morte nella prima giovinezza è la maggiore felicità.

La scultura fu completata secondo questa interpretazione. Una grata ai piedi della donna serví per ricostruire il cocchio con la ruota, un capo di fune nella mano di uno dei giovinetti, il timone. Gli ornati furono arricchiti, i contorni completati, il rilievo approfondito. E quindi si accumularono le precisazioni in base a questa nuova interpretazione. Dal restauro il rilievo fu datato erroneamente; gli ornamenti furono presi per figure e il tempio fu falsamente interpretato come un'edicola sepolcrale; e la favola di Erodoto fu falsamente ampliata. Il restauro era completamente sbagliato. Non si trattava affatto di un'illustrazione di Erodoto, poiché Erodoto non fu mai «illustrato» in antico. Il cocchio fu una libera invenzione dell'artista restauratore, che si spinse fino a fornire le ruote di raggi, che non si trovano mai nell'antichità con questo valore ornamentale; il timone è inventato di sana pianta e cosí pure la cinghia intorno al collo degli animali.

Abbiamo parlato di Erodoto, uno scrittore la cui opera è una fonte sempre viva di notizie e di dati sulle opere d'arte e sui loro autori. Le opere degli antichi scrittori, di qualsiasi epoca siano, costituiscono i pilastri fondamentali dell'ermeneutica. Ma quante volte l'ar-

cheologo non è stato ingannato anche da essi! Non annunciano forse gli scrittori una verità piú alta della banale realtà? Non si servono forse della storia e del mito come di un nudo oggetto, da foggiare, trasformare, completare con qualcosa di proprio fino a conferirgli la statura dell'opera d'arte?

L'uomo non illuminato dalle Muse dice che gli scrittori mentono. Se vogliamo chiamare menzogna la libertà poetica dell'inesattezza scientifica, dobbiamo concludere che gli antichi non mentivano meno dei moderni. E faticosamente l'archeologo cerca un cammino attraverso il folto delle loro affermazioni. Ad esempio, per la datazione della celebre statua crisoelefantina di Zeus Olimpio, è importante conoscere la morte di Fidia. Su di essa ci restano le notizie piú contraddittorie in Eforo, Diodoro, Plutarco e Filocoro. Egli sarebbe morto in prigione o ne sarebbe fuggito, sarebbe stato giustiziato nell'Elide o vi avrebbe trovato una tranquilla fine. Un papiro recentemente scoperto e pubblicato a Ginevra nel 1910 conferma la notizia di Filocoro.

Tutto ciò dà un'idea della malizia degli oggetti di fronte ai quali l'archeologo si trova armato solo di vanga e di perspicacia. I metodi critici dell'interpretazione, il modo di vedere, disegnare e descrivere, l'esegesi del mito sulla scorta della letteratura, delle iscrizioni, delle monete e delle suppellettili, il confronto con altre opere d'arte, le conclusioni tratte dall'esame del luogo di ritrovamento, dalle condizioni e dall'ambiente circostante, sono argomenti tutti che esulano dal compito di questo libro, che non vuole rinunciare al suo carattere ricreativo.

¹ A. JANDOLO, *Le Memorie di un antiquario*, Milano 1935, pp. 49, 50 [N. d. T.].

Capitolo quarto

La favola del giovane povero che trovò un tesoro

Qui si racconta una favola, la favola del giovane mendicante, che all'età di sette anni aveva sognato di trovare una città e che trentanove anni più tardi trovò non soltanto una città, ma anche un tesoro quale il mondo non ne aveva più visti dal tempo dei *conquistadores*.

Tale favola è la vita di Heinrich Schliemann, una delle figure più straordinarie che siano mai esistite, non solo fra gli archeologi, ma fra tutti gli uomini che si votarono a una scienza.

Questo è il proemio della favola: un ragazzetto stava davanti ad una tomba nel cimitero del villaggio natio, nella terra tedesca del Meclemburgo. Là era sepolto il malvagio Henning, chiamato Bradenkirl. Si raccontava che avesse arrostito vivo un pastore e che poi gli avesse sferrato un calcio. E questi si vendicava – secondo la diceria popolare – facendo crescere ogni anno il piede sinistro di Bradenkirl, ricoperto da una calza di seta, fuori dalla tomba.

Il fanciullo attendeva, ma non apparve nulla. Allora egli pregò suo padre di scavare per vedere dove il piede fosse andato a finire quell'anno.

Non lontano c'era una collina. Sacrestani e nutrici raccontavano che là doveva essere sepolta una culla d'oro. Il ragazzo chiese al padre, un povero e derelitto pastore: «Tu non hai danaro. Perché non dissotterriamo la culla d'oro?»

Il padre raccontava al ragazzo saghe, favole e leggende. E gli raccontava anche – da vecchio umanista – la guerra degli eroi di Omero, di Paride e di Elena, di Achille e di Ettore, della forte Troia incendiata e distrutta. Per il Natale del 1829 egli regalò al figlio la *Storia illustrata del mondo* di Jerrer. Vi era una figura di Enea che fuggiva dalla città in fiamme col figlio per mano e il vecchio padre sulle spalle. Il ragazzo guardò la figura, guardò le mura potenti, la immensa Porta Scea.

«Cosí era Troia?» egli chiese. Il padre annuí.

«E tutto questo è distrutto, completamente distrutto e nessuno sa dove fosse?»

«È cosí», rispose il padre.

«Non lo credo, – disse il piccolo Heinrich Schliemann. – Quando io sarò grande andrò in Grecia a cercare Troia e il tesoro del re!»

Il padre rise.

Questa non è un'invenzione e neppure un ricordo colorato di sentimentalismo, come quelli che rievocano al termine della loro vita coloro che hanno avuto successo. Quello che il fanciullo di sette anni si era proposto divenne realtà. All'età di sessantasette anni, ormai scavatore famoso in tutto il mondo, durante un soggiorno in patria egli volle visitare la tomba del cattivo Henning. E nella prefazione del suo libro su Itaca scrisse:

«Quando nell'anno 1832, all'età di dieci anni, offrii a mio padre come dono natalizio un componimento sulle principali vicende della guerra di Troia e sulle avventure di Ulisse e di Agamennone, non avrei potuto immaginare che trentasei anni piú tardi avrei pubblicato un lavoro sullo stesso argomento, dopo aver avuto la ventura di vedere coi miei occhi il teatro di questa guerra e la patria degli eroi, divenuti immortali per opera di Omero.

«Le prime impressioni che un bambino riceve rimangono per tutta la vita».

Ma le suggestioni che nascevano dal racconto delle gesta classiche non poterono durare a lungo. L'istruzione di Schliemann fu interrotta all'età di quattordici anni quando egli dovette entrare come garzone in una drogheria della cittadina di Fürstenberg. Per cinque anni e mezzo egli vendette aringhe, acquavite, latte e sale al dettaglio, macinò patate per la distillazione e spazzò il negozio. Dalle cinque del mattino alle undici di sera!

Egli dimenticò quanto aveva studiato e quanto il padre gli aveva narrato. Ma un giorno entrò in bottega un mugnaio ubriacone, che si accasciò sul banco e con voce tonante recitò dei versi, con l'enfasi sprezzante che ostenta colui che una volta ha studiato verso quelli che gli sono spiritualmente inferiori. Benché non capisse una parola, Schliemann rimase rapito. E quando seppe che erano dei versi dell'*Iliade* di Omero raggranellò tutti i propri centesimi per pagare all'ubriaco un bicchiere di acquavite ogni volta che li ripetesse!

La vita di Schliemann fu piena di avventure. Nel 1841 fu assunto ad Amburgo come mozzo su un bastimento che partiva per il Venezuela, ma dopo quattordici giorni di viaggio, scoppiata una violenta tempesta, la nave fece naufragio, ed egli fu gettato sulle sponde dell'isola di Texel, dove fu ricoverato in ospedale in gravi condizioni. La raccomandazione di un amico di famiglia lo fece entrare come usciere in un ufficio di Amsterdam. E se non gli era riuscito di spiccare il volo per l'immensità dello spazio geografico, avrebbe avuto miglior successo nella conquista dei territori dello spirito.

In una misera soffitta senza stufa cominciò a studiare nuove lingue. In due anni imparò il francese, l'inglese, l'olandese, lo spagnolo, il portoghese e l'italiano, secondo un metodo del tutto nuovo inventato da lui.

«In questo studio continuo e intensissimo, durato un anno, la memoria mi si rafforzò al punto che poi mi fu

facilissimo imparare l'olandese, lo spagnolo, l'italiano e il portoghese: mi occorsero non piú di sei settimane per riuscire a parlare e scrivere correntemente ciascuna di queste lingue».

Promosso corrispondente e contabile di una ditta che aveva rapporti commerciali con la Russia, a ventidue anni egli cominciò a imparare il russo. Ma ad Amsterdam nessuno parlava questa difficilissima lingua. Tutto quello che aveva a disposizione non era che una vecchia grammatica, un vocabolario e una cattiva traduzione del *Telemaco*.

Con questi libri cominciò il suo studio. Ma parlava a voce cosí alta, declamando il suo *Telemaco* imparato a memoria, e la sua voce risuonava cosí forte fra le nude pareti della stanza, che le lagnanze dei vicini lo costrinsero ben due volte a cambiare di alloggio. D'un tratto pensò che un ascoltatore gli avrebbe giovato, e allora ingaggiò per quattro franchi alla settimana un povero ebreo che non aveva altro compito che sedergli di fronte e ascoltarlo recitare il *Telemaco* – senza capirne una parola! Cosí, dopo sei settimane di studio indefesso, Schliemann conversava correntemente con i mercanti russi venuti ad Amsterdam per la vendita all'asta dell'indaco.

Intanto, mentre studiava, aveva successo negli affari. È inutile dire che era fortunato, ma bisogna riconoscere che egli apparteneva alla schiera di quelli che sanno afferrare della fortuna quella parte che passa ogni giorno davanti a ogni uomo. Il povero figlio del pastore, il garzone, il naufrago, l'usciera – ma anche il conoscitore di otto lingue – divenne dapprima un mercante, e poi, con vertiginosa ascesa, un regale commerciante davanti al quale si aprivano diritte le vie del guadagno e del successo. Nel 1846, all'età di ventiquattro anni, andò a Pietroburgo come agente della sua ditta, e un anno dopo fondò una casa di commercio per proprio conto. E questo costava tempo e fatica.

«Soltanto nel 1854 trovai il tempo sufficiente per imparare lo svedese e il polacco»! Aveva cominciato a viaggiare. Nel 1850 era nel Nordamerica. L'annessione della California agli Stati Uniti gli dette automaticamente la cittadinanza nordamericana. La febbre dell'oro contagiò anche lui, come tanti altri. Fondò una banca per il commercio dell'oro. È già l'uomo che è ricevuto dal presidente degli Stati Uniti.

«Alle sette mi recai dal presidente degli Stati Uniti e gli dissi che il desiderio di visitare quella magnifica terra e di conoscere il suo grande capo mi avevano spinto a partire dalla Russia; e che il primo e maggior dovere che avessi sentito era stato quello di andargli a porgere il mio saluto. Egli mi ricevette con grande cordialità, mi presentò alla moglie, alla figlia e al padre, e mi trattenne per circa un'ora e mezzo».

Di lì a poco fu colto dalla febbre; e poi le preoccupazioni per la sua incerta e difficile attività commerciale lo ricondussero a Pietroburgo. In quegli anni era davvero, come dice uno dei suoi biografi (Ludwig), un cercatore d'oro.

Eppure, dalle lettere di quel tempo e dalle sue due autobiografie, risulta che sempre e dovunque lo accompagnava il sogno giovanile di poter vedere un giorno i luoghi dove si erano svolte le gesta omeriche e consacrarsi a questa ricerca. Questo pensiero lo dominava tanto da fargli provare uno strano disagio sul punto di avvicinarsi alla lingua greca (lui, l'uomo più dotato del secolo per lo studio delle lingue); egli temeva che il fascino di questa lingua lo prendesse tanto da fargli abbandonare il commercio prima di aver raggiunto una posizione che gli consentisse un lavoro scientifico libero da preoccupazioni finanziarie. Soltanto nel 1856 cominciò lo studio del greco moderno, di cui si impadronì in sei settimane. E nei tre mesi successivi affrontò il cimento degli esametri omerici. Quale intento lo spingeva? «Mi sono messo a studiare Platone con tanto

impegno che se fra sei settimane egli potesse ricevere una mia lettera dovrebbe poterla capire! »

Negli anni successivi, per due volte fu sul punto di metter piede sul suolo degli eroi omerici. Una improvvisa malattia lo colse all'inizio di un viaggio fino alla seconda cateratta del Nilo, attraverso la Palestina, la Siria, la Grecia, impedendogli di visitare anche l'isola di Itaca. (Durante questo viaggio aveva, fra l'altro, studiato il latino e l'arabo. I suoi diari possono essere letti solo da veri geni linguistici, poiché egli scriveva sempre nella lingua del paese che visitava).

Nel 1864 si accingeva a visitare la pianura troiana, quando si decise a compiere un viaggio di due anni intorno al mondo, che gli ispirò il suo primo libro, scritto in francese.

Ormai egli era libero. Il piccolo figlio di pastore del Meclemburgo era diventato un *self-made man*, dotato di un prodigioso senso degli affari, e del calibro di un pioniere americano. In una lettera egli parla del suo «cuore duro», spiegando come sfruttò dal lato commerciale la guerra di Crimea nel 1853 e come si arricchì durante la guerra civile americana e un intero anno dipoi con l'importazione del tè. Una singolare fortuna lo accompagnava sempre. Durante la guerra di Crimea egli dovette spedire a Memel il carico di due vapori. Nel frattempo un incendio distrusse tutta la merce nei magazzini di Memel eccetto quella di Schliemann depositata per caso a parte in una baracca di legno.

Con un orgoglio che traspariva dall'apparente umiltà delle sue espressioni, egli poteva dichiarare: «Il cielo aveva protetto le mie imprese commerciali in maniera così singolare che alla fine del 1863 mi trovai padrone di una sostanza quale la mia ambizione non avrebbe mai osato sperare». E qui segue una dichiarazione straordinaria, che illustra un fatto inverosimile, naturale soltanto per Heinrich Schliemann.

«Io mi ritirai dal commercio – egli aggiunge con sem-

plicità – per dedicarmi esclusivamente a quegli studi che avevano per me il massimo fascino».

Nel 1868 egli partí per Itaca, attraverso il Peloponneso e la Troade. La prefazione del suo libro *Itaca* porta la data del 31 dicembre 1868 e il sottotitolo suona: *Ricerche archeologiche di Heinrich Schliemann*.

Una fotografia che data dai giorni di Pietroburgo ci presenta un signore coperto da un pesante mantello di pelliccia. Egli regalò questa immagine alla moglie di un guardaboschi che aveva conosciuto da fanciulla. Sul tergo c'è la dedica orgogliosa: «Fotografia di Heinrich Schliemann, ex garzone del signor Hückstädt a Fürstenberg, ora gran commerciante nella 1^a corporazione di Pietroburgo, cittadino onorario russo, giudice del Tribunale commerciale e direttore della Banca di Stato a Pietroburgo».

Non è forse una favola che un grande commerciante bruci dietro di sé tutti i vascelli dei suoi affari per seguire un sentiero sognato nella giovinezza? che un uomo – e qui veniamo a un nuovo capitolo di questa grande esistenza – col solo appoggio della poesia di Omero, osi proclamare contro tutto il mondo scientifico la sua fede in Omero e osi disprezzare la penna dei filologi per chiarire col piccone quello che centinaia di libri avevano fino allora ingarbugliato?

Ai tempi di Schliemann Omero era considerato come il cantore di una sepolta preistoria. I dubbi sull'esistenza della persona si accompagnavano a quelli sulle cose riferite, e gli scienziati di allora erano ben lungi dall'audace affermazione di critici posteriori, che dissero Omero il primo corrispondente di guerra. La veridicità del racconto intorno alla lotta per la città di Priamo era considerata simile a quella delle antiche canzoni eroiche, o addirittura confinata nell'atmosfera crepuscolare del mito.

Non si apre forse l'*Iliade* col racconto di un morbo mandato da «Apollo che lungi saetta» fra le file degli

Achei? Non partecipa lo stesso Zeus alla lotta così come «Era braccio bianco»? Non sono forse gli dèi assimilati agli uomini, e non sono vulnerabili come questi, se perfino la dea Afrodite è ferita dal metallo di una lancia?

Mito, leggenda, favola, pieni della divina scintilla di uno dei maggiori fra i poeti, ma appunto fra i poeti!

Inoltre, la Grecia dell'*Iliade* appare un paese di grande civiltà. Ma quando i Greci entrano nel raggio della nostra storia cronologicamente databile, essi appaiono come un semplice e piccolo popolo che non si distingue certo per lo splendore dei palazzi, per la potenza dei re o per flotte di migliaia di navi. Era effettivamente più facile credere alla poetica ispirazione dell'individuo Omero, piuttosto che ammettere l'esistenza di un'epoca di compiuta civiltà seguita da un decadimento e da una barbarie giovanile, e infine di nuovo da un grado elevato di civiltà.

Tali considerazioni non valsero però a scuotere dalla sua fede il sognatore di mondi omerici. Egli leggeva Omero come pura realtà: a quarantasei anni così come da fanciullo davanti all'immagine di Enea fuggiasco.

Esaminando la descrizione dello scudo gorgonico di Agamennone con la cinghia a forma di serpente a tre teste, leggendo dei carri di guerra, delle armi, degli utensili così minutamente illustrati, egli era più che mai certo di trovarsi di fronte alla rappresentazione di una realtà ellenica. Tutti quegli eroi, Achille e Patroclo, Ettore ed Enea, le loro imprese, la loro amicizia, il loro odio e il loro amore, potevano essere pure invenzioni? Schliemann credeva alla loro esistenza e si sentiva unito in questa fede all'intera antichità greca, ai grandi storici Erodoto e Tucidide, che sempre avevano considerato come un fatto reale la guerra di Troia e come personaggi storici coloro che vi avevano partecipato!

Con tale sicurezza, nel suo quarantaseiesimo anno di età, il milionario Schliemann non si recò nella Grecia moderna, ma direttamente nel regno degli Achei. E non

ebbe forse un'entusiasmante conferma, quando la prima persona che gli venne incontro a Itaca fu un maniscalco che gli presentò sua moglie Penelope e i suoi due figli Odisseo e Telemaco?

E si verificò qualcosa che pare incredibile: di sera, nella piazza del paese, il ricco e ragguardevole straniero lesse il canto XXIII dell'*Odissea* ai discendenti di coloro che erano morti tremila anni prima. La commozione lo vinse; pianse e con lui piangevano uomini e donne!

Ma nonostante tutto, ciò che avvenne in seguito rimase un prodigio. Perché dove mai nella storia del mondo il solo entusiasmo ha portato al successo? Né qui conviene citare il proverbio che, a lungo andare, la fortuna arride solo agli esperti, perché è discutibile che Schliemann nei suoi primi anni di scavo fosse un esperto nel campo dell'archeologia scientifica. Eppure la fortuna fu propizia a lui come a nessun altro.

La maggior parte degli eruditi del tempo indicavano quale probabile sede della città di Troia – ammesso che fosse esistita – il piccolo villaggio di Bunarbashi, che si distingueva dagli altri solo perché ognuna delle sue case portava fino a dodici nidi di cicogne (e ancor oggi li porta). Vi si trovavano poi due sorgenti che avevano indotto gli archeologi più audaci a supporre che qui, eventualmente, avrebbe potuto trovarsi l'antica Troia:

e giunsero alle due belle fontane; sgorgano
qui le sorgenti del vorticoso Scamandro:
una scorre acqua calda e fumo all'intorno
sale da essa, come di fuoco avvampante;
l'altra anche d'estate scorre pari alla grandine
o al ghiaccio o anche alla gelida neve.

Così canta Omero nel libro XXII dell'*Iliade*, vv. 147-52. Schliemann prese una guida per 45 piastre, inforcò un cavallo senza briglie e senza sella e posò il primo sguardo sulla terra dei suoi sogni di fanciullo.

«Confesso che non riuscii a contenere la mia commozione, quando vidi davanti a me l'immensa pianura di Troia, la cui immagine era apparsa ai miei occhi già nella prima fanciullezza».

Ma questo primo sguardo gli rivelò subito che non poteva essere la sede di Troia quel sito distante tre ore dalla costa, mentre gli eroi di Omero potevano correre più volte al giorno dalle navi alla città. E su questa collina avrebbe dovuto ergersi la reggia di Priamo, con le sue sessantadue stanze, con le mura ciclopiche e la porta attraverso la quale il cavallo di legno dello scaltro Ulisse sarebbe entrato in città?

Schliemann esaminò le sorgenti e scosse il capo. In un raggio di cinquecento metri ne contò non due (quante ne menzionava Omero) ma trentaquattro. E la guida sosteneva che egli aveva sbagliato a contare, perché il luogo veniva chiamato «Kirk Giös», cioè «I quaranta occhi», per via delle sue quaranta sorgenti!

E non aveva forse parlato Omero di una sorgente calda e di una fredda? Schliemann, che credeva nel suo Omero come i primi teologi credevano nella Bibbia, trasse il termometro tascabile, lo immerse nelle trentaquattro sorgenti e trovò dovunque una costante temperatura di 17 gradi e mezzo.

Fece di più. Aprì l'*Iliade* e lesse i versi che narrano della tremenda lotta tra Achille ed Ettore; lesse come Ettore fuggì dinanzi al suo ardito inseguitore e come girò «intorno alla rocca di Priamo tre volte», e «tutti gli dèi li guardavano».

Schliemann percorse il cammino descritto. Incontrò un pendio così ripido da esser obbligato a scendere carponi. Questo lo confermò nell'opinione che Omero, di cui accettava le descrizioni di luoghi come se si fosse trattato di un topografo militare, non avrebbe mai potuto far arrampicare i suoi eroi per ben tre volte lungo questo declivio «con rapidi piedi».

Con l'orologio in una mano e Omero nell'altra per-

corse il cammino tra la collina che avrebbe dovuto celare Troia e il promontorio dove gli Achei avrebbero lasciato le navi. Egli ricostruí la prima giornata di battaglia cosí come viene descritta dal canto II al canto VII dell'*Iliade*, e concluse che se Troia fosse sorta sul sito di Bunarbashi, gli Achei avrebbero dovuto percorrere in nove ore di battaglia non meno di ottantaquattro chilometri!

I suoi dubbi circa l'ubicazione in quel punto dell'antica Troia furono confermati dalla mancanza di qualsiasi traccia di ruderi e perfino di quei frammenti di terracotta che ricorrono di solito con tanta frequenza da far osservare a qualcuno: «Dagli scavi degli archeologi si dovrebbe dedurre che i popoli antichi non avevano altra occupazione se non quella di fabbricare vasi, e che, prima di estinguersi, essi davano prova della perfidia della propria indole, distruggendoli tutti e lasciando i frammenti piú belli come rompicapo per i posteri».

«Micene e Tirinto – scrisse Schliemann – sono state distrutte 2335 anni fa (si era nel 1868), eppure le loro rovine sono cosí salde da poter durare ancora diecimila anni». Troia era stata distrutta solo 722 anni prima, e mura ciclopiche non scompaiono senza lasciar traccia.

Ma se a Bunarbashi queste tracce mancavano, non cosí altrove. E si offrivano anche ad uno sguardo superficiale tra le rovine della Nuova Ilio, chiamata ora Hissarlik, che significa qualcosa come «Palazzo», a due ore e mezzo di cammino verso nord da Bunarbashi e distante solo un'ora dalla costa. Per due volte Schliemann visitò la cima di una collina che mostrava un altopiano quadrato di 233 metri di lato. E si convinse infine di aver trovato Troia!

Raccolse dati e prove, e scoprí di non essere il solo ad aver avuto questa idea, anche se pochi la dividevano. Tra questi Frank Calvert, viceconsole americano, inglese di nascita. Una parte della collina di Hissarlik era sua ed egli vi possedeva una villa, dove aveva fatto alcuni scavi che lo avevano condotto alla medesima opinio-

ne di Schliemann, senza però che egli ne avesse tratto le conseguenze. C'erano stati poi lo studioso scozzese C. MacLaren e il tedesco Eckenbrecher, ma l'eco delle loro voci era andata dispersa.

Ma come stavano le cose con le sorgenti di Omero, il caposaldo della «teoria Bunarbashi»? Schliemann provò solo una breve esitazione non trovando qui nessuna sorgente, mentre laggiù ne aveva incontrate trentaquattro. Fu aiutato dall'osservazione di Calvert che, nel corso di breve tempo, erano sparite e poi ricomparse in quel suolo vulcanico parecchie sorgenti calde, e così abbandonò come un fatto secondario ciò che fino allora era parso tanto importante agli scienziati. L'argomento che gli era servito prima per confutare la vecchia teoria divenne ora una prova per la nuova. L'inseguimento di Ettore e Achille non era più inverosimile qui, dove la collina si stendeva con dolce pendio. I due contendenti avrebbero dovuto percorrere quindici chilometri per compiere tre volte il giro della città, e non era troppo per due guerrieri spronati dall'impeto di un duello carico di odio.

E di nuovo parve a Schliemann più decisivo il giudizio degli antichi dell'erudizione dei suoi contemporanei; non ricordava forse Erodoto che Serse era venuto nella Nuova Ilio, aveva visitato i resti della «Pergamo di Priamo» e aveva sacrificato mille buoi alla Minerva iliaca?

Non aveva fatto lo stesso – secondo Senofonte – il capitano lacedemone Mindaro? E non si apprendeva da Arriano che Alessandro Magno, non contento di un sacrificio, aveva portato via da Troia certe armi che la sua guardia del corpo doveva portare sempre davanti a sé, come talismani, in battaglia? Non aveva pure Cesare fatto molto per Nuova Ilio, sia per ammirazione verso Alessandro sia per le chiare prove che credeva di possedere della propria parentela con gli Iliaci?

Sarebbero stati tutti fuorviati da un sogno o dalle cattive informazioni di quei giorni?

Ma alla fine del capitolo dove aveva raccolto prove su prove, Schliemann lasciò da parte ogni erudizione, si rivolse incantato al paesaggio e scrisse così come avrebbe esclamato da ragazzo:

«... Voglio però aggiungere che appena si mette piede sulla piana di Troia l'occhio è subito colpito dal bel colle di Hissarlik, che sembra destinato dalla natura ad ospitare una grande città con la sua cittadella. In realtà questa posizione, quando fosse ben fortificata, dominebbe tutta la pianura di Troia; e in tutta la regione non c'è un solo punto che possa essere paragonato a questo.

«Da Hissarlik si vede anche l'Ida, dalle cui cime Zeus contemplava la città di Troia».

Ed egli si mise all'opera come un invasato. Tutta l'energia che aveva fatto un milionario di un garzone di bottega fu rivolta alla realizzazione del suo sogno. E a questo Schliemann dedicò integralmente se stesso e le proprie sostanze.

Nel 1869 aveva sposato una greca, Sophie Engastromenos, bella come l'immagine che egli si faceva di Elena, e che ben presto si dedicò con lui al grande compito di ritrovare la terra omerica, e ne condivise fatiche, pene e contrarietà. Nell'aprile del 1870 Schliemann iniziò gli scavi, nel 1871 li continuò per due mesi e nei due anni successivi per quattro mesi e mezzo. Disponeva ora di un centinaio di operai. In preda a un'attività instancabile, nulla lo tratteneva; né la pericolosa e insidiosa febbre portata dalle zanzare delle paludi, né la mancanza di acqua potabile, né l'ostilità degli operai e neppure la lentezza delle autorità e l'incomprensione degli scienziati di tutto il mondo che lo trattavano come un pazzo o qualcosa di peggio.

Sulla parte alta della città sorgeva il tempio di Atena, e Poseidone e Apollo avevano costruito le mura di Pergamo: così si leggeva in Omero. Perciò sulla sommità della collina doveva trovarsi il tempio, e intorno, fondate sullo strato antico del terreno, le mura degli dèi.

Schliemann saggiò la collina e demolí i muri piú tardi. Trovò armi e suppellettili domestiche, ornamenti e vasi, copiosa testimonianza di una ricca città, ma trovò anche qualcosa d'altro, per cui il suo nome corse la prima volta per il mondo. Sotto le rovine della Nuova Ilio ce n'erano altre e sotto queste altre ancora. Tutta la collina era come un'immensa cipolla da sfogliare strato dopo strato. E ogni strato sembrava esser stato abitato nelle epoche piú diverse; popoli avevano vissuto ed erano morti, città erano state innalzate e poi distrutte, il ferro e il fuoco avevano infuriato, una civiltà aveva annientato l'altra e sempre di nuovo una città di vivi era stata costruita su una città di morti.

Ogni giorno portava nuove sorprese. Schliemann era deciso a trovare la Troia omerica e nel corso dell'anno lui e i suoi collaboratori scoprirono non meno di sette città distrutte, e in seguito altre due ancora. Nove sondaggi in un mondo trascorso e ignoto a tutti!

Ma quale di queste nove città era la Troia di Omero, la Troia degli eroi e della guerra piú famosa? Risultò chiaro che lo strato piú antico era preistorico, tanto antico che gli abitanti ignoravano ancora l'uso del metallo, e che lo strato superiore apparteneva alla Nuova Ilio, la città dove Serse e Alessandro avevano immolato sacrifici.

Schliemann scavò e cercò. Nel secondo e nel terzo strato a partire dal basso c'erano tracce d'incendio, i resti di potenti bastioni e le macerie di una porta gigantesca. Egli fu sicuro che quelle mura erano le mura che avevano circondato il palazzo di Priamo, e che quella porta era la Porta Scea!

Egli s'imbatté in veri e propri tesori, dal punto di vista della scienza. Li mandò in patria perché i competenti li esaminassero, e gli aspetti di un'epoca lontana vennero a configurarsi in un quadro conchiuso, nitido in ogni suo particolare, fino a dare il ritratto stesso del popolo di allora.

Era il trionfo di Heinrich Schliemann, ma fu anche il trionfo di Omero. Veniva confermata l'esistenza di tutto quanto si era ritenuto mito e leggenda, e si era attribuito alla fantasia del poeta!

Un'ondata di entusiasmo percorse il mondo. E Schliemann, che, con i suoi operai, aveva smosso più di 250 000 metri cubi di terra, sentì di avere diritto ad una pausa. La sua attenzione cominciò a rivolgersi ad altri compiti. Come ultimo giorno di scavo, prima della sosta provvisoria, fu fissato il 15 giugno 1873. Ma proprio un giorno prima dell'ultimo colpo di vanga venne alla luce ciò che doveva coronare la sua fatica di un'aureola d'oro e riempire il mondo di entusiasmo.

L'avvenimento fu drammatico; e ancora oggi, quando se ne legge il racconto, si rimane col fiato sospeso. Era una calda mattinata e Schliemann sorvegliava con la moglie gli ultimi scavi, sempre con molta attenzione, ma convinto che non avrebbe più trovato nulla di importante. Avevano raggiunto 28 piedi di profondità lungo la muraglia che egli attribuiva al palazzo di Priamo. Lo sguardo di Schliemann fu subitamente attratto da qualcosa che colpì la sua fantasia e lo spinse a prendere subito dei provvedimenti. E chissà mai che cosa avrebbero fatto i suoi disonesti operai se avessero visto per primi ciò di cui egli si accorse. Schliemann afferrò la moglie per un braccio e le bisbigliò: «Oro... congeda presto gli operai!» «Ma...» cominciò la bella greca. «Nessun ma, racconta loro quel che vuoi, di' che solo ora mi sono ricordato che è il mio compleanno e voglio concedere loro un giorno di festa! Ma presto, presto!»

Gli operai si allontanarono. «Prendi il tuo scialle rosso!» gridò Schliemann saltando nel fosso. Lavorava col coltello come un forsennato. Potenti massi, rovine millenarie, pendevano sempre più minacciose sul suo capo. Ma egli non badava al rischio. «In fretta staccai il tesoro con un grosso coltello e l'operazione mi riuscì

con enorme sforzo e grave pericolo. Il grande muro di fortificazione che dovevo scavare dal disotto minacciava ad ogni istante di precipitare su di me. Ma la visione di tanti oggetti di valore inestimabile mi rendeva folle di audacia e non pensavo al rischio».

L'avorio biancheggiava opaco, l'oro tintinnava. La moglie reggeva lo scialle e lo scialle si riempiva di incalcolabili tesori. Il tesoro di Priamo! L'aureo tesoro di uno dei piú potenti re della piú antica età, gravato di sangue e di lacrime, i gioielli di uomini simili agli dèi, sepolti da tremila anni, sotto le mura crollate di sette regni distrutti, erano restituiti alla luce! Schliemann non dubitò un istante di aver trovato il tesoro. Solo poco dopo la sua morte si dimostrò che egli si era lasciato ingannare dall'ebbrezza del primo entusiasmo, che Troia non si trovava nel secondo e neppure nel terzo strato, ma nel sesto a partire dal basso, e che quello era il tesoro di un re mille anni piú vecchio di Priamo.

I coniugi portarono i tesori nella loro capanna di legno, furtivamente, come dei ladri. E finalmente gettarono lo sguardo sui gioielli ammucchiati su una rozza tavola di legno. C'erano diademi e fermagli, catene, piastre e bottoni, filigrane e armille. «Probabilmente qualcuno della famiglia di Priamo aveva chiuso in fretta il tesoro in una cassa e lo aveva portato via senza avere neanche il tempo di toglierne la chiave, ma, raggiunto dal nemico o dall'incendio presso le mura, dovette abbandonarlo, e la cassa rimase sepolta sotto cinque o sei piedi di cenere rossa e sotto le macerie del vicino palazzo reale».

E Schliemann commosso prende un paio di orecchini, prende una collana e ne adorna la giovane moglie: monili antichi di tremila anni per una greca ventenne! Egli la guarda e mormora «Elena!»

Che fare del tesoro? Schliemann non può conservare il segreto. La notizia della scoperta trapela. Con mezzi di fortuna e con l'aiuto di parenti della moglie egli

manda il tesoro ad Atene e di lí in patria. Quando la casa di Schliemann, per istigazione dell'addetto turco, è colpita da sequestro, i funzionari non trovano piú traccia dell'oro.

Lo si deve considerare un ladro? La legge turca era incerta ed ambigua per quanto riguardava i ritrovamenti di scavo. Regnava l'arbitrio. C'è forse da meravigliarsi se quest'uomo, che per seguire un sogno mutò l'indirizzo di tutta la sua vita, ora, soverchiato dal successo, cercò di salvare il tesoro per sé e quindi per la scienza europea? Non aveva forse agito ugualmente, sessant'anni prima, Thomas Bruce, conte di Elgin and Kincardine, di fronte a tutt'altro tesoro? A quei tempi Atene era ancora turca. Lord Elgin aveva un lasciapassare turco con una dichiarazione secondo la quale «nessuno avrebbe dovuto impedirgli di portar via dall'Acropoli alcuni blocchi di pietra con iscrizioni e figure». Elgin interpretò la clausola molto largamente: duecento casse piene di sculture del Partenone partirono alla volta di Londra. La contestazione per la proprietà di questi prodigiosi pezzi di arte greca durò parecchi anni. L'acquisto era costato a Lord Elgin 74 240 sterline. Quando, nel 1816, la collezione fu acquistata con un decreto del Parlamento, non gli fu data neanche la metà della somma: 35 000 sterline! Quando Schliemann ebbe riportato alla luce il «tesoro di Priamo», sentí di aver raggiunto il vertice della sua esistenza.

A un simile successo, potevano aggiungersene altri ancora?

Capitolo quinto

La maschera di Agamennone

Ci sono esistenze in cui i successi si susseguono in maniera così straordinaria da rendere cauta la penna dell'osservatore retrospettivo, che teme di cadere in eccessi letterari cominciando a usare fin da principio quei superlativi che divengono in seguito sempre più necessari. Eppure ci sono esistenze che si svolgono *superlativamente*: e una di queste fu quella di Heinrich Schliemann, che andò assumendo col tempo aspetti sempre più leggendari. I suoi successi archeologici raggiunsero tre vertici: il primo fu la scoperta del «tesoro di Priamo», il secondo l'esplorazione delle tombe dei re di Micene.

Uno dei più foschi e singolari capitoli della storia ellenica, denso di oscure passioni, è la vicenda dei Pelopidi di Micene e del ritorno e della morte di Agamennone. Dieci anni era rimasto Agamennone davanti alle mura di Troia, mentre Egisto non aveva perduto il suo tempo.

Noi stavamo laggiú, molte imprese a compire,
e quello, in pace, nella vallata d'Argo che nutre cavalli
molto la donna d'Agamennone con parole incantava.

Egisto ordinò a una guardia di annunziargli l'arrivo del marito, e teneva venti uomini in armi. Poi invitò Agamennone a un banchetto – «ignobili trame tramando»

... e l'uccise
a banchetto, come s'uccide un toro alla greppia.
Nessuno restò dei compagni d'Atride che lo seguivano,
nessuno di quelli d'Egisto, ma nel palazzo s'uccisero.

Otto anni trascorsero, finché comparve Oreste, figlio e vendicatore, e soppresse la madre Clitennestra e l'uccisore del padre, Egisto.

I tragici si impadronirono dell'argomento; una delle più potenti opere di Eschilo tratta di Agamennone; ancora ai giorni nostri il francese Jean-Paul Sartre ha scritto un dramma su Oreste, e mai tramontò il ricordo del «pastore di schiere», uno dei più potenti e dei più ricchi che siano esistiti, il signore del Peloponneso.

E tuttavia, non ci fu solo la Micene sanguinosa, ma anche l'*aurea* Micene. Se già Troia, secondo Omero, era ricca, Micene lo era ancora di più, e «ricca d'oro» è l'epiteto che più di frequente ne accompagna la menzione. Il tesoro di Priamo aveva affascinato Schliemann; ora egli cercava un nuovo tesoro. E – ciò che a nessuno pareva verosimile – lo trovò! Micene giace «nella vallata d'Argo che nutre cavalli», a metà strada fra Argo e la stretta di Corinto. Se si guarda da ovest verso quella che fu la rocca reale, si distingue un campo di ruderi, avanzi di mura potenti, dietro le quali, prima dolcemente, e poi più ripido, si innalza il monte Eubeo con la cappella del profeta Elia.

Verso il 170 d. C. Pausania aveva visitato e descritto questi luoghi. Ed egli vide certamente più di quanto si offrisse ora agli occhi di Schliemann. Il compito dell'archeologo era qui ben diverso che a Troia. L'ubicazione dell'antica Micene era sicura. È vero che polvere di millenni aveva ricoperto le rovine, e dove avevano dominato i re pascolavano ora le greggi; ma i ruderi restavano ancora a testimoniare il fasto, la grandezza e il passato splendore.

Allo sguardo dei visitatori si offrivano già libera-

mente la «porta dei leoni», ingresso principale del palazzo, e le cosiddette «case del tesoro», già ritenute forni, di cui la piú celebre era quella di Atreo, il primo dei Pelopidi e padre di Agamennone. Il vano sotterraneo, alto piú di tredici metri, ha forma di cupola, con una spinta che si regge da sola in un audacissimo arco, formato di blocchi ciclopici non connessi fra loro.

Vari scrittori antichi indicavano a Schliemann questo luogo come quello della tomba di Agamennone e degli amici trucidati con lui. Il sito della città era chiaro, ma non cosí quello delle tombe. E come Schliemann aveva trovato Troia contro l'opinione di tutti gli scienziati e con la sola guida di Omero, cosí ora egli si attenne ad un preciso passo di Pausania che la scienza aveva tradotto e interpretato erroneamente. Mentre fino allora si era ritenuto – e sostenitori di questa tesi erano due fra le maggiori autorità dell'archeologia, l'inglese Dodwell e il tedesco Curtius – che Pausania collocasse la sede delle tombe al di fuori delle mura della città, Schliemann affermava che esse dovevano trovarsi all'interno. Già nel suo libro *Itaca* egli aveva sostenuto questa tesi, che dimostrava ancora una volta in lui maggior fiducia negli scritti degli antichi che capacità di riflessione scientifica. Ma egli scavò, e gli scavi gli diedero ragione.

«Iniziai il lavoro grosso il 7 agosto 1879 con 63 operai...» «Dal 19 agosto ho continuato gli scavi con una media di 125 uomini e quattro veicoli per lo scarico, e ho ottenuto buoni risultati».

Infatti, dopo un'eccezionale quantità di vasi, la prima cosa che trovò fu un singolare spazio circolare, formato da una doppia fila di pietre poste per il ritto. Schliemann non esitò a riconoscere l'agorà rotonda di Micene e, nello strano cerchio di pietre, il banco circolare dove i grandi della città sedevano in assemblea per tenere consiglio e rendere giustizia; qui si era levato l'araldo di Euripide – nell'*Elettra* – per convocare il popolo nell'agorà.

«Amici eruditi» confermavano questa tesi. E quando Schliemann trovò la seguente frase con riferimento a un'altra agorà: «Qui essi costruirono la piazza dell'assemblea del consiglio, allo scopo di includere dentro di essa le tombe degli eroi», allora, con quella sicurezza da sonnambulo che attraverso sei città l'aveva condotto fino al tesoro di Priamo, egli si rese conto di trovarsi sulla tomba di Agamennone.

E quando subito dopo trovò nove tombe (5 tombe a pozzo all'interno, 4 tombe a cupola d'un centinaio d'anni piú recenti all'esterno della città; oggi se ne conoscono in tutto 15), quattro delle quali conservano rilievi in buono stato, svanì anche l'ultimo dubbio e insieme la prudenza dello scienziato, ed egli scrisse: «Non esito un istante a dichiarare che ho trovato qui quelle tombe che Pausania, seguendo la tradizione, attribuisce ad Atreo, al re degli uomini Agamennone, al suo auriga Eurimedonte, a Cassandra e ai loro compagni».

Intanto il lavoro nella «casa del tesoro», presso la porta dei leoni, procedeva lentamente. Lo strato di macerie, duro come pietra, rendeva difficile lo scavo. Ma qui ancora soccorreva Schliemann una sicurezza da sonnambulo: «Io sono convinto della perfetta verità della tradizione che affermava che questi misteriosi edifici servivano da deposito per la conservazione dei tesori degli antichi re». Già i primi ritrovamenti fra le macerie che dovette rimuovere per arrivare all'ingresso superavano per la bellezza della forma, per la finezza dell'esecuzione, per la qualità del materiale tutto quel che di simile egli aveva trovato a Troia. Frammenti di fregi, vasi dipinti, idoli in terracotta di Era, forme di pietra per la fusione dei gioielli («evidentemente tutti in oro e in argento», concludeva il cercatore di tesori), ornamenti di argilla smaltata, perle di vetro e gemme.

Quali rivolgimenti egli abbia effettuato nel terreno coi suoi operai, appare dalla seguente osservazione: «Fino al punto in cui procedettero le mie ricerche, non

trovai mai uno strato piú alto di 26 piedi, e questa profondità si riscontrò soltanto vicino alle grandi mura perimetrali; di lí la roccia si eleva bruscamente, e piú in là lo strato di macerie non supera i 13-20 piedi!»

Ma la fatica valeva la spesa.

Il 6 dicembre Schliemann annotò la scoperta della prima tomba. Lo scavo doveva procedere con molta cautela. Sophie, infaticabile compagna, rimase venticinque giorni in ginocchio a raschiare col coltello e a scavare con le mani. Si trovarono poi cinque tombe in una volta con gli scheletri di quindici cadaveri. Partí un cablogramma per il re di Grecia:

«Con gaudio singolare annunzio a V. M. di aver scoperto le tombe che la tradizione indica come quelle di Agamennone, Cassandra, Eurimedonte e i suoi compagni, uccisi durante il banchetto da Clitennestra e dal suo amante Egisto!»

Si deve immaginare l'emozione di Schliemann, a misura che egli scopriva gli scheletri degli eroi che avevano combattuto a Troia e che tutto il mondo aveva confinato nel regno delle favole. Egli contemplò quei volti corrosi dal tempo, ma ancora riconoscibili, con le orbite vuote, il naso scomparso, la bocca contratta in un'orribile smorfia come sotto l'impressione dell'ultimo scempio veduto: ossa da cui pendeva ancora della carne, e su cui tintinnavano bracciali e ornamenti, ossa di uomini che piú di due millenni prima avevano vissuto in quei luoghi ed erano stati preda di odi e passioni.

Schliemann non aveva piú alcun dubbio. E varie circostanze parevano confermare la sua opinione. «Questi corpi erano letteralmente ricoperti di gioielli e d'oro», egli scrive. Si sarebbero mai collocati simili tesori nelle tombe di uomini comuni? Egli trovò armi, armi ricche e preziose di cui erano forniti i defunti per ogni possibile eventualità nel regno delle ombre. Fece notare la

combustione palesemente frettolosa dei corpi. Coloro che li avevano seppelliti avevano appena dato al fuoco il tempo di divorare tutto e avevano poi ricoperto ogni cosa di terra e di pietre, con la fretta degli assassini che vogliono disperdere le tracce. E sebbene la presenza dei tesori attestasse il rispetto delle consuetudini vigenti, la sepoltura e le stesse tombe così poco degne non erano forse tali, quali solo assassini carichi d'odio osano preparare per le vittime odiate? I cadaveri non sembravano forse «gettati come carogne di animali impuri in miserevoli fosse»?

Schliemann consultò le sue autorità, gli antichi testi. Egli si volse all'*Agamennone* di Eschilo, all'*Elettra* di Sofocle, all'*Oreste* di Euripide. Non lo sfiorò il minimo dubbio; eppure oggi sappiamo che la sua teoria era sbagliata: egli aveva sí trovato tombe di re sotto l'agorà, ma non quelle di Agamennone e dei suoi compagni, bensí tombe con ogni probabilità piú antiche di quattrocento anni.

Ma questo non ha soverchia importanza; era stato fatto un secondo grande passo verso un antico mondo perduto, era stata nuovamente confermata la veridicità di Omero, ed erano stati tratti alla luce tesori (sia dal punto di vista scientifico che da quello materiale), i quali testimoniano di una civiltà che è l'antenata della nostra sul suolo europeo.

«È un mondo nuovo e mai presentito quello che io ho scoperto per l'archeologia!»

Quest'uomo straordinario, di nuovo al vertice del successo, quest'uomo che scambia telegrammi con ministri e con re, fieramente orgoglioso ma non mai superbo, quest'uomo che tiene desta ormai l'attenzione di tutto il mondo, non dimentica le piú piccole cose e può ribellarsi senza misura all'ingiustizia. Fra gli altri innumerevoli visitatori arrivò un giorno a Micene anche l'imperatore del Brasile, il quale, nell'accomiatarsi dal comandante della polizia Leonardos, lasciò la poco munita mancia di 40 franchi. Il comandante si era sempre

comportato lealmente verso Schliemann, e questi si irritò quando apprese che altri impiegati increduli avevano supposto che la mancia fosse di 1000 franchi e Leonardos si fosse tenuta per sé la differenza. E quando questi fu licenziato per tale sospetto, Schliemann entrò in azione. Lo scienziato famoso in tutto il mondo mobilita per il piccolo ufficiale di polizia le sue migliori relazioni. Senza reticenze telegrafò al ministro: «In cambio delle molte centinaia di milioni di cui ho arricchito la Grecia, prego di perdonare il mio amico Leonardos poliziotto di Nauplia e di lasciarlo al suo posto. Lo si faccia per me, Schliemann». Non avendo ricevuta alcuna risposta, inviò un secondo telegramma: «Giuro che il poliziotto Leonardos è onesto e capace. Si tratta di una calunnia. Garantisco che ricevette solo 40 franchi. Esigo giustizia!» Non contento, egli manda un telegramma all'imperatore del Brasile, che si trovava allora al Cairo:

«Alla sua partenza da Nauplia, Vostra Maestà diede al comandante di polizia Leonida Leonardos 40 franchi da dividere fra i poliziotti. Il sindaco sostiene, diffamando il brav'uomo, che egli ne avrebbe ricevuto 1000 da Vostra Maestà. Leonardos è stato licenziato e solo a fatica mi riuscirà di salvarlo dalla prigione. Poiché io lo conosco da anni come l'individuo più onesto della terra, prego V. M. in nome della carità e della più santa verità di telegrafarmi se il Leonardos ha ricevuto 40 franchi o di più». E Heinrich Schliemann, lo studioso illustre, obbliga l'imperatore del Brasile, in nome della giustizia, a confessare pubblicamente la propria tirchieria! Il poliziotto Leonardos è salvo. Così agisce Schliemann, un sognatore quando si rivolge al mondo antico, un detective che ragiona freddamente quando rintraccia tesori, un Michael Kohlhaas[†] quando combatte per una giusta causa!

La quantità di oggetti d'oro rinvenuti era addirittura prodigiosa. Sarebbe stata superata solo nel nostro seco-

lo dai ritrovamenti di Carnarvon e di Carter in Egitto: «Tutti i musei del mondo riuniti non posseggono nemmeno un quinto del loro valore», scrive Schliemann.

Nella prima tomba, su ciascuno dei tre scheletri, egli trovò cinque diademi di oro puro, foglie d'alloro e corone d'oro. In un'altra, dove c'erano tre donne, raccolse non meno di 701 foglie d'oro spesse, con meravigliosi ornamenti di animali, fiori, seppie e farfalle. Gioielli d'oro con figure: leoni e vari altri animali, guerrieri impegnati in lotta mortale. Gioielli in forma di leoni, grifi, cervi giacenti e donne con colombe. Uno degli scheletri portava una corona aurea, e 36 foglie d'oro, assicurate alla fascia frontale: si ergevano alte sulla testa prossima a cadere in polvere; un altro portava un artistico diadema, a cui restavano ancora attaccati frammenti del cranio.

Schliemann trovò poi cinque diademi d'oro, ancora muniti del filo dorato che li fissava alla testa, un immenso numero di croci e rosette d'oro, spille, fermagli da riccioli, cristalli di rocca, fibbie di agata e gemme lenticolari di sardonica e di ametista. Trovò scettri di argento dorato con impugnature di cristallo di rocca, coppe e scatole d'oro, ornamenti di alabastro.

E trovò infine quelle maschere e quei pettorali d'oro con cui, secondo la tradizione, si cercava di proteggere i morti regali da ogni influenza esterna. In ginocchio, e assistito dalla moglie, Schliemann tolse lo strato di argilla che copriva i cinque corpi della quarta tomba. Le teste dei morti caddero in polvere dopo qualche ora. Ma le maschere d'oro splendenti conservarono nella loro forma i tratti di volti assolutamente individuali e «così diversi dai tipi idealizzati degli dèi e degli eroi da far ritenere senza possibilità di dubbio che ciascuna di esse riproduceva il volto stesso del defunto».

Egli trovò anelli a sigillo con splendide incisioni, trovò bracciali, fasce frontali, cinture, 110 fiori d'oro, 68 bottoni d'oro liscio e 118 lavorati; sulla pagina suc-

cessiva del suo rapporto sulle tombe, sono menzionati ancora 130 bottoni d'oro; sulla seguente il modello d'oro di un tempio, e su quella ancora seguente una seppia d'oro. Ma è l'ora di fermarci in questa enumerazione, di cui Schliemann riempie 206 lunghe pagine. Egli trovò oro, oro, oro.

A sera, quando il giorno calava e le ombre della notte scendevano sull'acropoli di Micene, Schliemann faceva accendere dei fuochi «per la prima volta dopo 2344 anni». Fuochi di guardia che ne ricordavano altri, quelli che avevano annunciato a Clitennestra ed al suo amante l'arrivo di Agamennone. Questa volta essi tenevano lontani eventuali ladri da uno dei maggiori tesori che mai sia stato tratto dalla tomba di un re defunto!

¹ Protagonista di una novella di Heinrich von Kleist, che da uomo giusto, pacifico e benefico, si trasforma, sotto l'impeto di un'ingiustizia, subita da una specie di Don Rodrigo, in un fuorilegge rivoluzionario [*N. d. T.*].

Capitolo sesto

Schliemann e la scienza

Nel suo terzo grande scavo, a Tirinto, Schliemann non trovò piú oro, bensí mise a nudo una rocca; e questa nuova scoperta, insieme a quanto Schliemann stesso aveva trovato a Micene e a ciò che dieci anni dopo l'archeologo inglese Evans avrebbe scoperto a Creta, permise di ricostruire il quadro di una civiltà preistorica che aveva dominato un tempo sulle sponde del Mediterraneo.

Ma vogliamo premettere qualcosa sulla posizione di Schliemann nel suo tempo; e l'argomento è sempre attuale, poiché ogni scienziato combatte tra i fuochi incrociati del pubblico e del mondo scientifico. I resoconti di Schliemann trovarono lettori ben diversi da quelli che avevano accolto i *Rapporti* di Winckelmann. L'uomo di mondo del secolo XVIII aveva scritto per le persone colte, per una piccola schiera di privilegiati, per coloro insomma che possedevano musei o che quanto meno vi erano ammessi come appartenenti all'ambiente di una corte. Questo piccolo mondo fu commosso dalla scoperta di Pompei e restava estasiato di fronte al ritrovamento di una statua, ma il suo interesse non oltrepassava mai l'ambito di una superficiale curiosità estetica. L'influenza di Winckelmann era efficace, ma aveva sempre bisogno di un tramite – di un poeta o di uno scrittore – per espandersi dalla zona circoscritta della cultura in tutte le direzioni del suo tempo.

Schliemann non aveva bisogno di intermediari. Egli agiva direttamente. Pubblicava ogni ritrovamento e ne

era il primo e il piú entusiastico ammiratore. Le sue lettere correvano il mondo, i suoi articoli comparivano su tutti i giornali. Se fosse vissuto ai nostri giorni, egli sarebbe stato l'uomo del film, della radio, della televisione. Gli scavi di Troia fecero girare la testa non solo alla ristretta cerchia degli scienziati, ma a tutti. Le descrizioni winckelmanniane di statue antiche avevano colpito gli esteti e affascinato gli esperti; gli aurei tesori di Schliemann parlarono agli uomini di un tempo, che nella sua terra di origine era chiamato il «tempo dei fondatori» (*Gründerzeit*); individui al vertice della prosperità economica, che apprezzavano quel *self-made man*, possedevano un solido buon senso e prendevano le sue parti quando gli «scienziati puri» dissentivano dal «profano».

Un paio d'anni dopo le notizie mandate da Schliemann ai giornali nel 1873, un direttore di museo scrisse: «A quel tempo fra gli eruditi e nel pubblico regnava una grande eccitazione. In casa, in istrada, in diligenza e in treno, dovunque non si parlava che di Troia. Tutti erano in preda allo stupore e alla curiosità».

Se Winckelmann, come dice Herder, ci aveva «mostrato da lontano il segreto dei Greci», Schliemann aveva scoperto il loro mondo piú antico. Con incredibile audacia egli aveva condotto l'archeologia dalle lucerne a petrolio dei gabinetti di studio al sole del cielo ellenico, e aveva risolto col piccone il problema di Troia. Con un solo passo, egli era uscito dall'ambito della filologia classica e aveva esteso i limiti di quella scienza fino a comprendervi una vivente preistoria.

L'opportunità del momento in cui questa rivoluzione si compí, il ripetersi dei successi, la duplice personalità di Schliemann, non interamente mercante né interamente scienziato, ma ricco di fortuna nell'uno e nell'altro campo, il carattere «reclamistico» delle sue pubblicazioni, scandalizzarono il mondo erudito internazionale e specialmente quello tedesco. L'entità di que-

sto sollevamento appare dal numero delle pubblicazioni su Troia e su Omero, che uscirono in quegli anni dagli studi degli eruditi attaccando l'attività di Schliemann. L'elemento principale su cui si appuntò il fuoco delle filippiche degli eruditi, era il suo diletterantismo. Nel corso della storia degli scavi vedremo sempre gli archeologi ufficiali rendere la vita dura a quanti fanno un nuovo passo verso l'oscurità del passato. Poiché gli attacchi a Schliemann erano di natura molto grave, occorre dirne qualcosa e fare alcune citazioni. Daremo prima la parola ad un filosofo molto severo, Arthur Schopenhauer:

«Dilettanti! Dilettanti! Così vengono chiamati con disprezzo coloro che si occupano di una scienza o di un'arte, per amore di essa e per la gioia che ne ricevono, *per il loro diletto*, da quanti si sono dedicati agli stessi studi per il proprio guadagno, poiché costoro si dilettano solo del denaro che con tali studi si procurano. Un tale disprezzo deriva dalla meschina convinzione, che nessuno possa prendere qualcosa sul serio senza lo sprone della necessità, del bisogno e dell'avidità. Il pubblico ha lo stesso atteggiamento e la stessa opinione: e di qui nasce il suo rispetto per gli «specialisti» e la sua sfiducia verso i dilettanti. La verità è, al contrario, che per il dilettante la ricerca diventa uno scopo, mentre per il professionista rappresenta solo un mezzo, ma solo chi si occupa di qualcosa con amore e con dedizione può condurla al termine in piena serietà. Da tali individui, e non da servi mercenari, sono sempre nate le grandi cose».

Il professor Wilhelm Dörpfeld, collaboratore, consigliere e amico di Schliemann, uno dei pochi professionisti che la Germania mise al suo fianco, scrisse ancora nel 1932:

«Schliemann non riuscì mai a capire l'ironia e lo scherno con cui parecchi scienziati e specialmente certi filologi tedeschi seguirono la sua attività a Troia e a Itaca. Anch'io sono stato vittima di un simile disprez-

zo da parte di alcuni grandi studiosi quando, piú tardi, diressi a mia volta scavi nelle località omeriche, e l'ho sempre deplorato, ritenendolo non solo ingiusto ma anche antiscientifico!»

La diffidenza dei *professionisti* verso i *profani fortunati* è la diffidenza del borghese verso il genio. L'uomo che procede sulla strada battuta disprezza colui che si avventura su un cammino impervio e «senza solide basi su cui appoggiarsi». Ma questo disprezzo è ingiusto.

Se esaminiamo lo sviluppo della ricerca scientifica fin dalle sue piú lontane origini, dobbiamo riconoscere che uno straordinario numero di scoperte è stato fatto da dilettanti, *outsiders* o addirittura autodidatti, che, invasi da un'idea, non sentirono i freni della cultura professionale, né conobbero i paraocchi degli specialisti e valicarono cosí le barriere innalzate dalla tradizione accademica.

Otto von Guericke, il maggiore fisico tedesco del secolo XVII, era un giurista. Denis Papin era un medico. Benjamin Franklin, figlio di un fabbricante di sapone, diventò, senza aver frequentato i ginnasi o l'università, non solo un attivo uomo politico (per questa carriera possono bastare anche qualità inferiori), ma anche un notevole scienziato. Galvani, lo scopritore dell'elettricità, era un medico, e, come racconta Wilhelm Ostwald nella sua *Storia dell'elettrochimica*, fu debitore della sua scoperta proprio alle lacune della sua cultura. Fraunhofer, autore di lavori fondamentali sullo spettro, fino all'età di quattordici anni non sapeva né leggere né scrivere. Michael Faraday, uno dei maggiori scienziati, era figlio di un maniscalco e cominciò come rilegatore di libri. Julius Robert von Mayer, scopritore della legge della conservazione dell'energia, era un medico. E medico era anche Helmholtz, quando, all'età di ventisei anni, pubblicò il suo primo lavoro sul medesimo argomento. Buffon, matematico e fisico, scrisse le sue opere piú importanti nel campo della geologia. L'uomo che costruì

il primo telegrafo elettrico fu il professore di anatomia Thomas von Sömmerring. Samuel Morse e Daguerre erano pittori. Il primo inventò l'alfabeto telegrafico, il secondo la fotografia. Gli esaltati inventori dell'aerostato dirigibile, Zeppelin, Gross e Parseval, erano ufficiali e non avevano nessuna competenza tecnica.

La serie è illimitata. Se si volessero eliminare questi uomini e la loro opera dalla storia delle scienze, tutto l'edificio scientifico crollerebbe. Eppure, ai loro tempi, essi furono oggetto di ironie e di scherni.

La serie continua anche nella storia della scienza di cui qui ci occupiamo. William Jones, che effettuò le prime buone traduzioni dal sanscrito, non era un orientalista, ma giudice nel Bengala. Grotefend, che per primo decifrò la scrittura cuneiforme, era un filologo classico. Il suo continuatore Rawlinson era un ufficiale e un uomo politico. I primi passi sulla lunga strada che avrebbe condotto alla lettura dei geroglifici furono percorsi da Thomas Young, un medico. E Champollion, che pervenne al termine di questo cammino, era professore di storia. Humann, lo scavatore di Pergamo, era ingegnere ferroviario.

Non è sufficiente questa lista per quanto vogliamo dimostrare? Beninteso, il valore di tutto ciò che distingue lo specialista non può neppure essere discusso. Ma, quando i mezzi sono onesti, non è infine il risultato ciò che più conta? E non abbiamo quindi il dovere di tributare agli *outsiders* la nostra particolare gratitudine?

È vero che nei suoi primi scavi Schliemann commise gravi errori. Egli demolì antiche e importanti costruzioni, distrusse mura che avrebbero fornito notevoli indizi. Ma il grande storico tedesco Eduard Meyer così si esprime su di lui:

«Il procedimento antimetodico di Schliemann, di puntare direttamente sullo strato più antico, è stato estremamente proficuo per la scienza; difficilmente uno

scavo sistematico avrebbe portato alla luce gli strati piú antichi celati dalla collina e con essi quella civiltà che propriamente chiamiamo *troiana*».

Una tragica fatalità volle che le sue prime interpretazioni e datazioni fossero tutte sbagliate. Ma quando Colombo scoprí l'America credette di avere incontrato l'India. Forse che questo sminuisce la sua scoperta?

E questo è certo: nel primo anno in cui salí la collina di Hissarlik, egli era come il fanciullo che batte col martello sul giocattolo per vedere che cosa c'è dentro; ma l'uomo che scoprí Micene e Tirinto va già considerato uno scavatore scientifico. E questo gli fu riconosciuto da Dörpfeld e anche dal grande inglese Evans, sia pure con riserva.

Esattamente come Winckelmann aveva sofferto un tempo della «dispotica terra» prussiana, cosí Schliemann fu vittima dell'incomprensione del paese da cui proveniva e in cui erano nati i suoi sogni giovanili. Sebbene i risultati dei suoi scavi si offerissero agli occhi di tutto il mondo, ancora nel 1888 apparve la seconda ristampa di una *Spiegazione dell'Iliade* di un certo Forchhammer, dove si faceva l'infelice tentativo di spiegare la guerra troiana come la lotta delle correnti marine e fluviali, della nebbia e della pioggia nella pianura di Troia. Allora Schliemann si difese come un leone. Quando il capitano Boetticher, un meschino attaccabrighe e accanito suo avversario, giunse ad affermare che Schliemann aveva espressamente distrutto tratti di mura per far sparire quanto poteva opporsi alla sua ipotesi sull'antica Troia, egli invitò costui a Hissarlik a sue spese. Persone competenti assistettero all'incontro e riconfermarono le teorie di Schliemann e di Dörpfeld. Il capitano volse attentamente lo sguardo in giro, fece un viso scuro e se ne tornò a casa affermando che la «cosiddetta Troia» non era altro che una immensa, antica necropoli. Allora, nel corso di un quarto scavo, nell'anno 1890, Schliemann invitò sulla sua collina tutte le per-

sonalità scientifiche del mondo. Al margine in declivio della valle dello Scamandro allestí delle casette di legno, e organizzò vitto e alloggio per quattordici studiosi. Inglese, americani, francesi e tedeschi (fra i quali Virchow) risposero all'appello. E anch'essi, trascinati da quanto avevano sotto gli occhi, confermarono le teorie di Schliemann e Dörpfeld. Le collezioni di Schliemann avevano un valore inestimabile. Secondo le sue ultime disposizioni, esse dovevano andare alla sua morte a quella nazione «che io amo e stimo di piú». Dapprima le offrí al governo greco, poi a quello francese. Nel 1876 scriveva a un barone russo a Pietroburgo: «Quando, alcuni anni or sono, fui interrogato sul prezzo della mia collezione, parlai di 80 000 sterline. Ma ricordando i vent'anni trascorsi a Pietroburgo e rivolgendo ora alla Russia tutte le mie simpatie, desidero sinceramente che la mia collezione vi pervenga e sia ivi custodita, e chiedo dal governo russo solo 50 000 sterline, e sarei disposto – se necessario – a scendere anche a 40 000...»

Ma la sua preferenza piú sincera, e che manifestò piú apertamente, fu per l'Inghilterra, dove egli aveva trovato una piú larga eco e dove sempre gli erano state aperte le colonne del «Times», quando ancora gli erano precluse quelle di tutti i giornali tedeschi. Il primo ministro Gladstone aveva scritto una prefazione al suo libro su Micene (ciò che aveva già fatto il famoso A. H. Sayce di Oxford per l'opera su Troia).

E se infine le collezioni furono inviate a Berlino «per eterno possesso e indivisibile custodia», ciò si deve – ironia! – ancora una volta all'opera di qualcuno che si avvicinava all'archeologia soltanto da amatore, il grande medico Virchow, il quale ottenne per Schliemann la nomina a socio onorario della Società Antropologica di Berlino, e infine quella a cittadino onorario della città di Berlino, insieme a Bismarck e Moltke!

Come un ladro, Schliemann aveva protetto e nascosto il suo tesoro dalla ingerenza delle autorità. Dopo

molte peripezie, egli era riuscito a trasportare i pezzi piú importanti della collezione da Troia e da Micene al Museo di Berlino per la Preistoria e la Protostoria. E là quei tesori rimasero per decine di anni e superarono una grande guerra. Scoppiò un'altra grande guerra; caddero delle bombe. Una parte delle collezioni fu salvata e trasportata in luogo sicuro. Il «tesoro di Priamo» finí in un primo tempo alla Banca Statale Prussiana, poi nel rifugio antiaereo allo zoo di Berlino. Entrambi sono andati distrutti. La maggior parte delle ceramiche fu mandata a Schönebeck sull'Elba e ai castelli di Petruschen presso Breslavia e di Lebus. A Schönebeck non si è salvato nulla. Di Petruschen non si sa niente: il territorio è passato alla Polonia. Il castello di Lebus era stato messo a sacco verso la fine della guerra e poi il governo tedesco orientale aveva deciso di demolire le rovine. Presto però trapelò a Berlino la notizia che a Lebus c'erano ancora ceramiche da salvare. Una studiosa ottenne il permesso di compirvi ricerche, ma dalle autorità locali non ebbe alcun aiuto. Allora si procurò venticinque chili di caramelle e convinse i bambini a portarle le antiche ceramiche. Anche se i bambini non tardarono a farsi furbi e a rompere le ceramiche intatte per poter portare i cocci in due o tre volte e incassare cosí doppia o tripla razione di caramelle, tuttavia saltarono ancora fuori dalle loro stesse abitazioni dei pezzi intatti: i contadini brandenburghesi avevano rimesso in uso piatti, tazze e boccali in cui avevano mangiato e bevuto gli antichi troiani e i familiari degli Atridi!

Ma c'era di peggio. Dopo la disfatta tedesca, i superstiti di Lebus non avevano piú la minima idea del valore di quelle casse piene di stoviglie di terracotta. E quando il villaggio rifiorí a nuova vita e qualcuno si sposava, i ragazzi se ne arrivavano la vigilia delle nozze con una carriola d'urne e anfore, gl'insostituibili reperti di Heinrich Schliemann, e in allegro frastuono li frantumavano sulla soglia della casa degli sposi.

Così, nell'anno 1945, alcune parti di Troia vennero distrutte per la seconda volta e per la seconda volta ricostruite con l'aiuto di venticinque chili di dolciumi.

Capitolo settimo

Micene, Tirinto e l'isola degli enigmi

Nel 1876, all'età di cinquantasei anni, Schliemann aveva affondato per la prima volta il piccone nel suolo di Micene, nel 1878-79, assistito da Virchow, scavò per la seconda volta a Troia; nel 1880 scoprì a Orcomeno, la terza città che Omero disegna con l'attributo di *aurea*, la ricca volta del tesoro di Minia; nel 1882, con Dörpfeld, scavò per la terza volta nella Troade, e due anni dopo a Tirinto.

Le mura dell'acropoli di Tirinto furono messe a nudo; un violento incendio aveva calcinato le pietre e cotto l'argilla che le connetteva insieme, trasformandole in veri e propri mattoni; gli archeologi credevano che queste mura fossero avanzi medievali e le guide greche dichiaravano che a Tirinto non c'era niente di importante da visitare.

Sulla fede degli antichi scrittori, Schliemann cominciò a scavare e lo fece con tanto impegno che distrusse una piantagione di comino di un contadino di Cofinio e dovette pagare 275 franchi di ammenda.

A Tirinto sarebbe nato Eracle. Le mura erano ritenute dagli antichi una costruzione prodigiosa. Pausania le paragonò alle piramidi d'Egitto. Si dice che Proitos, leggendario re di Tirinto, avesse convocato presso di sé sette ciclopi per erigerle; e che ne furono poi costruite anche altrove, anzitutto a Micene, così che tutta l'Argolide poté essere chiamata da Euripide «la terra ciclopica».

Schliemann scavò e trovò le fondamenta di un palazzo che superava tutti quelli fino allora scoperti e che dava una poderosa impressione del popolo preistorico che l'aveva costruito e dei re che vi avevano dimorato.

Il palazzo sorgeva, simile a un forte, su un massiccio di pietra calcarea. Le mura erano formate di blocchi della lunghezza di 2-3 metri e dello spessore e dell'altezza di un metro. La costruzione raggiungeva nella parte inferiore, che comprendeva solo stanze di servizio e scuderie, dai sette fino agli otto metri, e nella parte superiore, dove abitava il signore, fino a 11 metri, con un'altezza complessiva di 16 metri!

E bisogna cercare di immaginarsela popolata di guerrieri dalle armi sonanti. Finora non si conosceva nulla della pianta di questi palazzi omerici; nessuna traccia era rimasta del palazzo di Menelao, di quello di Ulisse e degli altri principi. A Troia i resti della rocca di Priamo non davano nessuna idea della pianta.

Qui, per opera dello scavo, venne invece chiaramente alla luce un palazzo omerico. C'erano atri con colonne e sale, il cortile degli uomini con l'altare, il megaron sontuoso con atrio e propileo; si poteva ancora riconoscere il bagno (col pavimento formato da un solo blocco di pietra calcarea di 20 000 kg), dove gli eroi di Omero si erano immersi e cosparsi di unguento. Qui, sotto la vanga di Schliemann, balzava viva la scena del ritorno dell'astuto Ulisse, del banchetto dei Proci, del bagno di sangue nella grande sala, come sono descritti nell'*Odissea*.

E c'era qualcosa di ancora piú interessante, la ceramica e le pitture murali. Schliemann notò subito l'affinità di tutti i vasi e recipienti di argilla con quelli che aveva tratto alla luce a Micene, e rilevò anche la somiglianza col materiale che altri archeologi avevano trovato ad Asine, Nauplia, Eleusi e in varie isole, soprattutto a Creta. Non aveva egli forse trovato fra le rovine di Micene un uovo di struzzo (che al primo momento aveva

creduto un vaso di alabastro) di provenienza egizia? E non scoperse qui di quei vasi dal motivo cosiddetto «geometrico» che già nel 1500 a. C. i Fenici avevano portato alla corte di Thutmosis III?

In una particolareggiata spiegazione, Schliemann cercò di dimostrare che era sulle tracce di una corrente di civiltà di origine asiatica o africana; una civiltà che aveva toccato tutta la costa orientale della Grecia, comprendendo la maggior parte delle isole, e aveva avuto verosimilmente il suo centro in Creta.

Oggi noi chiamiamo questa civiltà cretese-micenea. Schliemann ne aveva trovato le prime testimonianze. Ma la sua scoperta doveva essere riservata a un altro.

Le stanze del palazzo erano intonacate a calce. Le pareti portavano pitture a forma di fregi incorniciati per lo piú da una fascia gialla e azzurra, che verosimilmente correva lungo la stanza all'altezza del corpo umano e divideva le pareti in due parti.

Una di queste pitture presentava un interesse eccezionale; sul fondo azzurro era rappresentato un possente toro, pezzato di rosso, nell'attitudine di spiccare un violento balzo. L'animale aveva un occhio rotondo, che ben ne significava la ferocia, e la coda sollevata e sferzante. Su questo toro, in una posa singolare fra il salto e la danza, stava un uomo, che si teneva afferrato con una mano alle corna dell'animale.

Nel libro di Schliemann su Tirinto è citata la spiegazione di un certo dottor Fabricius con le parole: «... si potrebbe interpretare l'uomo sulla groppa del toro come un cavallerizzo provetto o un domatore di tori, che mostra la sua abilità nel saltare sul dorso dell'animale durante una corsa violenta, non diversamente da quel domatore di cavalli menzionato nell'*Iliade*, che, in una rapida corsa, balza da un dorso all'altro di quattro cavalli apparigliati». La spiegazione, cui Schliemann non aveva evidentemente nulla da aggiungere, non era suf-

ficiente. Se egli avesse ceduto a un pensiero che spesso gli si affacciava alla mente, e si fosse recato a Creta, avrebbe trovato là qualcosa che, messo a raffronto con la scena di Tirinto, gli avrebbe permesso di trarre importantissime conclusioni e avrebbe coronato la fatica di tutta la sua vita.

Il progetto di scavare a Creta, e particolarmente nei pressi di Cnosso, accompagnò Schliemann fino alla sua ultima ora. Un anno prima della morte scriveva: «Vorrei chiudere le fatiche della mia vita con una grande impresa, lo scavo dell'antichissimo palazzo preistorico del re di Creta a Cnosso, che io credo di aver identificato tre anni or sono».

Ma c'erano grandi ostacoli. È vero che egli aveva un'autorizzazione del governatore di Creta, ma il proprietario della collina era contrario ad ogni «raspamento» e pretendeva la somma pazzesca di 100 000 franchi per la vendita della sua terra. Schliemann intavolò trattative e ottenne il ribasso a 40 000 franchi. Ma quando, dopo un nuovo viaggio, ritornò per mettere a punto il contratto, contò gli olivi della sua nuova proprietà e scoprì che i confini del terreno erano stati tracciati diversamente da quel che si era stabilito, e che gli sarebbero rimasti 888 alberi invece di 2500. Allora rinunciò. Il suo spirito mercantile prevalse sull'interesse archeologico. Per l'olio di 1612 olivi Schliemann, che aveva profuso un intero patrimonio per la scienza, rinunciava alla possibilità di trovare finalmente la chiave degli enigmi preistorici che si erano delineati durante i suoi scavi!

Ma non bisogna rammaricarsene. Egli aveva vissuto una vita sufficientemente ricca e piena, quando, nell'anno 1890, la morte gli tolse di mano il piccone e seppellì a sua volta il grande scavatore.

Egli voleva trascorrere con la moglie e con i figli la festa di Natale. Un forte mal d'orecchi lo affliggeva. Tutto preso da nuovi progetti si limitò, mentre passava per l'Italia, a consultare un paio di medici sconosciuti

che lo rassicurarono. Ma nel giorno di Natale cadde nella piazza della Santa Carità a Napoli e perdette la parola, conservando però la conoscenza. Pietosi passanti trasportarono il milionario all'ospedale, dove gli fu negato il ricovero. Quando la polizia lo perquisì gli si trovò in tasca l'indirizzo di un medico. Questi fu chiamato, spiegò di chi si trattava e chiese una carrozza. I passanti guardarono l'uomo che giaceva spezzato al suolo, in vesti dimesse e con aspetto così misero. Domandarono chi avrebbe pagato e il medico rispose: «È un uomo ricco», e trasse dal mantello del malato una borsa piena d'oro!

Per una notte intera tribolò ancora Heinrich Schliemann, sempre in perfetta coscienza; poi si spense.

Quando la sua salma fu portata ad Atene, accanto alla bara stavano il re e il principe ereditario di Grecia, i rappresentanti diplomatici delle potenze straniere, i ministri del paese e i capi di tutti gli Istituti scientifici del luogo. Davanti al busto di Omero essi ringraziarono quel filoelleno che aveva arricchito di mille anni la conoscenza dell'antichità greca. Accanto alla bara erano la moglie e i due figli.

Si chiamavano Andromaca e Agamennone.

Arthur Evans, nato nel 1851, e che aveva quindi trentanove anni quando Schliemann morì, inglese al cento per cento, era l'uomo che avrebbe chiuso il cerchio di cui Schliemann aveva riconosciuto un oscuro arco sull'antica tavola della storia.

La figura di Evans è del tutto diversa da quella di Schliemann. Egli studiò a Harrow, Oxford e Göttingen; cominciò con l'interessarsi ai geroglifici, trovò dei caratteri che richiamarono la sua attenzione su Creta, vi si recò e iniziò a scavare nel 1900. Nel 1909 fu nominato professore di archeologia a Oxford, percorse lentamente ma sicuramente la scala dei gradi accademici, poté fregiare il suo nome del titolo di «Sir», ricevette numero-

se onorificenze, e nel 1936 ottenne l'ambitissima medaglia Copley della Royal Society. Egli fu, in breve, come persona e come carriera, esattamente l'opposto dell'erante e indomito Schliemann.

I risultati delle sue ricerche non furono però meno interessanti. Egli andò a Creta per trovare la conferma di una teoria su quei caratteri che lo interessavano particolarmente.

Non aveva progettato un lungo soggiorno, ma vagando per l'isola vide le imponenti rovine che già avevano affascinato Schliemann. E un bel giorno mise da parte la teoria e afferrò la vanga. Si era nel 1900. Un anno più tardi Evans annunciò che aveva ancora bisogno di un anno per mettere in luce tutto quanto poteva servire alla scienza. Ma si sbagliava. Dopo un quarto di secolo era infatti ancora a scavare nella stessa località dove aveva contato di trattenersi solo per breve tempo.

Come Schliemann, egli scavò sulle tracce di favole e di leggende. Come lui trovò palazzi e tesori. A lui toccava dare una cornice al quadro che Schliemann aveva disegnato, e fornire l'abbozzo per molti altri quadri cui mancano tuttora i colori.

Affondando la vanga nel suolo cretese, Evans aveva abbordato l'isola degli enigmi.

Capitolo ottavo

Il filo di Arianna

Creta sorge all'estrema periferia di un arco montuoso che dalla Grecia, attraverso il Mar Egeo, raggiunge l'Asia Minore.

Il Mar Egeo non ha mai costituito una barriera fra popoli diversi. Se ne era già accorto Schliemann quando, a Micene e a Tirinto, aveva trovato oggetti provenienti da terre lontane. Evans avrebbe rinvenuto a Creta avorio dell'Africa e statue dell'Egitto. Nel piccolo mondo dell'antichità, pacifico e rapace a un tempo, il commercio e la guerra costituivano le molle essenziali del traffico, così come nel nostro gran mondo di oggi. Le isole formavano con le due madrepatrie una unità economica e culturale. E come madrepatria non si vuol qui designare la terraferma, poiché risultò ben presto che la vera madrepatria – in quanto fu la sede di un atto creativo – era un'isola, Creta.

Secondo la leggenda, lo stesso Zeus vi sarebbe stato generato da Rea, la Madre Terra, nell'antro di Ditte. Le api gli portarono il miele, la capra Amaltea gli porse la mammella, le ninfe lo custodirono. Giovani valorosi si riunirono per difenderlo dal suo stesso padre, Crono, divoratore dei propri figli.

A Creta avrebbe regnato Minosse, il leggendario figlio di Zeus, il sovrano potentissimo che gli antichi nominavano solo con parole di gloria.

Evans scavò presso Cnosso. Immediatamente al disotto della superficie del suolo si incontrarono le mura

antiche, e già dopo un paio d'ore di lavoro si cominciarono ad avere risultati positivi. Dopo due settimane Evans stupefatto si trovò di fronte ai resti di un edificio che ricopriva una superficie di otto are, e nel corso dell'anno affiorarono i resti di un palazzo dell'estensione di due ettari e mezzo.

La pianta era chiara e affine (nonostante importanti differenze esteriori) a quella dei palazzi di Tirinto e di Micene, ma era tanto superiore per grandiosità, fasto e bellezza, da mostrare che le rocche della terraferma non potevano essere state altro che stanziamenti secondari, capoluoghi di colonie o province avanzate.

Intorno a un enorme quadrato, il cortile maggiore, sorgevano su tutti i lati ali di costruzioni, muri di mattoni vuoti, tetti piani sorretti da pilastri. Le stanze, i corridoi, gli atri dei diversi piani presentavano una pianta così confusa, offrivano ai visitatori tante possibilità di smarrirsi, che l'espressione *labirinto* affiorava anche sulle labbra del semplice turista, ignaro della leggenda che attribuisce al re Minosse un labirinto, costruito da Dedalo, e modello di tutti i labirinti che furono costruiti in seguito.

Evans non esitò ad annunciare al mondo di aver trovato il palazzo di Minosse, figlio di Zeus, padre di Arianna e di Fedra, signore del labirinto e dello spaventoso Minotauro, il mostro mezzo uomo e mezzo toro che vi abitava.

Evans andava scoprendo meraviglie. Il popolo che qui aveva dimorato – un popolo di cui Schliemann aveva solo trovato tracce coloniali e su cui fino allora non si erano avute che notizie leggendarie – aveva vissuto nella ricchezza e nel piacere, e forse era già scivolato in quella molle decadenza che reca in sé il germe della rovina e facilmente attecchisce su un giaciglio di rose.

Una civiltà decadente è il frutto della massima fioritura economica. Creta era, allora come oggi, la terra del vino e dell'olio di oliva. E in quanto isola, era al centro del commercio marittimo. Il particolare che sorprese

tutto il mondo, in questi primi scavi, fu la mancanza, nel piú ricco palazzo della preistoria greca, di qualsiasi fortificazione e di mura difensive; ma i beni commerciali dell'isola avevano bisogno, per la propria tutela, di una forza piú vigorosa e piú offensiva delle mura: una flotta padrona dei mari!

Agli occhi del navigante di quel tempo che si approssimava a Creta, il palazzo non appariva come una fortezza, ma con le sue candide colonne, con le sue pareti decorate di stucchi, splendenti sotto il sole dell'isola, come una gemma preziosa del mare, scintillante in tutte le sue sfaccettature.

Evans scoprí i magazzini. Gli orci stavano l'uno accanto all'altro; orci colossali, un tempo pieni di olio, riccamente ornati con motivi simili a quelli che si erano trovati anche a Tirinto. Evans si prese la pena di misurare la capacità dei magazzini per l'olio, e arrivò a 75 000 litri. Tale era la provvista per un solo palazzo!

Chi erano i beneficiari di tanta ricchezza?

Dopo breve tempo Evans scoprí che non tutto apparteneva alla stessa epoca, e non tutte le mura avevano la stessa età, né tutte le ceramiche e le pitture recavano il segno dello stesso stile. Ben presto, attraverso un'acuta indagine, egli riconobbe periodi diversi di questa civiltà, e distinse – con una suddivisione in uso ancora oggi – un periodo minoico antico dal III al II millennio, un periodo minoico medio fino al 1600 circa, e un periodo minoico tardo – l'epoca piú breve con un improvviso epilogo – fino circa al 1250 a. C. C'erano poi tracce di attività umana anche anteriori al primo periodo, risalenti all'epoca che chiamiamo neolitica, in cui si ignorava ancora l'impiego del metallo e tutti gli utensili erano di pietra. Evans faceva risalire queste tracce ad una antichità di 10 000 anni, mentre altri studiosi non vanno cosí lontano, e si limitano a datarle ad almeno 5000 anni fa.

Come si giunse alla possibilità di una datazione e di una divisione in periodi?

Per ogni epoca Evans trovò oggetti di provenienza straniera, ceramiche e vasellame egizio esattamente databile dai periodi delle dinastie faraoniche. L'epoca di maggior fioritura fu riconosciuta nel periodo di transizione fra il medio e il tardo minoico (circa 1600 a.C.), quando verosimilmente visse un Minosse, signore della flotta e dominatore del mare. Era il tempo in cui la vita era piena di fasto e di benessere. Si praticava il culto della bellezza. Gli affreschi rappresentavano giovinetti che errano per i prati raccogliendo fiori di croco in calici sottili e fanciulle che indugiano su campi di gigli. La civiltà minacciava di risolversi in puro sfarzo. La pittura non era più un'ornamentazione sorretta da una rigida forma, ma un'orgia di colori e un'allucinato splendore; le dimore non sorgevano più da una necessità, ma dal lusso; l'abbigliamento non era più espressione di un bisogno imposto dalla natura e dalla consuetudine, ma oggetto di gusto e di raffinatezza.

Non c'è da meravigliarsi se Evans usò l'aggettivo «moderno» per illustrare quanto aveva scoperto. Quella costruzione grande quanto Buckingham Palace celava condotti di scolo, lussuose stanze per abluzioni, impianti di ventilazione, depositi di assorbimento e pozzi per rifiuti. E ancora più evidente era il parallelo coi nostri tempi se ci si rivolgeva al contegno, all'abbigliamento, alla *moda* degli uomini.

All'inizio del periodo medio minoico le donne portavano ancora un alto berretto a punta, e un lungo vestito decorato di strisce colorate aperto sul davanti e fermato da una cintura, con un colletto alto e rigido che lasciava scoperti i seni.

Questa antica foggia si trasformò nel periodo di massima fioritura della civiltà minoica in un costume più raffinato. Il semplice vestito diventa un corpetto con maniche strettamente aderenti, che mette in evidenza le forme e lascia scoperto il petto, ma questa volta con provocante civetteria. Le sottane sono lunghe e pieghettate, ricche

e decorate, alcune con la rappresentazione di una collina da cui crescono stilizzati fiori di loto. Sulla sottana è un grembiule variopinto. Sul capo le donne portano un'alta cuffia, trasformazione del vecchio berretto a punta. Non vien voglia di vedere nel loro abbigliamento una grottesca *ultramodernità*? E se i capelli corti sono un segno di modernità, queste donne, con le teste rasate come quelle degli uomini, sono piú moderne che mai!

Cosí esse ci appaiono dalle immagini che ne sono rimaste: con movimenti di grazia indolente, distese con stanca leggiadria sulle sedie da giardino, giocando con un guanto o conversando con un fascino tutto parigino nello sguardo e nell'espressione... e ci sembra inverosimile che siano dame di un tempo trascorso da millenni.

E per renderci conto della lontananza di questo tempo dobbiamo rivolgerci all'abbigliamento maschile, formato di un semplice grembiule intorno ai lombi.

Fra tutte le meravigliose figure scoperte da Evans (delle quali «perfino i nostri incolti operai sentirono il fascino») ce n'è una di cui conosciamo il soggetto: il danzatore sul toro.

Un danzatore? un artista? Questa fu l'opinione di Schliemann quando la vide riprodotta a Tirinto, questo oscuro avamposto dove non c'era nulla che potesse ricordargli un'antica leggenda di tori, vittime e sangue fumante nei templi.

Ma Evans non era forse nella terra dove aveva regnato Minosse, il monarca che custodiva il Minotauro, il mostro di aspetto taurino? Che cosa narrava la leggenda?

Minosse, signore di Creta, di Cnosso e di tutto il mare ellenico, aveva inviato il figlio Androgeo a partecipare ai giochi ateniesi. Piú forte di tutti i Greci, questi riuscí vincitore, ma cadde vittima della gelosia di Egeo, re di Atene. Minosse sdegnato spedí ad Atene la sua flotta, invase la città, l'assoggettò e richiese un'atroce espiazione. Ogni nove anni gli Ateniesi dovevano mandare il fiore della loro gioventú, sette giovanetti e

sette fanciulle, come vittime per il mostro di Minosse. Il tragico sacrificio stava per compiersi per la terza volta, quando Teseo, il figlio di Egeo rientrato in patria dopo un lungo viaggio, durante il quale aveva compiuto imprese eroiche, si offrì di navigare alla volta di Creta e di uccidere il mostro.

«Sul mare di Creta navigava la prua raggianti di azzurro della nave. Essa portava Teseo e sette coppie di giovani ioni»¹.

Vele nere ondeggiavano sull'albero maestro, e bianche ne avrebbe alzate Teseo, al suo ritorno, se l'impresa avesse avuto esito felice. Arianna, la figlia di Minosse, vide il principe votato alla morte e se ne innamorò. Gli diede una spada per combattere e un gomitollo di lana, di cui ella volle reggere un capo quando Teseo si addentrò nel Labirinto per dare la caccia al mostro. Dopo una terribile lotta Teseo vinse la belva, ritrovò l'uscita mediante il filo di lana, e in tutta fretta, con Arianna e i compagni, prese la via del ritorno. Ma era ancora così eccitato per la insperata salvezza che non pensò di sostituire le vele secondo quanto aveva convenuto. Egeo credette che il colore funereo fosse un segno di morte e si precipitò in mare.

Non poteva questa leggenda fornire la spiegazione della pittura? Due fanciulle e un giovanetto giocano con un toro. Ma era realmente un gioco? O non erano piuttosto in ballo la vita e la morte? Non poteva trattarsi qui del sacrificio al Minotauro, che, a sua volta, non significava forse altro che «toro di Minosse»?

Altri interrogativi si presentarono quando si paragonò più attentamente la leggenda con la realtà che si era scoperta. Un nucleo di verità era chiaro: il Labirinto. Si poteva ammettere che la vittoria di Teseo adombrasse la conquista e la distruzione del palazzo da parte di popoli venuti dalla terraferma; ma appariva inverosimile al massimo grado che alle origini della distruzione del regno di Minosse dovesse porsi una vendetta perso-

nale del monarca, il crudele sacrificio richiesto come espiazione dell'uccisione del figlio.

Il regno però fu distrutto. E la distruzione avvenne in modo così violento e repentino che i conquistatori non ebbero il tempo di vedere, di udire o di imparare nulla, allo stesso modo come tremila anni più tardi, ad opera di un pugno di Spagnoli, il regno di Montezuma fu ridotto a un tacito cumulo di rovine e di pietre.

Come? Perché? L'origine e la fine del ricco popolo di Creta è ancora oggi il problema insoluto di tutti gli archeologi e di tutti gli scienziati che si interessano di storia antica.

Secondo Omero, vivevano nell'isola cinque popoli di lingua differente. Secondo Erodoto, Minosse non era greco, mentre secondo Tucidide lo era. Evans, che più d'ogni altro si interessò alla questione, propende per un'origine libico-africana. Eduard Meyer, il maggiore storico dell'antichità, si limita ad osservare che, probabilmente, i Cretesi *non* provenivano dall'Asia Minore. Dörpfeld, il vecchio collaboratore di Schliemann, ancora nel 1932, ottantenne, controbatté la teoria di Evans e menziona la Fenicia come luogo di origine dell'arte cretese-micenea.

Dov'è il filo di Arianna che ci condurrà fuori dal labirinto dei pro e dei contro?

La scrittura potrebbe essere questo filo. Evans andò a Creta appunto per la scrittura. Nel 1894 ne aveva già descritto i primi caratteri. Egli scoprì innumerevoli iscrizioni ideografiche, e, presso Cnosso, duemila tavolette di argilla coi segni di un sistema grafico lineare. Ma nel 1935 Hans Jensen, in un fondamentale lavoro su *La scrittura*, constatò: «La decifrazione della scrittura cretese è ancora nella sua fase preliminare, per cui non siamo ancora venuti in chiaro della sua natura».

Oscura come le origini e le iscrizioni è la fine del regno di Creta. Esistono teorie numerose quanto audaci. Evans riconobbe chiaramente tre stadi della distru-

zione: il palazzo fu ricostruito due volte e alla terza fu definitivamente distrutto.

Se gettiamo un'occhiata panoramica alla storia di quei giorni, vediamo irrompere in Grecia orde di immigranti, Achei dalla pelle chiara provenienti dal nord, dalle terre danubiane o forse dalla Russia meridionale, che travolgono le città dei popoli dalla pelle scura, distruggono Micene e Tirinto; questa vasta ondata di genti barbariche si espande oltre il mare e raggiunge Creta. Poco più tardi vediamo nuovi eserciti in marcia, i Dori che scacciano gli Achei, ma apportano una cultura inferiore. E se gli Achei distruttori seppero «prendere possesso» dell'eredità, mostrandosi degni di essere celebrati da Omero, i Dori furono soltanto dei distruttori. Ma con essi si iniziava la nuova gremità.

Così andarono le cose, secondo alcuni. Secondo altri, le vicende si svolsero in tutt'altro modo.

Evans scoprì che la distruzione del palazzo di Minosse doveva essersi svolta con la violenza di un cataclisma. Pompei era l'esempio classico di un simile fenomeno. Qui, nelle stanze del palazzo, Evans incontrò gli stessi segni di morte e di distruzione improvvisa che d'Elbœuf e Venuiti avevano trovato per la prima volta ai piedi del Vesuvio: suppellettili abbandonate, opere d'arte e manufatti non terminati, un'attività domestica bruscamente interrotta.

Evans ne dedusse una teoria che venne confermata dalla sua stessa esperienza. La sera del 26 giugno 1926, alle nove e trenta, Evans stava a letto leggendo, quando sopraggiunse un terremoto. Il letto si scosse, le pareti della casa tremarono, alcuni oggetti caddero, e un secchio si vuotò dell'acqua che conteneva, la terra sussultò e scricchiolò e quindi muggì come se fosse tornato in vita il Minotauro. La scossa fu breve, e appena terminata Evans corse al palazzo. Le ricostruzioni da lui compiute avevano resistito. Dove era stato possibile, egli aveva impiegato sostegni e pilastri di cemento armato.

Ma nei paesi circostanti fino a Candia, la capitale, il terremoto aveva prodotto grandi distruzioni.

Questa esperienza personale convalidò la teoria di Evans. Creta è uno dei paesi di Europa maggiormente travagliati dai terremoti. Solo la violenza di un simile cataclisma, che d'un tratto scosse e spalancò la terra ingoiando l'opera dell'uomo, poté distruggere il palazzo di Minosse al punto che, sulle sue rovine, non furono ricostruite che un paio di misere capanne.

Questa è l'opinione di Evans. Ma i più non la condividono. Forse un giorno verranno altri chiarimenti. Tuttavia Evans poté chiudere il cerchio che per primo Schliemann, con la sua fede, aveva visto brillare fra la cenere micenea. L'uno e l'altro furono degli scopritori. Ora è venuto il tempo degli interpreti, il tempo di coloro che ritroveranno il filo di Arianna. Dove brucia la lucerna di colui che saprà decifrare la scrittura cretese? Essa manderebbe tanta luce da illuminare un'Europa rimasta sepolta nell'oscurità dei secoli per tre millenni.

Con questa domanda terminavo il capitolo nel 1949. Verso la metà dell'anno seguente venne la prima risposta: Ernst Sittig, professore di Tubinga, aveva risolto il problema, quello stesso cui avevano lavorato il finlandese Sundwall per quarant'anni, poi il tedesco Bossert, l'italiano Meriggi e il ceco Hrozný (il decifratore dei testi ittiti cuneiformi di Boghazköy), finché nel 1948 Alice Kober di New York, rassegnata, aveva dichiarato: «Una lingua sconosciuta, scritta in una scrittura sconosciuta, non può essere decifrata...»

Sembrò il trionfo. Sittig aveva applicato per primo alla filologia classica, in tutte le sue implicazioni, l'arte (e la scienza) di decifrare i messaggi militari segreti, arte perfezionata nel corso di due guerre mondiali sulla base di metodi statistico-matematici fondati sul calcolo delle frequenze. A tutta prima credette di aver decifrato undici, poi persino trenta segni della cosiddetta «scrittura cretese lineare B». Ma verso la metà del 1953 arrivò

un'altra risposta. Nelle mani del giovane inglese Michael Ventris era caduta una tavoletta d'argilla (trovata a Pilo da Blegen), recante un raggruppamento di segni in cui Sittig non s'era ancora imbattuto, tavoletta che il geniale Ventris – di professione architetto, cioè nuovamente un *outsider* – poté leggere ineccepibilmente come *greco*. Ciò tolse ogni valore alla lettera di Sittig: non trenta, ma solo tre delle sue interpretazioni erano giuste. Incominciò allora una lotta che durerà ancora a lungo. La filologia classica si sta avvicinando alla soluzione definitiva del problema della decifrazione: la maggior parte delle tavolette cretesi sono leggibili. Ma per quale motivo, allora, nel centro d'una civiltà autonoma e altamente sviluppata, i Cretesi scrivevano con la loro scrittura, circa 600 anni prima di Omero, la lingua dei greci, cioè di un popolo che non aveva in nessun modo raggiunto un alto grado di civiltà? Coesistevano più lingue una accanto all'altra? C'è forse qualcosa di erroneo nella nostra cronologia greca antica? O lo stesso Omero diventa di nuovo un problema?

Nel 1963 il professor Leonard R. Palmer di Oxford, nel suo libro *Mycenaeans and Minoans*, avanzò nuove interpretazioni. Gli studiosi lo criticarono ed attaccarono con tale veemenza da costringerlo a pubblicare dopo solo due anni una nuova edizione «fondamentalmente riveduta e ampliata». Orbene – altri anni di ricerca chiariranno molte cose.

Intanto rivolgiamo la nostra attenzione a un paese, la cui scrittura fu anch'essa un enigma per molto tempo (enigma che, come vedremo, fu sciolto in modo quasi drammatico), un paese che fin dall'inizio ci ha parlato attraverso i più imponenti monumenti lasciatici dal mondo antico: il paese del Nilo.

¹ BACCHILIDE, *Ditirambo di Teseo* [N. d. T.].

PARTE SECONDA

Il libro delle piramidi

Soldati! Di lassú quaranta secoli vi guardano!

NAPOLEONE

Quelli che qui edificarono nel granito,
quelli che costruirono una sala nella piramide,
quelli che prestarono la loro opera in codesto
bel lavoro... deserte sono le loro are, come
quelle degli affaticati che trovano la morte sul
molo senza lasciare discendenti.

Detto dell'antico Egitto.

O madre Nut! Su di me allarga le tue ali,
come le stelle imperiture!

Iscrizione sul sarcofago del re Tut-ench-Amun

Capitolo nono

Una sconfitta si trasforma in vittoria

La scoperta archeologica dell'Egitto si inizia con Napoleone e con Vivant Denon. Un imperatore e un barone. Un generale e un artista. Essi percorsero insieme un tratto di strada; si conoscevano bene, ma non avevano nulla in comune. Quando prendevano in mano la penna, dall'uno nascevano editti, decreti e codici e dall'altro novelle e disegni leggeri, immorali, anzi pornografici, tali da annoverarsi fra le curiosità clandestine.

Quando Napoleone scelse quest'uomo perché lo accompagnasse in qualità di collaboratore artistico nelle sue spedizioni, fece uno di quei colpi fortunati che solo i posteri possono valutare appieno.

Il 17 ottobre 1797 fu firmata la pace di Campoformio. Con essa si chiuse la campagna d'Italia, e Napoleone fece ritorno a Parigi.

«I giorni eroici di Napoleone sono passati», scrisse Stendhal. Ma il romanziere sbagliava. I giorni eroici cominciavano. Ma prima di accendere tutta l'Europa come una cometa, Napoleone si abbandonò, «da visionario, a una chimera nata dal suo cervello malato». Nella piccola stanza che misurava con passo inquieto, divorato dall'ambizione, paragonandosi ad Alessandro e disperato per quanto non aveva ancora compiuto, egli scrisse: «Parigi pesa su di me come una cappa di piombo! La vostra Europa è una collina di talpe! Solo in Oriente, dove vivono seicento milioni di uomini, pos-

sono essere fondati grandi regni e organizzate grandi rivoluzioni!» (Del resto, questo concetto dell'Egitto come porta dell'Oriente è di gran lunga più antico di Napoleone. Goethe aveva già preconizzato la costruzione del canale di Suez e ne aveva giustamente valutato l'importanza politica. E ancora prima, nel 1672, Leibniz aveva indirizzato a Luigi XIV un promemoria in cui esponeva l'importanza dell'Egitto per quanto poteva riguardare gli sviluppi posteriori della politica imperiale francese).

Il 19 maggio 1798 Napoleone partì da Tolone alla testa di una flotta di 328 navi e con a bordo un esercito di 38 000 uomini (press'a poco come Alessandro, quando partì alla conquista delle Indie). La meta era Malta, e quindi l'Egitto!

Un piano da Alessandro. Oltre l'Egitto, Napoleone spingeva lo sguardo fino all'India. La spedizione per mare era un tentativo di colpire a morte in uno dei suoi membri l'Inghilterra inattaccabile in Europa. Nelson, comandante della flotta inglese, incrociò invano nel Mediterraneo per un mese; due volte arrivò quasi in vista di Bonaparte, ma due volte lo mancò.

Il 2 luglio Napoleone toccò il suolo egiziano. Dopo una terribile marcia attraverso il deserto i soldati si bagnarono nel Nilo. E il 21 luglio il Cairo emerse dalle prime nebbie, come una visione da *Mille e una notte*, con le esili torri dei suoi quattrocento minareti e con le cupole della moschea di Djami-el-Azhar. Ma accanto a questo splendore di eleganza e di ornate filigrane sulle brume di un cielo mattutino, accanto al ricco, voluttuoso e incantato mondo dell'Islam, si innalzavano dalla gialla arsura del deserto, contro la parete grigio-violetta dei monti di Mokattam, i profili di costruzioni gigantesche, fredde, enormi, distanti: le piramidi di Gizeh, geometria pietrificata, silente eternità, testimonianze di un mondo già morto quando l'Islam non esisteva ancora.

I soldati non ebbero neanche il tempo di stupirsi o di ammirare. Davanti a loro giaceva un morto passato; il Cairo rappresentava un futuro ricco di fascino, ma un presente di guerra li attendeva: l'esercito dei Mamelucchi. Diecimila cavalieri brillantemente addestrati, cavalli irrequieti, fiammeggianti yatagan; e davanti a tutti Murad, con ventitre dei suoi bey, su un cavallo candido come un cigno e con un turbante verde scintillante di brillanti. Napoleone additò le piramidi; e allora non fu solo il generale che parla ai suoi soldati, lo psicologo che si rivolge alle masse, ma un occidentale che si misura con la storia del mondo. «Soldati! Di lassú quaranta secoli vi guardano!»

Lo scontro fu formidabile. E la foga degli orientali fu sopraffatta dalla disciplina delle baionette europee. La battaglia si trasformò in una carneficina. Il 25 luglio Bonaparte entrò al Cairo. Metà della strada verso l'India sembrava percorsa.

Ma il 7 agosto vide la battaglia navale di Abukir. Nelson aveva finalmente snidato la flotta francese e piombò su di essa come un angelo vendicatore. Napoleone era preso in trappola. L'esito dell'avventura egiziana era deciso. Essa si trascinò, è vero, ancora per un anno; portò le vittorie del generale Desaix nell'Alto Egitto e infine la vittoria terrestre di Napoleone presso quella medesima Abukir che aveva visto la distruzione della sua flotta. Ma piú che vittorie portò miseria, fame, pestilenza, e a molti la cecità prodotta dalla malattia egiziana che divenne la costante accompagnatrice di tutte le unità militari, al punto da essere designata scientificamente come «*ophthalmia militaris*».

Il 19 agosto 1799 Napoleone abbandonò la sua armata. Il 25 agosto, in piedi sulla tolda della fregata *Muiron*, egli vide la costa della terra dei Faraoni inabissarsi lentamente nel mare. Allora si volse e fissò lo sguardo sull'Europa.

La spedizione di Napoleone, militarmente fallita, ebbe comunque il risultato di schiudere alla vita politica europea l'Egitto moderno e alla ricerca scientifica quello antico. Infatti, a bordo della flotta francese, non c'erano solo duemila cannoni, ma anche centosettantacinque «scienziati civili», conosciuti dai marinai e dai soldati con l'efficace, ma erroneo nomignolo di «asini»; essi erano forniti di una biblioteca che conteneva quasi tutti i libri reperibili in Francia sulla terra del Nilo, e di duecento casse con apparecchi scientifici e strumenti di misurazione.

Nella primavera dell'anno 1798, nella grande sala di riunioni dell'Institut de France, Napoleone aveva per la prima volta esposto agli scienziati i suoi progetti. Egli teneva in mano i due volumi del *Viaggio in Arabia* di Niebuhr, e battendo seccamente con le nocche dell'indice sul dorso di pelle del libro, quasi a ribadire le sue parole, andava esponendo quali fossero i compiti della scienza in Egitto. Pochi giorni dopo salivano con lui a bordo della flotta astronomi e geometri, studiosi di chimica e di mineralogia, tecnici e orientalisti, pittori e poeti. E fra loro c'era anche un uomo singolare, raccomandato a Napoleone dalla mondana Giuseppina come disegnatore.

Il suo nome era Dominique Vivant Denon. Sotto Luigi XV egli aveva avuto la sorveglianza di una collezione di pietre antiche ed era stato considerato come il favorito della Pompadour. Era stato segretario d'ambasciata a Pietroburgo, e come tale nelle grazie di Caterina. Uomo mondano, galante, versato in tutte le arti belle, pieno di malizia, di spirito e di ironia, egli era amico di tutti. In qualità di diplomatico presso la Confederazione Svizzera era stato spesso ospite di Voltaire e aveva dipinto la famosa *Colazione a Ferney*. Con un altro disegno eseguito alla maniera di Rembrandt, *L'adorazione dei pastori*, si era guadagnato la nomina a membro dell'Accademia. Egli si trovava a Firenze, nell'at-

mosfera satura d'arte dei salotti toscani, quando lo raggiunse la notizia della Rivoluzione francese. Denon corse a Parigi. Ed egli, che era stato fino allora inviato diplomatico, *gentilhomme ordinaire*, ricco, e indipendente, trovò il suo nome sulla lista degli emigrati, vide confiscati i suoi beni, sequestrato il suo patrimonio.

Povero, abbandonato, tradito da molti, visse in quartieri miserabili, si nutrì con la vendita di alcuni disegni, si trascinò nei mercati, vide cadere sulla piazza di Grève le teste di molti dei suoi amici, finché trovò un inatteso protettore in Jacques-Louis David, il grande pittore della Rivoluzione. Fu incaricato di preparare le incisioni per i bozzetti dei costumi di David, che dovevano rivoluzionare anche la moda. Denon si guadagnò così la benevolenza dell'«Incorruttibile», e appena ebbe rimosso piede nei saloni dopo aver errato nel fango di Montmartre, si valse nuovamente delle sue qualità di diplomatico, e ottenne da Robespierre la restituzione dei beni e la cancellazione dalla lista degli emigrati. Conobbe la bella Giuseppina Beauharnais, fu presentato a Napoleone, gli piacque e lo accompagnò nella campagna d'Egitto.

Di ritorno dalla terra del Nilo, egli era ormai un uomo sperimentato, arrivato, illustre, e con la carica di direttore generale di tutti i musei. Seguendo passo passo Napoleone vincitore su tutti i campi di battaglia di Europa, faceva bottino di opere d'arte (ciò che egli chiamava «collezionare») e raccolse i primi elementi di una delle maggiori ricchezze della Francia. E se aveva raccolto tanto successo dilettrandosi di pittura e di disegno, perché non avrebbe potuto avere uguale fortuna nel campo della letteratura? In una riunione mondana si era affermato che non era possibile scrivere una vera novella d'amore senza cadere nell'oscenità. Denon fece una scommessa e dopo ventiquattro ore presentò *Le point de lendemain*, la novella che gli conferì un posto considerevole nella letteratura, e che gode presso gli intendito-

ri la fama di essere la piú delicata nel suo genere. Essa, disse Balzac, «... è un'alta scuola per gli uomini sposati e per i celibi, un prezioso quadro dei costumi dell'ultimo secolo».

Denon scrisse anche l'*Œuvre Priapique*, apparsa per la prima volta nel 1793, una raccolta di incisioni che dà quello che il titolo promette e non lascia nulla a desiderare quanto a fallica evidenza. È interessante che anche quei pubblicisti archeologi che si occupano piú da vicino di Denon sembrano ignorare questo lato della sua attività. E d'altro canto, un uomo cosí coscienziosamente versato nella storia della cultura come Eduard Fuchs che, come studioso dei costumi, dedica un intero capitolo al Denon pornografo, sembra ignorare la sua importanza per i primi passi dell'egittologia.

Questo individuo cosí versatile e, sotto certi aspetti, del tutto singolare, compí qualcosa che gli assicura ancora il nostro ricordo: quando Napoleone si impadroní dell'Egitto con la forza delle baionette, senza peraltro poterlo conservare piú a lungo di un anno, Denon conquistò per noi la terra dei Faraoni servendosi di una matita, e le assicurò una nuova eternità sollevandola di colpo alla nostra coscienza.

Appena ebbe messo piede sul suolo egiziano e fu investito dal soffio caldo del deserto e abbagliato dal primo luccichio della sabbia, Denon, che era stato fino allora un uomo di salotto, fu preso da un rapimento che perdurò finché poté cogliere il respiro di cinque millenni da sempre nuove, colossali rovine.

Denon fu aggregato a Desaix, che, sulle tracce di Murad-bey, il fuggiasco condottiero dei Mamelucchi, si addentrava col suo esercito in una folle marcia nell'Alto Egitto. Già cinquantunenne, benvoluto dal generale che per età avrebbe potuto essere suo figlio, ammirato ed onorato dai soldati, alcuni dei quali erano appena dei ragazzi, Denon non badava né agli strapazzi, né al clima. Su di un ansimante ronzino, un giorno si lanciava in

avanti con l'avanguardia, l'indomani si attardava nelle retrovie. L'alba non lo trovava mai sotto la tenda. Disegnava durante le soste e durante la marcia; e l'album da disegno era accanto a lui anche mentre consumava il frugalissimo pasto. E se capitava in mezzo a una scararmuccia, rianimava i soldati, sventolava i suoi fogli! Ma appena vedeva una scena degna di essere ritratta, dimenticava tutto per afferrare la matita.

Eccolo poi di fronte ai geroglifici. Egli non ne sa nulla. Non c'è nessuno che possa soddisfare la sua sete di sapere. Ma in ogni caso li disegna. E ben presto il suo occhio profano, ma acuto ed esercitato, distingue tre sistemi, in cui giustamente riconosce l'espressione di tre epoche diverse, l'uno a incisione, l'altro a bassorilievo e il terzo *en creux*. A Sakkara Denon disegna la piramide a gradini, a Dendera i prodigiosi avanzi della tarda antichità egizia; egli va errando tra le rovine di Tebe dalle cento porte, instancabile e disperato poiché è giunto l'ordine della partenza e la sua matita non è riuscita a impadronirsi di tutto quanto si è offerto ai suoi occhi. Allora inveisce, e chiama a sé un paio di soldati in ozio, perché gli ripuliscano ancora in tutta fretta la testa di una statua la cui espressione lo aveva colpito.

Piena di avventure, la sua marcia procede fino ad Assuan, fino alla prima cateratta. A Elefantina egli disegna la deliziosa cappella di Amenophis III circondata da pilastri, e la sua eccellente riproduzione è l'unica testimonianza che ce ne resta, perché la cappella fu distrutta nel 1822. E quando la colonna prese la via del ritorno, quando i Francesi vinsero a Sediman e inflissero a Murad-bey una cocente disfatta, il barone Dominique Vivant Denon con i suoi numerosi disegni riportò in patria un bottino ben più prezioso dei gioielli dei Mamelucchi di cui si erano arricchiti i soldati. Sebbene quel mondo nuovo avesse fortemente acceso la sua sensibilità artistica, la precisione del disegno non ne ebbe mai a soffrire. Egli fece sua l'aderenza alla realtà dei vecchi

incisori in rame, che riusciva di grande aiuto anche alla scienza, perché essi non trascuravano alcun particolare, non conoscevano «espressionismo» o «impressionismo», e si lasciavano trattare da «artigiani» senza ritenersi per questo declassati. I disegni di Denon fornirono così un prezioso materiale agli scienziati per ricerche e confronti. E specialmente a questo materiale doveva appoggiarsi l'opera che costituì la base dell'egittologia, la *Description de l'Égypte*.

Nel frattempo era stato fondato al Cairo l'Istituto Egizio. Mentre Denon disegnavo, gli altri scienziati e artisti misuravano, calcolavano, investigavano e raccoglievano quel che offriva loro la superficie dell'Egitto. E dico la superficie, perché il materiale si offriva apertamente alla vista, ancora intatto, e carico di tutti i suoi misteri, senza che ci fosse bisogno di ricorrere alla vanga. Accanto a riproduzioni, notizie, copie, disegni, materiale vegetale, animale, minerale, la collezione conteneva ventisette sculture, per lo più frammenti di statue, e vari sarcofagi. E c'era poi un oggetto di aspetto singolare: una stele di basalto nero con un'iscrizione in tre lingue e in tre diversi caratteri che divenne celebre col nome di «stele trilingue di Rosetta» e doveva costituire nientedimeno che la chiave di tutti i segreti dell'Egitto!

Ma nel settembre 1801 la Francia, in seguito alla capitolazione di Alessandria, dovette dopo molte riluttanze consegnare all'Inghilterra tutte le antichità egizie prese dal Bonaparte. Il generale Hutchinson ne curò il trasporto, e Giorgio III destinò i preziosi pezzi, che avevano a quel tempo, data la loro rarità, un'importanza di prim'ordine, al British Museum. L'opera della Francia parve inutile, insensato un intero anno di fatiche e il sacrificio di molti scienziati che, vittime dell'oftalmia, avevano perso la luce dei loro occhi. Ma in seguito si vide che anche quel poco che era giunto a Pari-

gi poteva bastare per una generazione di studiosi; e inoltre ogni pezzo era stato copiato. Il primo a presentare al pubblico una relazione chiara e sicura sulla spedizione egiziana fu Denon, che nell'anno 1802 pubblicò il suo *Voyage dans la Haute et la Basse Egypte*. Contemporaneamente però François Jomard, basandosi sul materiale raccolto dalla commissione scientifica e specialmente su quello di Denon, iniziava la redazione di un'opera che avrebbe rivelato al mondo moderno una civiltà fino allora nota solo a pochi visitatori, non sepolta come quella di Troia, ma altrettanto lontana e misteriosa.

La *Description de l'Egypte* apparve nello spazio di quattro anni, dal 1809 al 1813. Lo scalpore che suscitano i 24 volumi è paragonabile solo a quello che doveva produrre la prima pubblicazione di Botta su Ninive, e più tardi ancora il libro di Schliemann su Troia.

È difficile rendersi conto, nell'epoca della rotativa, del significato delle ampie edizioni di lusso di quel tempo, con numerose incisioni spesso colorate e in costose rilegature: volumi accessibili solo ai ricchi e custoditi presso di loro come un tesoro del sapere. Ogni nuova scoperta scientifica si diffonde oggi subito in tutto il mondo, è moltiplicata milioni di volte in figure, film, parole e suoni, si incrocia con altre pubblicazioni l'una più clamorosa dell'altra e che ognuno può comprare e subito dimentica perché un'altra più recente assorbe la sua attenzione. In un tempo come il nostro non c'è più nulla di riservato, ciò che ha valore sparisce nella massa di ciò che non ne ha, e non si può nemmeno immaginare l'esaltazione di quegli uomini che tenevano fra le mani i primi volumi della *Description*. Essi potevano vedere ciò che non era mai caduto sotto i loro occhi, leggere cose mai udite e apprendere notizie su una vita di cui non avevano mai avuto la minima idea, volgendo il loro sguardo indietro di millenni; e tali novità li facevano fremere, perché più di noi essi erano proclivi a rispettosa venerazione.

L'Egitto infatti era antico, piú antico di ogni altra civiltà di cui fino allora si fosse parlato. Esso era già antico quando le prime assemblee in Campidoglio gettavano le basi della politica dell'impero mondiale di Roma. Era già antico e quasi tramontato quando nelle foreste dell'Europa settentrionale i Germani e i Celti andavano a caccia di orsi e di leoni. Quando cominciò a regnare la prima dinastia egizia, quando cioè, cinque millenni or sono, cominciò una *storia* egizia, era già in vita nel paese una forma di civiltà degna di ammirazione. E dal momento in cui si estinse la ventiseiesima dinastia, che fu l'ultima, doveva passare ancora mezzo millennio prima che avesse inizio la nostra era. Regnarono i Libi, gli Etiopi, gli Assiri, i Persiani, i Greci, i Romani, e soltanto dopo di essi una stella brillò sulla grotta di Betlemme!

Naturalmente si era già sentito parlare delle meraviglie di pietra che sorgevano nella vallata del Nilo. Ma erano notizie leggendarie e incerte. Solo scarsi monumenti erano giunti nei musei, e pochi erano quelli accessibili. Il turista che veniva a Roma poteva ammirare i leoni della scala del Campidoglio (oggi scomparsi[†]), e anche le statue di alcuni re tolemaici, cioè opere assai piú tarde eseguite in un periodo in cui allo splendore dell'Egitto era subentrato quello dell'ellenismo alessandrino. Si aggiungano alcuni obelischi (a Roma ce n'erano dodici), alcuni rilievi nei giardini del cardinale Albani, scarabei, riproduzioni dello scarafaggio, che era sacro presso gli Egizi, e che, per via dei segni misteriosi che portava sul ventre, fu usato in Europa come amuleto e poi come ornamento e suggello.

Questo era tutto quanto si conosceva.

E scarso era il materiale scientifico che le librerie parigine potevano offrire. Nel 1805 comparve una grande edizione in 5 volumi di Strabone, egregia traduzione dei suoi libri geografici, che rese accessibile a tutti quanto era stato fino allora dominio dei soli studiosi. Strabone aveva visitato l'Egitto al tempo di Augusto.

Anche il secondo libro di Erodoto, questo straordinario viaggiatore dell'antichità, presentava notizie interessanti. Ma in mano di chi capitavano le opere di Erodoto? E nel ricordo di chi vivevano le altre notizie sparse nei volumi degli antichi autori?

«Luminoso è l'abito che tu porti... » dice il salmista. Al mattino presto il sole sorge su un cielo color azzurro acciaio e segue il suo percorso, giallo, torrido e violento, riflesso dalla sabbia bruna, gialla, ocra, bianca. Le ombre sono taglienti, turchine, colate nella sabbia come inchiostro, *silhouettes* ritagliate dei corpi che le proiettano. Contro questa siccità perennemente soleggiata, che non conosce temporale, né pioggia, né neve, né grandine, né nebbia, che non ha mai udito il rombo del tuono, mai veduto il balenare del lampo, contro questa arsura che dissecca l'aria e la isterilisce, rende la terra infecunda, grumosa, friabile, sminuzzata in tutte le sue zolle, ecco che si riversa il Nilo, il padre dei fiumi, il «gran padre Nilo». Esso irrompe dalle profondità della terra, alimentato dai laghi e dalle piogge torrenziali del Sudan oscuro, umido, tropicale; si gonfia, straripa, inonda le sabbie, investe il deserto. Ogni anno, da millenni, vomita il suo fecondo limo di luglio, sale di sedici braccia – intorno al dio-fiume sedici fanciulli scherzano nel simbolico gruppo marmoreo del Vaticano – e, quando infine, soddisfatto, rientra lentamente nel suo letto, non ha soltanto invaso il deserto, ma ha vinto l'aridità del terreno, l'arsura della sabbia. Là dove sono arrivate le sue brune acque, il suolo comincia a germogliare; rigogliosi nascono i cereali, e recano doppia e quadrupla messe, provvedendo «anni grassi», tali da alimentare gli «anni magri». Così rinasce ogni anno l'Egitto, «il dono del Nilo», come lo chiamò Erodoto due millenni e mezzo fa, il «granaio» dell'antichità, che – quando le acque erano troppo basse o la piena troppo alta – gettava Roma nella carestia.

In questo paesaggio dominato ora da cupole risplendenti, ora da esili minareti, nelle città brulicanti di uomini di cento razze e colori, di Fellah, Arabi, Nubiani, Berberi, Copti, Beduini e Negri, risonanti di mille lingue diverse, si innalzano, messaggio di un mondo scomparso, i ruderi di templi, sepolcri, colonnati.

Là sorgono le piramidi – nel solo territorio del Cairo ne restano le tracce di sessantasette – nel deserto senza ombra, allineate sulla «piazza d'armi del sole», i colossali sepolcri dei re; una sola di esse è formata di due milioni e mezzo di blocchi di pietra, trasportati da più di centomila schiavi nel corso di venti anni.

Là giace una delle sfingi, metà uomo e metà animale, con la criniera leonina devastata e il naso e gli occhi ridotti a vuote cavità dopo che i Mamelucchi si servirono della testa come di un bersaglio per i propri cannoni. Essa riposa da millenni, pronta ad affrontare nuove eternità, e ha dimensioni così colossali che un Thutmosis, avendo sognato che così facendo avrebbe ottenuto il trono, riuscì ad erigere una cappella fra le zampe della statua.

E là si elevano fino a ventotto metri di altezza, in onore di re e di divinità, gli obelischi, acuti come aghi, custodi dei templi, nel deserto. E c'erano altresì templi sotterranei e templi all'aria aperta, statue, da quella del «giudice del villaggio» a quella del Faraone, sarcofaghi, colonne e pilastri, sculture di ogni specie, rilievi e pitture. In processioni interminabili sfilano gli uomini che una volta tennero il potere, rigidamente eretti, spirando grandezza in ogni atteggiamento, tesi a un'unica meta; «la vita per gli Egizi consisteva in un pellegrinaggio verso la morte»; e questa tensione verso la meta è così accentuata nei rilievi murali egizi, che un moderno «filosofo della cultura» ha potuto dire che la «via», il «cammino», è l'originario simbolo egizio, pari nella profondità del suo significato allo «spazio» occidentale e al «corpo» greco.

I monumenti erano ricoperti di geroglifici. Segni, figure, contorni, indicazioni, cifre, misteriosi ed enigmatici; simboli di uomini, animali, esseri favolosi, piante, frutti, utensili, pezzi di vestiario, graticci, armi, figure geometriche, linee ondulate e fiamme. Si trovavano sul legno, sulla pietra e su innumerevoli papiri. Apparivano sulle pareti dei templi, nelle camere dei sepolcri, sulle tavole commemorative, su bare, steli, statue, effigi di divinità, casse e vasellame, e perfino gli oggetti per scrivere e i bastoni portavano segni geroglifici. Fra tutti i popoli antichi pareva che gli Egizi fossero il popolo più amante dello scrivere. «Se qualcuno volesse trascrivere le iscrizioni del tempio di Edfu, lavorando dalla mattina alla sera, non finirebbe in vent'anni!»

Questo fu il mondo che la *Description* offrì allo sguardo dell'Europa, a quell'Occidente che aveva forzato le porte del passato, che riprendeva con nuova lena gli scavi di Pompei per incitamento della sorella di Napoleone, Carolina, e i cui scienziati erano ansiosi di sperimentare i primi metodi di ricerca e interpretazione archeologica appresi da Winckelmann!

Ora però, dopo aver largito tante lodi alla *Description*, è il momento di fare qualche riserva: senza dubbio l'opera è densa di contenuto e abbonda in descrizioni, disegni, copie. Ma per quanto riguarda l'antico Egitto, si limita a delle indicazioni. Il più delle volte gli autori non davano spiegazioni per il semplice fatto che non ne avevano, e quando le davano erano errate!

Tutti i monumenti presentati restavano perciò muti. E qualsiasi interpretazione si cercasse di dare era frutto d'intuito, e non di reale conoscenza. I geroglifici erano illeggibili, tutti i segni risultavano incomprensibili, e la lingua era sconosciuta. La *Description* presentava un mondo del tutto nuovo, ma questo, nel suo insieme, nel suo ordinamento, nel suo significato, era ancora un perfetto enigma.

Tutto sarebbe diventato chiaro, se qualcuno fosse riuscito a decifrare i geroglifici. Ma era possibile? De Sacy, il grande orientalista parigino, dichiarò: «Il problema è troppo confuso ed è scientificamente insolubile!» Ma non aveva forse un piccolo maestro di Göttingen, di nome Grotefend, pubblicato un breve scritto che apriva la strada alla decifrazione della scrittura cuneiforme di Persepoli? Non aveva egli forse già esposto i primi risultati del suo lavoro? Il materiale che Grotefend aveva a sua disposizione era scarsissimo, mentre nel caso dei geroglifici ci si trovava di fronte a innumerevoli iscrizioni. Infine, un soldato di Napoleone aveva trovato una strana tavola di basalto nero che fu giudicata, non solo dagli scienziati che poterono prenderne visione, ma dallo stesso giornale che ne diede per primo la notizia, come la chiave che avrebbe decifrato i geroglifici. Ma dov'era l'uomo che avrebbe saputo servirsi di quella stele?

La notizia della scoperta era apparsa quasi immediatamente sul «*Courrier de l'Égypte*» sotto la data rivoluzionaria «Le 29 fructidor, VII^e année de la République. Rosette, le 2 fructidor, an 7». Un caso raro e fortunato portò questo giornale pubblicato in Egitto nella casa paterna di colui che venti anni dopo, con un lavoro geniale e senza pari, avrebbe letto l'iscrizione della stele e avrebbe sciolto così l'enigma dei geroglifici!

¹ I leoni non sono veramente scomparsi, ma sostituiti da copie, mentre gli originali si trovano al Museo Capitolino [N.d.T.].

Capitolo decimo

Champollion e l'iscrizione trilingue

Quando il dottor Gall, famoso frenologo, girava da un posto all'altro per diffondere le sue teorie sul cranio, oggetto di ammirazione, onori e calunnie, a Parigi, a un ricevimento, gli fu presentato un giovane studente. Gall misurò subito con lo sguardo il cranio del suo interlocutore ed esclamò prontamente: «Ecco un genio linguistico!» Il sedicenne che Gall osservava conosceva già, oltre al latino e al greco, una mezza dozzina di lingue orientali! Lo specialista del cranio non ne sapeva nulla, o si trattava di una delle sue ben congegnate ciarlatanerie?

Nel secolo XIX è invalso il gusto di uno speciale genere biografico, quello, per intendersi, che riesuma con zelo la notizia secondo la quale Descartes, a tre anni, avrebbe esclamato «ah!» davanti a un busto di Euclide; e che raccoglie i conti della biancheria di Goethe per scoprire l'unghia del genio anche nel modo di raggruppare i jabot e i polsini.

Il primo esempio indica solo un errore di metodo, e il secondo può anche essere una sciocchezza. Ma gli aneddoti si alimentano a queste fonti, e anche la storia di Descartes bambino è degna di un feuilleton, scritta com'è sul fragile terreno delle meditazioni a tempo perso, da cui si astengono solo coloro che restano seri ventiquattro ore su ventiquattro. Non ci periteremo dunque di riferire la storia della miracolosa nascita di Champollion.

Verso la metà dell'anno 1790, nel piccolo villaggio di Figeac in Francia, il libraio Jacques Champollion, dopo che tutti i rimedi erano risultati inefficaci, fece venire al capezzale della moglie, completamente paralizzata, il «mago» Jacqou. Figeac si trova nel Delfinato, nel sud-est della Francia, nella «provincia delle sette meraviglie», una delle piú belle contrade del mondo, dimora del Signore e di una razza di uomini duri e conservatori, difficili a scuotersi dal letargo, ma che una volta destati sono propensi a un eccessivo fanatismo, rigidamente cattolici, con una tendenza verso il misticismo fantastico.

Il mago fece distendere la donna su erbe riscaldate, le somministrò del vino caldo, e annunciando una pronta guarigione, predisse, con grande sorpresa dei familiari, la nascita di un bambino che già si trovava nel seno materno, e avrebbe acquistato una fama che sarebbe durata nei secoli.

Il terzo giorno la malata si levò dal letto. Il 23 dicembre 1790, alle due del mattino, nacque Jean-François Champollion, il futuro decifratore dei geroglifici. Le due profezie si erano compiute!

Se è vero che i bambini generati dal diavolo nascono con una zampa di cavallo, non deve sorprendere di trovare segni meno appariscenti dove un mago ha messo le mani. Dopo aver esaminato il piccolo François il medico constatò con meraviglia che il neonato aveva la cornea gialla, propria solo degli Orientali, e che in un medio-europeo costituiva una singolarità. Il bambino aveva poi un colorito scuro, quasi bruno, fuori del comune, e un volto prettamente orientale. Vent'anni dopo egli era generalmente chiamato «l'egiziano».

Champollion era un figlio della Rivoluzione. Nel settembre 1792 a Figeac fu proclamata la repubblica. Dall'aprile 1793 regnava il Terrore. La casa paterna di Champollion era a trenta passi dalla piazza d'armi (che avrebbe avuto piú tardi il suo nome), dove fu piantato

l'albero della libertà. Le prime cose che ascoltò appena cominciò ad aver coscienza furono la musica fremente della «Carmagnola» e il pianto di coloro che nelle case chiedevano protezione contro la furia del popolo. Fra questi era un prete che fu il suo primo maestro.

All'età di cinque anni – nota commosso un biografo – Champollion compì il primo lavoro di decifrazione, paragonando alla scrittura stampata ciò che aveva appreso a memoria, e così imparò a leggere da solo. Aveva appena raggiunto i sette anni quando sentì per la prima volta la parola magica «Egitto»; ma si trattava dello splendore illusorio di una fata morgana, poiché il progetto del fratello dodicenne Jacques-Joseph di partecipare alla spedizione egiziana non si realizzò.

Notizie e testimonianze ci informano che a Figeac Champollion fu un cattivo scolaro. Perciò il fratello, un filologo molto dotato e che si interessava anche di archeologia, lo prese seco a Grenoble nel 1801, per aver cura della sua educazione. Fin da quando ebbe undici anni, François mostrò un'eccezionale conoscenza del greco e del latino, e cominciò a dedicarsi con sorprendenti risultati allo studio della lingua ebraica. Il fratello decise allora – pur avendo anch'egli un brillantissimo ingegno – di assumere modestamente per sé il nome di Champollion-Figeac, e più tardi soltanto Figeac, in vista del lustro che François avrebbe dato al nome della famiglia. Nello stesso anno Fourier si incontrò con il giovane François. Fourier era un celebre fisico e matematico che aveva partecipato alla campagna d'Egitto ed era diventato segretario dell'Istituto Egizio del Cairo, commissario francese presso il governo egiziano, capo della giurisdizione e anima della commissione scientifica. Allora prefetto del Dipartimento dell'Isère, egli prese dimora a Grenoble e presto raccolse intorno a sé un circolo di illustri ingegni. Durante un'ispezione scolastica entrò in discussione con François, lo notò, lo invitò a casa e gli mostrò la sua collezione egiziana. Il bruno

ragazzo guardò incantato i primi frammenti di papiri, e rimase affascinato dalle prime iscrizioni geroglifiche su lastre di pietra. «Si può leggere?» egli chiese. Fourier scosse la testa. «Io le leggerò!» disse il piccolo Champollion con ferma convinzione (egli stesso raccontò più tardi questo episodio). «Fra qualche anno le leggerò! Quando sarò grande!»

Non ci ricorda questo episodio un altro fanciullo, che con la stessa invasata sicurezza aveva detto a suo padre: «Io troverò Troia!»? Eppure, per quali strade differenti e attraverso quali metodi sostanzialmente divergenti essi andarono incontro al loro sogno infantile! Schliemann da vero autodidatta, Champollion senza deviare un attimo dal cammino tracciato dalla sua cultura scientifica e che egli aveva seguito con una rapidità che gli aveva fatto superare tutti i suoi condiscipoli; Schliemann, quando cominciò la sua opera, era privo di qualsiasi base professionale, Champollion era armato di tutto il sapere che il suo secolo poteva fornirgli.

Il fratello, che ebbe cura della sua istruzione, cercò di disciplinare la prodigiosa sete di sapere del giovinetto, che voleva impadronirsi di tutto. Ma invano, poiché questi esplorava i più ascosi campi della cultura, e percorreva sentieri traversi per raggiungere tutte le cime del sapere. A dodici anni scrisse il suo primo libro: *Storia di cani celebri*. La mancanza di ordinati schemi storici lo intralciava nei suoi studi, e allora redasse una tavola storica: *Cronologia da Adamo fino a Champollion il giovane*. (Il fratello maggiore aveva rinunciato al proprio nome, poiché sentiva già chi di loro due un giorno avrebbe gettato un'ombra maggiore. Champollion si qualificava «il giovane» alludendo indirettamente a suo fratello).

A tredici anni comincia a studiare l'arabo, il siriano, il caldeo e il copto. E avviene questo fatto singolare, che tutto quanto gli capita di imparare e di studiare gravita intorno all'orizzonte egizio! E sempre tutto quanto lo occupa sfocia quasi in maniera inattesa in un problema

egizio. Egli si interessa del cinese antico, ma solo per tentare di stabilire una parentela con l'antico egizio. Studia testi zendi, pahlavi e persi, lingue e materiale remotissimi, che solo il nome di Fourier fa giungere a Grenoble; Champollion si impadronisce di tutto quanto gli si offre, e all'età di diciassette anni, nell'estate 1807, redige la prima carta storica dell'Egitto, la prima carta del regno dei Faraoni.

Si può misurare l'ardire di questa impresa se si tiene presente che non c'erano altre basi se non alcuni passi della Bibbia, testi latini, arabi ed ebraici, per lo più frammentari, e confronti con il copto, l'unica lingua che poteva forse servire da ponte con l'antico Egitto, ed era conosciuta perché fino al secolo XVII della nostra era era ancora parlata nell'Alto Egitto.

Contemporaneamente, egli raccoglieva il materiale per un libro. Aveva deciso di andare a Parigi. Ma l'Accademia di Grenoble desiderava un lavoro conclusivo. Quei signori pensavano alle consuete dissertazioni su un soggetto retorico. Champollion invece traccia un abbozzo del libro *L'Egitto sotto i Faraoni!*

Il 1° settembre 1807 egli lesse la prefazione. Un giovanetto magro, diritto, con la fisica bellezza di tutti i precoci, è davanti all'Accademia. Si esprime con tesi audaci, con una logica stringente. Il risultato è straordinario. Il diciassettenne è nominato all'unanimità membro dell'Accademia. Il presidente Renauldon si alza e lo stringe fra le sue braccia: «Se l'Accademia, malgrado la vostra giovane età, vi accoglie fra i suoi membri, ciò significa che essa considera quel che voi avete fatto. Ma essa conta ancora di più su ciò che voi potrete fare in avvenire! L'Accademia è convinta che queste speranze saranno confermate, e che un giorno, quando i vostri lavori vi avranno dato un nome, vi ricorderete di aver avuto qui i primi incoraggiamenti».

Così, da un giorno all'altro, Champollion da scolaro divenne accademico.

Quando uscí dall'edificio scolastico, cadde privo di sensi. A quel tempo egli era ipersensibile, un soggetto sanguigno con un forte temperamento romantico: e non solo spiritualmente sviluppato al massimo grado, e da molti già additato come un genio, ma anche fisicamente precoce. (Quando, dopo aver abbandonato i banchi della scuola, decise di sposarsi, si trattava di qualcosa di piú che una prima infatuazione di scolaro). Egli sa di trovarsi ora di fronte a un nuovo capitolo della sua vita. Si vede davanti una città enorme, centro dell'Europa, dove spirito, politica e cultura convergono. Quando la pesante carrozza in cui è stato sballottato per settanta ore insieme al fratello, si avvicina a Parigi, egli ha già molto meditato, agitandosi fra il sogno e la realtà, e gli sembra di vedersi svolazzare intorno gli sbiaditi papiri, gli suonano all'orecchio parole di duecento lingue diverse, si sente oppresso da pietre ricoperte di geroglifici, fra cui la misteriosa pietra di basalto nero trovata a Rosetta, che ha visto per la prima volta qualche giorno prima, nel prendere commiato da Fourier. Egli è ossessionato dalle iscrizioni di quella stele.

Allora – e anche questo particolare è autentico – Champollion si piegò subitamente verso il fratello, ed espresse ad alta voce il suo pensiero, che era la sua costante e segreta speranza d'un tratto fattasi cosciente sicurezza; gli occhi neri brillavano nel viso bruno quando egli disse: «Decifrerò i geroglifici! Lo so!»

Si dice che lo scopritore della stele di Rosetta fosse un certo Dhautpoul. In realtà Dhautpoul era il capo delle truppe del genio e il superiore dell'uomo che trovò la pietra. Le fonti fanno sempre il nome di Bouchard. Ma Bouchard non era che l'ufficiale che dirigeva le opere di fortificazione presso il distrutto Fort de Rachid, già allora chiamato Fort Julien, sette chilometri e mezzo a nord-ovest di Rosetta sul Nilo, e che si occupò poi del trasporto della stele al Cairo.

Il vero scopritore fu un soldato sconosciuto. Non sapremo mai se egli fosse fornito di un certo grado di cultura e si sia reso conto del valore della scoperta, o se piuttosto, alla vista della pietra tutta coperta di segni misteriosi, non ruppe nel grido dell'uomo semplice che teme di cadere in un cerchio magico.

La pietra, che usciva così inaspettatamente dalle rovine della fortezza, aveva le dimensioni del piano di una tavola, era di grana sottile, durissima e in basalto nero. Una delle due facce era levigata e mostrava tre iscrizioni, tre colonne in parte corrose dal tempo e cancellate dall'attrito dei granelli di sabbia che l'avevano coperta per due millenni. Delle tre iscrizioni, la prima, di 14 righe, era geroglifica, la seconda, di 22, demotica e la terza, di 54, greca!

Greca! Dunque leggibile! Dunque comprensibile!

Un generale di Napoleone, appassionato ellenista, cominciò subito la versione. Si trattava, affermò, della dedica del collegio sacerdotale di Menfi che esaltava Tolomeo V, nell'anno 196 a. C., per benefici ricevuti.

Dopo la capitolazione di Alessandria, la stele giunse con tutti gli altri pezzi del bottino francese al British Museum di Londra. Ma, come per tutti gli altri, la «Commissione» aveva eseguito copie e gessi, che vennero a Parigi, e gli studiosi si affrettarono a compiere esami e confronti.

E si parla, per la stele di Rosetta, di un confronto, perché anche solo dalla disposizione esteriore delle colonne era evidente che si trattava dello stesso testo. Già il «*Courrier de l'Égypte*» aveva detto che qui era la chiave di quel regno sepolto, che qui si celava la possibilità di «spiegare l'Egitto attraverso gli Egizi»! Sarebbe stato ancora così difficile, dopo la traduzione del testo greco, identificare i segni geroglifici che corrispondevano a parole, concetti e nomi greci?

Gli ingegni più illustri del tempo si accinsero al tentativo. Non solo in Francia, ma anche in Inghilterra (davan-

ti all'originale), in Germania, in Italia. Invano! Poiché tutti seguivano false tracce. Essi avevano a proposito dei geroglifici idee che risalivano in parte ad Erodoto, e le loro menti furono accecate da una pervicacia, che, nella storia spirituale dell'umanità, ha caratterizzato molte false ipotesi. Per penetrare nel segreto dei geroglifici occorreva una rivoluzione copernicana, occorreva una ispirazione, che, rompendo tutte le vie battute fino allora dalla tradizione, illuminasse l'oscurità come una folgore.

Quando il diciassettenne Champollion, accompagnato dal fratello, si presentò a De Sacy, suo futuro maestro, un piccolo uomo di aspetto insignificante, ma assai noto oltre i confini della Francia, egli non era né timido né impacciato, e anche qui, come un tempo, undicenne, davanti a Fourier, apparve pieno di fascino.

De Sacy rimase incredulo. A quarantanove anni, alla vetta del sapere del suo tempo, vide davanti a sé un giovanetto, che nel libro *L'Egitto sotto i Faraoni* aveva affrontato con incredibile audacia un piano che egli stesso aveva dichiarato per il momento irrealizzabile. Più tardi, parlando di questo primo incontro, lo studioso doveva ricordare la «profonda impressione» ricevutane. C'è forse da meravigliarsi? Il libro di cui De Sacy poté leggere solo l'introduzione, era già quasi finito alla fine dell'anno. Il giovanetto diciassettenne meritava dunque già il riconoscimento che gli sarebbe stato prodigato dopo la pubblicazione, sette anni più tardi.

Champollion si immerge nello studio. Restio alle lusinghe della mondanità parigina, si seppellisce nelle biblioteche, corre da un Istituto all'altro, adempie a cento incarichi degli studiosi di Grenoble, che lo tempestano di lettere, studia il sanscrito, l'arabo, il persiano (l'«italiano dell'Oriente», come lo chiama il De Sacy), le lingue madri di quasi tutti gli altri idiomi orientali, e nel frattempo scrive al fratello chiedendogli, «per passatempo», una grammatica cinese!

Egli penetra a tal punto nello spirito della lingua araba da cambiare voce, e in un ricevimento un arabo gli si inchina davanti, prendendolo per un compatriota, e gli fa il suo salamelecco. La sua conoscenza dell'Egitto si approfondisce a tal punto che un famoso esploratore dell'Africa, Sonnini de Manoncourt, dopo una conversazione con lui, esclama sorpreso: «Egli conosce quanto me le terre di cui parliamo!»

A solo un anno di distanza Champollion parla e scrive così bene il copto («parlo copto tra me e me...») da comporre per esercizio ogni sorta di private dissertazioni in caratteri copti e demotici. E quarant'anni dopo, vittima di uno scherzo madornale, uno scienziato poté pubblicare uno di questi testi come originale egiziano del tempo degli Antonini e commentarlo acutamente. Un parallelo francese del libro tedesco di Beringer sui fossili!

Intanto le condizioni economiche vanno sempre peggiorando. Senza l'intervento del fratello che lo mantiene generosamente, Champollion soffrirebbe la fame. Abita una misera stanza nei pressi del Louvre, pagando diciotto franchi di affitto. Ma si indebita, scrive al fratello lettere imploranti, lo scongiura, è disperato, non riesce a fare economie, ed è costernato quando Figeac gli comunica che se François non si limita egli sarà costretto a impegnare la propria biblioteca. Limitarsi? Ancora? Le suole delle scarpe sono consumate, il vestito è sdrucito, Champollion si vergogna di comparire in società. Egli si ammala, e in un umido e freddo inverno parigino, più rigido del consueto, cova i germi del male che deve condurlo alla morte. Due piccoli successi lo rianimano.

L'imperatore ha bisogno di soldati. Nell'anno 1808 si ha la mobilitazione generale di tutti gli uomini al disopra dei sedici anni. Champollion ne è atterrito. Tutto il suo essere si rifiuta a questa costrizione; l'uomo che si mantiene fedele alla più severa disciplina dello spirito rabbrivisce alla vista delle guardie sottomesse

a una disciplina stupida, che livella tutti gli spiriti. Non aveva forse sofferto anche Winckelmann sotto le minacce del militarismo? «Vi sono giorni – scrive disperato François a Figeac – in cui mi sembra di perdere la testa!»

Il fratello, che lo ha sempre aiutato, si dà da fare anche ora. Si adopera presso gli amici, presenta istanze, scrive innumerevoli lettere, e Champollion può continuare i suoi studi e dedicarsi alle lingue morte in un'epoca che si avvilitisce nel cozzo delle armi.

Lo studio della stele di Rosetta lo impegna e comincia ad affascinarlo a tal punto da fargli dimenticare di tanto in tanto anche il pericolo sempre presente della militarizzazione. Come più tardi Schliemann, che conosceva quasi tutte le lingue europee, avrebbe esitato ad apprendere il greco antico, a cui pure si dirigevano tutte le sue aspirazioni, temendo che questo ultimo studio, una volta iniziato, non gli avrebbe più lasciato tregua né respiro, così i pensieri di Champollion giravano sempre intorno alla stele trilingue, ed era come se girassero lungo le volute di una spirale che stringeva sempre più d'avvicino l'oggetto dei suoi sforzi. Ma quanto più egli si avvicinava, tanto più indugiava ed esitava, non sentendosi mai sufficientemente preparato ad affrontare il grande problema. Eppure egli era fornito di tutto il sapere del suo tempo!

Infine, davanti a una nuova copia della stele eseguita a Londra, egli non può più frenarsi. Ma anche questa volta non comincia ancora con la vera e propria decifrazione e si contenta di un paragone fra la rosettana e un papiro. Di colpo, tuttavia, gli riesce di trovare sulla lastra nera «i giusti valori indipendenti per un intero rigo di lettere». «Ti sottopongo il mio primo passo!» scrive al fratello il 30 agosto 1808, all'età di diciotto anni. E attraverso la modestia con cui illustra il suo metodo, trapela per la prima volta l'orgoglio dello scopritore.

Ed ora che sa di aver mosso i primi passi sulla via del successo e della gloria, egli riceve una notizia che lo colpisce come una folgore. Fra sé e la sua meta egli non aveva visto altro che lavoro, fatiche, privazioni. Pronto ad affrontarli, era andato avanti. Ma d'un tratto ecco la notizia che gli fa apparire privo di senso non solo quanto aveva fatto fino allora, ma anche tutto ciò che credeva, sperava o che già sapeva: i geroglifici sono stati decifrati!

In un altro campo delle ricerche e delle fatiche umane, nella lotta centenaria per la conquista del Polo Sud, viene riferito un episodio che, in forma piú drammatica e appariscente, descrive un momento simile a quello che attraversò Champollion quando apprese che un altro gli era passato davanti. Dopo sforzi spaventosi il capitano Scott era riuscito ad avvicinarsi al polo con alcuni uomini, delle slitte e dei cani. Quasi accecato dalla fame e dalla stanchezza, ma con l'indomita fiera di giungere per primo alla meta, d'un tratto, nella infinita distesa di neve, che avrebbe dovuto essere inviolata, egli vede una bandiera: la bandiera di Amundsen!

Questo episodio è piú drammatico, perché ha come sfondo la morte bianca. Ma sarà stato il sentimento del giovane Champollion molto diverso da quello del capitano Scott? E non è certo di nessun conforto pensare che tanti altri provarono la stessa sensazione nel secolo delle scoperte simultanee: tutti saranno rimasti colpiti come il capitano Scott alla vista della bandiera.

La notizia colpí Champollion come una folgore, ma il suo effetto fu transitorio come quello della folgore. La bandiera di Amundsen era saldamente piantata sul polo, e testimoniava della sua vittoria. Non altrettanto poteva dirsi della decifrazione dei geroglifici.

Champollion apprese la notizia per la strada, mentre si recava al Collège de France. Un amico gliela raccontò, col fiato mozzo, senza sospettare che cosa occupasse Champollion da anni, che cosa egli sognasse ardente-

mente, e in vista di quale scopo avesse lavorato per notti e giorni innumerevoli, facendo miseria, digiunando e umiliandosi. Perciò l'amico si spaventò quando Champollion vacillante si appoggiò pesantemente a lui.

«Alexandre Lenoir! – dice l'amico. – È apparso ora il suo lavoro, una semplice brochure. La *Nouvelle Explication*, la completa decifrazione dei geroglifici! Pensa che cosa significa!»

Non sapeva a chi diceva queste cose.

«Lenoir?» chiede Champollion, scuotendo la testa. E in lui si accende una scintilla di speranza. Egli ha veduto Lenoir il giorno prima. Lo conosce da un anno: un illustre scienziato, ma non certo un genio. «È impossibile! – dice. – Nessuno ne ha parlato. Lo stesso Lenoir non ne ha detto nulla!»

«Ti meraviglia? – chiede l'amico. – Chi rivelerebbe prima del tempo una simile scoperta?»

Subitamente Champollion si scuote. «Chi è il libraio?» Vi si precipita. Con mano tremante pone sul banco polveroso le monete; solo pochi esemplari della brochure sono stati venduti. Egli corre a casa, si lascia cadere sul divano logoro e comincia a leggere.

Nella cucina la vedova Mécran posa d'un tratto le sue pentole sulla tavola: dalla stanza del suo pensionante viene un rumore infernale. Dapprima origlia spaventata, poi corre e apre la porta. Sul divano è disteso François Champollion, il suo corpo è inarcato, dalla bocca gli erompono suoni inarticolati, ma senza dubbio egli ride, si scuote in un colossale riso isterico.

Nella mano stringe il libro di Lenoir. Decifrazione dei geroglifici? La bandiera qui è stata piantata troppo presto. Champollion conosce troppo bene l'argomento per non poter giudicare che tutto quanto Lenoir sostiene è senza significato, è una libera invenzione, avventuroso miscuglio di fantasia e di un'erudizione fuori strada!

Eppure il colpo è stato terribile, e non potrà più dimenticarlo. La scossa gli ha rivelato quanto sia cre-

sciuto in lui il proponimento di far parlare le morte immagini. Quando, esausto, si addormenta, strani sogni lo agitano: ascolta voci egizie. Il sogno gli rivela chiaramente ciò che spesso è rimasto offuscato dalle vicende di una vita difficile: e cioè che egli è posseduto, stregato dai geroglifici, è un maniaco fissato.

Tutti i suoi sogni sfociano nel successo, e il successo gli sembra accessibile. Ma quando il giovane diciottenne si agita tanto, egli ignora che ancora dodici anni lo separano dal raggiungimento del suo scopo. Egli ignora che dovrà sopportare un colpo dopo l'altro, e che egli, pur non avendo altro in testa se non i geroglifici e la terra dei Faraoni, sarà un giorno mandato in esilio per alto tradimento.

Capitolo undicesimo

Un reo di alto tradimento decifra i geroglifici

All'età di dodici anni, quando studiava l'Antico Testamento nel testo originale, Champollion aveva dichiarato in un componimento che la forma di governo repubblicana era l'unica ragionevole. Cresciuto tra le correnti spirituali che avevano preparato il «secolo dei lumi» e provocato la grande rivoluzione, egli soffriva del nuovo dispotismo, che trapelava da editti e da decreti, e che si manifestò apertamente con l'incoronazione di Napoleone. Diversamente dal fratello, che soggiacque al fascino di Napoleone, Champollion mantenne un atteggiamento critico di fronte a tutti i successi e non seguì nemmeno col pensiero il corso vittorioso delle aquile francesi.

Non è questo il luogo di tracciare lo schema della sua evoluzione politica. Ma non possiamo passare sotto silenzio il fatto che questo egittologo, spinto da un indomito desiderio di libertà, conquistò con la bandiera in pugno la cittadella di Grenoble. Insofferente del duro regime napoleonico, ma ugualmente ostile ai Borboni, egli tolse la bandiera gigliata dalla torre della città per issarvi il vessillo tricolore, quello stesso vessillo che aveva sventolato per quindici anni davanti alle armate di Bonaparte attraverso tutta l'Europa e che gli apparve allora come l'emblema di una nuova libertà.

Champollion era di nuovo a Grenoble. Il 10 luglio 1809 era stato nominato professore di storia all'Università. Così, all'età di diciannove anni, si trovò pro-

fessore nella stessa scuola che aveva frequentato come allievo, e fra i suoi studenti c'erano dei giovani che soltanto due anni prima avevano seduto con lui nei banchi della scuola. Non ci si deve quindi meravigliare se egli incontrò delle ostilità, e se cadde in una rete di intrighi ordita specialmente da professori più anziani che si sentivano superati e messi da parte.

E quali idee professava il giovane insegnante di storia! Egli proclamava l'aspirazione alla verità come lo scopo più alto della ricerca storica e alludeva alla Verità assoluta, non ad una verità bonapartista o borbonica. Esigeva perciò la libertà della scienza, e intendeva con ciò quella libertà assoluta a cui non si fissano limiti con permessi o proibizioni, a cui non si impongono cautele secondo le evenienze. Egli auspicava l'avvento delle idee che erano state affermate nei primi, fervidi giorni della grande rivoluzione e che di anno in anno erano state tradite sempre più.

Le sue convinzioni politiche dovevano necessariamente venire in conflitto coi tempi che correvano. Champollion non tradì mai le sue idee, ma spesso fu preso dallo scoraggiamento. Allora egli cita al fratello una massima che altri avrebbe tratto dalla fine del *Candide* di Voltaire, ma che lui, l'orientalista, prende da uno dei testi sacri dell'Oriente: «Rendi fecondi i tuoi campi! Nello Zend-Avesta è scritto che è meglio fecondare sei quarti di pollice di terra arida che vincere ventiquattro battaglie, e io sono dello stesso parere!» Vittima di intrighi sempre più numerosi che lo riducono malato, costretto a vivere con la quarta parte dello stipendio dalle perfide manovre di colleghi, egli scrive più tardi: «La mia sorte è decisa; povero come Diogene, cercherò di comprare una botte e un sacco per vestirmi. E allora potrò sperare nella ben nota generosità degli Ateniesi perché provvedano al mio sostentamento!»

Componne satire contro Napoleone, e quando questi finalmente è caduto e il 19 aprile 1814 gli alleati entra-

no a Grenoble, con scettica amarezza si chiede se, ora che il regno del despota è passato, comincerà davvero quello delle idee. E ne dubita.

Ma l'intensità dei suoi sentimenti per la libertà del popolo e della scienza non perviene mai a soverchiare la sua passione per lo studio dell'Egitto. Come sempre, egli è estremamente versatile. Non trascura le cose lontane, né quelle secondarie, prepara un dizionario copto e nello stesso tempo scrive opere drammatiche per i saloni di Grenoble, e tra queste una *Ifigenia*. Compone canti di colore politico che dal suo tavolo scendono nelle strade, sulla bocca di tutti, il che sarebbe inconcepibile per dotti tedeschi, ma che in Francia risponde ad una tradizione che si iniziò nel secolo XII con Pietro Abelardo. Ma soprattutto Champollion si dedica a quello che costituisce il compito fondamentale della sua vita; egli si addentra sempre più nei segreti dell'Egitto, e questo pensiero non lo abbandona mai, sia che in istrada si gridi «Vive l'Empereur!», sia che si acclami «Vive le Roi!» Egli scrive numerosi lavori, prepara libri, aiuta altri studiosi di tutto il mondo, e insegna, facendosi cattivo sangue con studenti mediocri. E tutto questo gli rode e gli consuma i nervi e la salute. Nel dicembre 1816 scrive: «Il mio dizionario copto diventa ogni giorno più grosso. E al suo autore avviene il contrario!» E si lamenta di dover constatare, giunto alla pagina 1069, che l'opera è ancora lontana dalla fine.

Sopravvengono i «Cento giorni», che fanno di nuovo piangere l'Europa sotto la stretta di Napoleone, e fanno precipitare tutto ciò che è stato appena e faticosamente costruito; i perseguitati si mutano in persecutori, i dominatori in soggetti, il re in un fuggiasco, e anche Champollion è scacciato dalla sua stanza di lavoro: Napoleone ritorna! Con un crescendo da operetta, collocando davanti a lui le pietre miliari della insincerità, i giornali scrivono: «La canaglia è fuggita! – Il reprobato è sbarcato a Cannes! – Il tiranno è a Lione! – L'usur-

patore è a sedici ore dalla capitale! – Bonaparte avanza a marce forzate! – Napoleone sarà domani sotto le nostre mura! – Sua Maestà è a Fontainebleau!»

Nella marcia verso la capitale, il 7 marzo Napoleone si trova davanti a Grenoble. Egli bussa con la tabacchiera alla porta della città. È notte e le fiaccole lo illuminano. È una scena da teatro sullo sfondo della storia del mondo. Per un tragico minuto Napoleone è solo contro i cannoni dei bastioni intorno a cui si affaccendano i cannonieri. Poi risuona il grido: «Viva Napoleone!» e «l'avventuriero entra per ripartire da Grenoble come imperatore», poiché Grenoble, il cuore del Delfinato, è la più importante base di operazioni da occupare.

Figeac, fin da prima entusiasta dell'imperatore, ne è completamente affascinato. Napoleone chiede un segretario privato e il sindaco gli presenta Figeac sillabando a bella posta erroneamente il cognome: «Champoléon». «Che buon presagio! – esclama l'imperatore, – egli porta la metà del mio nome!» Anche Champollion è presente. Napoleone l'interroga sul suo lavoro e apprende della grammatica copta e del dizionario. E mentre Champollion rimane freddo (dall'età di dodici anni egli ha dimestichezza con sovrani ben più prossimi agli dèi di Napoleone), l'imperatore è affascinato dal giovane studioso, discorre a lungo con lui, e con piglio imperiale gli promette di fargli stampare a Parigi i suoi lavori. Non contento, ritorna a vederlo l'indomani nella biblioteca, e di nuovo si intrattiene sull'argomento dei suoi studi, e tutto avviene nello spazio di giorni e di ore, poiché egli è sulla strada della riconquista del suo dominio mondiale. Due conquistatori dell'Egitto si trovano così di fronte: l'uno aveva occupato la terra del Nilo per ridestarla a nuova vita secondo i suoi disegni di politica mondiale (aveva progettato di costruire mille chiuse per assicurarne l'efficienza agricola in tutte le stagioni), e ora, sentendo parlare del copto da una persona che lo conosce bene, decide subito di elevare questa lingua al rango di nuova lin-

gua popolare unitaria. L'altro non ha mai veduto l'Egitto, ma già mille volte ha contemplato con lo spirito l'antico mondo sepolto, e lo conquisterà piú tardi con la forza della sua scienza e del suo intelletto.

I giorni di Napoleone sono contati. Repentina come la sua seconda ascesa sarà la sua seconda caduta. Se l'Elba fu per lui un asilo, Sant'Elena sarà il suo letto di morte.

I Borboni sono di nuovo a Parigi. Non sono né forti, né potenti e quindi non cercano di vendicarsi. Ma non si può evitare che si avallino centinaia di condanne, e i castighi piovano «come una volta la manna sui Giudei», e che anche Figeac sia perseguitato per essersi messo in vista accompagnando Napoleone a Parigi. Nel corso rapinoso delle vicende politiche, e per le molte gelosie che il giovane professore destava a Grenoble, non si fece distinzione fra i sentimenti dei due fratelli, che spesso venivano scambiati l'uno con l'altro anche nel campo della scienza. D'altra parte il giovane Champollion, nelle ultime ore dei «Cento giorni», proprio mentre, disperato, cercava di procurarsi mille franchi per l'acquisto di un papiro egizio, aveva contribuito alla fondazione della Lega del Delfinato, che si era dichiarata per la causa della libertà, e quindi, sotto la Restaurazione, era assai malvista.

Quando i realisti avanzano verso Grenoble, Champollion è sui bastioni e incita alla resistenza, senza piú saper distinguere da quale parte sia la maggiore libertà. Ma che cosa avviene? Nel momento in cui il generale Latour inizia il bombardamento della parte interna della città, e Champollion comprende che la scienza e il frutto del suo lavoro sono in pericolo, egli abbandona i bastioni, e lasciando dietro di sé politica e militari, corre al secondo piano dell'edificio della sua biblioteca, e rimane là durante tutto il bombardamento, solo nel grande fabbricato, trasportando acqua e sabbia e rischiando la vita per salvare i suoi papiri!

In questi giorni Champollion, congedato come professore, proscritto come alto traditore, comincia il lavoro della finale decifrazione dei geroglifici. La proscrizione dura un anno e mezzo. Lo scienziato lavora instancabilmente fra Parigi e Grenoble. Un nuovo processo per alto tradimento lo minaccia. Nel luglio 1821 egli lascia come fuggiasco la città dove è stato scolaro e accademico. Ma un anno dopo si pubblica un suo scritto, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*. Questo lavoro, che contiene le basi della decifrazione, porta il suo nome sulla bocca di tutti quelli che avevano rivolto uno sguardo carico di insolite domande al mistero delle piramidi e dei templi.

I geroglifici erano passati sotto gli occhi di tutto il mondo; essi erano stati l'oggetto degli scritti di una lunga serie di autori antichi; il medioevo occidentale ne aveva tentate sempre nuove interpretazioni, e infine, dopo la spedizione di Napoleone, erano comparsi in numerose copie sulle scrivanie di tanti scienziati. Eppure nessuno era riuscito a decifrarli, non tanto per generale incapacità ed incompetenza, ma piuttosto perché tutti furono sviati dalla falsa guida di un singolo.

Erodoto, Strabone e Diodoro avevano compiuto viaggi in Egitto, e accennarono ai geroglifici come ad un'incomprensibile scrittura figurata. Ma solo Orapollo, nel secolo IV d. C., aveva lasciato una descrizione particolareggiata del loro significato. (Gli accenni che si trovano presso Clemente Alessandrino e Porfirio non sono comprensibili). È naturale che in mancanza di qualsiasi altro punto di appoggio lo scritto di Orapollo venisse considerato il punto di partenza per ogni esame in proposito. Orapollo parlava dei geroglifici come di una scrittura figurata, e così, per vari secoli, ogni spiegazione cercò nelle figure un valore simbolico. La fantasia dei profani si sbrigliava, ma gli scienziati erano ridotti alla disperazione.

Quando Champollion ebbe decifrato i geroglifici, si poté riconoscere quanto ci fosse di vero in Orapollo e quale fosse stato lo sviluppo di quella scrittura dal chiaro simbolismo primitivo, dove una linea ondulata rappresentava l'acqua, una linea retta la casa, una bandiera la divinità. L'applicazione di questo simbolismo anche alle iscrizioni più tarde aveva sempre portato fuori strada.

E le strade sbagliate erano ricche di avventure. Il gesuita Athanasius Kircher, uomo ingegnoso (costruttore fra l'altro della lanterna magica), pubblicò dal 1650 al 1654 a Roma quattro volumi con le traduzioni dei geroglifici, di cui non una era giusta, neppure di lontano! Il gruppo di segni «autocratore», appellativo dell'imperatore romano, fu da lui così interpretato: «Osiride è il creatore della fecondità e di tutta la vegetazione, la cui forza generante il sacro Mophta conduce nel suo regno dal cielo!»

Se non altro, però, egli aveva riconosciuto il valore dello studio del copto, quale forma tardissima della lingua egizia, valore che era negato da dozzine di altri studiosi.

Cento anni dopo, De Guignes dichiarava all'Accademia parigina delle Iscrizioni, in base a un confronto con i geroglifici, che i Cinesi erano coloni egizi. Almeno (e bisogna usare per ogni studioso questa pregiudiziale, poiché ciascuno di essi trovò *almeno* una traccia giusta), egli aveva letto bene il nome del re egizio «Menes». Un avversario gli cambiò subito la lettura in «Manouph», e Voltaire, il più velenoso glossatore del tempo, ne trasse spunto per il suo attacco contro gli etimologisti, «per cui le vocali non contano e le consonanti hanno poca importanza». (D'altra parte, alcuni studiosi inglesi del medesimo periodo, in opposizione all'ultima teoria citata, facevano provenire gli Egizi dalla Cina).

La scoperta della stele trilingue di Rosetta avrebbe dovuto porre fine a ipotesi così strampalate. Ma avven-

ne il contrario. La via della soluzione sembrava così piana che anche dei profani osarono avventurarvisi. Un anonimo di Dresda compitò dal breve frammento geroglifico della rosettana l'intero testo greco. Un arabo, Ahmed Bin Abubekr, «svelò» un testo, che Hammer-Purgstall, altrimenti conosciuto come un serio orientalista, non esitò a tradurre; un ignoto parigino riconobbe nell'iscrizione di un tempio di Dendera il centesimo salmo, e a Ginevra apparve la versione delle iscrizioni del cosiddetto «obelisco pamfilico», che sarebbero state una «relazione della vittoria dei buoni sui cattivi scritta quattromila anni avanti Cristo».

La fantasia si sbrigliò e si accoppiò a una straordinaria arroganza e stupidità nel conte Palin, che sosteneva di aver riconosciuto a prima vista il significato della rosettana. Appoggiandosi a Orapollo, a dottrine pitagoriche e alla Cabala, egli sciolse l'enigma con tale rapidità da giungere in una sola notte al risultato che pubblicò otto giorni dopo. Egli affermava di essere esente, proprio per la celerità del suo lavoro, «da errori sistematici che possono derivare unicamente da una riflessione troppo prolungata!»

Champollion restava impavido in mezzo al fuoco pirotecnico di tutte queste decifrazioni, classificando, confrontando, sperimentando, e raggiungendo a poco a poco la soluzione. E gli toccò anche sentire che l'abate Tandeau de St-Nicolas aveva dimostrato in una sua brochure che i geroglifici non erano altro che un motivo decorativo! Senza lasciarsi ingannare, Champollion scrive in una lettera del 1815 a proposito di Orapollo: «Quest'opera viene chiamata *Hiéroglyphica*, ma essa non fornisce per nulla l'interpretazione di quelli che noi chiamiamo geroglifici, bensì delle sculture simboliche sacre, cioè dei simboli egizi che sono qualcosa di ben diverso dai geroglifici. Questo ch'io dico va contro l'opinione generale, ma la prova si può trovare sui monumenti egizi. Nelle scene emblematiche si vedono le scul-

ture sacre di cui parla Orapollo, come il serpente che si morde la coda, l'avvoltoio nella posizione da lui descritta, la pioggia celeste, l'uomo senza testa, la colomba con la foglia di alloro, ecc.; immagini tutte che non si ritrovano nei veri geroglifici!»

Si volle scorgere in quegli anni nei geroglifici il sistema di un epicureismo mistico, dottrine cabalistiche, astrologiche e gnostiche, editti agricoli, commerciali, tecnico-amministrativi per la vita pratica; vi si leggevano passi della Bibbia, e perfino di letteratura prediluviana, dissertazioni in caldeo, ebraico e cinese, come se, osserva Champollion, «gli Egizi non avessero posseduto una lingua propria in cui esprimersi».

Tutti questi tentativi di interpretazione si fondavano più o meno su Orapollo. C'era solo una via da seguire, che conduceva contro Orapollo; e fu quella che seguì Champollion.

Difficilmente si possono fissare cronologicamente le grandi scoperte dello spirito. Esse sono il risultato di innumerevoli passi, di allenamenti del pensiero che durano anni, su di un unico problema, punto di incrocio del noto con l'ignoto, dell'applicazione e della fantasia. E raramente la soluzione sopraggiunge con la rapidità del fulmine.

Le grandi scoperte perdono qualcosa della loro grandezza, quando ci si occupa della loro preistoria. All'ultimo arrivato che già conosce la chiave, gli errori appaiono balordi, le false interpretazioni evidenti, i problemi facili. È difficile immaginare oggi cosa significasse per Champollion sostituire poco per volta la sua opinione personale a quella di Orapollo, su cui giurava tutto il mondo dei dotti. Bisogna d'altronde ricordare che sia gli eruditi che il pubblico non avevano di Orapollo la stessa opinione che i loro colleghi medievali si erano fatta di Aristotele o i teologi dei padri della Chiesa; essi cioè non tenevano fermo alla sua testimonian-

za perché gli attribuissero un'assoluta autorità in materia; ma arrivavano ugualmente, dopo tutti i loro studi, alla conclusione che i geroglifici non potevano essere altro che una scrittura figurativa! E l'apparenza si alleva, a danno dell'indagine, con un'affermazione autorevole; poiché non solo Orapollo era più vicino ai geroglifici di un millennio e mezzo, ma affermava altresì quello che tutti potevano vedere: che c'erano figure, figure e ancora figure!

E nel momento (che non sappiamo precisare), in cui venne d'un tratto in mente a Champollion che i geroglifici potessero essere «lettere» (o più esattamente «segni fonetici»; la sua prima formulazione suona «... senza essere strettamente alfabetici, tuttavia fonetici»), allora soltanto si compì quella svolta e quella diversione da Orapollo che doveva condurre alla decifrazione definitiva. Si può ancora, dopo una vita come la sua, dopo le fatiche che egli aveva sostenuto, parlare di un caso, o di un momento fortunato? Quando l'idea venne a Champollion per la prima volta, egli la respinse. Un giorno egli identificò il segno del serpente giacente con la «f», ma escluse l'ipotesi come inammissibile. Quando molti altri, gli scandinavi Zoëga e Akerblad, il francese De Sacy e primo fra tutti l'inglese Thomas Young riconobbero che la parte demotica della stele di Rosetta era «scrittura a base di lettere», riuscì loro di offrire soluzioni parziali. Ma essi non progredirono nella ricerca; si arrestarono o ritrattarono quanto avevano detto, e De Sacy dichiarò la sua completa capitolazione di fronte ai geroglifici che rimanevano «intatti come l'arca santa».

Lo stesso Thomas Young, che aveva ottenuto notevoli risultati nella decifrazione della parte demotica, leggenda «foneticamente», si ritrattò nel 1818, quando nel decifrare il nome di Tolomeo scompose di nuovo arbitrariamente i segni in lettere e valori monosillabici e bisillabici.

E appunto qui si rivelò la differenza fra i due metodi e i due risultati. Young, cultore di scienze naturali, uomo indubbiamente geniale ma filologicamente impreparato, lavorava schematicamente valendosi di confronti e ingegnose interpolazioni, e riuscì a decifrare solo poche parole; più tardi Champollion doveva confermare le sue intuizioni riconoscendo giusta l'interpretazione di 76 dei 221 gruppi simbolici della sua lista. Champollion invece possedeva più di una dozzina di lingue antiche e più di chiunque altro era vicino alla lingua dell'antico Egitto per la sua conoscenza del copto; egli non interpretò come lo Young singole parole o lettere, ma riconobbe il *sistema*. Non si limitò a interpretare la scrittura, ma la rese leggibile e insegnabile. E solo dopo aver individuato nelle sue linee principali questo sistema, Champollion poté applicare con esito veramente fecondo il procedimento che già da tempo si era affacciato come semplice congettura: quello cioè di cominciare la decifrazione dai nomi dei re.

E perché dai nomi dei re? Anche questo, oggi, sembra semplice e ovvio. L'iscrizione di Rosetta, come già si è detto, conteneva la menzione dei particolari onori che i sacerdoti avevano concesso al re Tolomeo Epifane. Il testo greco, immediatamente leggibile, aveva gettato piena luce sul suo significato. Ora, dove nell'iscrizione geroglifica si poteva supporre che fosse il nome del re, si trovava un gruppo di segni chiusi in un anello ovale, chiamato abitualmente *cartouche*, cartiglio.

Non era difficile supporre che questo cartiglio fosse un segno particolare di preminenza e indicasse il nome del re. E non sembra forse l'idea di uno scolaro intelligente quella di ordinare le lettere del nome di Tolomeo sotto i corrispondenti geroglifici, in modo da identificare otto segni con otto lettere?

Tutte le grandi idee, considerate retrospettivamente, appaiono semplici. Con questa Champollion doveva

rompere con la tradizione di Orapollo, che per quattordici secoli aveva contribuito a confondere le menti degli studiosi. Nulla può diminuire la gloria dello scopritore, che ottenne ben presto una brillante conferma. Nel 1815 era stato trovato il cosiddetto «obelisco di File», che nel 1821 fu portato in Inghilterra dall'archeologo Banks. Anche qui c'era un'iscrizione geroglifica e una greca (era una seconda stele di Rosetta). E di nuovo il nome di Tolomeo appariva incorniciato in un cartiglio. Ma anche un altro gruppo di segni aveva la medesima caratteristica. E Champollion, sulla scorta dell'iscrizione greca ai piedi dell'obelisco, suppose dovesse trattarsi del nome di Cleopatra.

L'ipotesi appare molto semplice: eppure quando Champollion fece corrispondere i due gruppi di segni ai nomi supposti e quando nel nome di Cleopatra il 2°, il 4° ed il 5° segno concordarono con il 4°, 3° e 1° del nome di Tolomeo (*Ptolemaios*) la chiave per l'interpretazione dei geroglifici era trovata. Era solo la chiave di una scrittura sconosciuta, o non era piuttosto la chiave di tutte le porte chiuse dell'Egitto?

Oggi noi sappiamo come sia straordinariamente complicato il sistema di scrittura geroglifica. Oggi lo studente impara come cosa ovvia ciò che per tanto tempo rimase inaccessibile e che Champollion conquistò a fatica partendo da questo primo passo. Oggi noi conosciamo tutte le trasformazioni della scrittura geroglifica; sappiamo come i segni più antichi si svilupparono nella grafia «ieratica» e come poi, attraverso successive riduzioni e snellimenti, si pervenne alla scrittura «demotica». Lo studioso del tempo di Champollion non era in grado di avvertire questa evoluzione; di modo che una scoperta che lo aiutava nella lettura di un'iscrizione non gli serviva più per un'altra. Quale europeo moderno è in grado di leggere il manoscritto di un monaco del secolo XII, anche se vi si trova impiegata una delle lingue

moderne? E le ornate iniziali dei documenti medievali conservano forse agli occhi delle persone incolte l'aspetto di lettere? Eppure questi scritti appartengono già all'ambito della nostra cultura e distano dai nostri tempi meno di mille anni, mentre lo studioso che rivolgeva il suo sguardo ai geroglifici si trovava di fronte all'evoluzione – compiutasi nel corso di tre millenni – di una scrittura appartenente a una civiltà estranea alla nostra.

Oggi non è più difficile distinguere «segni fonetici» da «segni di parole» e «segni determinativi», suddivisione che introduce un primo ordinamento nei diversi valori dei segni e delle figure. Oggi non si avverte più nessun disagio di fronte al fatto che un'iscrizione deve essere letta da destra a sinistra, un'altra da sinistra a destra e un'altra ancora dall'alto in basso: si sa infatti che questo era l'uso in differenti e ben determinati periodi. Rosellini in Italia, Leemans nei Paesi Bassi, de Rougé in Francia, Lepsius e Brugsch in Germania, compiono sempre nuovi progressi. Diecimila papiri furono portati in Europa, e un numero sempre maggiore di iscrizioni di tombe, monumenti e templi fu letto correntemente. La *Grammaire égyptienne* (Parigi 1836-41) di Champollion uscì postuma; apparvero poi il primo tentativo di dizionario della lingua egizia antica (la spiegazione della lingua procedeva di pari passo con la decifrazione della scrittura), le *Notizie* e i *Monumenti*. In base a questi risultati e alle ricerche successive fu possibile alla scienza pervenire dalla decifrazione alla scrittura dei geroglifici, un passo non strettamente necessario, è vero, ma di cui poteva essere ben fiera. Nella «Egyptian Court» del Palazzo di Cristallo a Sydenham i nomi della regina Vittoria e del principe Alberto sono scritti in caratteri geroglifici. A Berlino, nel cortile del Museo Egizio, la lapide commemorativa della fondazione è in geroglifici. E già Lepsius aveva collocato sulla piramide di Cheope, a Gizeh, una lapide che eternava in geroglifici il nome e gli attributi regali di Federico

Guglielmo IV (il sovrano che aveva sovvenzionato la spedizione).

Non ci sembra di troppo seguire in una delle sue prime avventure sul suolo egiziano l'uomo a cui spetta il vanto di averne fatto parlare i monumenti, e che pure, fino a trentotto anni, aveva conosciuto solo attraverso le iscrizioni la terra delle sue fatiche.

Non sempre lo studioso da tavolino ha la fortuna di poter confermare con una visione diretta le proprie teorie. Spesso non gli capita nemmeno una volta l'occasione di vedere nella realtà i luoghi che la sua fantasia ha percorso per anni.

Champollion non era destinato ad aggiungere alle sue grandi conquiste teoriche una valida attività nel campo degli scavi. Ma egli poté vedere l'Egitto e confermare con una visione diretta quanto aveva meditato nel suo ritiro. Fin da giovane aveva studiato la cronologia e la topografia dell'antico Egitto, sconfinando dal campo delle ricerche per la decifrazione dei geroglifici, e, di fronte alla necessità di classificare cronologicamente e topograficamente una statua o una iscrizione senza l'aiuto di punti esterni di appoggio, si era visto costretto ad avanzare un'ipotesi dopo l'altra. Ora egli giungeva nella terra delle sue ricerche e si trovava nella stessa situazione di uno zoologo, che dopo aver modellato la sagoma del dinosauro da resti ossei e da fossili, fosse riportato all'età della pietra e se lo trovasse improvvisamente di fronte in carne e ossa.

La spedizione di Champollion (dal luglio 1828 al dicembre 1829) fu una marcia trionfale. È vero che i rappresentanti ufficiali del governo francese non dimenticarono che una volta egli era stato considerato reo di tradimento (la procedura era stata sospesa in seguito alle misure di clemenza di una «monarchia tollerante»); ma gli indigeni accorrevano per vedere colui che «sa leggere la scrittura delle pietre antiche». Champollion deve

applicare una ferrea disciplina per fare rientrare ogni sera i componenti della spedizione a bordo dell'*Hathor* e dell'*Isis*, i due battelli del Nilo messi sotto la protezione «di due divinità benigne dell'antico Egitto». L'entusiasmo degli indigeni commuove gli esploratori al punto che questi si mettono a cantare per il governatore di Girge, Mohammed Bey, la «Marsigliese» e le canzoni di libertà della «Muta di Portici». Ma si lavora anche alacramente, e Champollion passa da una scoperta all'altra e aggiunge conferme a conferme. Nelle cave di pietra di Menfi egli riconosce e classifica con un'occhiata i lavori delle varie epoche. A Mit-Rahine scopre due templi e un'intiera necropoli. A Sakkara (dove piú tardi Mariette avrebbe compiuto un grande ritrovamento) trova il nome di un re «Onnos», che egli fa risalire con sicurezza a un periodo remotissimo. A Tell-el-Amarna scopre che la gigantesca costruzione indicata da Jomard come un magazzino per cereali è invece il grande tempio della città.

Ha poi la soddisfazione di constatare di aver avuto ragione formulando una tesi che sei anni prima aveva suscitato lo scherno della intera Commissione egiziana!

Le navi approdano a Dendera. Davanti ad esse si innalza uno dei piú grandi templi egizi, a cui, come oggi sappiamo, lavorarono i re della XII dinastia, i piú potenti signori del Nuovo Regno, Thutmosis III, il grande Ramsete e i suoi successori, e infine i Tolomei, Augusto e Nerva, e, per quel che riguarda la porta e il muro di cinta, Domiziano e Traiano. Qui giunsero, il 25 maggio 1799, le truppe di Napoleone, dopo una terribile marcia, e rimasero stupite dallo spettacolo che si offriva ai loro occhi; e due mesi prima il generale Desaix aveva interrotto con tutta la sua divisione l'inseguimento dei Mamelucchi, affascinato dalla maestosa potenza di un impero tramontato (quale esempio per un generale del secolo xx!) Ed ecco Champollion è qui nei pressi del tempio che gli è già noto in quasi tutti i suoi

particolari attraverso relazioni, disegni, copie delle iscrizioni (quante volte non ne aveva parlato con Denon, l'accompagnatore del generale Desaix?) È notte, una limpida, luminosa notte di luna egiziana; Champollion deve cedere alle insistenze dei compagni, e i quindici scienziati partecipanti alla spedizione si precipitano al tempio, con Champollion in testa. Essi formano una schiera che «un egiziano avrebbe preso per una tribù di beduini e un europeo per un gruppo di bene equipaggiati certosini».

L'*hôte*, uno dei partecipanti, racconta con la lingua legata dall'emozione:

«Ci affrettiamo ad attraversare un boschetto di palmiti, visione fantastica al chiaro di luna! Procediamo poi nell'erba alta, fra rovi e cespugli. Tornare indietro? No, non lo vogliamo. Andare ancora avanti? Non sappiamo come. Lanciamo forti grida, ma ci risponde solo un lontano abbaiare. Scorgiamo allora un fellah cencioso addormentato dietro un albero. Armato di un bastone, ricoperto di stracci neri, egli sembra un demone (Champollion lo definisce una «mummia ambulante»). Spaventato e tremante, egli si alza temendo di essere aggredito... Ancora due ore di marcia serrata. E finalmente appare il tempio, circonfuso di luce, una visione che ci inebria di meraviglia... Lungo la strada, per ingannare la nostra impazienza, avevamo cantato; ma ora quale emozione davanti al propileo inondato di luce celeste! Sotto il portico sorretto da colonne gigantesche c'è una quiete assoluta e l'incanto misterioso di una profonda ombra; e fuori l'abbagliante luce lunare! Inconsueto, mirabile contrasto...

«Accendiamo nell'interno un fuoco di erba secca. Nuova meraviglia, nuova ondata di entusiasmo, come un improvviso delirio. Era come una febbre, come una follia che ci invadeva. L'estasi si impossessò di tutti noi... Quella mirabile visione, piena di magia, era una *realtà*, sotto il portico di Dendera!»

E che cosa scrive Champollion? I compagni lo chiamano il «maestro», e, come esige il suo grado, egli appare il piú moderato. Ma anche sotto la voluta sobrietà delle sue parole trapela l'eccitazione. «Non cercherò di descrivere l'impressione che soprattutto il portico del grande tempio fece su di noi. Se ne possono dare le misure, ma è impossibile darne un'idea adeguata. Esso rappresenta nel piú alto grado possibile il connubio della grazia con la maestà. Rimanemmo lí due ore, estasiati, vagando tra i porticati con quel povero tapino del fellah e sforzandoci di leggere al chiarore della luna le iscrizioni dell'esterno».

Fu questo il primo, grande tempio egizio in buone condizioni che egli vide. E quello che egli nota nella notte e nel giorno successivo mostra con quanta intensità egli già partecipasse alla vita dell'Egitto, e quanto egli fosse preparato dai suoi sogni, dalla sua fantasia, dalle sue riflessioni, al punto che nulla gli appariva completamente nuovo, ma tutto veniva a costituire in qualche modo una conferma. Potevano cosí nascere in lui improvvise illuminazioni (come ne hanno, in determinati casi, anche gli spiriti piú razionali), intuizioni che stupivano i suoi compagni forniti di modesta cultura. Per la maggior parte di essi i templi, le porte, le colonne e le iscrizioni erano soltanto pietre e morti monumenti. Lo strano costume che indossavano era per loro solo un travestimento, mentre Champollion ci viveva realmente dentro; sulle teste rase essi portavano giganteschi turbanti e giacche di panno ricamato in oro e stivali gialli. «Li portiamo bene e con dignità», dice l'*hôte*. E l'osservazione indica come il costume rappresentasse per i piú un divertimento. Champollion, che già da anni a Grenoble e a Parigi era chiamato «l'egiziano», si muove come un indigeno, e tutti gli amici lo notano.

Egli non decifra e non interpreta soltanto. Ha nuove idee, è colpito da improvvise intuizioni. Parla annunciando il suo trionfo alla Commissione: questo non è il

tempio di Iside, come si credeva, ma quello di Hathor, la dea dell'Amore. E si deve considerare questo tempio «antichissimo»? Esso ha ricevuto la sua forma definitiva solo sotto i Tolomei e fu completato dai Romani (e questa anzianità di diciotto secoli è ben poca cosa di fronte ai trenta secoli precedenti in cui si svolse la storia d'Egitto). L'emozione che lo dominò al cospetto del tempio illuminato dalla pallida luna, non gli impedì di riconoscere che la costruzione era un «capolavoro di architettura», ma era «ricoperta da pessime sculture». «La commissione non se ne abbia a male, ma i bassorilievi di Dendera sono orribili, – egli scrive, – e non potrebbero essere diversi poiché appartengono ad un'epoca di decadenza. La scultura era già corrotta, mentre l'architettura, meno soggetta a mutamenti in quanto arte cifrata, è rimasta degna degli dèi dell'Egitto e dell'ammirazione di tutti i secoli».

La morte di Champollion, avvenuta tre anni più tardi, giunse prematura per la giovane scienza dell'egittologia; ed egli non arrivò a vedere i suoi meriti riconosciuti pubblicamente e senza riserve. Subito dopo la sua morte appaiono scritti ingiuriosi di studiosi, specialmente inglesi e tedeschi che, completamente accecati, dichiarano che il suo sistema di decifrazione è un prodotto di pura fantasia, quando egli aveva già raggiunto risultati notoriamente esatti. Champollion fu gloriosamente riabilitato dal tedesco Richard Lepsius, che nell'anno 1866 trovò il cosiddetto «Decreto di Canopo», iscrizione bilingue che confermò inequivocabilmente la giustizia del suo metodo. Infine l'inglese Le Page-Renouf, in un discorso alla Società Reale di Londra, nel 1896 (sessantaquattro anni dopo la sua morte!), diede a Champollion il posto che gli spettava.

Champollion aveva svelato il mistero della scrittura. Ora la vanga poteva entrare in azione!

Capitolo dodicesimo

«Quaranta secoli vi guardano!»

Il nostro libro si limita a dare solo una visione generale. Possiamo toccare solo i punti salienti, e non ci è consentito di soffermarci sul lavoro da formiche degli studiosi, che hanno il compito non solo di schedare e catalogare il materiale, ma anche di integrarlo con l'audace interpretazione, con l'ipotesi creatrice e il suggerimento fecondo.

Le grandi scoperte egittologiche dei decenni che seguirono la decifrazione dei geroglifici operata da Champollion si impernano su quattro nomi: li diamo secondo l'ordine di precedenza che a noi sembra il piú giusto, e facendoli seguire dalle rispettive qualifiche. Sono quelli dell'italiano Belzoni, il raccoglitore, del tedesco Lepsius, l'ordinatore, del francese Mariette, il conservatore, e dell'inglese Petrie, il misuratore e l'interprete. Sarebbe un ammaestramento per il futuro scorgere un significato simbolico nel fatto che questi uomini appartenenti a quattro grandi nazioni europee lavorarono alla medesima opera, aspirarono alla stessa meta, e furono concordi nella ricerca della conoscenza e della verità; mentre nel nostro secolo, e a nostra vergogna, siamo nuovamente ricaduti, anche in questo campo, in gretti nazionalismi.

Giovanni Battista Belzoni (1778-1823), che, poco prima di recarsi in Egitto, si era esibito in un circo di Londra come «uomo forte», è definito dall'archeologo Howard Carter «uno degli uomini piú notevoli in tutta

la storia dell'egittologia». Il giudizio di Carter si riferisce piuttosto all'individuo che alla sua opera. Abbiamo già visto quale parte importante abbiano avuto i dilettanti nella storia dell'archeologia. Ma il dilettantismo di Belzoni fu uno dei più singolari.

Nato a Padova, discendente da una stimata famiglia romana, egli era destinato alla vita religiosa. Ma prima di prendere la tonaca si trovò implicato in intrighi politici. Invece di entrare nelle prigioni italiane, così propense a schiudere le loro porte a chiunque, egli riparò a Londra. Si hanno allora notizie di questo «gigante italiano», di questo «uomo forte» che ogni sera raduna un folto pubblico davanti a un palcoscenico improvvisato. Evidentemente egli era ancora lontano da ambizioni archeologiche. Sembrerebbe che egli si sia occupato anche della costruzione di macchine (bisogna fargli credito però di una buona dose di ciarlataneria), perché nel 1815 pensò di poter fare fortuna in Egitto mediante l'applicazione di una ruota ad acqua meccanica che avrebbe reso quattro volte di più di quelle degli indigeni. Comunque, doveva essere un uomo di talento, se riuscì a erigere il suo modello nel palazzo di Mohammed Alí, un individuo pericoloso che saliva allora i primi gradini della scala del successo, che da albanese povero in canna, e poi commerciante di caffè, doveva permettergli di diventare generale e pascià e infine signore dell'Egitto e di una parte della Siria e dell'Arabia. Quando Belzoni si recò presso di lui, Mohammed aveva già preso il posto del governatore turco allora scacciato e doveva tenere questa carica per dieci anni prima di essere nominato pascià. Per due volte egli aveva annientato le truppe inglesi ed era responsabile della più grande carneficina del mondo: aveva sciolto infatti l'alleanza politica con i Mamelucchi mediante l'eccidio di 480 bey attirati al Cairo col pretesto di un banchetto. Mohammed, tuttavia, non si lasciò convincere dalla ruota ad acqua di Belzoni; ma questi aveva già ottenuto dallo svizzero

Burckhardt, allora in viaggio in Africa, una presentazione per il console generale britannico in Egitto, Salt, e si distinse trasportando il «busto colossale di Memnone» (il secondo Ramsete, ora al British Museum) da Luxor ad Alessandria.

Nei cinque anni seguenti Belzoni si dedicò prima alle collezioni di Salt e poi alle proprie. Egli raccoglieva tutto quello che capitava sotto la sua vanga, dallo scarabeo all'obelisco. (Un obelisco gli cadde nel Nilo durante il trasporto, ma riuscì a ripescarlo). La sua attività si svolgeva in un tempo in cui l'Egitto, riconosciuto ormai come il più prodigioso cimitero di antichità che ci fosse al mondo, era saccheggiato disordinatamente, senza che nessuno si peritasse, per impadronirsi dell'oro antico, di impiegare gli stessi metodi di scavo che sarebbero stati usati due decenni più tardi in California e in Australia nelle miniere di oro nativo. Non esistevano leggi, e se c'erano non venivano osservate, e più di una volta le divergenze di opinioni erano risolte col fucile.

Non dobbiamo quindi stupirci se la passione collezionistica, rivolta solo all'oggetto, e non al sapere, finì col produrre più distruzioni che scoperte, più oscurità che conoscenza. Malgrado la vita avventurosa e versatile condotta fino allora, Belzoni aveva trovato il tempo di acquistare alcune cognizioni, ma neppure lui conosceva ostacoli alla cupidigia che lo spingeva alla ricerca dell'oggetto; e faceva saltare con l'ariete i vani ermeticamente chiusi delle tombe!

È un sistema che fa rizzare i capelli a un archeologo moderno e parrebbe inconcepibile che un uomo come Howard Carter abbia potuto dire di lui, in altra occasione, che gli si dovevano i più ampi riconoscimenti «per i suoi scavi e per il modo come essi furono eseguiti», se Belzoni non fosse considerato un figlio del suo tempo e se non gli spettasse il merito di aver compiuto per primo due imprese su vasta scala che dovevano costituire i primi anelli di una catena finora ininterrotta di ricerche archeologiche.

Nell'ottobre del 1817, nella valle di Biban-el-Muluk presso Tebe, accanto ad altre tombe Belzoni scoprì quella lunga cento metri di Sethos I, il predecessore del grande Ramsete, e vincitore di Libi, Siri e Ittiti. Lo splendido ma vuoto sarcofago di alabastro che egli vi trovò si conserva nel Soane Museum di Londra (il sarcofago era vuoto già da tremila anni; e Belzoni non poté scoprire quale avventuroso cammino avesse seguito la mummia). Con la scoperta di questa tomba si iniziarono i più importanti ritrovamenti nella «Valle dei Re», che avrebbero raggiunto il loro apice solo nel nostro secolo.

Sei mesi dopo, il 2 marzo 1818, come illustra ancora un'iscrizione sull'ingresso, l'italiano aprì la seconda piramide di Gizeh, quella di Chefren, arrivando fino al vano della tomba. Con queste sue prime ricerche egli diede l'avvio alla scienza delle piramidi, le più imponenti costruzioni del mondo antico, e fu merito suo se dall'oscurità della prima era egizia, dall'interno di questi giganteschi solidi geometrici, cominciarono a emergere le immagini degli antichi monarchi.

Ma Belzoni non era stato il primo a frugare nella «Valle dei Re». Né era il primo a tentare l'ingresso di una piramide. Tuttavia, per quanto ricercatore d'oro piuttosto che di verità, egli fu il primo ad affrontare in due punti (camera tombale e piramide) i problemi archeologici che ancora oggi propongono i maggiori enigmi.

Nel 1820 Belzoni andò a Londra per organizzare una esposizione nell'Egyptian Hall, costruito otto anni prima in Piccadilly. I principali pezzi erano il sarcofago di alabastro e un modello della tomba di Sethos. Egli morì pochi anni dopo in un viaggio di esplorazione a Timbuctú. In virtù dei suoi innegabili meriti, gli si può perdonare di aver voluto eternare il proprio nome a Tebe, nel «Ramesseum», sul trono di Ramsete II, e di aver dato con ciò (e non solo con ciò!) l'avvio a quelle abitudini di scorrettezza che furono coltivate fino ad

oggi, con disappunto degli archeologi, da generazioni di «collezionisti» inglesi, francesi e tedeschi.

Belzoni fu il grande raccoglitore. Era giunta l'ora dell'ordinatore.

Il re Federico Guglielmo IV di Prussia (più ricco di progetti che di fatti) affidò all'esploratore e naturalista Alexander von Humboldt una considerevole somma perché compisse un viaggio di ricerche in Egitto. A capo della spedizione fu posto il trentunenne Richard Lepsius, e la scelta non poteva essere migliore.

Lepsius (nato a Naumburg nel 1810) aveva studiato filologia e glottologia comparata; era stato promosso a ventitre anni, e a trentadue nominato professore straordinario a Berlino. Un anno più tardi, dopo una preparazione di due anni, egli prese parte a questo viaggio.

Si prevedeva che la spedizione sarebbe durata tre anni, dal 1843 al 1845. Essa disponeva di un fattore che fino allora nessuna società di ricerche aveva avuto: il tempo! Non si accontentava più di un frettoloso bottino, ma si proponeva di effettuare indagini e registrazioni, e avrebbe potuto affondare la vanga dovunque vi fosse probabilità di successo. Così si fermò sei mesi a Menfi e sette a Tebe. (Se si pensa che nel nostro secolo sono stati dedicati parecchi anni a una sola tomba, quella di Tut-ench-Amun, il tempo impiegato da Lepsius per intere distese di rovine appare esiguo; ma, considerato secondo i criteri di allora, era senz'altro considerevole).

I primi successi conseguiti da Lepsius furono la scoperta di numerosi monumenti del Regno Antico (il Regno Antico è l'epoca arcaica dell'Egitto, dal 2900 al 2270 circa a.C., l'epoca dei costruttori di piramidi). Lepsius trovò le tracce e i resti di trenta piramidi fino allora sconosciute, così che il loro numero salì a sessantasette. A queste si aggiunse una specie di tomba assolutamente nuova, la cosiddetta «mastaba» (tomba sotterranea a camera dei nobili del Regno Antico), che egli

scoprí in 130 esemplari. A Tell-el-Amarna gli apparve per la prima volta la figura del grande riformatore religioso Amenophis IV, e per primo egli percorse la «Valle dei Re». I rilievi delle pareti dei templi, le innumerevoli iscrizioni, e specialmente i frequenti cartigli coi nomi dei re, furono ricalcati o ricopiati. Risalendo i millenni, egli arrivò fino al IV millennio a.C. (cosí credeva; oggi però sappiamo che si trattava del III). Egli fu il primo ai cui occhi si ordinò quel che vedeva, il primo che si fece una chiara idea della storia egiziana, il primo che riconobbe un lento divenire là dove gli altri non avevano visto che terreni cosparsi di ruderi in disordine.

La spedizione fruttò i tesori del Museo Egizio di Berlino; e dallo studio delle fonti nacquero numerose pubblicazioni, a cominciare dalla preziosa opera in 12 volumi (quasi una nipote della *Description*) sui *Monumenti egizi ed etiopici*, fino a lavori particolareggiati sui piú minuti problemi. Alla morte di Lepsius, avvenuta nel 1884 a settantaquattro anni, il suo biografo Georg Ebers (questo eccellente egittologo e scadente narratore, i cui romanzi sul regno dei faraoni, *Uarda* e *Una principessa egiziana*, non mancavano in nessuna biblioteca circolante e in nessuna libreria di giovinetta ancora all'inizio del secolo) poté dire a ragione che Richard Lepsius è stato il vero fondatore della moderna egittologia scientifica.

Le pubblicazioni che fra tutte le altre gli assicurarono questo posto nella stima dei posteri, furono soprattutto due: la *Cronologia egizia*, pubblicata a Berlino nel 1849, e il *Libro dei re egizi*, apparso pure a Berlino un anno dopo.

Come tutti i popoli antichi, l'Egitto non possedeva una solida cronologia che muovesse da un punto di partenza fisso, e mancava di un esatto senso storico. Solo l'irremovibile fede nel progresso propria del secolo scorso (che poneva se stesso in cima a tutte le epoche), poteva vedere in questo un sintomo di primitività storica.

Oswald Spengler fu il primo a scorgere in questo «difetto» solo un'intuizione caratteristica, un concetto del tempo proprio dei popoli antichi, che era semplicemente «diverso» dal nostro.

Dove non esiste misura del tempo, non esiste storia scritta. Non ci sono infatti storiografi egizi, ma soltanto incompleti annali, riferimenti al passato che hanno generalmente la stessa attendibilità delle nostre leggende e delle nostre favole. Immaginiamo di dover stabilire una precisa cronologia della storia occidentale ricavandola dalle iscrizioni dei nostri edifici pubblici, dai testi dei padri della Chiesa e dalle fiabe dei fratelli Grimm. Di fronte a un'impresa di questo genere si trovarono gli archeologi quando fecero i primi tentativi per ricostruire il corso della storia egizia e stabilire delle date. E vogliamo ora brevemente accennare a queste ricerche, perché esse offrono un mirabile esempio dell'acume che è stato necessario all'archeologo per sondare quattro millenni servendosi di tutti i punti di riferimento che poteva trovare. Con il risultato che sulla cronologia egizia noi abbiamo oggi idee molto più precise dei Greci, benché Erodoto visitasse l'Egitto quasi due millenni e mezzo fa! (Per non dover riprendere in seguito l'argomento, si va qui ben oltre le conoscenze di Lepsius nel 1849 e dei suoi predecessori).

Sebbene le fonti egizie debbano essere tutte considerate con un certo scetticismo, fu proprio lo scritto di un sacerdote egizio a fornire i primi punti di riferimento. Si trattava di Manetone di Sebennito, che circa 300 anni a. C., al tempo dei due primi re tolemaici (quindi poco dopo la morte di Alessandro Magno) scrisse in lingua greca una storia del suo paese, *Fatti memorabili dell'Egitto*.

L'opera non ci è giunta completa; la conosciamo solo attraverso sunti e resoconti di Giulio Africano, Eusebio e Giuseppe. Manetone distribuiva la lunga serie di faraoni a lui noti in trenta «dinastie», ripartizione che

noi abbiamo accettato e di cui ci serviamo ancora oggi, pur conoscendo bene gli errori di Manetone. Uno storico moderno dell'Egitto, l'americano J. H. Breasted, definisce il libro di Manetone «uno zibaldone di racconti popolari per bambini».

Ma di fronte a un giudizio così severo dobbiamo considerare che Manetone, privo di qualsiasi precedente e davanti a un periodo di tre millenni, doveva trovarsi suppergiù nella situazione di un moderno storico greco che intendesse scrivere una storia della Grecia dalla guerra di Troia in poi basandosi esclusivamente sulle tradizioni e leggende nazionali. Per decenni la lista di Manetone fu per gli archeologi l'unico punto di riferimento. (Tra parentesi: la parola «archeologia» è ancora oggi il termine generico per designare tutte le scienze dell'antichità; ma poiché la dovizia di monumenti e di iscrizioni egizie esigeva uno studio specializzato, da Lepsius in poi si parlò di «egittologia»; così come, di recente, è entrato in uso il termine di «assiriologia» per designare lo studio archeologico della Mesopotamia). L'elenco seguente indica come gli studiosi occidentali si siano via via allontanati dalle partizioni cronologiche di Manetone; si tratta di precisare l'anno in cui il re Menes compì la prima unificazione dell'Egitto, anno che costituisce la più antica data dinastica con la quale ha inizio la storia egizia:

Champollion 5867 a.C., Lesueur 5770, Böckh 5702, Unger 5613, Mariette 5004, Brugsch 4455, Lauth 4157, Chabas 4000, Lepsius 3892, Bunsen 3623, Ed. Meyer 3180, Wilkinson 2320, Palmer 2225. Recentemente però si è fatto di nuovo un passo indietro: Breasted data Menes nel 3400, il tedesco Georg Steindorff nel 3200 e studi recentissimi nel 2900!

È chiaro che qualsiasi datazione diventa sempre più difficile via via che ci si inoltra nel passato. Per la storia più recente (chiamiamo così quella del Regno Nuovo e

della cosiddetta «epoca tarda», che era già chiusa quando Cesare giacque al fianco di Cleopatra) è possibile il confronto con date della storia assiro-babilonese, persiana, ebraica e greca. (Nel 1859 Lepsius scrisse *Su alcuni punti di contatto fra la cronologia egizia, greca e romana*).

Ma anche per un'età più remota nuove possibilità di confronto e di controllo si dischiusero quando, nel 1843, entrò nella Biblioteca Nazionale di Parigi la «Tavola dei re di Karnak» che contiene una lista dei re dell'Egitto dai tempi più antichi fino alla XVIII dinastia. E nel Museo Egizio del Cairo noi possiamo oggi vedere la «Tavola dei re di Sakkara», rinvenuta in una tomba, e che reca da una parte un inno a Osiride, il dio del regno delle ombre, e dall'altra una preghiera dello scrittore Tunri a cinquantotto re enumerati in due righe, di cui il primo è Miebìs e l'ultimo Ramsete il Grande.

Ma ancora più famosa e importante per l'egittologia fu la «Tavola dei re di Abido». In una galleria del tempio di Sethos noi vediamo Sethos I e Ramsete II, ancora principe ereditario, che recano onori agli antenati. Sethos agita davanti a loro un vaso di essenze, ed essi non sono meno di settantasei disposti in due ordini (non si può non fare menzione del pane, della birra, della carne di manzo e di oca, dell'incenso e di tutte le altre cose preparate per il sacrificio). È chiaro che nell'ordine di successione c'erano già possibilità di confronto e di controllo, ma non se ne potevano ancora dedurre date precise.

C'erano però, sparse un po' dappertutto, notizie sulla durata del dominio di alcuni re, di questa o di quella impresa militare, e della costruzione di un tempio; e la cosiddetta «addizione della minima lunghezza» del tempo di governo di tutti i re fornì l'ossatura della storia egizia.

Le prime datazioni sicure furono fornite da qualcosa che era più antico dell'Egitto, più antico della storia umana e dell'uomo stesso: il corso degli astri!

Gli Egizi avevano un calendario annuale (che serviva loro per il computo preventivo delle inondazioni del Nilo, al quale era legata l'esistenza stessa della loro terra), l'unico calendario dell'antichità in qualche modo utile; come vedremo più avanti, esso non fu però il più antico, sebbene, secondo quanto apprendiamo dagli studi del tedesco Ed. Meyer, fosse già in uso dal 4241 a.C. (fu questo calendario che servì di base al «calendario giuliano» instaurato a Roma nel 46 a.C., che fu adottato in tutto l'Occidente e fu sostituito nel 1582 d.C. da quello «gregoriano»).

Gli archeologi chiesero consiglio ai matematici e agli astronomi. Mostrarono loro i vecchi testi, le iscrizioni riprodotte, i geroglifici, ormai divenuti leggibili, dove si trovavano accenni agli avvenimenti celesti e al corso degli astri. E dalle notizie sul sorgere di Sirio (l'anno egizio cominciava il 1° Thout, cioè il 19 luglio, con l'apparizione di Sirio all'orizzonte) si riuscì a datare (con l'approssimazione di soli tre o quattro anni) il principio della XVIII dinastia intorno all'anno 1580 a.C., e quello della XII dinastia intorno al 2000.

Si erano finalmente trovati i punti fissi entro cui «inquadrare» gli anni di regno conosciuti per buona parte dei re. Si constatò allora che la durata attribuita da Manetone ad alcune dinastie era esageratamente alta (sappiamo oggi che spesso era due volte maggiore della durata reale). Con questa «spina dorsale» di tre millenni, cioè con la cronologia, ordinata per la prima volta da Lepsius, si poteva cominciare a scrivere la storia dell'Egitto.

Per una migliore comprensione dei rapporti reali, diamo qui un breve panorama della storia della terra del Nilo (la migliore storia egizia è oggi quella dell'americano J. H. Breasted, *A History of Egypt*).

La civiltà egizia è una civiltà fluviale. Quando si formarono i primi agglomerati politici, sorse nel Delta il

«Regno del Nord», e, tra Menfi e la prima cataratta del Nilo, il «Regno del Sud».

La vera storia dell'Egitto comincia con l'unificazione di questi due regni verso il 2900 a.C. sotto il re Menes, fondatore della I dinastia.

Per facilitare una veduta d'insieme si sono raccolte le numerosissime dinastie in raggruppamenti maggiori designati come «Regni». (Le datazioni sono ancora oggi approssimative, specialmente per l'epoca piú antica, e al principio della storia egizia possono implicare scarti di circa un secolo. Per le date e per l'ordinamento dei re e delle dinastie fino al Regno Nuovo, cito dall'egittologo tedesco Georg Steindorff. Adotto in seguito una disposizione sommaria sufficiente al mio scopo, attenendomi però, per le date dinastiche, sempre al medesimo autore).

IL REGNO ANTICO (2900-2270 a.C.) comprende le dinastie I-VI. È il tempo del formarsi di una civiltà che si crea le sue prime leggi, la sua religione, la sua scrittura e il primo linguaggio artistico. È il tempo dei grandi costruttori delle piramidi di Gizeh, i re Cheope, Chefren e Micerino, appartenenti tutti alla IV dinastia.

Il primo periodo intermedio (2270-2100 a.C.) si apre con la catastrofe del «Regno Antico» e si deve forse considerare, nonostante la continuazione di un regno fantasma a Menfi, come un'epoca di transizione a una specie di feudalesimo. Questo periodo comprende le dinastie VII-X e piú di trenta re.

IL REGNO MEDIO (2100-1700 a.C.) è determinato nel suo sviluppo dai principi tebani che sconfissero i re di Eracleopoli e unificarono nuovamente il territorio. Va dalla XI alla XIII dinastia ed è un periodo di fioritura culturale che si manifesta con numerose e cospicue costruzioni sotto quattro monarchi di nome Amenemhet e tre di nome Sesostri.

Il secondo periodo intermedio (1700-1555 a.C.) è sotto il segno del dominio degli Hyksos, e va dalla XIV alla XVI dinastia. Un popolo semitico, gli Hyksos («re pastori»), invade la terra del Nilo, se ne impadronisce, la domina per un secolo, ed è infine scacciato dai principi tebani (XVII dinastia). (In passato si metteva in relazione la cacciata degli Hyksos con la leggenda biblica dell'esodo dei figli di Israele dall'Egitto. Ora questa tesi è stata abbandonata).

IL REGNO NUOVO (1555-1090 a.C.) segna l'apogeo del potere politico, è l'epoca «cesarea» dei faraoni, dalla XVIII alla XX dinastia. Le conquiste di Thutmosis III stabiliscono il collegamento con l'Asia occidentale, costringono al tributo popoli stranieri e fanno affluire nel paese immense ricchezze. Sorgono splendide costruzioni. Amenophis III entra in contatto con i re di Babilonia e di Assiria. Il suo successore Amenophis IV (sua moglie è Nofretete) è il grande riformatore religioso che all'antica religione sostituisce il culto dell'astro solare, e prende il nome di «Echnaton». Egli fonda una nuova capitale sulla sabbia del deserto; dopo Tebe sorge Tell-el-Amarna. Ma la nuova religione non sopravvive al sovrano e scompare nelle guerre civili. Sotto il genero di Amenophis, Tut-ench-Amun, la residenza è riportata a Tebe.

L'Egitto raggiunge il vertice della propria potenza politica sotto i sovrani della XIX dinastia. Ramsete II, detto più tardi il «Grande», durante i suoi sessantasei anni di regno esprime la propria potenza in monumenti colossali ad Abu Simbel, Karnak, Luxor, nel «Ramesseum», ad Abido, a Menfi.

Alla sua morte segue l'anarchia. Ramsete III, nei suoi ventun anni di regno, riconduce l'ordine e la tranquillità. Poi l'Egitto cade sotto la signoria dei sempre più potenti sacerdoti di Amun.

Il terzo periodo intermedio (1090-712 a.C.) è un susseguirsi di alterne vicende. Dei re fra la XXI e la XXIV dinastia il più interessante per noi è Sesonchis I, conquistatore di Gerusalemme e saccheggiatore del tempio di Salomone. Sotto la XXIV dinastia l'intero Egitto cadde per un certo tempo sotto il potere dell'Etiopia.

Il periodo tardo (712-525 a.C.). Sotto la XXV dinastia l'Egitto è conquistato dagli Assiri guidati da Asarhaddon. La XXVI dinastia poté nuovamente unificare l'Egitto (ma senza l'Etiopia). I rapporti con la Grecia influenzano gli scambi, il commercio e la cultura. L'ultimo re della dinastia, Psammetico III, è sconfitto presso Pelusio da Cambise re dei Persiani. L'Egitto diventa così una provincia persiana. Con l'anno 525 si chiude la storia egizia propriamente detta, e il ciclo di una civiltà.

LA DOMINANZA PERSIANA (525-332 a.C.), saldamente stabilita sotto Cambise, Dario I e Serse I, cade con Dario II. La cultura egizia vive in questo periodo di tradizioni. La terra è «preda di popoli forti».

IL DOMINIO GRECO-ROMANO (332 a.C. - 638 d.C.). Nel 332 Alessandro Magno conquista l'Egitto e fonda Alessandria, che diviene il fulcro della civiltà ellenistica. Il regno di Alessandro si frantuma. Tolomeo III ridona all'Egitto una potenza politica. I due secoli fino alla nascita di Cristo sono pieni di lotte dinastiche fra i Tolomei. L'Egitto cade sempre più sotto l'influsso di Roma. Al tempo degli ultimi cesari viene mantenuta la parvenza di uno stato nazionale, ma in realtà l'Egitto non è che una provincia romana, una colonia sfruttata, il granaio dell'impero.

Il cristianesimo trova presto accesso in Egitto. Dal 640 d.C. il paese visse in completa dipendenza dal califato arabo prima e dal regno degli Ottomani poi, finché

non si inserí nuovamente nella vita europea con la campagna di Napoleone.

Nell'anno 1850 un archeologo francese di circa trent'anni, Auguste Mariette, salí sulla cittadella del Cairo. Appena sbarcato in Egitto, volle subito ammirare il panorama della città, raccomandato con insistenza a tutti gli stranieri. Ma egli non posò lo sguardo su una città, bensí su un regno; i suoi occhi preparati passavano oltre i profili di torte e canditi dei minareti per dirigersi verso i grandiosi monumenti che orlano il bordo del deserto occidentale e scorgere in essi l'immagine di mondi scomparsi. Egli era giunto con un incarico temporaneo; ma lo sguardo gettato dalla cittadella segnò il suo destino.

Nato a Boulogne nel 1821, Mariette si era dedicato assai presto all'egittologia. Nel 1849 era diventato assistente al Museo del Louvre a Parigi e ottenne l'incarico di comprare papiri al Cairo. Venne in Egitto, vide i ladrocini commessi sulle antichità, e ben presto non si occupò piú dell'acquisto dei papiri, ma si diede a cercare il modo di evitare questa rovina. Mariette si accorse che l'Egitto rappresentava una inconsapevole piazza di svendita delle antichità. Scienziati, turisti, scavatori, e tutti coloro che per qualsiasi motivo mettevano piede in Egitto, venivano invasi dalla febbre di «collezionare antichità», il che significava depredare gli antichi monumenti e portare via dal paese oggetti preziosi. Gli indigeni davano anch'essi una mano. Gli operai che affiancavano gli archeologi facevano sparire tutti gli oggetti piú piccoli e li distribuivano ai forestieri, che erano cosí «pazzi» da pagarli con oro vero. Le distruzioni proseguivano senza alcun riguardo e tenendo di mira piú il successo materiale che quello scientifico. Malgrado l'esempio di Lepsius, erano ancora in auge i sistemi del tempo di Belzoni, e Mariette, a cui stavano a cuore soprattutto l'indagine e lo scavo, riconobbe che per l'av-

venire della scienza archeologica c'era qualcosa di piú importante che tutto il resto: conservare! Quando egli decise di stabilirsi per sempre in Egitto, dove solo la sua presenza poteva garantire tutela e difesa per le opere d'arte, non immaginava neppure i successi che lo attendevano. E neppure sospettava che nello spazio di pochi anni sarebbe riuscito a costruire il piú grande museo egittologico del mondo.

Ma prima di occuparsi della conservazione e della tutela dei tesori artistici, anche a Mariette, il terzo dei quattro grandi egittologi del secolo passato, capitò di fare una scoperta.

Egli era da poco tempo in Egitto quando fu colpito da un fatto strano. Nei fastosi giardini privati dei funzionari, davanti ai nuovi templi, ad Alessandria come al Cairo e come a Gizeh, si trovavano sfingi di pietra l'una simile all'altra. Esse erano collocate come pezzi ornamentali allo stesso modo delle antiche statue greche che adornavano i giardini dei principi del Rinascimento. Mariette fu il primo a chiedersi donde provenissero e di dove fossero state trafugate.

In tutte le scoperte il caso ha una parte molto importante. Quando Mariette percorse il campo di rovine di Sakkara, di fronte alla grande piramide a gradini egli si imbatté in un'altra sfinge. Solo la testa emergeva dalla sabbia. Mariette non era stato certo il primo a vederla. Ma fu il primo a osservarne l'affinità con le sfingi del Cairo e di Alessandria. Quando egli trovò un'iscrizione che recava la dedica ad Apis, il toro sacro di Menfi, letture, racconti, immagini si associarono in lui per evocare la visione fantastica del misterioso viale delle sfingi di cui si sapeva che era esistito, ma non dove si trovasse. Mariette assoldò un gruppo di Arabi, impugnò egli stesso la vanga e disseppellí centoquarantun sfingi.

Dal nome del dio Serapis si chiama oggi «Serapeum» o «Serapion» la parte principale del complesso che si

trovò presso Sakkara sopra e anche sotto la sabbia. Il viale delle sfingi congiungeva due templi. E quando Mariette li ebbe trovati (oltre le sfingi in buono stato di conservazione c'era un gran numero di basi da cui erano stati asportati e trafugati gli «uomini-leoni»), quando li ebbe liberati dalla sabbia che sempre spira dattorno e che oggi ha di nuovo ricoperto il Serapeum, egli si accorse di avere scoperto insieme qualcosa che era stato sempre menzionato in relazione al viale delle sfingi: le tombe dei sacri tori Apis. Era una scoperta che consentiva di approfondire certe forme del culto egizio, di una religiosità a noi estranea e incomprensibile, e che tale appariva anche agli antichi Greci, che nelle loro relazioni di viaggio insistono sulla sua stranezza e singolarità.

Solo tardi gli dèi dell'Egitto assunsero aspetto umano. Secondo la credenza religiosa degli antichi, essi erano incarnati in segni, piante e animali. La dea Hathor viveva in un sicomoro, il dio Nefertem aveva l'aspetto di un fiore di loto, la dea Neith era onorata nella forma di uno scudo su cui erano fissate due frecce incrociate. Ma la divinità si manifestava soprattutto in forma di animale. Il dio Chnum era un montone, il dio Horus un falco, Thout un ibis, Suchos un coccodrillo, la dea di Bubasti un gatto, quella di Buto un serpente.

Accanto agli dèi in forma animale, veniva onorato lo stesso animale quando era distinto da particolari segni. Il piú conosciuto e quello a cui era dedicato il culto piú fastoso che mai sia toccato ad animale, era Apis, il toro sacro di Menfi, che gli Egizi consideravano il «servitore del dio Ptah!»

L'animale sacro dimorava nel tempio e i sacerdoti lo custodivano. Quando moriva, veniva imbalsamato e sepolto con riti solenni, e gli subentrava un altro toro che avesse le stesse caratteristiche. Sorsero cosí cimiteri degni di custodire la memoria di dèi o di re. Le tombe dei gatti di Bubasti e di Benihasan appartengono a questi cimiteri di animali, e cosí i sepolcri dei coccodrilli a

Ombos, quelli degli ibis di Ashmunen, quelli dei montoni di Elefantina. Questi culti erano diffusi nell'intero paese; nel corso della storia egizia subirono infiniti cambiamenti, e, connessi com'erano a determinate località, ora furono in auge e ora sparirono per secoli (se poi a qualcuno tutto ciò appare strano e ridicolo, cerchi di immaginare quanto può sembrare assurdo il culto della Immacolata Concezione della Vergine a coloro che appartengono a zone di civiltà diverse dalla nostra).

Mariette era sul cimitero dei sacri tori Apis! Come nei sepolcri dei notabili, anche qui, all'entrata, sorgeva una cappella. Uno stretto cunicolo conduceva nei sotterranei dove, dai tempi del grande Ramsete, dormivano insieme tutti i tori Apis. Un corridoio lungo cento metri nascondeva le camere sepolcrali. Durante i lavori di ampliamento, che durarono fino all'epoca dei Tolomei, i corridoi furono prolungati fino a raggiungere 350 metri. Che culto!

Al lume delle fiaccole Mariette passò di vano in vano seguito dagli operai che osavano appena bisbigliare fra loro. I sarcofaghi di pietra dove riposavano i tori erano in pesante granito rosso e nero, monolitici, levigati e lucenti, alti più di tre metri, larghi più di due e lunghi non meno di quattro. (Si è calcolato il peso di questi blocchi a 65 000 chilogrammi ciascuno).

Molti sarcofaghi erano scoperti. Mariette e i suoi seguaci ne trovarono solo due intatti, che contenevano gioielli e ornamenti. Gli altri erano stati saccheggiati. Ma nessuno poteva dire quando e da chi. I ladri sono senza nome. Con dolore e sdegno impotente gli egittologi si sarebbero sempre trovati di fronte alle imprese dei ladri. La sabbia eternamente mobile che copriva templi, sotterranei, e intere città, cancellava ogni traccia.

Mariette era penetrato nel regno oscuro di culti tramontati. Ma gli era riservato di gettare uno sguardo

anche sulla ricca e pittoresca vita quotidiana degli antichi Egizi (non possiamo soffermarci sui suoi scavi e sulle sue ricerche a Edfu, Karnak e Der-el-Bahri).

Oggi il turista, appena risalito dalle tombe dei tori, sosta sulla terrazza della «casa di Mariette», e con la piramide a gradini a destra e il Serapeum a sinistra, beve il caffè arabo, mentre le loquaci guide lo preparano coi loro discorsi al mondo d'immagini in cui sta per entrare.

Non lontano dal Serapeum Mariette scoprì la tomba del dignitario e gran possidente Ti. Mentre l'ultima mano alle tombe dei tori fu data ancora al tempo dei Tolomei (quando il lavoro restò interrotto così bruscamente che un enorme sarcofago in granito nero fu lasciato subito dietro l'ingresso senza essere mai messo a posto), la tomba del ricco Ti era antichissima. Essa era già quasi finita nel 2600 a.C., quando i re Cheope, Chefren e Micerino avevano appena innalzato le loro piramidi. Questo sepolcro, domicilio del defunto, descriveva, con un'evidenza di cui non si era finora avuto l'eguale in nessun monumento, l'aspetto reale della vita. Mariette conosceva abbastanza gli usi sepolcrali degli antichi Egizi per attendersi anche da questo sepolcro, accanto a ornamenti di ogni genere, oggetti di uso quotidiano, ricche sculture e rilievi narrativi. Ma ciò che qui gli balzò incontro dagli atri e dai corridoi superò tutto quanto si era trovato finora in fatto di minuta rappresentazione della vita di ogni giorno.

Il ricco signor Ti aveva avuto cura di conservare in morte veramente *tutto* ciò che lo aveva circondato in vita. Al centro di ogni figurazione c'è sempre lui, il ricco Ti, tre o anche quattro volte più grande degli schiavi o della folla, per sottolineare così, anche nelle proporzioni del corpo, la sua potenza e importanza rispetto agli inferiori.

Ma nei dipinti murali e nei rilievi, stilizzati e lineari, eppure condotti fino ai minimi particolari, non vedea-

mo solo l'ozio dei ricchi. Vediamo la preparazione dei campi, i mietitori, i guidatori di asini, la trebbiatura, la spulatura dei cereali; assistiamo alle varie fasi della costruzione delle navi di quattro millenni e mezzo fa: la segatura dei tronchi, la lavorazione delle assi, il maneggio di squadre, scalpelli e altri utensili. Riconosciamo con chiarezza i vari arnesi, e vediamo come fossero già noti la sega, la scure e perfino il trapano. Vediamo fonditori di oro e apprendiamo come si attizzassero coi mantici stufe ad alte temperature, e infine vediamo al lavoro scalpellini, intagliatori di legno e cuoiari.

Ma vediamo anche, e sempre di nuovo, quale potere avesse un funzionario come il signor Ti. I giudici dei villaggi sono condotti per la resa dei conti dinanzi alla sua dimora, trascinati al suolo dagli sbirri, e strangolati in modo rozzo e selvaggio. Vediamo infine schiere di contadine che gli recano doni, servi che conducono e uccidono animali da sacrificio (e le figure sono eseguite con tanta precisione che possiamo riconoscere il trucco con cui il mattatore di quarantacinque secoli fa abbattè il toro). E ci è pure consentito di gettare uno sguardo sulla vita privata del signor Ti, come attraverso una finestra della sua dimora: il signor Ti a tavola, il signor Ti con la moglie, con la famiglia, il signor Ti – e questo è uno dei rilievi piú belli – in viaggio tra le folte macchie di papiri!

Egli è in piedi, ritto sul battello che scivola, mentre i rematori si curvano sui remi. In alto, tra la folta macchia, svolazzano gli uccelli. In basso l'acqua pullula di pesci e di animali del Nilo. Davanti naviga una barca. La ciurma conficca arpioni nelle grosse natiche degli ippopotami, uno dei quali addenta un coccodrillo. Tale rappresentazione, nonostante l'armonia e la chiarezza compositiva, conserva per noi un non so che di misterioso; il signor Ti non attraversa solo il folto della macchia di papiri, ma tutte le macchie e gli intrichi del mondo.

Al tempo di Mariette l'inestimabile valore di queste rappresentazioni non risiedeva tanto nella perizia artistica quanto nel fatto che esse scoprivano i minimi particolari della vita quotidiana degli Egizi. Non solo mostravano ciò che essi facevano, ma in che modo lo facessero. Cognizioni di questo genere non ci sono fornite solo dalla tomba di Ti, ma anche da quella di Ptahhotep, un alto funzionario di stato, e da quella di Mereruka, scoperta quarant'anni piú tardi, entrambe vicine al Serapeum. In una tecnica primitiva ma estremamente accurata, esse ci mostrano come le difficoltà materiali della vita fossero superate (soprattutto con la forza degli schiavi), e fanno apparire ancora piú grandiosa l'opera dei costruttori delle piramidi, che costituiva un enigma ai tempi di Mariette. (Ancora decine di anni dopo Mariette, circolavano attraverso la stampa, i libri eruditi e le relazioni di viaggio, fantastiche supposizioni circa i mezzi misteriosi di cui gli Egizi si sarebbero serviti per erigere le loro ciclopiche costruzioni. L'arcano, che non era poi tale, doveva essere rivelato da un uomo che era appena nato nei pressi di Londra quando Mariette eseguiva i suoi scavi al Serapeum).

Passarono otto anni dal giorno in cui Mariette posò per la prima volta il suo sguardo sull'antico Egitto dalla cittadella del Cairo, e in questi otto anni, durante tutto il corso dei suoi scavi, egli dovette assistere impotente al diffuso commercio delle antichità egizie; e finalmente, in quella terra del Nilo dove era venuto per comprare alcuni papiri, raggiunse il fine la cui realizzazione gli era apparsa come un dovere ben piú importante: egli fondò a Bulak il Museo Egizio, e piú tardi fu nominato dal vicerè direttore delle Antichità Egizie e ispettore di tutti gli scavi.

Nel 1891 il Museo fu trasferito a Gizeh, e nel 1902 trovò la sua sede definitiva al Cairo, non lontano dal grande ponte sul Nilo; costruito da Dourgnon in uno

stile classicheggiante, come non si seppe trovare di meglio al volgere del secolo, il Museo non era soltanto una raccolta ma anche una stazione di controllo. Tutto ciò che d'ora innanzi veniva scoperto in Egitto, per puro caso o secondo un piano prestabilito, apparteneva al Museo, tranne quei pezzi che venivano rilasciati come doni onorifici agli scavatori seri, archeologi o scienziati di qualsiasi genere. In tal modo Mariette arrestò l'esportazione e il furto delle antichità, e fu lui, un francese, che salvaguardò all'Egitto ciò che all'Egitto apparteneva di diritto. E l'Egitto riconoscente gli innalzò nel giardino del Museo un monumento, e alla sua morte vi trasferì la salma e la depose in un sarcofago di marmo.

L'opera di Mariette crebbe. Sotto i suoi successori, i direttori Grébaut, de Morgan, Loret e specialmente Gaston Maspero, ogni anno furono condotte campagne di scavo. Al tempo di Maspero il Museo si trovò implicato in un avvincente caso criminale. Ma questa storia appartiene al capitolo sulle Tombe dei Re. Prima dobbiamo parlare di colui che viene quarto nel numero dei grandi creatori dell'egittologia, un inglese che arrivò in Egitto quando Mariette era già prossimo a morire.

Capitolo tredicesimo

Petrie e la tomba di Amenemhet

La precocità è una delle doti piú frequenti fra gli archeologi. Schliemann, ancora apprendista commerciante, parla una mezza dozzina di lingue; Champollion, appena dodicenne, si esprime su questioni politiche, e già a nove anni Rich fa meravigliare di sé. Una notizia biografica raccolta da un giornale narra che William Matthew Flinders Petrie, colui che sarebbe diventato il grande misuratore ed interprete fra gli archeologi, all'età di dieci anni seguiva con eccezionale interesse gli scavi in corso in Egitto e aveva già formulato quello che sarebbe stato il suo motto per tutta la sua vita; che cioè, sulla base di un equo rapporto fra venerazione del passato e sete di conoscenza, occorre «rastrellare» angolino per angolino il suolo dell'Egitto, non solo per vedere quanto si celava nelle sue profondità, ma anche per stabilire la disposizione originale di ciò che attualmente era nascosto. La notizia (che è riferita a titolo di curiosità, non potendo essere accertata) apparve a Londra nel 1892, quando Flinders Petrie fu nominato professore all'University College (la nomina avvenne quando egli aveva trentanove anni, e quindi non troppo presto).

È però accertato che fin dai primi anni egli congiunse al suo interesse per le antichità una serie di inclinazioni che raramente si erano trovate nella stessa persona e gli sarebbero state in seguito di eccezionale giovamento. Petrie fece esperimenti scientifici, si interessò di chimica e non da semplice dilettante, e professò un

culto per quella matematica applicata che da Galilei in poi era la base di tutte le scienze esatte. Nello stesso tempo si aggirava fra i negozi di antichità di Londra, controllava tesi ed opinioni sugli oggetti stessi, e ancora da scolaro si lamentava che nel campo dell'archeologia, e specialmente della egittologia, mancassero le opere fondamentali.

Ma l'adulto compì ciò di cui lo scolaro avvertiva il difetto. Le sue pubblicazioni scientifiche comprendono 90 volumi. La sua *Storia dell'Egitto* (1894-1905) in 3 volumi precorre tutti i lavori posteriori con una straordinaria ricchezza di indagine. La sua grande relazione *Dieci anni di scavi in Egitto* (1881-1891), pubblicata nel 1892, è ancor oggi un'opera di avvincente lettura.

Petrie, nato a Londra il 3 giugno 1853, esordì in Inghilterra come studioso di antichità, e il suo primo lavoro fu una relazione sulla stazione neolitica di Stonehenge. Ma nel 1880, all'età di ventisette anni, andò in Egitto e scavò, con qualche interruzione, per quarantasei anni, fino al 1926.

Egli trovò la colonia greca di Naucrati. Dai cumuli di macerie di Nebeshe dissotterrò un tempio di Ramsete. Presso Kantara (dove una volta passava la grande strada militare dall'Egitto alla Siria e dove oggi, su una grande spianata, atterrano gli aeroplani) egli scopre sulle «Colline delle tombe dei morti» un accampamento militare di Psammetico I, e identifica le località con la greca Dafne e la biblica Tachpanches. Giunge infine là dove duecento anni prima, nel 1672, era arrivato lo scienziato Vansleb, un monaco di Erfurt: davanti ai resti di due colossali statue in arenaria del re Amenophis III, già menzionate da Erodoto.

(Gli antichi Greci le chiamavano «colonne di Memnone». Quando la madre Eos saliva all'orizzonte, il figlio Memnone sospirava e si lamentava con accento che non era umano, eppure toccava il cuore di quanti lo ascoltavano. Di questo fatto parlano Strabone e Pausa-

nia. Molto piú tardi [130 d.C.] Adriano e sua moglie Sabina aspettarono ancora il lamento di Memnone e furono accontentati da un rimbombo che li colpí come nient'altro mai prima. Settimio Severo fece «restaurare» la parte superiore della statua con blocchi di arenaria, e il suono scomparve. Ancora oggi non si sa spiegare scientificamente la ragione di questo suono, di cui però non si può dubitare).

Ma il vento dei secoli aveva soffiato su queste rovine. Vansleb aveva visto ancora almeno la parte inferiore di una statua. Petrie trovò solo dei frammenti, da cui però gli riuscí di valutare che ognuna delle figure regali era alta dodici metri (la lunghezza del dito medio di una mano del colosso meridionale è di m 1,38).

E finalmente, non molto lontano, Petrie trovò l'ingresso della tomba della piramide di Hauwara, e cosí le tombe sepolte di Amenemhet e di sua figlia Ptah-Nofru. E la scoperta merita ancora oggi di essere raccontata con esattezza.

Non è possibile enumerare qui tutti gli scavi di Petrie. Basti dire che egli scavò durante tutta la vita. Non si specializzò come Evans, che dedicò un quarto di secolo solo allo studio del palazzo di Cnosso. Egli «frugò» effettivamente tutto l'Egitto, e si mosse attraverso tre millenni. Diventò, e questo è tipico della sua personalità, un insuperabile conoscitore di quanto di piú minuto avevano posseduto gli Egizi, della ceramica e della piccola plastica (e dando per primo una sistemazione cronologica alle arti minori, egli aprí una nuova strada), e insieme di quanto di piú grande essi hanno lasciato fino ai nostri giorni: gli enormi monumenti funerari, le piramidi.

Negli ultimi capitoli ci siamo occupati piú di storia che di storie, piú di elenchi che di fatti vissuti, e il lettore può essersi spazientito. Ma ora spero di ricompensarlo.

Nel 1880 un bizzarro europeo fece la sua comparsa nella zona delle piramidi di Gizeh. Dopo un'esplorazione del suolo egli trovò un sepolcro abbandonato, che qualcuno prima di lui aveva provvisto di una porta, forse per utilizzarlo come deposito. Quell'uomo singolare comunicò al suo portabagagli che si proponeva di vivere in quel sepolcro. Il giorno dopo vi si era già installato. Un lume brillava su di una cassa, e nell'angolo sorgeva il focolare. William Flinders Petrie era a casa sua. E di sera, all'ora in cui le ombre diventano azzurre, si sarebbe potuto scorgere un inglese nudo come un bruco strisciare sui ruderi ai piedi della grande piramide, raggiungerne l'ingresso e aggirarsi come un fantasma tra le morte stanze del monumento infuocato. Ne usciva dopo mezzanotte con occhi brucianti, tormentato dal mal di capo, tutto in sudore, si ristorava al calore della stufa, sedeva davanti a una cassa e copiava gli appunti presi nella piramide, le misure, le sezioni longitudinali e latitudinali, la pendenza dei corridoi, i rapporti goniometrici, formulando già le prime ipotesi.

Ipotesi su che cosa? C'erano dunque dei misteri in ciò che riguardava le piramidi, che erano esposte da millenni a tutti gli sguardi? Già Erodoto le aveva ammirate (mentre non aveva fatto menzione della sfinge) e gli antichi le avevano definite una delle sette meraviglie del mondo. «Meraviglie», «miracoli», e, come tali, inspiegabili. Ma toccava all'uomo del secolo XIX, epoca della tecnica, del razionalismo e del meccanicismo, all'uomo privo di fede e senza comprensione per tutto quanto trascende gli scopi materiali, porsi come un enigmatico quesito il problema dell'esistenza delle piramidi.

Di esse si sapeva che erano tombe, gigantesche case-sarcofaghi. Ma quale ragione aveva spinto i faraoni a costruirle in dimensioni che non trovavano l'eguale in tutto il mondo? (Così almeno si credeva allora. Oggi si conosce l'America centrale, e si sa che qualcosa di simile accadde nella giungla dei Toltechi). Che cosa li aveva

costretti a fare della loro tomba una fortezza, con corridoi segreti, con porte cieche, con recessi improvvisamente sbarrati da blocchi di granito? Che cosa aveva indotto Cheope a erigere sul suo sarcofago una montagna di due milioni e mezzo di metri cubi di calcare? L'inglese lavorava notti su notti, semiaccecato, respirando a fatica l'aria troppo secca dei corridoi mezzi in rovina; egli era deciso a risolvere coi metodi scientifici del suo secolo gli enigmi della piramide, a scoprire perché era stata costruita, e perché in quel modo, a trovare una risposta a tutto quanto si presentava all'osservatore come un problema. Molti dei suoi risultati hanno trovato conferma, molti altri sono stati smentiti dalle indagini successive. Quando noi ora parliamo delle piramidi, non ci basiamo solo sulle scoperte di Petrie; e le cifre che riferiamo derivano da indagini più moderne. Ma dovendo per la prima volta metterci sulla pista di coloro che spinsero all'assurdo l'opera dei faraoni, cioè sulla pista dei ladri, prenderemo di nuovo Petrie come nostra guida.

Più di quattro millenni e mezzo fa saliva dal Nilo una vasta fiumana di schiavi ignudi dalla pelle lucida e scura, col naso piatto, le labbra sporgenti e la testa rasata. Maleodoranti di olio rancido e di sudore, di ravanelli, di cipolla e di aglio (per il solo nutrimento degli operai della piramide di Cheope Erodoto calcolò una somma corrispondente a sette milioni di marchi), fra i sospiri e i lamenti che strappavano loro le fruste dei sorveglianti, essi avanzavano sulle lastre di granito levigato della strada, che saliva dal Nilo fino al luogo della costruzione. Essi gemevano sotto il peso delle cinghie che segavano loro le spalle e trascinavano slitte gigantesche che avanzavano lentamente su rulli; cariche di macigni alcuni dei quali avevano un volume superiore al metro cubo. Tra le loro grida, i loro gemiti, la loro morte sorse la piramide. Essa crebbe per venti anni. Ogni volta che il Nilo

riversava sulle rive la grande inondazione di limo, quando ogni lavoro veniva sospeso nei campi, i centomila erano concentrati per la costruzione dell'immane tomba, chiamata «Echet Chufu», «l'orizzonte di Cheope»!

La piramide crebbe. Con la sola forza umana furono trasportati e messi l'uno sull'altro 2 300 000 blocchi di pietra. Ciascuno dei quattro lati era piú lungo di 230 metri. La sommità superava i 146 metri. Il sepolcro di un faraone è alto quasi quanto il duomo di Colonia, piú alto della cupola di Santo Stefano a Vienna, molto piú alto di San Pietro di Roma, la massima chiesa della cristianità, che insieme alla cattedrale di San Paolo di Londra potrebbe comodamente stare nella tomba dell'egizio. L'opera muraria complessiva, composta di roccia e di calcare tratto dai due lati del Nilo, si calcola sui 521 000 metri cubi, accumulati su una superficie di circa 54 300 metri quadrati!

Oggidí, con la linea tranviaria n. 14, si giunge fin presso al sito della piramide, e si è ricevuti da vocianti dragomanni, da conduttori di asini e custodi di cammelli che domandano *bakscisc'*. Non risuona piú il pianto degli schiavi, il sibilo delle fruste è stato rapito dal vento del Nilo e svaporato è il lezzo del sudore. Rimane l'opera gigantesca. E non è unica, ma ve ne sono molte altre, tanto è vero che se si sale sulla piramide di Cheope (la piú alta e la piú grande) e si volge lo sguardo verso sud (a sinistra c'è la sfinge, a destra la seconda e la terza piramide, quelle di Chefren e di Micerino) si vede profilarsi in lontananza un altro gruppo di gigantesche costruzioni faraoniche, le piramidi di Abusir, Sakkara e Dahshur. Di molte altre restano solo le rovine. La piramide di Abu Roasch è scoperciata, e si può guardare dall'alto nella camera tombale, una volta nascosta da migliaia di tonnellate di pesante muratura. La piramide di Hauwara (nei fangosi corridoi della quale Petrie nel 1889 seguì le tracce dei ladri) e quella di Illakun, eretta sulla roccia viva con mattoni crudi del Nilo, sono crollate. E la

«falsa piramide» («el Haram el-Kaddab», così chiamata dagli Arabi, ai quali apparve così diversa dalle altre piramidi) presso Medum costituí il piú facile obiettivo per l'opera distruttiva delle intemperie e della sabbia, poiché non fu mai terminata (ed è già alta tuttavia quaranta metri). Piramidi che vanno dai tempi remoti fino all'età dei sovrani etiopici di Meroe: quarantun piramidi costituiscono soltanto il gruppo settentrionale del «campo» di Meroe, e ospitano trentaquattro re, cinque regine, due principi ereditari! Piramidi costruite col sangue, col sudore e con le lacrime. Sepolture di singoli individui che erano *unici*, e fecero scrivere il proprio nome in pietra contro il cielo, per l'eternità, dall'opera di sempre nuove moltitudini senza nome! Solo per la gloria? Solo per una volontà monumentale di manifestarsi nella pietra? Solo per l'ebbrezza di potenti che hanno perso la misura dei comuni mortali?

Il significato della costruzione delle piramidi si può comprendere solo in rapporto al particolare carattere della religiosità egizia. Non in special modo alla loro mitologia – i loro dèi sono innumerevoli – né alla sapienza dei sacerdoti, poiché riti e dogmi subirono mutamenti di forma come i templi dell'Antico, del Medio e del Nuovo Regno; ma piuttosto alla fondamentale concezione religiosa secondo la quale il cammino degli uomini continua anche dopo la morte del corpo e prosegue per tutta l'eternità; l'aldilà è l'opposto del cielo e della terra, popolato dai defunti, ma solo da quelli che possono continuare a usufruire – ecco il punto piú importante – delle condizioni fondamentali dell'esistenza. E fra queste condizioni c'è la presenza di tutto quanto ha accompagnato l'uomo vivente: cioè una solida dimora, la nutrizione per calmare la fame e la sete, la servitù, schiavi e impiegati, infine tutti gli oggetti necessari alla vita quotidiana. Ma la condizione piú importante è la conservazione del corpo e una protezione perfettamen-

te sicura da qualsiasi influsso nocivo. Solo così è possibile che l'«anima» (egizio *baj*) vagante liberamente dopo la morte, ritrovi il corpo che le apparteneva; così come il suo spirito protettore, il *ka*, personificazione della sua forza vitale, pur essendo nato insieme al corpo, non muore insieme ad esso, ma sopravvive per garantire al defunto la forza necessaria in quell'aldilà dove il frumento cresce alto fino a sette cubiti, ma deve pur sempre essere piantato.

Questa concezione ebbe due conseguenze: la mummificazione dei cadaveri (che troviamo anche presso gli Incas, i Maori, i Jivaros e altri popoli, ma di gran lunga meno elaborata) e gli edifici tombali simili a fortezze. Ogni piramide, infatti, è una fortezza destinata a difendere la mummia che vi è nascosta, e che deve essere protetta due, tre, cinque, dieci volte da qualsiasi nemico che possa oltraggiarla o violarne il riposo.

Migliaia di viventi furono sacrificati per concedere a un solo morto la sicurezza eterna e la vita eterna. Un faraone che faceva lavorare alla costruzione del suo sepolcro per dieci, quindici, venti anni, esauriva le forze del suo popolo, e indebitava non solo se stesso, ma i figli e i figli dei figli. Egli fiaccava le finanze del regno anche dopo la sua morte, perché il *suo ka* esigeva offerte fisse e cerimonie religiose stabilite. Un faraone previdente destinò le rendite di non meno di dieci villaggi ai preti che dovevano celebrare sacrifici per il suo *ka*.

La potenza della fede soverchiava la voce di qualsiasi ragione politica e morale. L'opera dei faraoni – e soltanto la loro, perché i meno potenti si accontentavano della *mastaba*, e l'uomo del popolo di una tomba nella sabbia – è il frutto di uno sconfinato egocentrismo che trascurava il bene della comunità. Le piramidi non dovevano servire alla comunità dei devoti, come le immense costruzioni della cristianità, le cattedrali e così via; né erano, come le torri babilonesi, le *ziggurah*, sedi di divinità e santuari per tutti. Esse servivano anzitutto solo

a Lui, al faraone, servivano al suo cadavere, alla sua anima, al suo *ka*!

Al di fuori di ogni discussione rimane il fatto che la grandezza delle costruzioni innalzate quarantasette secoli or sono dai re della IV dinastia supera la misura che ragioni di fede, religione o sicurezza potevano consigliare. Vedremo d'altronde che, assai presto, la costruzione di piramidi di un simile ordine di grandezza subì un rallentamento e infine venne meno; e ciò avvenne in un'epoca in cui regnarono re che non erano inferiori, in fatto di sovranità assoluta, a Cheope, Chefren e Micerino. Essi erano, se mai, ancora più vicini alla divinità dei loro predecessori, e, come Sethos I e Ramsete II, separati da un abisso ancora più profondo dal popolo soggetto.

L'arresto della costruzione delle grandi piramidi si spiega con due ragioni. Una, troppo materialistica per essere di per sé sufficiente, è che l'audacia dei depredatori delle tombe era cresciuta a tal punto che, in certi villaggi, il furto si tramandava attraverso i secoli come una forma di professione. Compensazione sociale degli eternamente affamati nei confronti di coloro che erano eternamente sazi (sentiremo ancora parlare di questi ladri, che fecero della storia delle tombe un enigma insolubile). La sicurezza dei cadaveri delle piramidi non era più garantita, e si dovette quindi ricorrere a nuove precauzioni e di conseguenza a diverse costruzioni tombali.

La seconda causa della scomparsa delle piramidi è data solo da una considerazione morfologica della storia, che scorge un parallelismo tra le varie civiltà, la loro ascesa e il loro declino, e, ogni volta che si desta l'«anima» di una civiltà, registra la propensione a costruire edifici monumentali che sfidano il cielo. Ed è questo fatto che, al di sopra di tutte le differenze, istituisce una relazione fra le *ziggurah* babilonesi, le chiese gotiche dell'Occidente e le piramidi d'Egitto. Esse sono tutte all'inizio di una civiltà che accumula edifici smi-

surati con forza barbarica (si pensi che le prime cattedrali gotiche furono costruite in dimensioni tali che l'intera popolazione della città che le aveva erette non era sufficiente a riempirle); con una forza che non conosce ostacoli, che dall'oscurità della coscienza fa scaturire improvvisamente le leggi della statica e, da una laboriosa interpretazione della natura, le prime, indispensabili norme della meccanica!

Il secolo XIX, l'epoca del progresso tecnico, non credeva a questo miracolo. Il tecnico dell'Occidente non poteva ammettere che tali costruzioni fossero state iniziate senza «macchine», senza carrucole e probabilmente senza argani e gru. Ma l'aspirazione al monumentale aveva superato le difficoltà, e la forza quantitativa di una civiltà primitiva aveva raggiunto un risultato uguale alla forza qualitativa di civiltà più tarde.

Le piramidi furono costruite con la sola energia muscolare. Si preparavano delle buche, dove si piantavano poi pezzi di legno, che venivano imbevuti d'acqua; dilatandosi, il legno determinava il distacco di blocchi di pietra dalle montagne di Mokattam; quindi, per mezzo di slitte e di rulli, si trasportavano i blocchi fino al luogo stabilito. Così, uno strato dopo l'altro, sorgeva la piramide. Se le piramidi sorsero secondo uno o più progetti, è una tipica questione dell'archeologia accademica. (Lepsius e Petrie sostennero opinioni opposte; l'indagine più recente si avvicina alla teoria di Lepsius, propendendo per più progetti costruttivi e per una serie di ampliamenti successivi). Il lavoro di questi uomini di 4700 anni fa era eseguito in modo tale che, come dice Petrie, gli scarti nelle misure di lunghezza e negli angoli della Grande Piramide «potevano essere coperti col pollice». Già 800 anni fa lo scrittore arabo Abd-el-Latif poteva constatare con ammirazione ciò che ancora oggi, nel grande atrio della piramide di Cheope, può constatare il turista fornito di luce al magnesio e di apparecchio fotografico, che qui è stato compiuto un lavoro

esemplare e nelle commessure dei blocchi non c'è posto «né per un ago né per un capello»! Un critico nota ingiustamente che gli antichi capomastri erano fin troppo zelanti in fatto di statica; così, ad esempio, per scaricare il peso del tetto della camera sepolcrale di granito, costruirono cinque intercapedini, mentre dai metodi moderni risulta che una sola sarebbe stata sufficiente. Ma non bisogna dimenticare che oggi, in un tempo in cui ci serviamo dei raggi X per verificare la portata dei sostegni, costruiamo i nostri ponti con sicurezze cinque, otto, dodici volte superiori al minimo necessario.

Le piramidi resisteranno ancora a lungo. Quella di Cheope ha solo il vertice spezzato (una spianata di 10 metri quadrati si è formata al suo posto); il rivestimento esterno di fine pietra calcarea del Mokattam si è quasi dovunque scrostato, mettendo a nudo la pietra calcarea giallognola del nucleo costruttivo, tratta da cave vicine. La piramide resiste, e così molte altre. Ma dove sono i re che cercavano in esse sicurezza e rifugio per il proprio cadavere e per il proprio *ka*?

Qui la *hybris* dei faraoni ebbe la tragica punizione che meritava. Maggiore giustizia fu resa a coloro che non riposavano come i loro sovrani in fortezze di pietra, ma in *mastaba* sotto terra o in semplici tombe di sabbia. I depredatori trascurarono molte delle loro dimore, mentre il sarcofago di granito di Cheope è vuoto e mutilato non si sa da quanto tempo. Già nel 1818 Belzoni trovò il sarcofago di Chefren pieno di detriti e col coperchio rotto. Il sarcofago in basalto di Micerino, riccamente adornato, mancava del coperchio già nel quarto decennio del secolo scorso, quando il colonnello Vyse trovò la camera sepolcrale; resti del sarcofago interno in legno si rinvennero nel vano superiore, e tra di essi c'erano avanzi della mummia del re. Davanti alle coste spagnole il sarcofago fu inghiottito dal mare insieme alla nave che doveva trasportarlo in Inghilterra.

Milioni di lastre di pietra dovevano proteggere i

corpi dei re; corridoi murati, accorgimenti architettonici, nascondigli dovevano impedire i furti criminosi. Le stanze sepolcrali celavano infatti incredibili ricchezze. Il re, anche defunto, rimaneva un re, e il *ka* che s'intrufolava nella mummia per rinascere a nuova vita nell'aldilà, aveva bisogno di ornamenti, di suppellettili lussuose, dei preziosi oggetti di uso comune a cui era abituato in vita, e delle fide armi, foggiate in oro e in altri metalli nobili, ornate di lapislazzuli, pietre preziose e cristalli. Ma erano le piramidi un rifugio sicuro? Ci si avvide che proprio la loro mole, invece di spaventare i malfattori, li richiamava. I loro blocchi di pietra nascondevano, è vero, ma le loro proporzioni gigantesche gridavano troppo chiaramente che avevano qualcosa da nascondere.

Così sempre nuovi depredatori si accanirono su di esse dai tempi più remoti fino ad oggi. E quale fosse la loro astuzia, la loro costanza, la loro corrotta sagacia, dovette constatare Petrie quando, nella tomba di Amenemhet, si trovò di fronte alla più amara delusione.

È necessario ora fare alcune osservazioni su quello che da circa un secolo la stampa (compresa la stampa scientifica) chiama «l'enigma della Grande Piramide».

Dove prevale ancora l'incertezza, sappiamo che c'è largo campo per la speculazione. Ma bisogna fare una distinzione fra speculazione e ipotesi. Quest'ultima entra nel metodo di indagine di ogni scienza: parte da dati sicuri e schiude certe possibilità, dietro le quali rimane sempre visibile il punto interrogativo. La speculazione, invece, non ha freni e non incontra ostacoli. Il più delle volte anche i punti di partenza non sono «accertati», ma «voluti», e la cosiddetta «conclusione» non è altro che una fantasia, che percorre coi calzari del sogno i più tortuosi sentieri della metafisica, le selve più oscure della mistica, le regioni più misteriose della Cabala e di un pitagorismo male inteso. Queste speculazioni

sono ancora piú pericolose quando sembrano accoppiarsi alla logica, a quella logica che, noi uomini del secolo xx, teniamo in cosí alta considerazione.

Le scoperte egizie diedero libero campo alle speculazioni; già ne abbiamo menzionate alcune quando si è parlato delle interpretazioni dei geroglifici prima di Champollion. Citeremo ora il recente tentativo di Sir Galahad (dietro questo nome si nasconde una donna), che, nell'opera *Madri e Amazzoni*, sostiene, non già come una tesi discutibile, ma con affermazioni categoriche, che in Egitto, in epoca già storica, sussisteva un vero e proprio matriarcato (Sir Galahad, del resto, conduce le sue dimostrazioni con un tale entusiasmo e brio stilistico, che non si può fare a meno di desiderare che una simile forza espositiva possa essere concessa almeno una volta a un archeologo serio). In questo contesto dobbiamo fare una particolare menzione di Silvio Gesell, il teorico dell'economia, di cui si parla di nuovo in Germania dopo il 1945. Uscendo dal ristretto ambito della sua professione, Gesell sollevò la grave questione: conosceva Mosè la polvere da sparo? Con straordinario acume egli «dimostra» che Mosè, alla corte di Ramsete (con l'aiuto del suocero Jetro, che, come sacerdote, disponeva di segrete cognizioni), si serví abusivamente dell'arca dell'alleanza come di un laboratorio per esplosivi. Il libro II di Mosè, al capitolo 30, versi 23-38, contiene una ricetta per esplosivi. Il rovelto ardente, i carri da guerra egizi che si capovolgono e le cui ruote vengono asportate da forze misteriose, la roccia che si spacca al primo colpo, l'orda Korah ingoiata da una voragine, le mura di Gerico che crollano a un segnale, tutti questi fenomeni sono, secondo Silvio Gesell, il risultato di quella scienza che aveva la sua fabbrica e il suo arsenale nell'arca dell'alleanza. Non aveva forse ricevuto Mosè le tavole delle leggi fra scoppi di mortaretti e nuvole di fumo? Non occorsero al maldestro alchimista quaranta giorni per guarire dalle scottature?

Johannes Lang, il tenace paladino della teoria del mondo cavo, sostiene con argomentazioni di natura scientifica l'opinione di Gesell. Non capita spesso di trovare una speculazione che si denunci così palesemente da sé.

Fin dai tempi piú antichi la Grande Piramide (quella di Cheope, strano a dirsi, nessuna delle altre) fu tenuta a rivelare il mistero dei numeri mistici. Questa mistica dei numeri va considerata alla stessa stregua degli esempi piú sopra citati, sebbene ancora ai nostri giorni vi siano scienziati seri, in grado di fornire ottime prestazioni nel proprio campo specifico, che si dedicano alla mistica dei numeri.

La Grande Piramide fu sovente designata come una «Bibbia in pietra». Ci sono note le «interpretazioni» della Bibbia, ma quelle della Grande Piramide non sono da meno. Nella pianta generale, nella posizione delle porte, dei corridoi, degli atri e della camera sepolcrale, si è voluto leggere l'intera storia del genere umano! In base alla «storia» contenuta nella Grande Piramide, uno studioso predisse lo scoppio della prima guerra mondiale per l'anno 1913; e i credenti osservarono che si era sbagliato «soltanto di un anno».

I fedeli della mistica dei numeri si servono però di un materiale che può sbalordire, se non è ricondotto alle sue normali proporzioni. C'è per esempio un dato di fatto: le piramidi sono esattamente orientate secondo le regioni celesti. Così la diagonale nord-est sud-ovest della piramide di Cheope cade sul prolungamento di quella di Chefren. La maggior parte delle altre conclusioni riposano su misure sbagliate, su esagerazioni o su arbitrarie amplificazioni delle possibilità che ogni grande costruzione può fornire quando si affrontano le sue dimensioni con unità di misura troppo piccole. Alle prime misurazioni di Flinders Petrie ne sono seguite altre relativamente precise; ma ogni misurazione è soltanto approssimativa, perché la distruzione della cima non consente di rilevare il perimetro esatto. Pertanto, una mistica dei

numeri che fonda i suoi dati sulle unità di centimetro e di pollice, è screditata in partenza. Dobbiamo attribuire agli Egizi eccezionali conoscenze astronomiche, ma ci manca qualsiasi fondamento per affermare che possedessero un'unità di misura fissa come il nostro metro originale di Parigi. (E per meglio intendere la totale diversità di un pensiero che non era, come il nostro, costantemente rivolto all'esattezza, basta ricordare come mancasse agli Egizi il senso storico del tempo).

Non è difficile arrivare a risultati sensazionali applicando a una costruzione così grande unità minime di misura. È quasi certo che se ci mettiamo a misurare col centimetro, il duomo di Colonia e quello di Chartres eseguendo le necessarie addizioni, sottrazioni e moltiplicazioni, potremo ottenere i più inattesi confronti con le unità di misura cosmiche. Alla stessa stregua va quasi certamente valutata l'affermazione secondo la quale il numero π non va più considerato come il «numero di Ludolf», perché sarebbe già stato familiare ai costruttori delle piramidi.

Ma anche se si riuscisse a stabilire che gli Egizi determinarono le misure della Grande Piramide in base a nozioni astronomiche e matematiche così progredite come quelle che la scienza ha acquisito solo nei secoli XIX e nel XX (per esempio l'esatta distanza del Sole), non ci sarebbe nessuna ragione per mettere queste unità numeriche in un qualsiasi rapporto mistico, né tanto meno per dedurne profezie.

Nell'anno 1922 l'egittologo tedesco Ludwig Borchardt, dopo lungo e attento studio, pubblicò un libro *Contro la mistica dei numeri applicata alla Grande Piramide di Gizeh*, dove si trovano argomenti che non lasciano in piedi nemmeno una delle costruzioni dei «mistici».

Petrie era un archeologo tenace, ostinato e perseverante nella ricerca, e non si lasciava spaventare da nes-

sun ostacolo. Nel 1889 egli compie un saggio di scavo nella piramide di mattoni del Nilo, appartenente a un re che, al momento dello scavo, si ignorava fosse Amenemhet III, uno dei grandi e rari re pacifici dell'Egitto. Non riuscendogli di trovare l'ingresso, Petrie praticò nella pietra un'apertura trasversale, e constatò di essere stato preceduto da ricercatori ancora più abili e tenaci, vissuti chissà quanto tempo prima, profanatori di tombe che non si erano proposti di riportare alla luce un'epoca remota ad esaltazione del passato e ammaestramento del presente, ma semplicemente di rubare. Ed è significativo che sia proprio l'instancabile Petrie a rendere omaggio ai ladri ancora più instancabili di lui!

Quando Petrie si decise ad abbordare la piramide – dal villaggio di Hauwaret-el-Makta la raggiunse in tre quarti d'ora a dorso d'asino – cercò l'ingresso nella posizione dove si trovava in quasi tutte le piramidi, cioè sul lato nord. Ma non lo trovò, come non lo avevano trovato quelli che lo avevano preceduto. Non avendolo rintracciato neppure sul lato est, per non perdere altro tempo si decise a praticare un tunnel nella muratura.

Era una soluzione arditissima. Petrie disponeva di mezzi limitati ed egli sapeva di andare incontro a un lavoro difficile. Ma non sospettava che avrebbe scavato per intere settimane. E bisogna chiamare a raccolta tutte le forze della fantasia per immaginare che cosa significasse per Petrie, dopo un simile sforzo, compiuto nel clima torrido dell'Egitto, con utensili insufficienti e operai svogliati, constatare – nel momento in cui abbatteva l'ultima porzione di muro che gli precludeva l'accesso alla stanza sepolcrale – di essere stato preceduto da una mano più rapida!

Ci troviamo qui nuovamente di fronte a quella sensazione che invade così spesso lo studioso al termine delle sue fatiche, a quella spaventosa delusione da cui solo gli spiriti forti riescono a risollevarsi. (Giusto dodici anni dopo un caso analogo gli procurò almeno la sod-

disfazione di una gioia maligna. Moderni compari degli antichi ladri di tombe penetrarono nel sepolcro di Amenophis II, che era morto circa nel 1420 a.C.; alla ricerca dei tesori regali, infransero l'involucro della mummia, e, come colleghi dei loro predecessori, essi provarono una delusione certamente piú amara di quella di Petrie. I ladri di tremila anni prima avevano compiuto il loro lavoro in modo cosí accurato da non lasciare assolutamente niente).

Il buco era troppo stretto perché potesse passarci Petrie con le sue larghe spalle. Ma egli non volle aspettare che fosse allargato, e legò a una corda un giovane egiziano, lo muní di una fiaccola e lo fece entrare nella camera buia. Il caldo riflesso della lampada cadde su due sarcofaghi manomessi e vuoti!

Rimaneva allo scienziato il compito di stabilire, nonostante il furto, a chi avesse appartenuto la tomba. Nuova difficoltà! Nella piramide si era infiltrata dell'acqua dal suolo. Quando Petrie, allargato il foro primitivo, entrò nella camera funeraria, si trovò nell'acqua; la stessa cosa doveva capitargli piú tardi in una tomba a pozzo dove avrebbe trovato una mummia ricca di ornamenti. E come questa seconda volta, cosí anche allora non si lasciò spaventare. Con una vanga esplorò il terreno palmo a palmo. E finalmente incontrò un vaso di alabastro con il nome di Amenemhet. E in una seconda stanza trovò innumerevoli offerte dedicate tutte alla principessa Ptah-Nofru, la figlia del terzo Amenemhet.

Amenemhet III, re della XII dinastia, regnò dal 1849 al 1801 a.C. (secondo Breasted). La sua famiglia dominò in tutto 213 anni, e il tempo durante il quale Amenemhet III portò la duplice corona dell'Egitto fu uno dei piú felici per il paese, che era stato travagliato per secoli da lotte esterne (contro i barbari confinanti) e interne (contro i principi locali sempre ribelli). Amenemhet lavorò per la pace. Le sue numerose costruzioni – fra cui l'indigazione di un intero lago – avevano

scopi profani e religiosi. I suoi provvedimenti sociali, trascurabili se considerati coi criteri della civiltà occidentale, diventano significativi per l'Egitto, dominato da una divisione in classi per noi inconcepibile, e fondato esclusivamente sull'economia schiavistica.

Egli fa rinverdire l'Egitto piú del grande Nilo,
egli ha colmato di forza ambedue i paesi,
egli è la vita che refrigera le narici,
i tesori che egli dispensa sono sostentamento per coloro
che lo seguono,
egli alimenta coloro che vanno sul suo sentiero.
Il re è nutrimento e la sua bocca è abbondanza.

La scoperta del sepolcro di questo re andava ad onore di Petrie, e lo scienziato non poteva essere del tutto scontento. Non cosí lo scavatore, per cui la questione principale restava insoluta. Per quali vie erano penetrati nella tomba quelli che lo avevano preceduto? Dov'era il vero ingresso della piramide? Forse i ladri avevano scoperto quella porta che invano egli aveva cercato con i suoi uomini? I ladri avevano seguito le tracce dell'architetto, Petrie seguí le tracce dei ladri.

Questa indagine intrapresa innumerevoli anni dopo il furto era di poco inferiore all'impresa dello scavo del tunnel, poich  le acque provenienti dal sottosuolo erano salite, e fango, frammenti di mattoni e terra avevano formato un limo tenace, e c'erano passaggi che l'instancabile Petrie doveva superare strisciando sul ventre come le foche, respirando a fatica, con la fanghiglia nella bocca e nel naso. Ma voleva sapere dove fosse il vero ingresso, e lo trov . Si trovava sul lato sud, contro ogni precedente esperienza, contro ogni tradizione egizia. Eppure i ladri lo avevano trovato! Non c'  da meravigliarsi se Petrie, toccato nel suo onore di ricercatore, si chiese se questa scoperta si fosse svolta regolarmente, se cio  fosse stata solo il risultato della sagacia e della

infaticabile costanza dei depredatori. Gli venne un sospetto, e lo seguì.

Egli rifece sistematicamente la via percorsa dai ladri. Si trovò di fronte a tutti gli ostacoli che essi avevano incontrato. Ed ogni momento interrogava la propria esperienza. Ma il suo intelletto non gli forniva mai la risposta che avevano trovato i ladri. Quale misterioso istinto li aveva guidati attraverso gli innumerevoli artifici, i trucchi, le insidie degli architetti dei faraoni? A un certo punto c'era una scala che terminava bruscamente in una camera senza uscita. I ladri evidentemente avevano subito capito che la via d'uscita era il tetto della camera, e avevano sfondato l'enorme botola, con grande fatica, come moderni scassinatori di casseforti si aprono il passo attraverso la porta di un tesoro. E dove erano venuti a trovarsi? In un corridoio ostruito da massicci blocchi di pietra! Da professionista Petrie poté valutare il lavoro occorso per sgomberarlo. Ed egli poté anche immaginare i sentimenti dei ladri quando, dopo aver sgomberato il passaggio, si erano trovati di nuovo in una camera cieca, e dopo altre fatiche per superarla avevano incontrato una terza camera senza porte. Alla fine l'ammirazione di Petrie non sapeva più se rivolgersi all'istinto dei ladri (che trovavano sempre la giusta via d'uscita in ogni difficoltà) o alla loro costanza. Senza dubbio essi avevano dovuto scavare settimane, mesi, forse un anno, forse anche di più. E in quali condizioni? Probabilmente con la paura delle guardie, dei sacerdoti, dei visitatori che venivano a sacrificare e a portare doni al grande Amenemhet. O forse tutto si era svolto diversamente? L'orgoglio costrinse Petrie a negare che dei vili ladri egiziani di centinaia di anni prima avessero potuto scoprire da soli questo intricato cammino. Egli ben sapeva quanta perspicacia e quale esperienza fosse necessaria per superare gli ostacoli che gli antichi architetti avevano collocato per difendere i re dai futuri rapinatori. Non poteva darsi piuttosto che gli

antichi ladri – e la letteratura egizia forniva appigli in questo senso – avessero avuto per così dire un aiuto professionale? Non si poteva supporre che i sacerdoti e i guardiani, corrotti membri di un'ormai corrotta classe di funzionari, avessero tenuto loro mano, aiutandoli con le loro cognizioni segrete, con indicazioni, con appoggi? Arriviamo così al grosso «capitolo dei ladri» nella storia egizia, che cominciò molto tempo fa, ebbe uno svolgimento eccitante nella «Valle dei Re», e culminò in un tempo non troppo lontano con un interessante caso giudiziario moderno.

¹ In turco «mancia» [N. d. T.].

Capitolo quattordicesimo

Ladri nella «Valle dei Re»

Al principio dell'anno 1881 un americano agiato e amante dell'arte risaliva il Nilo fino a Luxor, il villaggio che si trova di fronte all'antica città di Tebe. Egli voleva comprare alcune antichità. Disprezzando il commercio ufficiale regolato troppo severamente da quando Mariette ne aveva assunto il controllo, si affidò al suo istinto che lo condusse di sera in vicoli bui, nei retrobottega dei bazar, e da ultimo gli fece incontrare un oscuro egiziano che gli offrì alcuni pezzi apparentemente autentici e pregiati.

Il sistema dell'americano ci consenta una piccola digressione. Oggi qualsiasi guida mette in guardia il turista dall'acquisto di antichità a «borsa nera». E a ragione, perché la maggior parte di queste cosiddette «antichità» sono abili mistificazioni create dal moderno artigianato egiziano e magari importate dall'Europa. Perfino un ottimo intenditore come lo storico tedesco dell'arte Julius Meier-Graefe fu vittima di un simile inganno negli anni '20. Egli trovò nella sabbia una statuetta – e non si accorse di essere stato condotto sul posto dall'abile guida. La circostanza del ritrovamento non gli fece sorgere alcun dubbio sull'autenticità dell'oggetto. «Corruppe» la guida per assicurarsene il silenzio e portò la statuetta in albergo nascondendola sotto la giacca. Si affidò poi a un mercante per procurarsi una base adatta, e gli chiese come trovasse il pezzo. Il mer-

cante sorrise. «Mi condusse nel vano interno della sua piccola bottega – scrive Julius Meier-Graefe – aprí un armadio e mi mostrò quattro o cinque pezzi perfettamente identici, ognuno ricoperto di sabbia millenaria. Venivano da Bunzlau in Germania, ma egli li ritirava dal suo agente al Cairo, un greco».

Il racconto autobiografico di un moderno romanziere francese, commissario in Cina e ministro della cultura del generale De Gaulle, mostra di quali straordinarie burle – a prescindere dalle falsificazioni fatte a scopo di inganno commerciale – possa essere vittima la scienza. Nell'anno 1925 Malraux incontrò in un bar di Singapore un collezionista russo che viaggiava a spese del Museo di Boston per comprare oggetti d'arte. Dopo un fiume di parole in russo questi gli mostrò cinque piccoli elefanti in avorio, che aveva appena comprato da un indiano e che aveva disposto sul tavolo davanti a sé come le canne di un organo. «Lei vede, caro amico, io compro piccoli elefanti. Quando facciamo degli scavi, li colloco nelle tombe prima di ricoprirle. Fra cinquant'anni coloro che riapriranno quelle tombe li troveranno patinati e deteriorati a dovere e ci si romperanno il capo... mi piace procurare dei rompicapo a chi verrà dopo di me; su una delle torri di Angkor-Wat, caro amico, ho inciso in sanscrito una iscrizione estremamente indecente; bellamente corrosa, essa ha l'aria di essere molto antica. Prima o poi un tizio d'ingegno la decifrerà. Bisogna pure far arrabbiare la gente perbene...»

Chiusa questa parentesi, torniamo all'americano, che, pur essendo un egittologo dilettante, non mancava di cognizioni in materia. Alla prima offerta dell'egiziano fu preso da una certa agitazione, e senza indugiare nelle lunghe discussioni proprie del mercanteggiare orientale, comprò subito un papiro che lo aveva singolarmente colpito per l'ottimo stato di conservazione e la rara bellezza. Lo nascose nel suo baule, ed eludendo il controllo della dogana se ne ripartí in tutta fretta. Arri-

vato in Italia fece esaminare il papiro da un esperto e apprese che non solo si trattava di un oggetto prezioso poco comune, ma anche di un documento di notevole interesse.

Ma prima di riferire in proposito, dobbiamo gettare un'occhiata sulla prodigiosa storia della «Valle dei Re».

La «Valle dei Re», o le «tombe dei re di Biban-el-Muluk», si trovano sulla sponda occidentale del Nilo di fronte a Karnak e Luxor (dove sorgono le enormi sale a colonne e i templi del Nuovo Regno), e fanno parte della vasta campagna, ora deserta, che un tempo ospitava la necropoli di Tebe. Là, durante il Nuovo Regno, si trovavano i sepolcri dei defunti piú ragguardevoli, e anche i templi per i re e quelli in onore del dio Amun.

L'amministrazione e il continuo ampliamento di questa gigantesca città di morti esigeva un gran numero di personale, che era soggetto a uno speciale funzionario, il «principe dell'Occidente e capo dei mercenari della necropoli». I sorveglianti abitavano in caserme; gli scavatori e i muratori, i tagliapietre e i pittori, gli artigiani di ogni sorta, e finalmente gli imbalsamatori e i mummificatori, che proteggevano l'involucro mortale e creavano l'eterno rifugio per il *ka*, tutta questa gente viveva in gruppi di case che assunsero col tempo l'entità di piccoli villaggi.

Ciò avveniva – come è stato detto – al tempo del Nuovo Regno, quando l'Egitto era governato dai sovrani piú potenti che mai avesse avuto, i «Figli del Sole», il primo e il secondo Ramsete. Era l'epoca della XVIII e soprattutto della XIX dinastia, all'incirca dal 1350 fino al 1200 a.C. Era, per servirci delle analogie care a Spengler, un'epoca simile alla nostra, il regno della civiltà (*Zivilisation*) quasi pura, il periodo del nascente «cesarismo». Si verificò allora in Egitto lo stesso fenomeno per cui la Roma dei cesari sviluppò la monumen-

tale cultura della Grecia solo nel senso del «colossale»; così la grandezza delle piramidi dell'antico Egitto trapassò nelle gigantesche costruzioni di Karnak, di Luxor, di Abido. Sempre secondo Spengler, la stessa cosa avvenne a Ninive, la «Roma assira», per opera di Sanherib, col cesare cinese Hoang-ti, e nelle gigantesche costruzioni indiane successive al 1250. Era l'epoca in cui succedeva alla cultura degli Egizi quello che succede oggi a noi, occidentali del Nuovo Mondo gravitante intorno a New York, città dei grattacieli.

Al principio dello sviluppo della piú grande necropoli che noi conosciamo, e particolarmente all'inizio dell'attività costruttiva nella «Valle dei Re», sta una delle piú importanti risoluzioni del re Thutmosis I (1545-1515 a.C.). Un fatto notevole per tutta la storia successiva delle dinastie egizie, e significativo (benché siano state compiute in questa direzione ben poche ricerche che esulino dal ristretto ambito tecnico degli archeologi) per fissare il momento in cui la «cultura» (*Kultur*) egizia, dotata di un'anima propria e fedele alla tradizione, si trasformò in una «civiltà» (*Zivilisation*) senz'anima, rinnegatrice della tradizione distruttrice di ogni forma organica.

Comunque ciò sia, Thutmosis I separò per primo la propria tomba dal tempio funebre, ponendo tra i due edifici un intervallo di un chilometro e mezzo, e decise di non collocare piú il proprio cadavere in un monumento fastoso e visibile, ma in un nascosto recinto roccioso.

A noi può sembrare un fatto privo di importanza. Ma per Thutmosis rappresentava la rottura improvvisa e completa con una tradizione mantenutasi per 1700 anni!

Egli procurò al suo *ka*, e quindi al proseguimento della propria vita dopo la morte, infinite difficoltà, separando dalla tomba il tempio, dove, nei giorni di festa, erano portati i doni sacrificali che erano tanto necessari all'esistenza del *ka*. Il pretesto esteriore di questa

decisione era la fiducia di poter acquistare così una sicurezza che, come appariva dalle tombe profanate, non era concessa ai suoi predecessori. Ciò che lo spingeva a dare tali ordini al suo capocostruttore Ineni, era, nonostante ogni disintegrazione razionalistica e trasformazione mondana della religione (i re della XXI dinastia furono sacerdoti di Amun, «re-sacerdoti»; ma già prima la potenza politica dei sacerdoti era andata continuamente crescendo), la folle paura della distruzione della propria mummia, della profanazione della tomba. Al principio della XVIII dinastia non si trovava in tutto l'Egitto una sola tomba di re che non fosse stata saccheggiata, né c'era mummia di una qualche importanza che non fosse stata spogliata di una parte della sua «magica corazza», e così profanata per l'eternità. Raramente i ladri di tombe furono catturati; qualche volta, sorpresi sul fatto, dovettero abbandonare parte del bottino. Il ladro che cinquecento anni prima di Thutmosis aveva, per meglio trasportarla, ridotto in pezzi la mummia della moglie del re Zer, fu disturbato sul lavoro, e nascose in gran fretta un braccio disseccato in un foro del muro della tomba, dove alcuni archeologi tedeschi lo trovarono nel 1900, intatto, con un prezioso anello di ametiste e turchesi sotto le bende.

Il capomastro di Thutmosis si chiamava Ineni. Possiamo immaginare come si sia svolto il colloquio fra il sovrano e l'architetto. Una volta presa la decisione di rompere con la tradizione, Thutmosis si rese conto ben presto che l'unico modo per evitare il destino dei suoi predecessori era di tenere nascosto il luogo della costruzione e l'area della tomba.

Dobbiamo alla vanità del capomastro Ineni se noi sappiamo oggi come si svolse il lavoro. Sui muri della sua cappella tombale, nel quadro di una particolareggiata biografia, egli diede anche notizia della costruzione di questa prima tomba a pozzo. E la frase è questa: «Io solo sorvegliai la costruzione della tomba rupestre di Sua

Maestà. Nessuno vide, nessuno udí nulla!» Ma un archeologo moderno, uno dei migliori conoscitori della «Valle dei Re» e di tutte le difficoltà edilizie di laggiú (Carter), ritiene che Ineni abbia dovuto servirsi di piú di cento operai. Ed egli scrive semplicemente, senza aggiungere commenti: «È comprensibile che i cento o piú operai che conoscevano il piú geloso segreto del re, non poterono andare in giro liberamente, e certo Ineni trovò mezzi efficaci per ridurli al silenzio. Forse il lavoro sarà stato eseguito da prigionieri di guerra che furono soppressi dopo averlo compiuto!»

Ma con questa enorme rottura con la tradizione riuscì Thutmosis a raggiungere il risultato che desiderava? La sua tomba è la prima nella «Valle dei Re» nel ripido declivio posteriore del vallone tetro e solitario. Egli tagliò nella roccia un'erta scalinata e collocò la sua tomba secondo un sistema che seguirono poi, per cinquecento anni, tutti i successivi architetti dei faraoni; e i Greci, per via della forma otricolare di queste tombe, le chiamarono «siringhe», dalla *syrinx*, il lungo flauto pastorale (Strabone, il viaggiatore greco dell'ultimo secolo a.C., ne descrisse «quaranta degne di essere visitate»).

Non sappiamo quanto durò il riposo di Thutmosis. Sappiamo solo che, misurato col metro della storia egizia, non fu molto lungo. Insieme alla figlia e ad altre mummie, egli fu trafugato non da ladri, ma da qualcuno che volle sottrarli a questo pericolo non ritenendo piú sicura neppure la tomba rupestre. I re collocarono le loro tombe nella roccia, sempre piú fitte. Il personale di sorveglianza era sempre piú concentrato, l'attenzione quindi meno dispersa: eppure i furti continuavano.

Nella tomba di Tut-ench-Amun i ladri penetrarono dieci o quindici anni dopo la sua morte. In quella di Thutmosis IV, appena qualche anno dopo la sua morte, i depredatori lasciarono perfino la loro carta da visita; scarabocchi sulle pareti, corna, espressioni di antico gergo, e distrussero la tomba in modo tale che un seco-

lo dopo il pietoso Haremheb, nell'ottavo anno del suo regno, ordinò al funzionario Kej «di rimettere a posto la tomba del re Thutmosis IV il Beato nella sua preziosa dimora, nella Tebe occidentale».

Ma i furti nelle tombe raggiunsero il culmine sotto la XX dinastia. La splendida potenza del primo e secondo Ramsete, del primo e secondo Sethos, era un ricordo d'altri tempi. I nove successori di nome Ramsete non ebbero che un grande nome. La loro sovranità fu debole e sempre insidiata. La disonestà e la corruzione vennero a costituire una nuova e inespugnabile potenza. I custodi della necropoli si allearono ai sacerdoti, i sorveglianti con gli ispettori superiori; lo stesso direttore della Tebe occidentale, il massimo funzionario preposto alla sorveglianza della necropoli, si mise d'accordo con i ladri delle tombe. E oggi, grazie alle scoperte di papiri dell'epoca di Ramsete IX, possiamo diventare testimoni di un processo contro ladri di tombe: testimoni di un processo avvenuto tremila anni fa e in virtù del quale i depredatori finora sconosciuti escono dall'anonimato.

Un giorno Peser, direttore della Tebe orientale, ebbe notizia dei vasti saccheggi di tombe che avvenivano nella zona occidentale della necropoli. Il direttore della Tebe occidentale era Pewero, individuo di dubbia fama, che non andava a genio all'altro e ne era ripagato di eguale considerazione. Peser approfittò con piacere dell'occasione che gli era offerta per screditare il collega e pari grado agli occhi del visir di tutta la provincia tebana, Chamwese. (Seguiamo qui il brillante racconto di Howard Carter, che si basa sulla splendida raccolta di documenti egizi del Breasted, *Ancient Records of Egypt*).

Ma la cosa andò male per Peser, che fece lo sbaglio di denunciare il numero preciso delle tombe saccheggiate: dieci di re, quattro di sacerdotesse e moltissime di privati. Vari membri della commissione che Chamwese mandò per il controllo sulla sponda del fiume, forse anche il loro presidente, forse lo stesso visir, avevano

approfittato delle ruberie (il che dimostra la previdenza di Pewero). Oggi si direbbe che avevano ricevuto una percentuale. Così, quando essi ebbero varcato il fiume, risolsero la questione dal lato formale e giuridico: non indagarono se ci fosse stato realmente un saccheggio, ma stabilirono che le notizie di Peser erano completamente sbagliate, perché invece di dieci tombe di re ne era stata manomessa solo una e invece di quattro tombe di sacerdotesse solo due. Non si poté negare che quasi tutte le tombe private erano state saccheggiate, ma la commissione non vide alcun motivo per citare in giudizio un meritevole funzionario come Pewero. La denuncia fu fermata. Il giorno seguente Pewero trionfante (possiamo benissimo immaginarci il suo comportamento) riunì gli «ispettori, gli amministratori della necropoli, gli artigiani, la polizia e tutti gli Arabi della necropoli», e li mandò sulla sponda orientale a dare l'annuncio del fatto (una manifestazione che oggi, secondo il nuovo costume linguistico, chiameremmo certamente spontanea), con la speciale raccomandazione di non trascurare di passare vicino alla casa di Peser.

Per Peser questo era troppo!

A ragione prese la cosa come una provocazione, e in un comprensibile accesso di furore commise un secondo irreparabile errore. Ebbe un vivace scambio di parole con uno dei capi della folla proveniente dalla città occidentale, ed eccitatissimo dichiarò davanti a testimoni che scavalcando il visir avrebbe informato direttamente il re.

Pewero non aspettava che questo. Informò in fretta il visir dell'inaudito proposito di Peser, che sovvertiva ogni ordinamento gerarchico. Il visir riunì la corte di giustizia e costrinse l'incauto a parteciparvi come giudice, e a condannarsi così come reo e spergiuro.

Questa storia così «moderna», che abbiamo riferito nei suoi particolari, esattamente documentati, senza aggiungerci nulla di testa nostra, ha una di quelle con-

clusioni a lieto fine che ricorrono nelle favole, ma che desideriamo spesso invano nella realtà.

Due o tre anni dopo questi avvenimenti, indici di una così profonda corruzione, fu sorpresa una banda di otto profanatori di tombe. Fustigati «con doppia frusta sulle mani e sui piedi», essi consegnarono un protocollo, che evidentemente cadde nelle mani di un funzionario incensurabile e quindi non fu occultato. Conosciamo anche cinque dei nomi di questi ladri. Essi erano lo scalpellino Hapi, l'artigiano Iramun, il contadino Amenemheb, il portatore d'acqua Kemwese e lo schiavo negro Ehenufer. Essi dissero:

«Noi apriamo i feretri e gli involucri in cui essi erano avviluppati. Trovammo la nobile mummia di questo re... Al suo collo c'era una grande fila di amuleti e di ornamenti d'oro; la sua testa era ricoperta di una maschera d'oro. Le sue bende erano dorate e argentate all'interno e all'esterno; e adorne di pietre preziose. Strappammo l'oro che avevamo trovato sulla nobile mummia di questo dio, e gli amuleti e gli ornamenti che portava al collo e sulle bende in cui era avvolto.

«Nelle stesse condizioni trovammo la moglie del re; e nello stesso modo le togliemmo tutto quanto si trovava su di lei. Riducemmo in cenere le sue bende. Rubammo la suppellettile che si trovava accanto ai corpi, e c'era vasellame d'oro, d'argento e di bronzo. Dividemmo in otto parti l'oro che avevamo trovato sulle mummie di queste due divinità, e gli amuleti, gli ornamenti e le bende».

Il tribunale li giudicò colpevoli. Le denunce di Peser erano appoggiate da fatti, poiché, fra le tombe di cui ora si ammetteva il saccheggio, ce n'era una di quelle citate nel suo primo rapporto!

Ma pare che neppure questo procedimento giudiziario (e ce ne furono molti altri simili) riuscì ad arginare il sistematico saccheggio della «Valle». Da altre notizie di processi sappiamo che le tombe di Amenophis III, di

Sethos I e di Ramsete II furono manomesse. «... e sotto la successiva dinastia – dice Carter – ogni tentativo di sorveglianza delle tombe sembra trascurato». Ed egli traccia questo fosco panorama delle imprese ladresche nella «Valle»:

«La valle deve aver assistito a fatti straordinari, e quanto mai audaci furono le avventure che vi si svolsero. Bisogna immaginare i progetti macchinati per interi giorni, gli occulti convegni notturni fra le rocce, la corruzione o lo stordimento delle guardie della necropoli, e poi lo scavo rischioso nell'oscurità, il difficile cammino attraverso una piccola apertura fino alla camera funeraria e, a un incerto bagliore, la febbrile ricerca di tesori asportabili, il ritorno alla grigia luce dell'alba, carichi di bottino. Possiamo immaginare tutto ciò, e possiamo capire nello stesso tempo come il furto fosse inevitabile. Mentre un re provvedeva per la propria mummia ad un accurato e prezioso allestimento degno del proprio rango, contribuiva egli stesso alla sua distruzione. La tentazione era troppo forte. Ricchezze che superavano il sogno più cupido erano là, pronte per chi avesse trovato i mezzi per impadronirsene; e presto o tardi il ladro delle tombe doveva raggiungere il suo scopo».

Ma un altro spettacolo doveva essere ancora più impressionante. Fin qui abbiamo dovuto parlare soltanto di ladri di tombe, di sacerdoti fedifraghi, di funzionari corruttibili, di capi corrotti, di questa immensa rete di predoni che si era organizzata attraverso tutti i gradini sociali (Petrie fu il primo a sospettarne l'esistenza quando seguì le tracce dei ladri nel sepolcro di Amenemhet). E si potrebbe supporre che al tempo della XX dinastia non esistessero più uomini giusti e pii che onorassero i re defunti.

Ma mentre i ladri strisciavano di soppiatto con la loro preda lungo sentieri notturni, piccoli gruppi di fedeli si appostavano su altri sentieri. Essi avevano dovuto

imparare i metodi dei loro avversari per combatterli. Al furto si poteva opporre solo un furto ancora piú rapido. E in questa guerriglia, in questa lotta preventiva di pochi sacerdoti fedeli e funzionari onesti contro ladri perfettamente organizzati, dobbiamo immaginare preparativi ancora piú segreti, dobbiamo pensare cospirazioni notturne, dirette contro quelle dei predoni, e tenute in luoghi forse non molto distanti.

Dobbiamo fare appello a tutta la nostra fantasia per rievocare un sussurro febbrile al coperto chiarore delle fiaccole, davanti al sarcofago aperto, e per vedere figure rannicchiate nel timore di un agguato. È vero che, per loro, la sorpresa non sarebbe stata pericolosa – erano nel loro diritto –; ma lo sguardo di un traditore avrebbe informato i ladri, avrebbe detto loro quale re si aveva intenzione di trafugare per sottrarlo alle loro grinfie. E dobbiamo sforzarci di rievocare il corteo dei sacerdoti che, a due a due, al massimo tre per volta, si affrettano dietro l'ultimo guardiano rimasto fedele al suo ufficio che fa loro da guida. Essi trafugano i corpi imbalsamati dei loro re defunti. Di tomba in tomba trafugano le mummie per sottrarle a mani delittuose. E appena hanno notizia di un nuovo complotto, devono ripetere le loro notturne escursioni. I re defunti, le cui mummie avrebbero dovuto riposare per tutta l'eternità, cominciano a peregrinare!

Ed ecco un'altra scena, che forse si svolgeva alla luce del giorno. La polizia chiudeva la «Valle». Schiere di portatori e colonne di animali da tiro trasportavano uno dei giganteschi sarcofaghi dalla camera tombale divenuta malsicura al nuovo rifugio. Seguivano i soldati, e forse molti testimoni lasciarono la vita per serbare il nuovo segreto.

Ramsete III fu per tre volte tolto dalla tomba e nuovamente seppellito. Amosis, Amenophis I, Thutmosis II, e perfino Ramsete il Grande, cambiarono di sede. E infine, per mancanza di nuovi nascondigli, piú re furo-

no posti in un'unica tomba.

«Nell'anno 14^o, nel 3^o mese della 2^a stagione dell'anno, al 6^o giorno, Osiride, re Usermare (Ramsete II), fu trasportato per essere nuovamente seppellito nella tomba di Osiride re Menmare Sethos (I), per opera del capo dei sacerdoti di Amun, Pinutem».

Ma neppure nel nuovo rifugio essi sono sicuri; Sethos I e Ramsete II vengono trasportati nella tomba della regina Inhapi. Infine piú di tredici mummie regali giacciono nella tomba di Amenophis II, e le altre, di quando in quando, nelle occasioni piú diverse, vengono tratte fuori dalla tomba originaria, dal primo o dal secondo nascondiglio, e trasportate per un ripido e solitario sentiero (che ancor oggi si può percorrere), fuori della «Valle dei Re», in un sepolcro scavato nella roccia del vallone incassato di Der-el-Bahri, non lontano dal tempio gigantesco che la regina Hatshepsut, l'infelice consorte e sorella del terzo Thutmosis, aveva cominciato a costruire!

Qui le mummie riposarono in pace tremila anni. La notizia della precisa ubicazione del sepolcro andò perduta per uno di quei casi che protesse anche la tomba di Tut-ench-Amun dopo le prime e frettolose ruberie; forse una violenta tempesta la inondò e ostruí l'ingresso situato nella parte piú bassa della «Valle». Un altro caso, il viaggio del collezionista americano a Luxor, avrebbe rivelato che questa immensa tomba comune era stata scoperta – per un ennesimo caso – nel 1875 d.C.!

Capitolo quindicesimo

Mummie

Manca qualsiasi notizia sulla storia della «Valle dei Re». «Noi dobbiamo immaginare – scrive Carter – una valle abbandonata, che senza dubbio gli egizi ritenevano abitata dagli spiriti, con gallerie a foggia di caverna, deserte e saccheggiate, l'ingresso spesso spalancato, dimora di volpi, civette e schiere di pipistrelli. Ma anche con le tombe depredate, abbandonate e distrutte, il suo fascino non era del tutto scomparso. Essa rimaneva sempre la «sacra Valle dei Re», e un gran numero di amatori e di curiosi deve averla ancora visitata. Al tempo di Osorkon I (circa 900 a.C.) alcune delle tombe furono nuovamente impiegate come luoghi di sepoltura per sacerdotesse».

Mille anni piú tardi la «Valle» è popolata dai primi eremiti cristiani, che si sono annidati nelle vuote «siringhe».

«Lo splendore e il fasto regale sono sostituiti da una dimessa povertà. La «preziosa dimora» del re è diventata l'angusta cella di un eremita».

Ma non fu sempre cosí. La tradizione aveva destinato la «Valle» a servire da ricetto ai sovrani e ai ladri. Nell'anno 1743 il viaggiatore inglese Richard Pococke fornisce il primo rapporto moderno sulla «Valle». Sotto la guida di uno sceicco egli poté esaminare quattordici tombe vuote (come si è detto, Strabone ne menzionava quaranta; ora se ne conoscono sessantuna). Ma la regione era malsicura. Una banda di ladri era accampata nelle colline di Kurna. James Bruce, che visitò la vallata ven-

tisei anni dopo, racconta di un infruttuoso tentativo di mettere in fuga le bande col fumo.

«Si tratta di proscritti e di condannati alla pena di morte. Osman Bey, un vecchio governatore di Girge, non potendo piú tollerare gli eccessi commessi da questa gente, fece raccogliere delle fascine secche e occupò con i soldati la parte del monte dove era raccolto il maggior numero di questi miserabili; fece riempire poi tutte le caverne con le fascine e vi appiccò il fuoco, cosí che la maggior parte dei malviventi rimase uccisa. Ma in seguito essi tornarono numerosi come prima, e non modificarono le loro abitudini».

Quando Bruce, per copiare i rilievi murali, volle passare la notte nella camera sepolcrale di Ramsete III, le guide indigene furono prese dal terrore, e fra le imprecazioni lanciarono via le fiaccole. E mentre tutte le luci si spegnevano guizzando, «facevano paurose profezie sulla sventura che sarebbe piombata su di loro all'uscita dalla caverna!» E quando Bruce, a cavallo, con l'unico servitore che gli era rimasto, abbandonò l'oscura vallata per raggiungere il suo battello sul Nilo, dalla buia altura si levarono grida, fischiarono sassi e risuonarono colpi di arma da fuoco. Una sparatoria generale concluse la sua visita alla vallata, che dovette abbandonare come un fuggiasco. E anche quando, trent'anni dopo, la Commissione egiziana di Napoleone venne per misurare la valle e le sue tombe, fu presa a fucilate dai ladri tebani!

Oggi la «Valle» è meta di innumerevoli stranieri che vengono da tutto il mondo. Uno dei piú ricchi tesori che mai sia venuto alla luce da suolo antico, fu scoperto appena trent'anni fa. Oggi, anche sul luogo di questa scoperta, dragomanni urlanti coprono di bastonate i loro asini, i visitatori giungono dalla casa di riposo di Cook, presso Der-el-Bahri, e in uno stupendo inglese gli Arabi li invitano a visitare le «de Kingses tombes». Ed è nello stesso tempo emozionante e ridicolo – per chi tiene

davanti agli occhi la straordinaria storia della valle del Nilo, dei suoi re e delle sue genti – leggere sulla guida:

«Le tombe piú importanti e il sepolcro di Tut-ench-Amun sono illuminati elettricamente nella mattinata tre volte la settimana»!

La maggiore scoperta avvenuta nella «Valle», che mise l'intera stampa europea in un'ansia e in un subbuglio pari solo a quelli provocati dalla scoperta di Troia da parte di Schliemann, ebbe luogo nell'anno 1922.

Qualche decennio prima una scoperta quasi altrettanto straordinaria e in circostanze ancora piú singolari era avvenuta nella conca di Der-el-Bahri.

Noi ricordiamo l'americano che nelle tortuose viuzze di Luxor era riuscito a trovare un papiro egizio di grande valore. Quando il perito europeo riconobbe il pregio e l'indubbia autenticità del papiro, cercò di far parlare l'americano. E questi, sicuro che ormai, sul suolo europeo, nessuno avrebbe potuto privarlo del bottino, raccontò volentieri e liberamente. Il perito scrisse una minuziosa lettera al Cairo. Venne alla luce la storia di una eccezionale violazione di tombe.

Quando il professor Gaston Maspero ricevette nel suo Museo del Cairo la lettera dall'Europa, rimase doppiamente colpito. Prima di tutto perché al suo Museo veniva di nuovo sottratta un'importante scoperta. E abbiamo detto *di nuovo*, perché da circa sei anni sul mercato nero delle antichità affioravano nel modo piú misterioso tesori rari e di straordinaria importanza scientifica, dei quali nessuno riusciva a scoprire la provenienza, neppure quando i fortunati compratori, una volta fuori dall'Egitto, acconsentivano a narrare nei particolari le circostanze dell'acquisto. Si parlava, per lo piú, del grande sconosciuto; ma una volta era un arabo, un'altra un giovane negro, o un cencioso fellah, oppure uno sceicco dall'aria benestante. Il secondo fatto che agitava Maspero, era che il nuovo pezzo di cui aveva ricevuto notizia,

faceva parte del corredo funerario di un re appartenente a quella XXI dinastia delle cui tombe non si sapeva nulla di nulla! Chi aveva trovato queste tombe? E si trattava della tomba di un *singolo* re?

Il professor Maspero prese in considerazione nel loro insieme i pezzi «neri», di cui gli era giunta finora notizia, e gli bastò un esame superficiale per stabilire che si trattava di oggetti provenienti da corredi tombali di *diversi* monarchi. Ma era verosimile supporre che dei ladri moderni avessero scoperto parecchie tombe? Era piú naturale concludere che essi avessero trovato una delle grandi tombe comuni!

Le prospettive che una tale conclusione apriva per uno studioso come Maspero erano appassionanti. Era necessario fare qualcosa. La polizia egiziana aveva rinunciato ad agire. Toccava quindi a Maspero seguire le tracce del nuovo ladrocinio. Il risultato di molti conciliaboli svoltisi in un ristretto circolo di persone, fu l'invio a Luxor di un giovanissimo assistente.

Appena lasciato il battello che lo aveva condotto su lungo il Nilo, questo assistente si comportò in modo completamente diverso dai soliti archeologi. Cominciò col prendere alloggio nello stesso albergo dove si era fermato l'americano che aveva comprato il papiro. E poi si aggirò giorno e notte per tutte le viuzze e gli angoli del Bazar, facendosi passare per un giovane «franco»; e facendo tintinnare il proprio denaro, comprava delle cianfrusaglie pagandole profumatamente. Conversava confidenzialmente con i mercanti, e dava mance generose, ma sempre con una certa misura per non destare sospetti. Egli riceveva sempre nuove offerte di «antichità» che erano il prodotto dell'industria moderna locale. Ma il giovane che, nella primavera del 1881, si aggirava per le strade di Luxor, non si lasciava ingannare. I mercanti autorizzati l'avevano presto capito, così come quelli «clandestini». Lo straniero salí nella loro stima e la stima genera fiducia. Un giorno un mercante, che

sedeva davanti alla porta della sua bottega, gli fece un cenno. E poco dopo l'assistente del Museo Egizio tiene fra le mani una statuetta. Egli sa dominarsi e atteggia il viso a un'espressione di totale indifferenza. Si siede col mercante sulla stuoia e incomincia a contrattare. Nel frattempo rigira la statuetta fra le mani e si rende conto che non solo è un pezzo originale di tremila anni prima, ma – come dichiara l'iscrizione – un oggetto appartenente a una tomba della XXI dinastia!

Le trattative durarono a lungo. Infine l'assistente comprò il piccolo lavoro. Ma si mostrò insoddisfatto. Lasciò capire che cercava qualcosa di più grande e di più pregiato. E nello stesso giorno fece la conoscenza di un arabo di alta statura e nel fiore degli anni, che si chiamava Abd-el-Rasul, ed era il capo di una numerosa famiglia. Il giovane assistente ebbe con lui vari colloqui per alcuni giorni, e finalmente, dopo un nuovo incontro, in cui l'arabo gli mostrò altri oggetti, questa volta della XIX e della XX dinastia, lo fece arrestare. Era convinto di aver trovato il ladro delle tombe!

Era fondata questa convinzione?

Abd-el-Rasul fu portato con molti dei suoi familiari davanti al *mudir* di Kench. Da'ud Pascià diresse personalmente l'istruttoria. Ma ci furono innumerevoli testimoni a difesa. Tutti gli abitanti del villaggio natale di Abd-el-Rasul giurarono sulla piena innocenza dell'arabo e della sua famiglia, una delle più antiche e stimate della comunità. L'assistente, sicuro della giustizia dell'accusa, aveva già telegrafato al Cairo per annunciare il successo, ma dovette assistere al rilascio di Abd-el-Rasul e dei suoi per mancanza di prove. Si lamentò coi funzionari, che si strinsero nelle spalle, andò dal *mudir*, il quale si stupì dell'impazienza del «franco» e gli disse di aspettare.

L'assistente aspettò un giorno e poi un altro ancora. Spedì un nuovo telegramma al Cairo, avanzando riserve sulle prime notizie. Si tormentava nell'incertezza,

non sapeva rendersi ragione della flemma orientale del *mudir*. Ma questi conosceva la sua gente.

Howard Carter riferisce il racconto di uno dei suoi vecchi operai, che in gioventú era stato preso come ladro e condotto davanti al *mudir*. La sua paura del severo Da'ud Pascià era grande, ma a questa si aggiunse il terrore della mancanza di sicurezza quando, invece che in tribunale si vide condotto nell'appartamento privato del pascià, che – era un giorno di torrida estate – se ne stava rannicchiato nell'acqua fresca di una grande vasca da bagno.

Da'ud Pascià lo guardò, né fece altro, ma il vecchio operaio raccontava ancora impressionato dopo tanti anni: «Quando i suoi occhi penetrarono dentro di me, ebbi la sensazione che le mie ossa si sciogliessero in acqua. Poi egli mi disse tranquillamente: «Questa è la prima volta che mi compari dinanzi; sei rilasciato, ma bada di non venirmi dinanzi una seconda volta»; e io fui così spaventato che cambiai mestiere e non comparvi più davanti a lui!»

L'autorità di Da'ud – che era certo sorretta al momento opportuno da terribili provvedimenti – portò a risultati assolutamente inattesi per il giovane assistente, che, in quel momento, era a letto febbricitante. Un mese dopo un parente e complice di Abd-el-Rasul si recò da Da'ud e fece un'ampia confessione. Il *mudir* fece subito informare il giovane scienziato, che era sempre a Luxor. Cominciarono nuove udienze. E si poté stabilire che Kurna, il paese natale di Abd-el-Rasul, era un paese di accaniti saccheggiatori di tombe. Il mestiere era ereditato di padre in figlio e fioriva da tempi remotissimi: forse, con una catena ininterrotta, fin dal secolo XIII a.C. Non c'era mai stata al mondo una simile dinastia di predoni.

La più grande scoperta fatta da questa dinastia era stata la tomba comune di Der-el-Bahri. Il caso e la costanza sistematica ebbero entrambi la loro parte nella

scoperta e nel saccheggio di questo sepolcro. Sei anni prima, nel 1875, Abd-el-Rasul aveva trovato per caso un'apertura nascosta nel massiccio roccioso che sorge fra la «Valle dei Re» e Der-el-Bahri. Quando, dopo varie difficoltà, egli riuscì a penetrarvi, capitò in una vasta camera sepolcrale piena di mummie. E già il primo sondaggio gli fece balenare la conquista di un tesoro che, purché fosse possibile mantenere il segreto, avrebbe assicurato una rendita a lui ed alla sua famiglia per tutta la vita.

Ne furono informati solo i membri importanti della famiglia. Essi giurarono solennemente di non tradire il segreto, di lasciare gli oggetti là dove giacevano da tremila anni, e di considerare la tomba come un conto bancario mummificato a disposizione della sola famiglia di Abd-el-Rasul, dal quale sarebbe stato prelevato solo ciò di cui la famiglia avrebbe avuto bisogno. Sembra incredibile che il segreto sia stato mantenuto effettivamente durante sei anni: e in questo frattempo la famiglia si arricchì. Ma il 5 luglio 1881 l'incaricato del Museo del Cairo fu condotto da Abd-el-Rasul all'apertura della tomba!

Per uno dei soliti dispetti della sorte, l'incaricato non era né il giovane assistente a cui si doveva la scoperta dei ladri, né il professor Maspero, che l'aveva provocata. Il nuovo telegramma, che recava ormai al Cairo prove irrefutabili, non raggiunse Maspero assente per un viaggio. E poiché si richiedeva la massima fretta, fu inviato un rappresentante. Questi era Emil Brugsch Bey, fratello del celebre egittologo Heinrich Brugsch allora conservatore del Museo. Quando egli arrivò a Luxor, trovò che il giovane collega, che aveva sostenuto con tanto successo la sua parte di *detective*, era a letto con la febbre. Fece allora una visita diplomatica al *mudir*. Tutti gli interessati furono concordi sulla necessità di mettere la tomba sotto sequestro per evitare ulteriori ruberie. Così,

nelle prime ore del mattino del 5 luglio, Emil Brugsch Bey si recò sul posto accompagnato soltanto da Abd-el-Rasul e dal proprio assistente arabo. Egli vide qualcosa di simile ai tesori di cui si racconta nella favola di Aladino, e non poté più dimenticare quanto avvenne nei nove giorni che seguirono.

Al termine di una faticosa salita Abd-el-Rasul si fermò e mostrò un buco che era stato abilmente ricoperto di pietre; sembrava impraticabile, ed era talmente al riparo da qualsiasi sguardo che non c'era da meravigliarsi se per tre millenni nessuno ci aveva fatto attenzione. Abd-el-Rasul sciolse una corda che portava sulla spalla e spiegò a Brugsch che bisognava calarsi nell'orifizio. Brugsch lasciò la guida sotto la sorveglianza del fedele aiutante arabo e non esitò a seguire l'invito. Cautamente, e non senza un certo timore di esser caduto vittima dell'inganno di un ladro scaltro, egli scendeva lungo la corda a forza di braccia. Ma se pure gli si era affacciata la speranza di trovare qualcosa, non poteva certo immaginare quel che lo aspettava!

Si rese conto che il pozzo era profondo circa undici metri. Arrivato in fondo, accese la fiaccola, dopo pochi passi girò intorno a un acuto spigolo, e si trovò davanti al primo colossale sarcofago.

Su uno dei più grandi, che si trovava subito dietro l'ingresso, era scritto che conteneva la mummia di Sethos I, la stessa che Belzoni, nell'ottobre del 1817, aveva cercato invano nell'ipogeo originario del Faraone nella «Valle dei Re». Il riflesso della fiaccola cadde su altri sarcofaghi, su innumerevoli preziosi oggetti del culto funebre che erano sparsi senza riguardo a terra e sulle tombe. Brugsch andò avanti, spesso aprendosi il varco passo a passo. D'un tratto gli si schiuse dinanzi la camera funeraria, che, nella luce torbida e incerta, gli apparve infinitamente lontana. I sarcofaghi erano disposti senz'ordine, parte aperti, parte ancora chiusi. Singole mummie giacevano fra oggetti e ornamenti innumere-

voli. Brugsch rimase senza fiato. Sapeva egli in quel momento di trovarsi di fronte a uno spettacolo a cui nessun europeo aveva assistito prima di lui?

Davanti a lui erano le spoglie mortali dei piú potenti sovrani del mondo antico! Ora strisciando e ora avanzando piú speditamente, poté stabilire che qui giaceva Amosis I (1580-1555 a.C.), che aveva gloriosamente cacciato i barbarici «re pastori», gli Hyksos (episodio che, secondo ipotesi moderne, non ha però nessuna relazione con il racconto biblico dell'esodo degli Israeliti dall'Egitto); là, il primo Amenophis (1555-1545 a.C.), che sarebbe poi diventato il sacro protettore della intera necropoli tebana. E fra gli altri numerosi sarcofaghi di faraoni meno illustri egli trovò quelli dei due maggiori sovrani la cui fama è arrivata sino a noi, tramandata di generazione in generazione attraverso i millenni, senza bisogno di archeologi né di scienza storica. Per l'emozione Brugsch dovette mettersi a sedere con la fiaccola in mano. Aveva trovato i cadaveri di Thutmosis III (1501-1447 a.C.) e di Ramsete II (1298-1232 a.C.) detto il Grande, alla cui corte, secondo quanto allora si credeva, doveva essere cresciuto Mosè, colui che dispensò le tavole della legge al popolo ebreo e all'Occidente tutto. Questi monarchi avevano regnato rispettivamente cinquantaquattro e sessantasei anni, e avevano costruito non solo, ma conservato a lungo i loro imperi col sangue e con le lacrime dei loro sudditi!

Quando Brugsch, commosso, esaminò frettolosamente le iscrizioni, non sapendo da dove incominciare, trovò subito la storia delle «mummie erranti». E davanti ai suoi occhi apparve la scena delle infinite notti durante le quali i sacerdoti avevano strappato dalle loro tombe i defunti faraoni per proteggerli dai ladrocini e dalle profanazioni e, spesso attraverso varie soste, li avevano raccolti a Der-el-Bahri in nuovi sarcofaghi, l'uno accanto all'altro. Egli rievocò la paura e la fretta che avevano accompagnato queste peregrinazioni, e che

avevano appena lasciato il tempo di appoggiare alcune delle mummie di traverso contro la parete. E, piú tardi, al Cairo, egli lesse con commozione il racconto che i sacerdoti avevano affidato alle pareti dei sarcofaghi: l'odissea dei morti re!

Quando egli contò i sovrani là riuniti, giunse alla cifra di quaranta. Quaranta mummie! Quaranta resti mortali di coloro che un tempo avevano regnato simili a dèi; e che per tremila anni avevano riposato in pace, finché prima un ladro, e poi lui, Emil Brugsch Bey, avevano potuto nuovamente gettare uno sguardo su di loro!

Nonostante tutte le precauzioni, prese anche prima della propria morte, i monarchi egizi erano spesso assai pessimisti. «Quelli che costruirono nel granito, che murarono una sala nella piramide, che compirono opere meravigliose... le loro pietre sacrificali sono vuote come quelle degli affaticati che trovano la morte sul molo senza lasciare discendenti!»

Il pessimismo non impediva loro di escogitare sempre nuove cautele per conservare il proprio cadavere. Erodoto descrive le consuetudini funerarie e l'imbalsamazione, ancora in uso al tempo del suo viaggio in Egitto. (Il testo è riprodotto qui secondo la citazione che ne dà Howard Carter). «Se muore una persona ragguardevole, le donne della casa si strofinano il capo e il viso con terra. Poi lasciano il morto, si precipitano fuori dalla casa e attraversano la città con vesti succinte, si denudano il petto e si percuotono. Tutte le congiunte si uniscono al corteo e fanno lo stesso. Anche gli uomini si succingono gli abiti e si percuotono il petto. Dopo queste cerimonie essi portano il cadavere all'imbalsamazione».

È venuto ora il momento di dire qualcosa delle mummie. La parola ha vari significati, come risulta chiaramente da quanto osserva il già citato viaggiatore arabo del secolo XII, Abd-el-Latif, il quale riferisce che in Egitto la *mummia* si vende a buon mercato a scopo medici-

nale. *Mumiya* o *mumiyai* è una parola araba che, secondo Abd-el-Latif, significa asfalto o «pece ebraica» o l'esudato naturale della roccia, quale si ricavava dal monte della mummia a Derabgerd in Persia. Il viaggiatore arabo definiva la *mummia* un «miscuglio di pece e mirra»; nei secoli XVI e XVII se ne fece in Europa un intenso commercio. Ancora nel secolo scorso i farmacisti vendevano *mummia* come rimedio contro fratture e ferite. Sono *mummia*, infine, anche i capelli e le unghie già recisi dal corpo; essi sono parti dell'uomo che rappresentano l'intero, e sono perciò adatti per esorcismi e fatture. Ma quando oggi diciamo «mummia», pensiamo quasi esclusivamente a corpi imbalsamati, e specialmente a quelli dell'antico Egitto. Prima si faceva una distinzione tra mummificazione «naturale» e «artificiale», e si consideravano «mummie naturali» quei corpi che si erano conservati senza putrefarsi non in seguito a un particolare trattamento, ma grazie a condizioni favorevoli, come quelli del Convento dei Cappuccini a Palermo, del Convento del Gran San Bernardo, del sotterraneo del Duomo di Brema e del Castello di Quedlinburg. Ancora oggi si mantiene la distinzione, ma con certe riserve; infatti le numerose ricerche compiute specialmente da Elliot Smith e l'analisi della mummia di Tut-ench-Amun eseguita da Douglas E. Derry hanno dimostrato che il merito principale della straordinaria conservazione spetta più che alla maestria dell'imbalsamazione, al clima arido della terra del Nilo e all'assenza di germi nella sabbia e nell'aria. Si sono trovate nella sabbia mummie conservate perfettamente, senza bara e senza traccia di asportazione dei visceri; e non in condizioni peggiori di cadaveri imbalsamati con resine, asfalti, oli di varie specie o – secondo quanto racconta il papiro Rhind – con «l'acqua di Elefantina, la soda di Eileithyiaspolis e il latte della città di Kim», sostanze tutte che, con l'andare del tempo, si sono spesso gravemente deteriorate, trasformandosi in una massa informe.

Si è sostenuto, specialmente nel secolo scorso, che gli Egizi conoscevano speciali e segreti sistemi chimici. Fino ad oggi non si è ancora trovata una istruzione autentica, precisa ed esauriente sulla mummificazione. Oggi sappiamo però che, nell'applicazione degli innumerevoli ingredienti, i rituali religiosi e le pratiche mistiche avevano spesso più importanza dell'efficacia chimica. E dobbiamo osservare altresì che, nel corso dei millenni, l'arte della mummificazione subì vari cambiamenti. Già Mariette aveva notato che le mummie di Menfi, le più antiche che si conoscano, sono quasi nere, disseccate e fragilissime, mentre quelle più recenti di Tebe sono gialle, hanno uno splendore opaco, e spesso le loro membra sono flessibili, differenze queste che non si possono spiegare solo con il divario cronologico.

Erodoto ci informa di tre sistemi di mummificazione, dei quali il primo era tre volte più caro del secondo; il terzo era il più conveniente, e se lo potevano concedere anche gli impiegati inferiori (ma certamente nessuno dei tre era accessibile all'uomo del popolo, che doveva affidare la sorte del proprio cadavere alla clemenza del clima).

Nei tempi più antichi si riusciva solo a conservare le forme esteriori del corpo. Più tardi si trovò il modo di evitare il raggrinzamento della pelle, e si incontrano mummie in così buono stato da conservare ancora i tratti del viso in tutta la loro individualità.

In genere il cadavere veniva sottoposto al seguente trattamento: dapprima, attraverso le fosse nasali, si estraeva il cervello mediante un gancio metallico. Poi, con una lama di pietra, si apriva la cavità addominale e si asportavano i visceri (l'operazione, probabilmente, veniva eseguita anche attraverso l'ano), che venivano collocati nei cosiddetti «canopi» (brocche o vasi). Il cuore era sostituito da uno scarabeo di pietra. Seguiva poi un completo lavaggio esterno, e la salma era sottoposta durante un mese a una «salatura». Finalmente

aveva luogo l'essiccazione, che – secondo alcune notizie – durava fino a settanta giorni.

La mummia era tumulata spesso in parecchie bare di legno (che avevano per lo piú la forma del corpo umano) o sarcofaghi; altre volte le bare di legno, inserite l'una dentro l'altra, erano racchiuse in un sarcofago di pietra. La salma era collocata in posizione distesa: le mani in croce sul petto o sul grembo, o le braccia allungate lungo i fianchi. I capelli degli uomini erano tagliati corti, quelli delle donne lasciati in tutta la loro lunghezza e splendidamente ondulati. I peli del pube venivano rasati.

Per evitare l'afflosciamento, il corpo era riempito di argilla, sabbia, resine, segatura di legno, balle di lino, con l'aggiunta di sostanze aromatiche e – strano a dirsi – anche di cipolle. Anche i seni femminili erano riempiti. Cominciava poi il lungo procedimento per cui si avvolgeva il corpo con bende e panni di lino, che con l'andare del tempo si sono talmente imbevuti di sostanze asfaltate che gli scienziati non riuscirono sempre a svolgerli accuratamente. I ladri, che miravano ai numerosi oggetti preziosi che si trovavano nelle bende, non si davano tanta pena e le tagliuzzavano in tutte le direzioni.

Nel 1898 il direttore generale delle antichità, Loret, aprí, tra le altre, la tomba di Amenophis II. Anch'egli trovò delle «mummie erranti»: le tredici mummie trasportate di notte a gran fatica da sacerdoti al tempo della XXI dinastia. Ma Loret non trovò i preziosi oggetti che aveva incontrato Brugsch. Solo le mummie erano intatte (Amenophis giaceva nel suo sarcofago), ma tutto il resto era stato rubato. Allora, a richiesta di Sir William Garstin, la tomba fu nuovamente murata per lasciar riposare in pace i re; ma uno o due anni piú tardi ladri moderni entrarono nella tomba e strapparono Amenophis dalla sua bara, danneggiando gravemente la mummia. Probabilmente essi ebbero l'appoggio dei guardiani, come tutti i ladri che li avevano preceduti. Que-

sto fatto dimostrò quanto fosse stato previdente Brugsch nello sgombrare il sepolcro comune, e confermò come qualsiasi impulso dettato dalla pietà fosse fuori posto in quelle circostanze.

Quando Emil Brugsch Bey, risalendo attraverso l'angusto pozzo, uscì all'aperto dopo aver abbandonato i quaranta re defunti, non pensava più che alla possibilità di nascondere quanto aveva trovato. Abbandonare la tomba nelle condizioni in cui si trovava significava votarla a ulteriori saccheggi. D'altra parte sgombrarla e trasportare tutto al Cairo richiedeva innumerevoli operai, che si sarebbero potuti trovare solo a Kurna, il paese di Abd-el-Rasul, la patria dei ladri. Quando Brugsch chiese una seconda udienza al *mudir*, si era già deciso per questa seconda possibilità, pur conoscendone tutti i rischi. Il mattino successivo egli era già sul luogo della scoperta, al lavoro con trecento fellah. Fece cintare il luogo. Insieme al suo aiutante arabo scelse un piccolo gruppo di persone che gli sembravano più degne di fiducia. Mentre questa gente eseguiva il lavoro più grosso – per alzare i pezzi più pesanti occorrevano sedici uomini – e portava fuori ad uno ad uno gli oggetti preziosi, Brugsch e il suo aiutante li ricevevano, li catalogavano e li allineavano ai piedi della collina. Questa operazione prese quarantotto ore in tutto. Howard Carter, l'archeologo moderno, osserva laconicamente: «Oggi non si lavora più così in fretta!» E la fretta non era eccessiva solo dal punto di vista archeologico: il vapore per il Cairo aveva parecchi giorni di ritardo. Brugsch Bey fece imballare le mummie e avvolgere le bare, e le spedì a Luxor. L'imbarco ebbe inizio il 14 luglio.

Successe poi qualcosa che colpì più della stessa scoperta uno scienziato incallito come Brugsch. Quello che si svolse mentre il vapore risaliva lentamente il Nilo non commosse più lo scienziato, ma l'uomo che non aveva ancora perduto il senso del rispetto e della venerazione.

In un baleno la notizia del carico che la nave nascondeva si diffuse in tutti i villaggi lungo il Nilo e anche più lontano. E si poté constatare che l'antico Egitto, che aveva visto nei propri sovrani altrettante divinità, non era del tutto scomparso. Ritto in coperta, Brugsch vide centinaia di fellah che, con le loro mogli, facevano da scorta d'onore al battello, sempre altri e diversi da Luxor fino alla grande ansa del Nilo, a Kuft e a Kench. Per onorare i faraoni trapassati, gli uomini scaricavano i loro fucili; le donne si cospargevano il viso e il corpo di polvere, strofinandosi i seni con la sabbia. Il viaggio della nave fu accompagnato dall'eco dei lamenti funebri. Una fantastica e commovente processione si era organizzata spontaneamente.

Brugsch non resse a questa visione e volse altrove la testa. Egli si chiese se aveva agito giustamente. Dal punto di vista di coloro che elevavano lamenti e si percuotevano il petto, non era anche lui un ladro come uno di quei malviventi che per tre millenni avevano profanato le tombe? Rappresentava il movente scientifico una sufficiente giustificazione?

Molti anni dopo, Howard Carter diede una chiara risposta. Gli eventi della tomba di Amenophis gli servirono da pretesto per osservare: «Possiamo trarre da questa circostanza un ammonimento, che additiamo a coloro che ci criticano chiamandoci vandali perché priviamo le tombe dei loro oggetti. Trasportando le antichità nei musei, noi ne curiamo la conservazione; lasciate al loro posto, esse diverrebbero prima o poi preda dei ladri, e ciò equivarrebbe alla loro distruzione».

Quando Brugsch Bey sbarcò al Cairo, non arricchì soltanto un museo, ma fece conoscere al mondo intero le testimonianze di una magnificenza e di una grandezza scomparse per sempre.

Capitolo sedicesimo

Howard Carter scopre Tut-ench-Amun

Nell'anno 1902 l'americano Theodor Davis ottenne dal governo egiziano il permesso di intraprendere alcuni scavi nella «Valle dei Re». Vi lavorò dodici inverni. Scoprì tombe di estremo interesse come quelle di Thutmosis IV, di Siptah, di Haremheb, e trovò la mummia e il sarcofago del grande «re eretico» Amenophis IV (lo splendido busto colorato di Nofretete, la moglie di questo sovrano, è il piú famoso di tutti i ritratti egizi). Questi aveva preso il nome di «Echnaton» («il disco del sole è contento») e all'antica religione tradizionale aveva sostituito per breve tempo il culto dell'astro solare.

Nel primo anno della grande guerra mondiale la concessione passò a Lord Carnarvon e a Howard Carter. Con essi si apre la storia della piú straordinaria scoperta di tombe avvenuta in Egitto, una vicenda che, come scrisse piú tardi la sorella di Carnarvon in un profilo del fratello, «comincia come la lampada meravigliosa di Aladino e termina come una leggenda greca della Nemesis».

La scoperta della tomba di Tut-ench-Amun è particolarmente importante per il nostro libro. Nel corso della storia delle scoperte archeologiche essa rappresenta l'impresa piú fortunata e avventurosa. Ma nello stesso tempo – se cerchiamo di riconoscere nello sviluppo della nostra scienza una parabola drammatica – si può paragonare a una «peripezia». L'«esposizione» del tema fu scritta da Winckelmann e da una schiera innumere-

vole di sistematori, di metodologi e di specialisti. I primi e piú semplici nodi della vicenda appena avviata furono sciolti da Champollion, Grotefend e Rawlinson (di questi ultimi due si parlerà nel *Libro delle torri*). I primi che promossero attivamente l'azione e riscossero applausi a scena aperta furono Mariette, Lepsius e Petrie in Egitto; Botta e Layard nella Mesopotamia (vedi il *Libro delle torri*) e gli americani Stephens e Thompson nello Yucatán (vedi il *Libro delle scale*). Al culmine drammatico della vicenda, con l'appassionata partecipazione di tutti gli attori, si giunse per la prima volta con le scoperte di Schliemann ed Evans a Troia e a Cnosso, e poi di Koldewey e Woolley a Babilonia e nella terra di Ur, la patria di Abramo. Schliemann, il geniale solitario, fu l'ultimo grande dilettante che scavò per conto proprio. A Cnosso e a Babilonia lavoravano già intere schiere di tecnici. Governi, principi, ricchi mecenati, fiorenti università, istituti archeologici e plutocrati inviarono un anno dopo l'altro spedizioni bene equipaggiate, da tutte le parti del mondo moderno, in tutte le parti del mondo antico. Ma nella scoperta della tomba di Tut-ench-Amun venne a confluire nel modo piú grandioso tutto quanto era stato compiuto sino allora nel vasto campo delle indagini. L'unica legge che venne seguita qui fu quella della scienza. Le difficoltà che dovettero affrontare Layard per via di sciocche superstizioni ed Evans per l'ostilità di poteri locali, furono qui sostituite dal premuroso appoggio del governo. Al posto dell'invidia dei colleghi, che ancora oggi si compiace di diffamare Rawlinson, e che fece un inferno della vita di Schliemann, subentrò la massima prova di collaborazione internazionale e di reciproco scambio di aiuti che mai sia stata offerta dalla scienza. Il tempo delle grandi gesta dei pionieri era ormai superato, quel tempo in cui Layard, per esempio, partí da solo con un asino e una valigia alla conquista di una città sepolta. Sebbene, nella sua qualità di scolaro di Petrie, Howard Carter fosse ancora un

archeologo del vecchio stampo, egli era già diventato – se è lecito un paragone simile – il funzionario-archeologo in cui l'entusiastico approccio a una terra sconosciuta cede il passo ai metodi severi del geometra che registra fedelmente le caratteristiche di un'antica civiltà.

Ma poiché, nonostante tutta la sua «acribia», egli seppe intrattenere in sé il vero e grande entusiasmo, portando insieme il rigore e l'accuratezza scientifica alla massima perfezione, è anche lui uno dei grandi nel regno dell'archeologia, e trova posto fra quegli uomini che usarono la vanga non solo per dissotterrare tesori e corpi sepolti di monarchi defunti, ma al fine di chiarire i grandi enigmi dell'umanità, fin dal tempo in cui questa assunse figura, volto, carattere e spirito nelle grandi civiltà antiche.

Una personalità come quella di Lord Carnarvon si può trovare solo in Inghilterra: un miscuglio di sportivo e collezionista d'arte, gentiluomo e giramondo, realista nelle azioni e romantico nei sentimenti. Quando era allievo del Trinity College di Cambridge, decise un giorno di liberare a proprie spese l'originario soffitto della propria stanza da tarde e scadentissime ridipinture. Fin dai suoi giovani anni corre da un antiquario all'altro, e, divenuto adulto, raccoglie con passione e con grande competenza vecchi disegni e incisioni. Nello stesso tempo frequenta assiduamente le corse dei cavalli, si esercita fino a diventare un esperto tiratore, si dedica al canottaggio, e a ventitre anni, entrato in possesso di una grande fortuna, intraprende un viaggio intorno al mondo. La terza automobile che ottenne la licenza in Inghilterra fu la sua, poiché egli praticò con passione anche l'automobilismo. Questa inclinazione doveva dare un indirizzo decisivo alla sua vita. All'inizio del secolo, presso Bad Langenschwalbach, in Germania, egli ebbe un incidente d'auto: la macchina si capovoltò, e oltre ad una serie di gravi lesioni, egli riportò una forte affezio-

ne respiratoria che lo fece soffrire tutta la vita e gli rese insopportabile il soggiorno in Inghilterra durante l'inverno. Per questa ragione, si recò nel 1903 nel mite clima egiziano, ed ebbe occasione di osservare gli scavi condotti da varie spedizioni archeologiche. Ricco, indipendente, fino allora senza impegni e senza scopo, Carnarvon riconobbe che in questa attività potevano meravigliosamente confluire la sua attrazione per ogni genere di sport e il profondo interesse che provava per tutto quanto riguardava l'arte. Nel 1906 cominciò a scavare per proprio conto. Ma nello stesso inverno, rendendosi conto dell'insufficienza delle proprie cognizioni, si consigliò col professor Maspero, che gli raccomandò il giovane Howard Carter.

L'unione di questi due uomini fu insolitamente felice. Howard Carter completava perfettamente Lord Carnarvon. Egli era uno scienziato di vasta cultura, che, assai prima che Lord Carnarvon lo incaricasse della stabile sovrintendenza di tutti i suoi scavi, aveva raccolto al fianco di Petrie e di Davis considerevoli esperienze pratiche. Ma egli era tutt'altro che un arido indagatore di fatti, anche se ci fu chi lo tacciò di eccessiva pedanteria. Aveva attitudini pratiche, e, quando era necessario, sapeva essere ardito e persino temerario, come mostra un avventuroso episodio di cui fu protagonista nel 1916.

Egli si trovava per una breve licenza a Luxor, quando un giorno gli anziani del paese, in preda a grande costernazione, si recarono a implorare il suo aiuto. Per le esigenze della guerra, che si cominciava ad avvertire perfino a Luxor, l'apparato dei funzionari era stato fortemente decimato, i controlli e la sorveglianza della polizia erano quindi rallentati, e per opera di solerti nipoti di Abd-el-Rasul le imprese ladresche nelle tombe erano improvvisamente ricominciate.

Un gruppo di ladri aveva fatto una scoperta importante nella parte occidentale della collina al disopra della

«Valle dei Re». Ma ben presto una banda di concorrenti si fece avanti per avere la sua parte nei presunti tesori. Ciò che avvenne allora potrebbe essere la trama di un cattivo film.

Ci fu una battaglia tra le due bande. La prima fu soverchiata, battuta e scacciata; ma c'era il pericolo che avvenissero altri scontri sanguinosi. Carter era in licenza e per niente responsabile degli avvenimenti, ma decise ugualmente di intervenire. Lasciamo a lui la parola:

«Si era già nel pomeriggio avanzato. Raccolsi in fretta quei pochi miei operai che erano sfuggiti alla leva militare, e provvisto dell'equipaggiamento necessario mi misi in cammino verso il teatro delle scaramucce. Bisognava salire per oltre seicento metri sulla collina di Kurna, al chiaro di luna. Arrivammo a mezzanotte, e la guida mi indicò il capo di una corda che pendeva da una roccia a picco. Allungando le orecchie potevamo sentire i ladri all'opera. Tagliai la corda per privarli del mezzo che avevano per fuggire, e mi calai giù per la roccia dopo avervi assicurato una corda ben solida. Lasciarsi calare a mezzanotte in un covo di ladri di tombe al lavoro è un passatempo non privo di un certo fascino. Otto uomini erano all'opera, e, quando arrivai laggiù, ci furono alcuni istanti poco piacevoli. Imposi loro la scelta: o fuggire servendosi della mia corda o restare dov'erano senza corda; infine ragionarono e si allontanarono. Passai in quel luogo il resto della notte...»

Bisogna integrare con la fantasia questa modesta e scarna relazione che lascia trasparire il rischio dell'impresa solo attraverso un paradossale umorismo da condannato a morte, per potersi fare l'idea di un archeologo veramente bellicoso. I ladri, del resto, sarebbero rimasti delusi, se Carter li avesse lasciati fare. Essi avevano scoperto una tomba che in origine era stata preparata per la regina Hatshepsut. Non nascondeva tesori di sorta, ma soltanto un sarcofago di arenaria cristallina, incompiuto.

Carnarvon e Howard Carter iniziarono il loro lavoro in comune. Soltanto nell'autunno del 1927 si cominciò a presentire il successo. Si verificò un fatto che abbiamo spesso incontrato nella storia delle scienze: una fortunata combinazione permise di delimitare fin dal primo momento il ristretto ambito entro il quale doveva aver luogo la scoperta. Ma si interposero circostanze esterne, riflessioni critiche, esitazioni, dubbi e soprattutto «suggerimenti di specialisti», che ritardarono e per poco non impedirono il compimento dell'impresa.

Il cavaliere Alcubierre, uno dei primi scavatori napoletani, non aveva avuto la stessa fortuna, quando, il 6 aprile 1748, era capitato proprio sul centro di Pompei? E non aveva egli ricoperto di terra quanto aveva scavato per ricominciare con impazienza altrove e dover poi riconoscere soltanto dopo degli anni che il primo colpo di vanga era stato quello giusto?

Davanti a Carnarvon e Carter si stendeva la «Valle dei Re». Dozzine di scavatori li avevano preceduti, ma nessuno aveva lasciato schizzi esatti o tanto meno piante della località. I mucchi di terra sorgevano l'uno accanto all'altro come un artificiale acrocoro lunare; fra di essi si aprivano gli ingressi alle tombe già scoperte. Non c'era altra via da seguire che scavare sistematicamente fino allo strato di roccia. Carter decise di cominciare in un triangolo tracciato fra le tombe di Ramsete II, Merenptah e Ramsete VI. «Col rischio – scrisse egli più tardi – di essere accusato di far mostra del senno di poi, ci tengo ad affermare che avevamo senz'altro la speranza di trovare la tomba di un re ben determinato, e precisamente di Tut-ench-Amun!»

Quando si pensa che la «Valle» era stata frugata zolla per zolla, l'affermazione appare incredibile. E l'impresa appare ancora più audace se si considera che i motivi su cui i due scavatori fondavano così grandi speranze, erano in realtà estremamente fragili, e il mondo degli specialisti affermava ormai con sicurezza che era passa-

to il tempo delle scoperte nella «Valle dei Re».

Esattamente un secolo prima, Belzoni, dopo aver messo in luce le tombe di Ramsete I, Sethos I, Efe e Mentu-her-chopshef, aveva scritto: «Io sono fermamente convinto che nella valle di Biban-el-Muluk non ci sono altre tombe oltre quelle scoperte dai miei scavi; poiché prima di lasciare quel luogo, raccolsi tutte le mie modeste forze per cercare nuove tombe, ma senza risultato; la mia opinione è confermata dal fatto, che, indipendentemente dalle mie ricerche, e dopo la mia partenza, il console inglese, il signor Salt, vi si fermò altri quattro mesi e si affaticò parimenti invano per trovare un'altra tomba». Ventisette anni dopo Belzoni, nel 1844, venne la grande missione prussiana e misurò la valle in lungo e in largo. E quando questa si ritirò, Richard Lepsius, che l'aveva diretta, si dichiarò anch'egli dell'opinione che non ci fosse più nulla da scoprire. Il che non impedì a Loret, poco prima della fine del secolo, e a Davis qualche anno dopo di lui, di trovare altre tombe. Ma ormai ogni granello di sabbia della «Valle» era stato rimosso e setacciato, e quando Maspero, nella sua qualità di direttore del reparto antichità, firmò la concessione di scavo per Lord Carnarvon, uno studioso si trovò d'accordo con lui nell'affermare che la cosa era, in verità, superflua, dal momento che la «Valle» non offriva alcuna possibilità di nuove scoperte.

Date queste premesse, su che cosa si fondavano le speranze di Carter di trovare una tomba, anzi quella di un determinato sovrano? Egli conosceva per esperienza diretta i ritrovamenti di Davis. Tra questi, rinvenuta sotto una roccia, c'era una coppa di ceramica col nome di Tut-ench-Amun. E in una tomba a pozzo nelle immediate vicinanze egli aveva trovato una cassetta di legno rotta che conteneva foglioline d'oro recanti lo stesso nome. Davis aveva affermato precipitosamente che la tomba era stata l'ultima dimora di questo re. Carter ne trasse un'altra conclusione, che fu confermata

quando apparve che un terzo ritrovamento di Davis non era stato esattamente interpretato in un primo tempo. In una fessura della roccia c'erano dei vasi in terracotta, pieni di cocci e di bende di lino che sembravano di poca importanza. Il materiale fu esaminato al Metropolitan Museum di New York, e risultò che si trattava di resti colà nascosti del materiale usato nelle cerimonie funebri per Tut-ench-Amun. E questo non era tutto: quando Davis aveva trovato il rifugio di Echnaton, il re eretico, gli erano capitati fra le mani parecchi sigilli di argilla di Tut-ench-Amun.

Ora tutti questi argomenti ci appaiono dotati di una grande forza di persuasione, e può sembrare che fosse lecito a Carter concludere che la tomba di Tut-ench-Amun doveva trovarsi (nonostante tutti i precedenti insuccessi) nelle vicinanze di questi oggetti, e quindi nel mezzo della «Valle». Ma bisogna che noi pensiamo ai tre millenni passati sulla «Valle» e ai molteplici trafugamenti avvenuti nelle tombe per opera dei ladri e dei sacerdoti, e agli effetti distruttivi dei primi scavi compiuti da archeologi spesso inesperti. Le sole tracce di Carter erano alcune foglioline d'oro, una coppa di ceramica, un paio di vasi di argilla e alcuni suggelli. E per basare su di essi non solo la speranza, ma addirittura la convinzione e l'istinto sicuro di trovare la tomba di Tut-ench-Amun, occorreva un'incrollabile fiducia nella propria fortuna.

Durante un inverno di lavoro Carnarvon e Carter asportarono, entro l'ambito del triangolo tracciato, gran parte dello strato superiore, e arrivarono fino alla base della tomba già aperta di Ramsete VI. «Qui incontrammo una serie di capanne per operai, che erano state costruite su un gran numero di nuclei di pietra focaia, e che nella "Valle" sono sempre indizio della prossimità di una tomba!»

Ciò che avvenne in seguito acquista retrospettivamente, per chi concentri nel racconto le vicende di

parecchi anni, un carattere di alta drammaticità. Per non impedire ai turisti l'ambita visita della tomba di Ramsete, gli scavatori decisero di rimandare a piú favorevole occasione le ricerche in quella zona. Durante l'inverno 1919-20 essi scavarono quindi soltanto intorno all'ingresso della tomba di Ramsete VI, dove trovarono un piccolo nascondiglio con vari oggetti provenienti da un corredo funerario di notevole interesse archeologico. «Durante tutto il lavoro fatto finora – nota Carter – non ci eravamo mai trovati cosí vicini a una vera scoperta».

Adesso, come avrebbe detto Petrie, il triangolo era stato tutto «raspato», fino al punto dove si erano incontrate le capanne per gli operai.

Gli scavatori non toccarono quest'ultima parte e si trasferirono in un altro punto, in una piccola valle laterale vicino alla tomba del terzo Thutmosis, e scavarono per due inverni senza trovare «niente di veramente prezioso».

Allora si radunarono e discussero seriamente se non fosse il caso, dopo un lavoro durato anni e che aveva dato un risultato relativamente meschino, di trasferire gli scavi in tutt'altro settore. L'unico luogo che non era stato ancora preso in esame era quello dove si trovavano le capanne degli operai e le pietre focaie, ai piedi della tomba di Ramsete VI. Dopo lunghe esitazioni si decise di dedicare alla «Valle» soltanto un altro inverno, l'ultimo.

Tornarono allora finalmente sul terreno dove avevano lavorato sei inverni prima, nella zona delle capanne e delle pietre. E questa volta, appena demolirono le capanne e fecero quello che avrebbero potuto fare nei sei lunghi anni precedenti, appena il piccone affondò nel terreno, trovarono l'ingresso alla tomba di Tut-ench-Amun, la piú ricca tomba regale d'Egitto! Carter scrive: «La fulminea rapidità della scoperta mi gettò in una specie di sbalordimento, e i mesi successi-

vi furono così pieni di avvenimenti da lasciarmi appena il tempo di riflettere».

Il 3 novembre 1922 Carter cominciò a demolire le capanne degli operai (erano resti di capanne della XX dinastia). Lord Carnarvon si trovava allora in Inghilterra. Il mattino seguente, sotto la prima capanna, si trovò un gradino di pietra. Nel pomeriggio del 5 novembre l'entità dei cumuli messi da parte non lasciava più alcun dubbio: era stato trovato l'ingresso di una tomba!

Ma forse si trattava di una tomba incompiuta e inutilizzata? o, se celava una mummia, non poteva essere una tomba profanata e saccheggiata come tutte le altre? o, infine, per non trascurare nessuna pessimistica probabilità, la mummia, ammesso che ce ne fosse una, non poteva essere quella di un funzionario o di un sacerdote?

Col procedere del lavoro cresceva l'eccitazione di Carter. Dal terriccio veniva alla luce un gradino dopo l'altro, e quando improvviso calò il tramonto egiziano, si era giunti alla base del dodicesimo gradino e «apparve la parte superiore di una porta chiusa, suggellata e murata con calcina».

«Una porta suggellata... Era dunque vero... ed era arrivato il momento di esaminarla!»

Carter osservò i suggelli. Erano quelli della necropoli dei re. Il corpo che riposava dietro quella porta doveva quindi appartenere per lo meno ad una persona molto altolocata. E poiché le capanne di operai che avevano ostruito l'ingresso rimontavano alla XX dinastia, era certo che almeno fin da quell'epoca la tomba doveva essere sfuggita ai saccheggi. E quando Carter, in preda a un'agitazione febbrile, aprì nella porta un foro «della grandezza sufficiente a introdurre una lampada elettrica», egli illuminò un corridoio tutto pieno di calcinacci, ulteriore conferma della sicura protezione procurata alla tomba.

Carter lasciò i suoi operai più fidati a guardia della tomba, e al lume della luna percorse a cavallo la «Valle»,

sostenendo una dura lotta con se stesso. «Tutto, letteralmente tutto, poteva trovarsi dietro quel passaggio, e dovetti ricorrere a tutta la mia volontà per non forzare la porta e proseguire subito le ricerche!», così aveva scritto dopo aver guardato attraverso il foro della porta. Ora, mentre il mulo lo riconduce a casa, combatte con l'impulso, l'impazienza, la sua stessa voce che gli dice di essere di fronte a un'immensa scoperta. Ed è degno di ogni ammirazione uno scopritore che, dopo sei anni di vano lavoro, ormai alla soglia di una grande scoperta, decide di ricoprire la tomba e di aspettare la venuta dell'amico e mecenate Lord Carnarvon!

Il mattino del 6 novembre egli spedì il telegramma: «Ho fatto finalmente straordinaria scoperta nella Valle; una grandiosa tomba con sigilli intatti; ricoperto tutto fino sua venuta. Congratulazioni». Già l'8 arrivano due risposte: «Vengo, se possibile subito»; «Penso arrivare Alessandria giorno 20».

Il 23, Lord Carnarvon arrivò a Luxor con la figlia. Carter aveva dovuto aspettare più di quattordici giorni, davanti alla tomba nuovamente ricoperta, inattivo, consumato dall'impazienza e dall'attesa febbrile. Già due giorni dopo la scoperta dei gradini una valanga di felicitazioni si era riversata su di lui. Ma rallegramenti per che cosa? per quale scoperta? per quale tomba? Carter non lo sapeva; se avesse continuato lo scavo ancora per la lunghezza di un palmo, avrebbe incontrato l'impronta perfettamente chiara e leggibile di un suggello di Tut-ench-Amun. «Avrei riposato meglio la notte, e mi sarei risparmiato quasi tre settimane di incertezze!»

Nel pomeriggio del 24 gli operai liberarono tutta la gradinata. Carter discese sedici gradini e arrivò davanti alla porta sigillata. Vide subito le chiare impronte e il nome di Tut-ench-Amun; ma vide qualcosa di più. Ed era lo spettacolo che si era presentato fino allora a quasi tutti gli scopritori regali; anche qui persone più svelte li

avevano preceduti. Anche qui i ladri avevano compiuto l'opera loro!

«Ora che tutta la porta era venuta alla luce, potemmo riconoscere qualcosa che finora era sfuggito al nostro sguardo. La porta, da un lato, era stata aperta e poi richiusa due volte; i suggelli scoperti dapprima, lo sciacallo e i nove prigionieri, erano stati posti sulla parte aperta e poi richiusa, mentre quelli di Tut-ench-Amun si trovavano sul lato intatto ed erano perciò quelli che avevano originariamente garantito la tomba. Dunque la tomba non era completamente intatta come avevamo sperato. Vi erano penetrati dei saccheggiatori, e non una sola volta. A giudicare dalle capanne che si trovavano al disopra, il saccheggio doveva essere avvenuto in un tempo non posteriore al regno di Ramsete IV; e che tutto non fosse stato portato via era provato dai nuovi suggelli che la porta recava».

Ma le scoperte non erano finite. L'incertezza e la confusione di Carter aumentarono. Quando gli ultimi gradini furono sgombrati dal terriccio, egli trovò cocci e casse coi nomi di Echnaton, Sakere e Tut-ench-Amun, uno scarabeo di Thutmosis III e il frammento di un altro col nome di Amenophis III. Da questa abbondanza di nomi regali non si poteva concludere che, contro ogni aspettativa, ci si trovava di fronte non a una singola tomba, ma ad un ricetto di parecchie tombe?

Soltanto l'apertura della porta avrebbe dato la sicurezza. I giorni successivi furono dedicati a questo lavoro. Come già Carter si era accorto alla prima occhiata gettata attraverso la piccola apertura, dietro la porta si trovava un corridoio ostruito da detriti. Dalla varietà di questi detriti non fu difficile stabilire da che parte fossero penetrati i ladri, attraverso un tunnel largo quanto le loro spalle, e in che modo essi avessero nuovamente colmato il passaggio.

Dopo un lavoro di vari giorni, a una profondità di dieci metri nel corridoio, gli scavatori incontrarono una

seconda porta. Anche qui trovarono i suggelli di Tut-ench-Amun e della necropoli dei re, e anche qui non fu difficile riconoscere dove si erano aperti un passaggio i visitatori clandestini.

Dall'analogia di questa pianta con quella di un nascondiglio di Echnaton trovato proprio nelle vicinanze, Carter e Carnarvon pervennero alla convinzione sufficientemente sicura di aver trovato un nascondiglio piuttosto che una vera tomba. E che cosa c'era da aspettarsi da un nascondiglio, che per giunta era già stato visitato dai ladri?

Le loro speranze erano deluse. Tuttavia, mentre la seconda porta veniva liberata dai detriti, la loro tensione cresceva. «Era venuto il momento decisivo, – scrive Carter: – con mani tremanti praticammo una piccola apertura nell'angolo superiore sinistro...»

Carter prese una sbarra di ferro e la fece penetrare attraverso il foro; la sbarra si muoveva liberamente entro uno spazio vuoto. Fece delle prove con la fiamma; non notò alcun gas. Allora allargò il foro.

Tutti gli interessati si strinsero insieme, Lord Carnarvon, sua figlia Lady Evelyn e l'egittologo Callender, che alla prima notizia della nuova scoperta era corso come aiuto. Carter accese nervosamente un fiammifero e introdusse nel foro una candela; la sua mano non era sicura. Quando egli, che letteralmente tremava di curiosità e di ansia, accostò la testa all'apertura per gettare finalmente uno sguardo nell'interno, l'aria calda che cercava di uscire agitò la candela. Sul primo momento Carter non poté scorgere nulla. Ma quando i suoi occhi si furono abituati alla luce opaca della fiamma, quando cominciò a distinguere i contorni prima, poi le ombre, e infine i primi colori, quando al suo sguardo si delineò sempre più chiaramente il contenuto della stanza dietro la seconda porta suggellata, egli non proruppe in grida entusiastiche, ma rimase muto. Il tempo parve eterno a

quelli che aspettavano accanto a lui. Non potendo piú resistere, Carnarvon domandò: «Potete vedere qualche cosa?»

E Howard Carter, volgendosi lentamente, rispose come incantato con una voce che gli saliva dal profondo dell'animo: «Sì, cose meravigliose!»

«In tutta la storia degli scavi, certo nessuno aveva mai visto cose meravigliose come quelle che ci rivelava la luce della nostra lampada elettrica».

Così disse Carter quando si calmò la prima eccitazione della scoperta e tutti erano passati l'uno dopo l'altro davanti al piccolo pertugio. E le parole furono confermate il 27 novembre, quando la porta fu aperta. La luce di una forte lampada elettrica fece sfavillare bare d'oro, un trono d'oro, e si posò su due grandi statue nere, su vasi d'alabastro, su cofani preziosi, che rimandarono opachi riflessi. Bizzarre teste di animali allungavano sulle pareti le loro ombre contorte. Da uno dei cofani si alzava vibrante un serpente d'oro. Come sentinelle, l'una di fronte all'altra, stavano le due statue «con grembiuli d'oro, sandali d'oro, con mazza e verga e col serpente sacro che brillava sulla loro fronte».

Fra tanto splendore che non si poteva abbracciare con un solo sguardo restavano le tracce della vita. Accanto alla porta un vaso pieno ancora a metà di cemento; qua una lucerna ancora annerita, là l'impronta delle dita sulla superficie dipinta di fresco, e sulla soglia un fascio di fiori depresso nel commiato.

Passò qualche tempo prima che Carnarvon e Carter, assorti fra tante morte ricchezze e residui segni di vita, si rendessero conto con improvvisa costernazione che fra tanti preziosi tesori degni di un museo non c'era né un sarcofago né una mummia! Si ripresentava la tanto discussa questione: tomba o nascondiglio?

Quando ebbero sistematicamente esplorato tutte le

pareti scoprirono che tra le due regali sentinelle si apriva un'altra porta sigillata. «Una visione di camere su camere tutte uguali alla prima, tutte ricolme di oggetti, si affacciava alla nostra fantasia lasciandoci col fiato sospeso». Quando, il 27 novembre, con l'aiuto della forte lampada elettrica che Callender aveva impiantato nel frattempo, esaminarono la terza porta, distinsero subito sul muro un'apertura, anch'essa sigillata, ma posteriormente alla porta. Anche qui erano passati i ladri. Che cosa poteva ancora nascondere questa seconda camera, o questo secondo corridoio? E se la mummia si trovava dietro la porta, era essa stata danneggiata? C'era qui qualcosa di misterioso. Non solo tutta la disposizione di questa tomba era diversa da quella delle altre finora conosciute, ma la cosa piú singolare era che dei ladri si fossero dati la pena di penetrare oltre la terza porta senza prima essersi impadroniti di quello che avrebbero potuto asportare dal vano precedente. A che cosa miravano se avevano oltrepassato senza toccarli i cumuli d'oro che giacevano nell'anticamera?

Quando Carter si guardò intorno in questa camera prodigiosa, scorse dietro gli oggetti qualcosa di piú del loro valore materiale. Quanti chiarimenti essi recavano all'indagine! C'erano suppellettili di uso comune, oggetti di lusso, documenti di civiltà, e ognuno di essi avrebbe rappresentato per un archeologo una ricompensa piú che abbondante per tutto un laborioso inverno di scavi. Balzava di lí con tanta evidenza il quadro dell'arte egizia di un'epoca definita, che fu subito chiaro a Carter che, uno studio preciso «poteva portare un cambiamento, se non addirittura una rivoluzione, rispetto a tutte le opinioni precedenti».

Non molto tempo dopo ebbe luogo un'altra importante scoperta. Curiosando sotto una delle bare, uno degli scavatori scoprì un piccolo foro.

Chiamò gli altri, che strisciarono fino a lui e portarono la lampada elettrica. Allora il loro sguardo cadde

su una piccola camera laterale, di dimensioni inferiori a quelle dell'anticamera, completamente zeppa di suppellettili e di oggetti preziosi di ogni genere. Anche qui (come nell'anticamera) non era stato rimesso in ordine nulla dopo la visita dei predoni.

Il ladro che vi aveva frugato «aveva rimosso tutto con la violenza eversiva di un terremoto». (Si poneva di nuovo la questione: i ladri avevano frugato; essi avevano gettato, come si poteva vedere, alcuni oggetti della stanza laterale nell'anticamera; avevano sí danneggiato e distrutto qualcosa, ma stupiva quanto poco avessero portato via; nemmeno gli oggetti che, dietro la seconda porta, erano caduti direttamente nelle loro mani. Erano forse stati sorpresi troppo presto?)

Fino al momento di questa ultima scoperta tutti coloro che avevano potuto entrare nell'anticamera erano rimasti come ubriacati da un simile spettacolo. Ma ora, dopo aver gettato uno sguardo nella camera laterale, e nell'aspettativa di ciò che poteva celarsi dietro la terza porta sigillata, si resero tutti chiaramente conto dell'immenso compito scientifico che li attendeva; e del lavoro e dell'organizzazione che sarebbero stati necessari per adempierlo. Poiché questa scoperta – anche solo quella compiuta finora – non sarebbe stata certo esaurita in un inverno di scavi!

Capitolo diciassettesimo

Il muro d'oro

Carnarvon e Carter deliberarono di ricoprire nuovamente la tomba: ma tale decisione ha un significato ben diverso dalla rapida ricopertura di scavi eseguiti in fretta da frettolosi scavatori nei tempi passati.

Gli scavi della tomba di Tut-ench-Amun (di cui peraltro non si sapeva ancora nulla di preciso) furono condotti fin dal primo momento in modo esemplare; anche se bisogna considerare che, per scoperte meno sensazionali, non si sarebbero aperte tante fonti di soccorso come si aprirono in quell'occasione.

Carter era fermamente deciso a non fare un lavoro affrettato. Senza considerare poi che era di estrema importanza precisare la posizione originaria di tutti gli oggetti (per ottenere dati cronologici e altri punti di appoggio), e che molti di questi, per essere conservati intatti, dovevano essere sottoposti a speciali procedimenti, subito dopo o ancor prima di essere toccati. Era perciò necessario istituire un grande magazzino fornito di tutti i mezzi e di tutto il materiale necessario per la preparazione e l'imballaggio degli oggetti. Si dovette ricorrere al consiglio dei tecnici, sul migliore trattamento a cui sottoporli; fu necessario creare un laboratorio per poter analizzare d'urgenza materie preziose che rischiavano di disgregarsi al contatto. Il semplice elenco del materiale richiedeva un grande lavoro organizzativo preliminare. Tutto ciò esigeva misure che non si potevano prendere sul luogo dello scavo. Era necessario che Car-

narvon tornasse in Inghilterra e Carter almeno al Cairo. E chi ormai conosce il grande capitolo dei ladri nella storia egiziana, capitolo che non è ancora chiuso, deve approvare la decisione presa da Carter il 3 dicembre, di interrare nuovamente la tomba. In questa misura Carter vide – pur lasciando Callender come sorvegliante – l'unica possibilità di difesa contro i moderni seguaci di Abd-el-Rasul. Appena arrivato al Cairo, egli ordinò inoltre un pesante cancello di ferro per la porta interna..

Molto efficaci furono, per la profondità e l'esattezza con cui fu condotto questo che fu senza dubbio il più grandioso scavo egiziano, gli aiuti che giunsero spesso da ogni parte del mondo e nel modo più disinteressato. Più tardi Carter ringraziò per i vasti aiuti che gli furono prestati. Egli cominciò col pubblicare una lettera, che, durante la sua assenza, gli era stata spedita dal capo indigeno dei suoi lavoranti. E questa lettera merita di essere pubblicata anche qui per non lasciare tutti gli onori solo agli aiuti intellettuali.

Mr Howard Carter Esq. Karnak, Luxor, 5 agosto 1923

Onorato signore,

incarico di scrivere questa lettera nella speranza che godiate buona salute, e imploro l'Onnipotente che vi conservi sano e vi riconduca sicuro tra di noi.

Faccio altresì informare Vostra Eccellenza che la dispensa n. 15 è in ordine, il tesoro è in ordine, la dispensa a nord è in ordine, *wadain* e casa sono in ordine, e tutti i lavori vengono eseguiti secondo le vostre onorate prescrizioni.

Rais Hussein, Gad Hassan, Hassan Awad, Abdelad Ahmed e tutti i Gaffir della casa vogliono inviarvi i migliori saluti.

I miei migliori saluti a voi onoratissimo e a tutti i membri della famiglia del Lord e a tutti i vostri amici in Inghilterra.

Desiderando il vostro prossimo ritorno

il vostro ubbidientissimo servo

Rais Ahmet Gurgar

Bastò un minimo accenno di richiesta ad una spedizione al lavoro a Tebe, nelle immediate vicinanze, perché Lythgoe, curatore della sezione egizia del Metropolitan Museum of Art di New York, mettesse a disposizione di Carter il proprio fotografo Harry Burton. E dopo aver procurato un così prezioso aiuto telegrafò: «Sempre lietissimo di aiutare in ogni modo. Prego disporre di Burton e di qualunque altro membro della nostra organizzazione». La conseguenza fu che anche i disegnatori Hall e Hauser e il direttore degli scavi presso le piramidi di Lisht, A. C. Mace, passarono al servizio di Carter. Dal Cairo il direttore della sezione governativa egiziana per la chimica, A. Lucas, si mise a disposizione per i suoi tre mesi di vacanze. Il dottor Alan Gardiner si incaricò delle iscrizioni, e il professor James H. Breasted dell'Università di Chicago mise a disposizione le proprie conoscenze per chiarire il significato storico delle impronte dei suggelli.

Più tardi, l'11 novembre 1925, il dottor Saleh Bey Hamdi e Douglas E. Derry, professore di anatomia all'Università Egiziana, iniziarono l'esame della mummia. Lucas scrisse un grosso lavoro su *La chimica nella tomba* (sull'analisi dei metalli, dell'olio, dei grassi e dei tessili). P. E. Newberry esaminò le ghirlande scoperte nella tomba e riconobbe quei fiori di quasi 3300 anni fa (dai serti di fiori e frutti riuscì a stabilire la stagione del seppellimento di Tut-ench-Amun; in base all'epoca in cui fioriscono il grano e il piccolo picris, la mandragora matura – il «pomo dell'amore» secondo un'antica canzone – e il solano, egli poté affermare che Tut-ench-Amun fu seppellito tra la metà di marzo e la fine di aprile!) Altre ricerche furono compiute da Alexander Scott e da H. J. Plenderleith su «speciali sostanze».

Questa collaborazione di specialisti di prim'ordine (appartenenti a campi lontanissimi della scienza del-

l'antichità) assicurò, durante lo sgombero di questa tomba, un apporto scientifico senza precedenti. Così, il 16 dicembre, fu riaperta la tomba, e il giorno 18 il fotografo Burton fece le sue prime prove nell'anticamera; e il 27 dello stesso mese il primo oggetto venne portato alla luce.

Ma un lavoro accurato richiede tempo; e quello intorno alla tomba di Tut-ench-Amun durò parecchi mesi. Non è il caso qui di descriverlo nei suoi particolari. Seguiremo la mirabile e colorita relazione di Carter solo per sommi capi. Non possiamo quindi elencare tutti gli oggetti; ma qualcuno dei pezzi piú belli non deve restare sotto silenzio, come ad esempio la cassa di legno, uno dei monumenti di maggior valore artistico che ci abbia dato l'Egitto. Essa è ricoperta di un sottile intonaco di gesso e dipinta da tutti i lati. Nelle pitture l'intensità e sensibilità coloristica va unita a un'eccezionale finezza di disegno. Nelle scene di caccia e di battaglia c'è un tale gusto dei particolari da «superare perfino le miniature persiane». La cassa era piena di ogni sorta di oggetti. E la migliore testimonianza dell'accuratezza del lavoro compiuto dagli scienziati è il fatto che Carter impiegò, per raggiungere il fondo della cassa, tre settimane di difficilissimo, perché delicatissimo, lavoro.

Non erano meno importanti le tre grandi bare di cui si conosceva l'uso attraverso le pitture murali, ma che rappresentavano i primi rinvenimenti della specie. Erano mobili singolari, con un rialzo per i piedi, invece che per la testa; la prima bara era decorata con teste di leoni, la seconda con teste di vacca, e la terza con una testa mezza d'ippopotamo e mezza di coccodrillo. Le tre bare erano colme di oggetti preziosi, armi e vesti; c'era anche un trono, con una spalliera decorata che Carter afferma «senza esitazione» «essere quanto di piú bello si sia trovato finora in Egitto».

Vanno infine menzionate le quattro carrozze, che,

non potendo, per le loro dimensioni, essere introdotte intere nella tomba, erano state segate in vari pezzi, che i ladri poi avevano sparso un po' dovunque. Erano tutt'e quattro interamente ricoperte d'oro, e i pannelli erano adorni di decorazioni e figure sbalzate, o intarsiate in vetro e pietre preziose.

La sola anticamera conteneva da seicento a settecento pezzi! Avremo ancora occasione di vedere quante difficoltà si frapposero non solo dall'interno (un minimo passo sbagliato poteva provocare danni irreparabili), ma anche dall'esterno.

Il 13 maggio, con 37 gradi all'ombra, su una piccola ferrovia da campo le cui rotaie andavano continuamente tolte dalla strada già percorsa per essere collocate su quella da percorrere, le prime trentaquattro pesanti casse d'imballaggio raggiunsero il vapore da carico sul Nilo, che distava un chilometro e mezzo. Era la stessa strada che gli stessi oggetti avevano percorso in senso inverso più di tremila anni prima, seguiti da una solenne processione. Sette giorni dopo le casse giungevano al Cairo.

Per la metà di febbraio l'anticamera era sgombrata. Si era fatto posto per il lavoro che tutti attendevano con ansia: la porta suggellata fra le due sentinelle poteva essere aperta. Si sarebbe finalmente saputo se la camera attigua conteneva una mummia. Fra le venti persone cui fu concesso l'onore di assistere e che il venerdì 17 febbraio, alle due del pomeriggio, si riunirono nell'anticamera, nessuno aveva la minima idea dello spettacolo che due ore dopo si sarebbe offerto ai loro occhi. Era difficile supporre che potesse venire alla luce qualcosa di ancora più prezioso e importante dei tesori che erano già stati trovati nella tomba.

I visitatori – membri del governo e scienziati – presero posto in file serrate di sedie. Appena Carter si arrampicò sulla costruzione a forma di scala, di dove gli

sarebbe riuscito piú facile togliere le pietre della porta, si fece un silenzio di tomba.

Con grande precauzione Carter tolse lo strato superiore delle pietre. Il lavoro era lungo e difficile, perché c'era pericolo che alcuni blocchi si staccassero e cadendo all'interno distruggessero o danneggiassero quello che si poteva trovare dietro la porta. E poi egli doveva cercare di conservare le impronte dei suggelli, che avevano un grande valore per la scienza. Si fece una prima apertura, e Carter riconosce che «la tentazione di fermarsi e gettare uno sguardo nell'interno era davvero insormontabile».

Mace e Callender lo aiutarono. Dopo circa dieci minuti Carter si fece porgere la lampada elettrica assicurata a una lunga corda e la introdusse nell'apertura; si sentí allora un sommesso bisbigliare.

Lo spettacolo che gli si offerse oltrepassava ogni aspettativa; era una visione portentosa, ma sulle prime incomprensibile.

Carter vide davanti a sé una parete splendente, di cui, guardando da destra a sinistra, non poté stabilire le dimensioni. Questa parete chiudeva interamente l'ingresso. Egli introdusse la lampada quanto piú profondamente poteva. Davanti a lui c'era un muro di oro massiccio!

Rapidamente abbatté altre pietre, in modo che tutti vedessero lo splendore dell'oro. Quando le pietre furono rimosse l'una dopo l'altra e il muro d'oro divenne sempre piú visibile, «allora – scrive Carter – come attraverso una conduttura elettrica, potemmo sentir fremere di eccitazione gli spettatori che attendevano dietro la linea di confine».

Carter, Mace e Callender si resero conto insieme e ad un tempo di che cos'era questa parete. Essi si chinano di fronte all'ingresso della camera tombale. Quello che a loro appariva come un muro era la parete anteriore del piú prezioso e del piú vasto cofano mortuario che

mai uomo avesse veduto, il cofano che doveva contenere le bare e infine il sarcofago con la mummia.

Occorsero due ore di difficile lavoro per aprire un varco fino alla camera sepolcrale. Ci fu una pausa che tese la pazienza di tutti fino al limite della sofferenza, quando, sulla soglia, furono trovate le perle di una collana evidentemente lasciate cadere dai saccheggiatori. Mentre gli spettatori si agitavano sulle loro sedie in preda all'impazienza, Carter raccolse le perle una per una, con la perseveranza del vero archeologo che anche davanti a ciò che è straordinariamente grande non trascura l'infinitamente piccolo!

La stanza sepolcrale era di un metro piú profonda dell'anticamera. Carter prese la lampada e si calò nell'interno. Egli si trovò effettivamente davanti a un cofano sepolcrale: uno scrigno di dimensioni cosí grandi da occupare quasi tutta la camera. Fra il cofano e il muro c'era un passaggio di appena sessantacinque centimetri, e Carter dovette avventurarvisi con cautela, perché lo stretto corridoio era tutto disseminato di offerte funerarie.

Lord Carnarvon e Lacau lo seguirono per i primi, e restarono senza parole. Poi valutarono approssimativamente le dimensioni del cofano, che erano (secondo le misure piú esatte prese in seguito) 5,20 x 3,35 x 2,75 metri!

Esso era ricoperto d'oro da cima a fondo, sui fianchi erano incastrati lucidi pannelli di maiolica azzurra, coperti di segni magici che dovevano proteggere il defunto.

Tutti e tre si ponevano una domanda scottante: i ladri avevano avuto il tempo di penetrare anche in questo cofano? Avevano profanato anche la mummia? Carter scoprí che le grandi porte a battenti della parte orientale del cofano erano sprangate, ma non suggellate. Con mani tremanti tirarono indietro la spranga e la porta cigolante si aprí. Apparve un secondo cofano splenden-

te, anche questo con porte sprangate. E sulle sbarre c'era un suggello, intatto!

I tre uomini trassero un lungo respiro. Finora i ladri li avevano sempre preceduti. Ma qui, davanti all'oggetto piú importante del sepolcro, erano loro i primi. Avrebbero trovato la mummia, intatta, cosí come era stata deposta tremila anni prima!

Richiusero la porta «il piú lievemente possibile». Si sentivano degli intrusi. Essi avevano notato la bianca coltre funebre che copriva il cofano interno. «Sentimmo di essere alla presenza del re trapassato e di dovergli rispetto».

Arrivati al momento culminante della ricerca, non erano piú in grado di proseguire. Uno spettacolo troppo grande si era offerto ai loro occhi. Eppure, un momento dopo, dovevano fare un'altra scoperta.

All'altro capo della camera, essi trovarono una porta bassa che conduceva in un'altra camera piuttosto piccola. Dal loro posto di osservazione potevano abbracciare con lo sguardo tutto il contenuto della stanza. Dobbiamo cercare di farcene un'idea dalle parole di Carter, il quale, dopo tutto quel che aveva già visto nella tomba, racconta che «un solo sguardo bastò a farci capire che là si trovavano i piú grandi tesori del sepolcro».

Al centro splendeva un monumento dorato, ma lo splendore dell'oro era quasi offuscato dalla grazia, dalla naturalezza, dalla vivacità delle quattro dee che lo proteggevano e irraggiavano tanta pietà e imploravano tanta misericordia «che il solo guardarle sembrava quasi una profanazione». Ricordandosene, Carter scrive: «... non mi vergogno di confessare che non mi riuscí di articolare una sola parola».

Lentamente Carter, Carnarvon e Lacau si ritirarono, passarono lungo il cofano d'oro e uscirono nell'anticamera. Adesso dovevano entrare gli altri. «Era interessante vederli, dall'anticamera, riapparire uno dopo l'altro sulla porta. Gli occhi luccicavano, le mani si solle-

vavano come se essi non potessero esprimere con parole le meraviglie che avevano visto...»

Verso le cinque del pomeriggio, tre ore dopo, tutti uscirono dalla tomba. E quando emersero nel giorno ancora chiaro, «la valle stessa parve diversa e illuminata da una luce tutta particolare».

Le indagini successive intorno a un ritrovamento di così grande importanza per la storia dell'antichità durarono parecchi inverni. Il primo inverno purtroppo passò quasi completamente inutilizzato. Lord Carnarvon era morto e sorse improvvisamente una serie di controversie con il governo egiziano circa il prolungamento della concessione e la spartizione degli oggetti trovati. Finalmente, in seguito a interventi internazionali, si stabilirono norme adeguate e il lavoro poté essere ripreso. Gli avvenimenti più importanti dell'inverno 1926-27 furono l'apertura del cofano d'oro, l'estrazione e separazione delle varie bare preziose, e l'esame della mummia di Tut-ench-Amun.

Anche questa fase del lavoro – che, se non offrì altrettante sorprese all'opinione pubblica avida di notizie sensazionali, fu però di estremo interesse per l'egittologia – ebbe il suo punto culminante. Era giunto il momento, per l'archeologo, di posare per la prima volta gli occhi sull'aspetto fisico di colui che aveva riposato laggiù per trentatré secoli, lontano da ogni sguardo mortale. E il fatto che proprio questo momento così atteso provocò l'unica delusione incontrata nella tomba è un esempio delle interruzioni che si verificano anche nelle più continue catene della fortuna.

Si cominciò con l'asportare la parete di mattoni fra l'anticamera e la stanza funeraria. Si smontò poi il primo cofano d'oro. Dentro ce n'era un secondo e nel secondo un terzo.

Carter aveva ragione di credere che presto avrebbe trovato la bara. Egli descrive l'apertura del terzo cofano e la nuova scoperta:

«Con agitazione repressa cominciai ad aprire il terzo cofano e non potrò mai dimenticare i momenti emozionanti di questo arduo lavoro. Tagliai la corda, rimossi il prezioso sigillo, tirai indietro la spranga, aprii la porta: un quarto cofano era davanti a noi. Anch'esso simile agli altri, ma ancora più ricco e meglio lavorato del terzo. Che momento indescrivibile per un archeologo: di nuovo eravamo davanti all'ignoto! Che cosa nascondeva ancora questo scrigno? In preda alla più viva emozione tirai indietro le spranghe dell'ultima porta non sigillata, che lentamente si aprì. Davanti a noi stava l'enorme, gialla bara di quarzo, che occupava tutto il cofano, intatta come quando pie mani l'avevano chiusa per la prima volta! Visione indimenticabile, resa ancor più suggestiva dal fulgore dell'oro! Ai piedi del sarcofago una dea allargava con gesto protettivo le braccia e le ali, come per allontanare l'intruso. Pieni di venerazione ci arrestammo di fronte a questo simbolo eloquente...»

Il solo trasporto dei cofani fuori della stanza funeraria richiese ottantaquattro giorni di duro lavoro. I quattro cofani erano formati complessivamente di circa ottanta parti, e ciascuna di queste era pesante, poco maneggevole e delicatissima.

Come sempre, accanto al sublime non manca un lato comico, come nella critica che Carter, un tecnico dello smontaggio, rivolge agli operai che avevano eseguito il montaggio dei cofani. Mentre ammira la perizia dei costruttori, che, per agevolare la messa in opera, avevano accuratamente provveduto ogni pezzo di numeri e segni esplicativi, egli giudica severamente coloro che avevano montato i pezzi:

«Il montaggio fu certamente fatto in fretta e da persone inesperte, poiché le singole parti furono scambiate e collocate alla rovescia, di modo che le porte del cofano si aprivano verso ovest invece che verso est, e il piede era rivolto verso est invece che verso ovest. Questo errore può essere scusato... ma altre negligenze sono

imperdonabili. Gli ornamenti d'oro sono stati gravemente danneggiati da colpi di martello i cui segni sono ancora visibili. In qualche punto sono saltati via pezzi interi, e le schegge di legno e altri detriti non furono mai sgombrati».

Il 3 febbraio gli studiosi poterono finalmente vedere il sarcofago interamente libero, un capolavoro ricavato da un unico blocco monumentale di quarzo giallo robustissimo, lungo metri 2,75, largo 1,50 e alto 1,50; lo ricopriva una lastra di granito.

Quando gli argani destinati a sollevare questa lastra (più pesante di un quintale!) entrarono stridendo in azione, la tomba era di nuovo piena di ragguardevoli visitatori. «In un profondo silenzio si sollevò la lastra gigantesca...» Il primo sguardo fu una delusione: innumerevoli panni di lino! Ma quando i lini furono scostati uno dopo l'altro, apparve il re!

Non era ancora il suo cadavere, ma un ritratto in oro del sovrano giovinetto. L'oro riluceva come se fosse uscito allora dalla bottega. La testa e le mani erano a tutto tondo, il corpo invece lavorato a bassorilievo. Nelle mani incrociate posavano le insegne regali; il bastone ricurvo e il ventaglio, intarsiato di maiolica azzurra. Il volto era in oro puro, gli occhi in aragonite e ossidiana, le palpebre e le sopracciglia in vetro color lapislazzuli. Il viso dipinto appariva rigido e come una maschera, e tuttavia vivo.

Ciò che maggiormente colpì Carter e gli altri presenti «... fu la commovente, piccola corona di fiori, l'estremo saluto della giovane vedova all'amato consorte. Tutto il fasto regale, la regale magnificenza, lo splendore e lo scintillio dell'oro, sbiadivano di fronte ai poveri fiori disseccati che conservavano ancora nel loro aspetto smorto qualcosa degli smaglianti colori originali. Essi parlavano nel modo più toccante della fugacità dei millenni». Non è una riflessione di poco conto quella che Carter fece nell'inverno 1925-26, quando entrò di nuovo nella

tomba per aprire le bare: «Anche questa volta il mistero della tomba ci soggiogò, il timore e la riverenza davanti a un passato così remoto e ancora così suggestivo. Anche mentre compie le azioni puramente meccaniche del suo lavoro, l'archeologo non perde mai del tutto questa sensazione». Non dobbiamo considerare questa osservazione, o quella sulla ghirlanda di fiori, come un sentimentalismo, ma dobbiamo interpretarla come un segno di umanità. È bene sapere che anche l'animo di un severo scienziato non rimane insensibile a certe emozioni.

Non possiamo dilungarci sui singoli e piccoli incidenti che accompagnarono l'apertura delle bare. Il lavoro durò a lungo, e, data la ristrettezza dello spazio, incombeva sempre il pericolo che una presa fallita, un collocamento sbagliato della carrucola, la rottura di una trave di sostegno potessero recar grave danno ai tesori. Proprio come sul coperchio della prima bara, anche su quello della seconda c'era il giovane faraone in pompa solenne, riccamente ornato in aspetto di Osiride. La stessa visione si offrì quando anche la terza bara fu liberata. Durante tutta l'operazione i partecipanti erano stati colpiti dal peso inspiegabile. Un'altra sorpresa li aspettava.

Dopo che Burton ebbe preso le fotografie e Carter scostato la piccola ghirlanda e le bende di lino, si chiarì subito il mistero del peso eccezionale.

La terza bara, lunga metri 1,85, era in oro massiccio e di uno spessore da due millimetri e mezzo a tre millimetri e mezzo; il semplice valore materiale era inestimabile!

A questa sorpresa, che possiamo considerare gradevole, se ne aggiunse subito un'altra che destò gravi apprensioni fra gli studiosi. Fin dalla seconda bara, si era constatato che gli ornati avevano sofferto dell'umidità. Ora l'intero spazio fra la seconda e la terza bara, quasi fino al coperchio, apparve pieno di una massa nera e

dura. Da questa sostanza che rassomigliava alla pece si riuscì a liberare un duplice vezzo di grani d'oro e di maiolica. Ma una domanda angosciosa si faceva strada nella mente degli studiosi: quale danno avevano arrecato alla mummia gli oli sacri usati evidentemente in quantità eccessiva? L'ultimo panno di lino e la collana di fiori con i grani di maiolica, che parevano ambedue in buono stato, caddero in pezzi appena toccati da uno dei lavoratori. Gli oli santi li avevano completamente distrutti!

Lucas cominciò subito l'analisi degli oli. Doveva essersi trattato di una sostanza liquida o semiliquida composta principalmente di grasso e resina; la resina di legno, riconoscibile al forte odore emesso dalla sostanza riscaldata, non poté essere identificata in un primo tempo. Un'agitazione febbrile dominava di nuovo tutti; era questo l'ultimo momento decisivo.

Furono staccati alcuni chiodi d'oro, poi si sollevò il coperchio dell'ultima bara per le sue maniglie d'oro, e fu scoperta la mummia. Tut-ench-Amun, dopo sei lunghi anni di ricerche, era finalmente davanti a loro. «In tali istanti – dice Carter – la parola viene a mancare!»

Occorre ora rispondere a una domanda che si imponeva da un pezzo: chi era questo faraone, questo Tut-ench-Amun, per cui fu apparecchiato simile sepolcro? È strano, ma si tratta di un monarca insignificante, morto all'età di diciotto anni. Si sa con sicurezza che egli era il genero di Echnaton, il «re eretico», e molto verosimilmente era anche il suo figlio carnale. Trascorse la giovinezza durante la riforma religiosa del suocero come adoratore di Aton. Il mutamento del nome da Tut-ench-Aton a Tut-ench-Amun dimostra che si riconvertì all'antica religione. Sappiamo che il suo regno fu molto movimentato dal punto di vista politico. Le figurazioni ce lo rappresentano mentre calpesta i prigionieri di guerra e stermina in battaglia file intere di nemici con piglio veramente regale. Ma non risulta con certez-

za che egli sia mai stato in campo. Non conosciamo neppure l'esatta durata del suo regno (attorno al 1350 a. C.). Giunse al trono attraverso la moglie Anches-en-Amun, che sposò molto giovane (una creatura affascinante, se i ritratti che ne sono restati non sono troppo lusinghieri).

Dalle numerose illustrazioni e rilievi della sua tomba, e anche da oggetti d'uso, che, come il seggio regale, erano certamente in diretto rapporto con lui, conosciamo molti tratti privati del suo carattere che ce lo fanno giudicare favorevolmente. Ma non siamo informati delle sue gesta, e la sua funzione di regnante rimane nell'oscurità; è certo che non dovette essere particolarmente significativa, data la morte precoce a diciotto anni.

Carter poté quindi a ragione chiudere il suo riepilogo storico con questa laconica frase: «Nei limiti in cui le nostre cognizioni ce lo consentono, possiamo affermare con sicurezza che l'unico evento della sua vita degno di attenzione fu il fatto di morire e di essere seppellito!»

Questa verità conduce ad una importante conseguenza: se questo faraone diciottenne fu seppellito con tali manifestazioni di esorbitante fasto orientale, con quali cerimonie funerarie dovettero essere condotti alla tomba Ramsete il Grande e Sethos I? A Sethos e a Ramsete si riferisce Derry quando dice: «Certo in ognuna delle loro camere sepolcrali erano accumulati altrettanti tesori come in tutta la tomba di Tut-ench-Amun».

Quali inimmaginabili e preziosi tesori devono essere passati, nel corso dei millenni, dai sepolcri regali della «Valle» nelle mani dei ladri?

L'aspetto della mummia del faraone era splendido e terrificante nello stesso tempo. L'olio santo versato in quantità eccessiva si era indurito e annerito e aveva incollato tutto.

In contrasto con questa massa scura e untuosa la maschera d'oro che ricopriva il viso mandava uno splen-

dore veramente regale; immune, come i piedi, dallo scuro intonaco di olio.

Dopo vani tentativi, finalmente, con un lungo processo di riscaldamento a 5000 Celsius, si riuscì a separare la bara di legno da quella d'oro (la bara d'oro fu protetta con lastre di zinco).

Si passò poi all'esame del corpo mummificato, l'unica mummia della «Valle» rimasta intatta durante trentatré secoli. E apparve chiaro un fatto, che Carter formulò così: «Con un ironico sorriso il destino mostrava allo studioso che ladri e sacerdoti che trafugarono le mummie praticarono il miglior sistema di conservazione». Infatti le mummie rubate e trafugate molti secoli or sono furono precocemente sottratte all'azione nociva dell'olio; esse furono spesso danneggiate e quasi sempre defraudate dei loro ornamenti (tranne quando furono «rubate» dai sacerdoti), ma si conservarono meglio di quella di Tut-ench-Amun, che, almeno per questo rispetto, costituì l'unica delusione della tomba.

L'11 novembre, alle nove e quarantacinque del mattino, il professore di anatomia Derry praticò il primo taglio sulle bende di lino superiori della mummia. Ad eccezione del volto e dei piedi, che non erano stati toccati dall'olio, questa era in uno stato spaventoso. L'ossidazione dei composti resinosi aveva provocato una combustione spontanea così avanzata da aver letteralmente carbonizzato non solo parti notevoli delle bende, ma, in una certa misura, anche i tessuti e le ossa della mummia. Lo strato di unguento era parzialmente così indurito che, sotto gli arti e il tronco, dovette essere tolto con lo scalpello.

Una straordinaria scoperta ebbe luogo, quando sotto un guanciale a forma di corona posto sotto la testa, si trovò un amuleto. In sé l'oggetto non aveva nulla di particolare. Anche Tut-ench-Amun, all'interno delle bende di lino, era protetto dalla «corazza magica»: innumerevoli amuleti, simboli e segni magici. Generalmente que-

sti amuleti erano in ematite. Ma questo era in ferro! Si era scoperto uno dei piú antichi manufatti egizi in ferro, e non senza ironia bisogna notare che in una tomba rigurgitante d'oro uno dei piú importanti indizi storici sulla civiltà del tempo viene fornito da un pezzetto di ferro.

Il distacco delle ultime bende dalla testa ustionata del giovane faraone fu un'impresa irta di responsabilità. Il lieve contatto di un pennello di peli di zibellino bastava a distruggere gli avanzi del tessuto disgregato. Ma finalmente apparve il volto del giovane faraone, e Carter cosí lo descrive: «... un calmo, soave viso di giovinetto; nobile ed eletto, ben tagliato e con labbra severamente disegnate».

È impossibile rendersi conto dell'abbondanza degli ornamenti che ricoprivano il re. Sempre nuovi oggetti preziosi, classificati in centouno gruppi diversi, si trovavano fra le numerose bende di lino. Le dita delle mani e dei piedi erano chiuse in involucri d'oro. Carter impiega trentatre pagine a descrivere l'esame della mummia, e piú della metà sono dedicate agli oggetti rinvenuti. Questo faraone diciottenne era letteralmente avvolto in vari strati d'oro e di pietre preziose.

Piú tardi il professor Derry, in uno speciale lavoro, descrisse l'esame della mummia dal punto di vista anatomico. Accenneremo qui soltanto a tre delle conclusioni a cui egli arrivò. Egli sostiene con molta verosimiglianza che Tut-ench-Amun era figlio di Echnaton, e questo è di enorme importanza per chiarire i rapporti dinastici e politici al tempo della declinante XVIII dinastia.

Egli osserva altresí un fatto estremamente interessante per la storia dell'arte (che era stato ripetutamente osservato anche da Carter); e cioè il senso realistico delle arti figurative. Gli cediamo la parola: «La maschera d'oro presenta Tut-ench-Amun come un giovane piacente e distinto. Coloro che hanno avuto la fortuna di vedere il volto nudo della mummia possono testimonia-

re dell'abilità, esattezza e fedeltà con cui l'artista della XVIII dinastia ha riprodotto quelle sembianze. Egli ci ha trasmesso per sempre nel metallo imperituro uno splendido ritratto del giovane sovrano».

Infine il Derry ci fornisce un chiarimento esauriente circa l'età del re, su cui mancano notizie storiche. Dall'ossificazione dei nodi articolari e dallo sviluppo del femore egli stabilisce che Tut-ench-Amun morì fra il diciassettesimo e il diciannovesimo anno d'età; verosimilmente nel diciottesimo.

Qui potrebbe terminare la storia del disseppellimento del re Tut-ench-Amun. Lo sgombero della camera laterale e della piccola camera del tesoro diede luogo ad eventi e a scoperte importanti, ma non indispensabili per questa nostra storia.

Ma ci resta ancora qualcosa da dire a proposito della «maledizione del faraone», e della morte misteriosa e innaturale di più di venti persone che presero parte allo scavo.

Da quasi duecento anni, cioè da quando esiste una scienza archeologica, nessuna grande scoperta ha avuto la pubblicità e la notorietà che ebbe questa. Non invano essa ebbe luogo al tempo delle rotative, delle fotografie, dei film e della nascente radiofonia. La partecipazione del mondo cominciò con telegrammi augurali. Seguirono i reporter. Poi fu la volta delle lettere dei critici o degli ammiratori: la notizia della scoperta di un tesoro era stata strombazzata in tutto il mondo. Alcuni biasimavano severamente la profanazione, altri volevano trarne ispirazione per modelli di abiti da lutto (secondo notizie di Carter). Il primo inverno arrivarono da dieci a quindici lettere al giorno, insensate o comunque superflue. «Che cosa bisogna pensare per esempio – si chiede Carter – di un individuo che domanda seriamente se la scoperta della tomba potrà far luce sui supposti orrori del Congo belga?»

Poi giunsero i visitatori. Il flusso normale divenne un

vero pellegrinaggio. Si fecero fotografie. Soprattutto nei primi tempi, durante il lungo lavoro nella tomba, quando accadeva di rado che un oggetto venisse portato alla luce su nel laboratorio, i fotografi dovevano pazientare giorni interi per prendere un'istantanea. E Carter poté osservare, ad esempio, che un lembo dell'involucro di lino della mummia che egli si era fatto portare nel laboratorio, era già stato fotografato otto volte durante il tragitto dalla tomba!

In tre mesi dell'anno 1926, quando in tutto il mondo non si faceva che parlare di Tut-ench-Amun 12 300 turisti visitarono la tomba e trecento scienziati il laboratorio.

È comprensibile che una normale redazione di giornale, che deve tener vivo l'interesse dei suoi lettori, non ricorra allo specialista in egittologia per ogni notizia che deve fornire sull'argomento. Attraverso inesatte informazioni orali o scritte, svariati errori dovettero insinuarsi nei servizi giornalistici su Tut-ench-Amun. È proprio dei giornali dare più importanza all'effetto sensazionale che alle aride notizie. Ed era inevitabile che certe lacune fossero integrate con la fantasia.

È impossibile oggi ricostruire come sia nata la leggenda della «maledizione del faraone», sempre ricorrente nella stampa mondiale fino quasi al 1940. Ma essa ha la stessa validità della già discussa «mistica dei numeri» della Grande Piramide. Né meno infondata è la storia del «frumento delle mummie», cioè di quei chicchi di frumento messi nelle tombe dell'antico Egitto che non avrebbero perso la proprietà di germogliare neppure dopo tre o quattro millenni. (Da quando si è diffusa questa storia, il «grano delle mummie» è stato trovato piuttosto spesso da comuni turisti nelle tombe dei re; ci pensano i cosiddetti ciceroni, e ne traggono notevoli vantaggi per sé).

La «maledizione del faraone» è un soggetto di facile conversazione, come la nota «maledizione del diaman-

te Hope» o la tragica serie di sventure suscitata dalla meno famosa «maledizione dei monaci di Lacroma». (Scacciati dall'isola di questo nome – situata davanti a Ragusa – essi abbandonarono la loro sede. I successivi proprietari, l'imperatore Massimiliano, l'imperatrice Elisabetta d'Austria e il principe ereditario Rodolfo, il re Luigi II di Baviera e l'arciduca Francesco Ferdinando morirono tutti di morte violenta).

Il pretesto per la formazione della leggenda fu dato probabilmente dall'imatura morte di Lord Carnarvon. Quando egli morì, il 6 aprile 1923, in seguito alla puntura di una zanzara, dopo tre settimane di sofferenze, ci furono voci che parlarono di «punizione del profanatore».

Sotto la rubrica *La vendetta del faraone* apparvero presto i sottotitoli «Una nuova vittima della maledizione di Tut-ench-Amun!»; e si ebbero poi «una seconda», «una settima», «una diciannovesima vittima»! Questa diciannovesima vittima apparve in un «dispaccio telegrafico da Londra del 21 febbraio 1930» in un giornale tedesco. «Si è gettato oggi dalla finestra della sua abitazione al settimo piano, a Londra, il settantottenne Lord Westbury, che è rimasto ucciso sul colpo. Il figlio di Lord Westbury, che aveva partecipato come segretario di Carter agli scavi della tomba di Tut-ench-Amun, è stato trovato morto nella sua abitazione nel novembre dello scorso anno, sebbene la sera prima fosse andato a letto in ottima salute. La causa precisa della sua morte è rimasta un mistero!»

«Un brivido corre attraverso l'Inghilterra...» scrisse un giornale, quando Archibald Douglas Reid morì mentre si accingeva a radiografare una mummia, e dopo che l'egittologo Arthur Weigall, ventunesima «vittima del faraone», era perito di una «febbre sconosciuta».

Morì poi A. C. Mace, che aveva aperto insieme a Carter la camera sepolcrale (ma si passa sotto silenzio il fatto che Mace era già malato da tempo, che era venu-

to in aiuto di Carter nonostante la malattia, e che dovette interrompere lo scavo proprio per questa ragione).

Morì infine il fratellastro di Lord Carnarvon, Aubrey Herbert, suicidatosi in un momento di «ottenebramento spirituale», e, nel febbraio 1929, Lady Elisabeth Carnarvon, per la «puntura di un insetto». Non c'è che dire: la cosa è sorprendente. Nel 1930, unico superstite tra quelli che hanno preso direttamente parte all'impresa, è Howard Carter, lo scopritore.

«La morte scenderà rapidamente su colui che ha turbato il sonno del faraone», riferiva una delle numerose versioni della «maledizione» che Tut-ench-Amun avrebbe fatto iscrivere nella sua tomba.

Un giorno si sparse la notizia che un certo signor Carter era perito in America per un misterioso incidente, recentissima vittima del faraone; e si disse che il faraone aveva inteso ammonire lo scopritore colpendo una persona della sua famiglia. Allora alcuni archeologi seri, irritati, cominciarono a prendere posizione di fronte a queste notizie.

Lo stesso Carter diede una prima smentita. Lo scienziato, egli dice, «si pone al suo lavoro armato di rispetto e di sacra onestà, ma privo di quel timore che ha così facile presa sulla folla avida di emozioni». Egli parla di «storie ridicole» e di una «variazione delle comuni storie di spiriti». Egli affronta poi direttamente le dicerie secondo le quali varcare la soglia della tomba rappresenterebbe effettivamente un pericolo di vita e per cui questo fatto si potrebbe spiegare scientificamente. Egli accenna all'assenza di germi nella tomba, provata con esami accurati, e infine conclude con amarezza: «Queste sciocche ciarle rivelano una mancanza di comprensione intelligente. È chiaro che, dal punto di vista morale, non abbiamo fatto, rispetto ai tempi preistorici, i grandi progressi che certuni credono».

Nel 1933, un egittologo tedesco, il professor Georg Steindorff, dà prova nella sua risposta di un abile senso

della pubblicità. Egli si prende la briga di seguire le tracce delle notizie la cui origine non è ancora stata chiarita, e stabilisce che il signor Carter morto in America ha in comune con lo scopritore soltanto il nome. Stabilisce che i due Westbury non ebbero mai alcun rapporto con la tomba, né con la sua sistemazione, e neppure indirettamente con la mummia. E dopo vari altri argomenti porta quello decisivo dichiarando che la «maledizione del faraone» non esiste; non fu mai proferita né compare in alcuna iscrizione!

Egli afferma, e Carter con lui, che «il rituale funebre egiziano non contiene nessuna maledizione per i vivi, bensì solo la esortazione ad inviare al morto auguri pii e benevoli».

È quindi un palese malinteso quello di chi trasforma in «maledizioni» le formule protettive di scongiuro che si sono trovate su alcune figurine magiche della camera sepolcrale. Queste formule intendono scacciare «il nemico dell'Osiride (il defunto) in qualsiasi forma egli possa mostrarsi».

Dopo la scoperta della tomba di Tut-ench-Amun, numerose spedizioni hanno operato in Egitto. Nel 1939, 1940 e 1946 il professor Pierre Montet scoprì nei pressi di Tanis un gruppo intatto di tombe reali della XXI e della XXII dinastia fra cui quella del faraone Psusenne. In gallerie sotterranee scavate nella roccia, lunghe più di mille metri, il professor Sami Gabra trovò alcuni centri di culto dell'Ibis e sterminati cimiteri di animali sacri. Agli inizi della storia egizia risalì una spedizione organizzata da re Faruk, che scoperse tombe del II e del III millennio a. C. Nel 1941 Ahmad Badawi e Mustafa El-Amir scoprirono per caso (mentre erano intenti ad un altro scavo) una stele eretta in onore di Amenophis II, e una tomba intatta del principe Shesbank riccamente ornata di gioielli.

Questo capitolo si è aperto con la campagna di Napo-

leone nella terra del Nilo, e con la nascita di un fanciullo dalla pelle scura chiamato Jean François Champollion. Al tempo in cui Napoleone declinava e Champollion imparava le prime lingue straniere, a Göttingen un maestro di scuola sedeva davanti a certe copie di iscrizioni di aspetto veramente singolare. Quando egli ebbe scoperto il significato dei segni che aveva dinanzi, fu possibile intraprendere la conquista scientifica di un altro antico regno, di un mondo ancora piú antico di quello egizio: la terra tra l'Eufrate e il Tigri, dove si alzò la torre di Babele e dove un tempo sorse e fu distrutta Ninive.

PARTE TERZA

Il libro delle torri

Mio padre e il padre di mio padre piantarono qui la loro tenda prima di me... Da dodici secoli i veri credenti – e Dio sia lodato, essi soli posseggono la vera saggezza – si sono stabiliti in questa contrada e nessuno di essi, né di quelli che vennero prima di loro, ha mai sentito parlare di un palazzo sotterraneo. E guarda! Viene un franco da una terra distante molti giorni di viaggio e va diritto sul posto e prende un bastone e traccia una linea di qua e l'altra di là. «Qui – dice – è il palazzo, e là – dice – è la porta» e ci mostra ciò che per tutta la nostra vita è stato sotto i nostri piedi, senza che ne sapessimo nulla. Meraviglioso! Meraviglioso! Hai appreso questo sui libri, per magia o attraverso i vostri profeti? Parla, o bey! Dimmi il segreto della sapienza!

*Discorso dello sceicco Abd-er-Rahman
all'archeologo inglese Layard.*

Capitolo diciottesimo

Nella Bibbia è scritto

Nella Bibbia si narra del flagello divino degli Assiri, della torre di Babele e della splendida Ninive, dei settanta anni di cattività degli Ebrei e del re Nebukadnezar (Nabuccodonosor). E si narra ancora della vendetta di Dio sulla «grande meretrice», e delle coppe della sua collera che sette angeli versarono sulle terre dell'Eufrate. I profeti Isaia e Geremia descrissero le loro terrificanti visioni della distruzione «del piú bello fra i regni», della «splendida magnificenza dei Caldei», che «fu travolta da Dio come Sodoma e Gomorra», cosí che «cani selvaggi latrano nei palazzi e sciacalli negli ameni castelli».

Nei secoli della fede cristiana la parola, della Bibbia era sacra e inattaccabile. L'epoca dei lumi produsse la critica storica. Ma proprio il secolo in cui la critica si trasformò (in tutte le filosofie materialistiche) in dubbio permanente, forní la prova delle verità contenute nel nocciolo storico della Bibbia, sotto il molteplice involucro delle invenzioni piú tarde.

La terra fra l'Eufrate e il Tigri era piatta. Solo qua e là sorgevano colline misteriose su cui infuriavano le tempeste di sabbia e si formavano ripide dune di terra nera che crescevano per cento anni e sparivano nei cinque secoli successivi. I Beduini che vi sostavano per concedere uno scarso nutrimento ai loro cammelli, non sapevano che queste colline celassero qualcosa, e, fedeli seguaci di Allah e di Maometto suo profeta, ignoravano

le parole della Bibbia che descrivevano questa terra. Occorreva un presentimento, un interrogativo. Occorreva l'impulso dato dall'attività di un occidentale, occorreva qualche colpo di vanga...

L'uomo che avrebbe dato questi primi colpi di vanga nacque in Francia nel 1803. A trent'anni egli non sospettava nulla di quello che sarebbe stato il compito principale della sua vita. A quell'età, egli era un medico reduce da una spedizione egiziana. Quando arrivò al Cairo, aveva con sé una quantità di casse. La polizia gli ordinò di aprirle. Le casse contenevano dodicimila insetti accuratamente infilzati.

Quattordici anni dopo questo medico e collezionista di insetti pubblicava un'opera in cinque volumi sull'Assiria, che ebbe, come incitamento alla scoperta scientifica della Mesopotamia, la stessa importanza che per la terra egiziana avevano avuto i 24 volumi della *Description de l'Egypte*.

Meno di cento anni dopo apparve in Germania (ed esempi analoghi si possono prendere in Francia e in Inghilterra) un libro del professor Bruno Meissner dal titolo *I re di Babilonia e di Assiria*.

Il significato di questo libro non si deve cercare nell'ambito della scienza specializzata. Non era questo il suo scopo; esso si proponeva semplicemente di narrare in forma piana e popolare la storia di regnanti scomparsi da 2000 a 5000 anni prima. Il vero significato del libro – e dei libri analoghi di altri studiosi stranieri – per la nostra storia dell'archeologia risiede nel semplice fatto che esso abbia potuto essere scritto, e che abbia potuto essere scritto già in forma *popolare*. «Questa esposizione – citiamo dall'introduzione – si appoggia a un materiale di fatti e tradizioni che può fornire sfumature sufficienti a colorire il quadro della vita degli uomini e delle donne illustri, che vogliamo risuscitare davanti a noi».

Ma qual era questa tradizione? Sorvoliamo sulle noti-

zie simbolicamente deformate dell'Antico Testamento, e continuiamo a citare: «Poco piú di un secolo fa l'assiriologia era per noi ancora un libro chiuso, e appena qualche decennio or sono i re assiri e babilonesi erano schemi vuoti, di cui non sapevamo nulla fuorché il nome. È possibile, a cosí breve distanza di tempo, scrivere la storia della Mesopotamia antica, che comprende piú di due millenni, e tracciare ritratti veritieri dei suoi regnanti?»

Il libro di Meissner (e molti altri suppergiú contemporanei) dimostrano che ciò è diventato possibile nel nostro secolo. In pochi decenni un gruppo di ardenti scavatori – scienziati e dilettanti – hanno portato alla luce un'intera civiltà. L'appendice contiene una tavola cronologica che presenta, con poche lacune, nomi e date dei monarchi della Mesopotamia, ed è compilata da Ernst F. Weidner, uno dei piú notevoli nella eletta schiera degli assiriologi. Per vent'anni Weidner fu vicedirettore della «Berliner Illustrierte Zeitung». Vi scrisse romanzi piacevoli e parole incrociate; ma contemporaneamente pubblicò importanti lavori sulla cronologia assira e una rivista internazionale specializzata, che usciva in poche centinaia di esemplari, ricevuti dalle Università e dagli studiosi privati. Solo nel 1942, quando i bombardamenti alleati rendevano impossibile qualsiasi lavoro erudito nella capitale del Terzo Reich, Weidner accettò una cattedra in Austria. Per i membri della «Berliner Illustrierte Zeitung», che non avevano mai sospettato di dividere le loro stanze con un famoso assiriologo, fu una vera sorpresa!

L'importanza del libro di Meissner e di tutti i libri analoghi risiede dunque nel fatto che sia stato possibile scriverlo. I risultati che vi sono esposti in forma popolare, rappresentano un trionfo scientifico ancora maggiore di quello della prima cronologia egiziana di Lepsius. Essi riassumono l'opera di tre generazioni di «esaltati», sono la conseguenza dei successi non di un

solo individuo ma di innumerevoli ore di lavoro compiuto nell'ufficio del Consolato francese di Mossul, nello studio di un maestro di Göttingen, sotto il sole cocente nella terra tra l'Eufrate e il Tigri, e nella piccola cabina di un bastimento, dove, alla luce di una lampada oscillante, un ufficiale inglese si lambiccò il cervello sulla scrittura cuneiforme.

Questa fatica indefessa rappresenta un trionfo maggiore di tutti gli altri trionfi dell'archeologia, proprio perché qui non c'erano tracce che parlassero di una passata grandezza. Non c'erano statue né templi, come sul suolo classico della Grecia e dell'Italia, né sorgevano piramidi e obelischi come in Egitto, né restavano altari che testimoniassero di ecatombi di uomini come nelle foreste dello Yucatán e del Messico. I chiusi volti dei Beduini e dei Curdi non serbavano i segni di un'antica grandezza.

Le loro leggende risalivano appena ai ricchi tempi di Harun-al-Rashid, e tutto quanto era avvenuto prima restava avvolto in un'oscurità crepuscolare. Le lingue che qui si parlavano non avevano nessun legame palese con quelle dei millenni precedenti.

Tanto più grande è il trionfo, in quanto lo studioso non aveva altro punto di partenza che poche parole della Bibbia, e le colline sparse che male si accordavano con la polverosa pianura tra i due fiumi; e forse qualche cocciolo di argilla ricoperto di strani segni cuneiformi, che erano considerati decorazioni ornamentali, poiché, secondo l'espressione di uno dei primi osservatori, somigliavano a tracce lasciate «da uccelli che avessero corso sulla sabbia bagnata!»

Capitolo diciannovesimo

Botta trova Ninive

Aram-Nacharaim, Siria tra i fiumi, è chiamata la Mesopotamia superiore nell'Antico Testamento. Là sono le città su cui ricadde l'ira del Signore. Là, a Ninive, e più a sud nella grande Babilonia, re crudeli onoravano altri dèi accanto a Lui, e perciò furono estirpati dalla terra.

Noi conosciamo questa terra sotto il nome di Mesopotamia. Oggi si chiama Irak, e la sua capitale è Bagdad. Confina a nord con la Turchia, a ovest con la Siria e la Giordania, a sud con l'Arabia Saudita e ad est con la Persia, l'odierno Iran.

I due fiumi che fecero di questa terra la culla di una civiltà, così come il Nilo dell'Egitto, nascono in Turchia. Essi sono l'Eufrate e il Tigri; scorrono da nord-ovest a sud-est, si congiungono, poco prima della moderna Basra (ciò che anticamente non accadeva) e sfociano nel Golfo Persico.

L'Assiria, l'antica terra di Assur, si stendeva a nord lungo il rapido corso del Tigri. La Babilonia, l'antica Sumer e Akkad, comprendeva al sud la regione fra l'Eufrate e il Tigri fino alle verdi acque del Golfo Persico. In una enciclopedia popolare del 1867, sotto la voce «Mesopotamia», si trova questa esauriente illustrazione: «Il paese raggiunse l'apogeo sotto le dominazioni assira e babilonese. Sotto gli Arabi fu sede dei califfi ed ebbe un nuovo periodo di grande fioritura. Con le invasioni dei Selgiuchidi, dei Tartari e dei Turchi cominciò a

declinare, e ai nostri giorni è ridotto in parte ad un deserto spopolato».

In questo deserto sorgevano le misteriose colline, con la sommità piana e i margini ripidi, piene di crepacci e di spaccature come il formaggio disseccato dei Beduini. Esse infiammarono a tal punto la fantasia di un gruppo di uomini, che l'archeologia come scienza del piccone poté celebrare proprio in Mesopotamia i suoi primi grandi trionfi.

Ancora negli anni di gioventú, Paul-Emile Botta fece un viaggio intorno al mondo. Nel 1830 entrò come medico al servizio di Mohammed Alí e partecipò ad una spedizione egiziana a Sennaar (dove collezionò gli insetti). Nel 1833 il governo francese lo nominò console ad Alessandria. Egli fece un viaggio in Arabia e scrisse un voluminoso libro sull'argomento. Nel 1840 fu nominato agente consolare a Mossul. Questa città è situata sul Tigri superiore. E quando il sole tramontava e Botta fuggiva l'afa dei bazar per una cavalcata ristoratrice, egli osservava le strane colline...

Non era stato il primo a restarne colpito. Altri viaggiatori, Kinneir, Rich, Ainsworth, avevano già formulato il sospetto che esse celassero delle rovine. (Di tutti C. J. Rich fu il piú singolare. Bambino prodigio come Champollion, egli aveva cominciato a nove anni lo studio delle lingue orientali. A quattordici anni studiava già il cinese; a ventiquattro era consulente nella East Indian Company a Bagdad e compí attraverso l'intera vallata della Mesopotamia viaggi che apportarono un prezioso bottino alla scienza del tempo). Piú spesso della Russia, della Germania e dell'Italia, l'Inghilterra e la Francia hanno dato all'arte e alla scienza uomini di mondo, che furono brillanti rappresentanti del loro paese all'estero, e che, senza essere mai sordi al fascino dell'avventura, seppero unire l'attività nel campo delle scienze e dell'arte e l'interesse per le piú elette manifestazioni dello spirito

umano a un alto senso delle necessità politiche. (Esempi contemporanei sono in Francia Paul Claudel e André Malraux e in Inghilterra il maggiore T. E. Lawrence).

Botta appartiene alla schiera di questi uomini. Egli era medico e si interessava di scienze naturali. Era diplomatico e sapeva utilizzare le relazioni sociali. Non era però archeologo. Per il suo futuro compito aveva a disposizione la conoscenza della lingua degli indigeni, l'abilità acquistata nel corso dei suoi viaggi nell'intrattenere rapporti amichevoli coi fedeli del profeta, e una illimitata capacità lavorativa, che non era stata spezzata neppure dal clima micidiale dello Yemen o dalla paludosa depressione del Nilo.

Con tali premesse Botta si mise al lavoro. Al nostro esame retrospettivo risulta che egli non procedette in base a un piano prestabilito o ad una audace ipotesi, ma che fu semplicemente spinto da una vaga speranza mista a curiosità. Difatti egli stesso rimase altrettanto sorpreso del proprio successo quanto il mondo intiero. Ogni sera, dopo aver chiuso l'ufficio, egli esplorava con una costanza senza uguali la campagna intorno a Mossul. Si fermava ad ogni casa, visitava una capanna dopo l'altra, per porre sempre le stesse domande: Avete antichità? Vecchie pentole? Magari un antico vaso? Dove avete preso i mattoni con cui è fabbricata questa stalla? Donde provengono questi cocci di argilla con strani segni cuneiformi?

Egli comprava tutto quanto poteva. Ma quando supplicava gli uomini di mostrargli il luogo donde provenivano quei pezzi, quelli si stringevano nelle spalle e spiegavano che Allah era grande e ne aveva sparso un poco dappertutto e bastava solo guardarsi intorno.

Botta vide che non riusciva, interrogando gli indigeni, a identificare una località di scavo particolarmente ricca, e si decise ad affondare la vanga nella prima collina che gli capitò sotto mano, presso Kujundshik.

Ma non era la giusta. Almeno così parve a Botta, in questo primo anno di scavo. Che proprio qui si nascondesse un castello di Assurbanipal (il Sardana-palo dei Greci), doveva scoprirlo un altro. Botta ci scavò invano.

Bisogna cercare di immaginare che cosa significhi non scoraggiarsi di fronte a sempre nuovi e vani tentativi, andare avanti senza essere sostenuto da nessuna prova sicura, ma spinto solo dalla vaga idea che queste colline dovevano pur contenere del materiale degno di essere scavato, giorno per giorno, settimana per settimana, mese per mese, e non trovare altro che qualche tegola sbocconcellata ricoperta di segni illeggibili, o qualche torso di scultura, ma ridotto in tanti pezzi da risultare irriconoscibile, o talmente primitivo da non poter alimentare nessuna ipotesi.

Passò così un anno intero.

Non c'è da stupirsi che Botta, al termine di quest'anno, dopo le innumerevoli notizie false degli indigeni, non prestasse fede a un arabo chiacchierone che con linguaggio colorito venne a parlargli di una collina ricca di tutte le meraviglie che il francese cercava. Né c'è da stupirsi che Botta volesse cacciarlo dal campo, quando l'arabo, con sempre maggiore insistenza, disse di venire da un villaggio lontano, e di aver udito del desiderio del francese, e di volerlo aiutare perché amava i Francesi. Cercava Botta mattoni con iscrizioni? Nel suo paese, a Khorsabad, ce n'erano a bizzeffe. Lui lo sapeva, perché di tali mattoni aveva costruito il proprio focolare e tutti avevano fatto lo stesso nel suo villaggio da anni e anni.

Botta non riusciva a liberarsi di quest'uomo, e allora spedì con lui alcuni dei suoi. C'erano sedici chilometri di distanza. Diede precise istruzioni sul da farsi. Non si poteva mai sapere...

Questa piccola spedizione rese immortale il nome di

Botta nella storia dell'archeologia. Il nome dell'arabo non è ricordato. Fu Botta che riportò alla luce i primi resti di una civiltà fiorita per quasi due millenni e poi sepolta sotto la nera terra e dimenticata dagli uomini per più di due millenni e mezzo.

Una settimana dopo che Botta aveva inviato i suoi uomini in ricognizione, arrivò un messaggero tutto eccitato e riferì che appena avevano affondato la vanga erano venute alla luce delle mura. E appena queste erano state ripulite del sudiciume più grosso, erano apparse iscrizioni, figure, rilievi, animali spaventosi...

Botta balzò a cavallo e accorse sul luogo. Un paio d'ore dopo era già rannicchiato in una trincea di scavo e disegnava le più singolari figure, uomini barbuti, fiere alate, forme lontane da tutto quanto si poteva immaginare, come non ne aveva viste nemmeno in Egitto e come mai si erano mostrate ad occhio europeo. Qualche giorno, più tardi tutti i suoi operai furono richiamati da Kujundshik. Furono messi in azione picconi e badili. Venivano alla luce mura e sempre nuove mura. E allora Botta non poté dubitare di aver scoperto, se non l'intera Ninive, almeno uno dei più splendidi palazzi degli antichi re assiri. E venne il momento in cui non poté più tenere per sé questa convinzione, e proclamò la notizia al mondo, alla Francia, a Parigi.

«Credo – egli scrisse con orgoglio, e i giornali pubblicarono la dichiarazione a grandi titoli – di essere il primo ad avere scoperto costruzioni che si possono attribuire a buon diritto al periodo in cui Ninive fiorì!»

La scoperta del primo palazzo assiro non fu soltanto una sensazionale notizia giornalistica per il mondo europeo, ma costituì una novità di prim'ordine per la scienza. Finora si era ritenuto che l'Egitto fosse la culla dell'umanità, perché in nessun altro luogo si poteva risalire così indietro nella storia dell'umanità come nella terra delle mummie. Della Mesopotamia aveva parlato finora

soltanto la Bibbia, che per la scienza del secolo XIX rappresentava solo una «raccolta di leggende». Si cominciarono a considerare con maggiore attenzione le scarse notizie degli antichi scrittori. Le quali non erano indegne di fede, ma spesso si contraddicevano e non andavano d'accordo coi dati della Bibbia.

La scoperta di Botta attestava che in Mesopotamia era fiorita una civiltà almeno altrettanto antica e – se si voleva prestar fede alla Bibbia – forse ancora più antica di quella dell'Egitto, e che questa civiltà era cresciuta in potenza e splendore finché non era stata distrutta col ferro e col fuoco.

La Francia si entusiasmò. Si misero a disposizione di Botta larghi mezzi per proseguire i lavori. Egli scavò per tre anni, dal 1843 al 1846. Lavorò contro il clima, contro le intemperie, contro gli indigeni, contro il governatore della Turchia a cui era sottoposta la regione, e che si comportava da tiranno. Per la cupidigia di questo funzionario amministrativo non c'era che una spiegazione per lo scavo indefesso di Botta: la ricerca dell'oro!

Egli lo privò degli sterratori indigeni, e li minacciò di tortura e di prigione, per scoprire il segreto di Botta. Collocò una cintura di guardie intorno alla collina di Khorsabad. Mandò notizie a Costantinopoli. Ma Botta opponeva un'incrollabile tenacia; non invano era un diplomatico e rispondeva con intrigo a intrigo. Il pascià ufficialmente diede la sua autorizzazione al francese. Ma ufficiosamente proibì a tutti gli indigeni, sotto pena di terribili punizioni, di aiutare in qualsiasi modo il franco che non aveva altro scopo, coi suoi scavi, che quello di costruire una fortezza contro la libertà di tutti i popoli della Mesopotamia!

Ma Botta proseguì imperturbabile il suo lavoro.

Venne in luce il palazzo, costruito su vaste terrazze. La schiera di studiosi che si precipitò sul posto non appena Botta ebbe dato le prime notizie, vi riconobbe

la dimora del re Sargon, menzionato nelle Sentenze di Isaia; una residenza estiva sul limitare di Ninive, una specie di Versailles, un colossale Sanssouci dell'anno 709 a. C., costruito dopo la conquista di Babilonia. Dallo sterro sorgevano muri su muri, corti con portali riccamente ornati, con stanze fastose, corridoi e camere, un harem tripartito e i resti di una torre a terrazze.

L'abbondanza di bassorilievi e di sculture era eccezionale. Il misterioso popolo degli Assiri veniva tratto d'improvviso dall'oscurità del tempo. Qui erano le loro immagini, i loro utensili, le loro armi, qui essi apparivano nella loro vita domestica, in guerra, a caccia.

Ma le sculture, spesso in delicato alabastro, tolte bruscamente dallo strato di detriti che le aveva protette, si disfacevano al fiato ardente del deserto. Eugène-Napoléon Flandin, disegnatore di fama, che aveva visitato la Persia, e aveva già pubblicato vari volumi di disegni di antichità, giunse da Parigi per incarico del Governo. Egli fu per Botta quello che Vivant Denon era stato per la Commissione Egiziana di Napoleone. Ma Denon aveva disegnato monumenti destinati a sopravvivere, mentre Flandin doveva tentare di salvare, fissandole sulla carta, immagini che perivano sotto i suoi occhi.

Botta riuscì a imbarcare su zattere un'intera serie di sculture. Ma il Tigri, che, nella parte superiore del suo corso, è particolarmente impetuoso e violento, non sopportò l'insolito fardello. Le zattere cominciarono a girare, a volteggiare, persero la loro stabilità, furono travolte; e divinità e sovrani assiri appena emersi dall'ombra nuovamente vi si inabissarono.

Botta non si scoraggiò. Un nuovo carico fu avviato sul fiume. Si presero tutte le precauzioni possibili. E questa volta l'impresa riuscì. Un battello imbarcò le preziose sculture. E un giorno le prime opere d'arte assire toccarono il suolo europeo. Alcuni mesi dopo erano a Parigi, al Louvre.

Quindi Botta si dedicò alla compilazione di un vasto lavoro. Una commissione di nove scienziati s'incaricò della pubblicazione. Fra questi era Burnouf, che sarebbe diventato uno dei più eminenti archeologi francesi (un quarto di secolo più tardi sarà spesso citato come il «dotto amico» di Schliemann) e un inglese di nome Layard, la cui fama avrebbe oscurato fra non molto quella di Botta. Egli era già sulle orme di Botta e sarebbe diventato uno dei più fortunati archeologi che mai affondarono la vanga nelle macerie dei millenni.

Ma Botta, il pioniere sul suolo assiro, non doveva essere dimenticato. E a ragione: egli fu in Assiria quello che Belzoni era stato in Egitto: lo «scavatore» infaticabile, che procurò tesori al Louvre (e fu un altro console francese, Victor Place, che assunse a Ninive la parte di «collezionista» che Mariette aveva avuto al Cairo). Il libro di Botta è annoverato fra le opere classiche dell'archeologia: il suo titolo è *Monuments de Ninive, découverts et décrits par Botta, mesures et dessines par Flandin*. Fu pubblicato in due anni dal 1849 al 1850, e comprende cinque volumi. I primi due contengono le tavole di architetture e sculture, il terzo e il quarto la raccolta delle iscrizioni, il quinto la descrizione.

Capitolo ventesimo

La decifrazione della scrittura cuneiforme

In quali mani capitò questo libro? Chi si raccapezzò nella terza e nella quarta parte? A chi furono comprensibili le iscrizioni che vi erano raccolte?

La storia di tutte le imprese scientifiche mostra che la scoperta e la sua utilizzazione pratica possono verificarsi a grande distanza di tempo l'una dall'altra.

Mentre Botta raccoglieva, insieme alle sculture, anche le mattonelle ricoperte di strani segni cuneiformi, e mentre le faceva riprodurre in disegni che mandava poi a Parigi (senza avere la minima idea di come quei segni andassero letti), sparsi in tutta l'Europa e nel Vicino Oriente, numerosi studiosi chiusi nelle loro stanze di lavoro, possedevano già la chiave di questa lettura.

Sembra inverosimile; ma già da molti anni costoro avevano in mano la chiave per leggere la scrittura di un regno di cui ricevevano per la prima volta da Botta ampie testimonianze. E precisamente quarantasette anni prima della pubblicazione dell'opera di Botta! Per procedere nella decifrazione non mancavano loro che nuove iscrizioni, più numerose e più esatte di quelle che avevano potuto esaminare fino allora. Le cognizioni fondamentali per decifrare i sistemi della scrittura cuneiforme erano già acquisite quando ancora non era venuto alla luce nessun muro del palazzo di Sargon, e quando di Ninive (dove Layard avrebbe affondato di lì a poco la vanga) non si sapeva se non quello che racconta la Bibbia. E ora, dopo l'impresa da pioniere di Botta, e le suc-

cessive scoperte di Layard – a cui si aggiunsero le scoperte di un audace inglese, che, per copiare un'iscrizione, si fece calare con una carrucola lungo la parete di una roccia –, risultati di scavo, scoperte, decifrazioni, rettifiche e nozioni di linguistica e di storia generale dei popoli antichi, concorsero a formare in un solo decennio, una costruzione scientifica così solida da fornire già verso la metà del secolo scorso tutti gli strumenti necessari per elaborare ogni ulteriore scoperta.

Fatto singolare, e che può far piacere: chi effettuò il primo e decisivo passo verso l'interpretazione della scrittura cuneiforme non fu spinto da nessuna curiosità o impulso scientifico. Era un tedesco di ventisette anni, supplente nel 1802 alla scuola civica di Göttingen, e pieno di belle speranze. Servendosi di un metodo che merita per tutti i tempi l'epiteto di geniale, egli decifrò, per una scommessa, le prime dieci lettere di una scrittura cuneiforme!

Le notizie sull'esistenza della scrittura cuneiforme risalgono al secolo XVII. Il viaggiatore italiano Pietro della Valle ne spedì in Italia le prime copie. Nel 1693 Aston comunicò nelle «Philosophical Transactions» due righe copiate da un certo Flower, agente della Compagnia delle Indie Orientali in Persia. Ma le notizie più interessanti, non solo sulle iscrizioni e sui monumenti, ma anche sulla terra e sugli abitanti di quelle regioni, le portò Carsten Niebuhr. Nativo dell'Hannover egli era al servizio di Federico V di Danimarca. Dal 1760 al 1767 fece un viaggio in Oriente con altri studiosi. Nel corso di un anno i componenti della spedizione morirono tutti, tranne Niebuhr. Imperterrita, egli continuò il viaggio da solo, e tornato sano e salvo in patria pubblicò la sua *Descrizione di viaggio dell'Arabia e di altri paesi finitimi*, un libro che Napoleone portò sempre con sé durante il viaggio verso l'Egitto.

Le prime copie delle iscrizioni cuneiformi arrivarono-

no in Europa per ogni sorta di vie traverse: frammentarie, mutile, mal copiate (ancora nel secolo XVIII il famoso orientalista inglese Hyde dichiarava trattarsi di motivi decorativi e mai e poi mai di scrittura); per la massima parte esse non provenivano dal suolo assiro-babilonese nella stretta accezione geografica del termine, ma erano state trovate quasi tutte sette miglia a nord-est di Shiras, in un gigantesco cumulo di rovine in cui già Niebuhr aveva giustamente riconosciuto i resti dell'antica Persepoli.

Questi ruderi appartengono a una civiltà piú recente di quella che avrebbe dissepellito Botta quarant'anni piú tardi; essi sono quanto rimane della residenza di Dario e di Serse, l'enorme palazzo distrutto da Alessandro Magno, «durante un'orgia, quando non era piú padrone dei suoi sensi», come racconta Diodoro. E Clitarco ripete lo stesso racconto, ma aggiunge che fu la danzatrice ateniese Taide che, nell'ebbrezza della danza, strappò un tizzone dall'altare per scagliarlo fra le colonne di legno del palazzo; e Alessandro e i suoi cortigiani l'avrebbero seguita ubriachi (nella sua storia dell'ellenismo Droysen afferma che «si tratta di favole, inventate con straordinario talento, ma ai danni della verità storica»). In questo palazzo regnarono ancora, nel Medioevo, i principi dell'Islam. Poi le pecore pascolarono fra le rovine. I primi visitatori commisero furti, e non c'è quasi grande museo dove non siano esposti frammenti di bassorilievi provenienti da Persepoli. Flandin e Coste disegnarono i ruderi. Andreas e Stolze li fotografarono fin dal 1882. Come il Colosseo in Roma, anche il palazzo di Dario serví da cava di pietre e di mattoni. Nello scorso secolo, di decennio in decennio, si poté constatare l'ulteriore decadenza delle rovine. Dal 1931 al 1934 Ernst Herzfeld, per incarico dell'Oriental Institute dell'Università di Chicago, cominciò le prime indagini veramente metodiche e introdusse efficaci misure per la conservazione.

In nessun altro luogo le civiltà si sovrappongono come in questa terra l'una sull'altra. Immaginiamo che un arabo porti all'ufficio di un archeologo a Bagdad alcune tavolette di argilla ricoperte di scrittura cuneiforme: provenienti, mettiamo, dalla regione di Behistun, esse narrano la storia di Dario, re dei Persiani. L'archeologo, che ha il suo Erodoto sempre a portata di mano, sa che Dario fu all'apogeo della sua potenza circa nel 550 a. C. e che rappresenta il centro di un regno gigantesco. In altre tavolette trova notizie di antiche genealogie, di guerre, devastazioni e delitti, e potrebbe incontrare un riferimento a Hammurabi, sovrano di un altro regno colossale, fiorito intorno al 1700 a. C., o al re Sanherib, e con lui ad un altro immenso impero sul volgere dal secolo VIII al VII. E per non lasciar interrotto il ciclo delle notizie su questi enormi imperi, l'archeologo non ha che da seguire il suo arabo. Alla più vicina cantonata egli si accoccola in un cerchio di persone e pende estatico dalle labbra di un cantastorie che, in una monotona cantilena interrotta da efficaci pause, parla di Harun, il prodigioso califfo che raggiunse la massima potenza e fama di saggezza verso l'800 d. C., quando in Occidente regnava Carlomagno. E oggi noi sappiamo che tra l'attuale Damasco e Shiras fiorirono sei grandi antichi centri di civiltà, che esercitarono di volta in volta una grande influenza sul mondo antico. E queste civiltà circoscritte in uno spazio così angusto, e reciprocamente interferenti, pur conservando la propria autonomia, si fecondarono a vicenda e riempiono della loro vita intensa più di cinque millenni. Cinque millenni di storia umana, spesso crudele, ma spesso anche sublime! Di fronte a tale ricchezza di sovrapposizioni che l'archeologo incontra in Mesopotamia, i nove strati trovati da Schliemann nello scavo di Troia rappresentano un problema semplicissimo. I nove strati ne nascondevano uno solo di grande importanza storica, mentre in Mesopotamia gli strati culturali senza impor-

tanza erano innumerevoli. Basti pensare che una città del periodo akkadico del III millennio a. C. si alzava già sulle rovine di cinque altre civiltà. E a quel tempo Babilonia non era ancora nata!

È evidente che in un così vasto spazio di tempo, mutò, con tutto il resto, non solo la lingua, ma anche la scrittura. E come c'era una grande differenza tra geroglifici e geroglifici, così c'era fra le varie scritture cuneiformi. E gli esemplari che Botta inviò a Parigi apparivano completamente diversi da quelli che Niebuhr aveva portato da Persepoli. Eppure furono le iscrizioni di Persepoli (e perciò nelle prime pubblicazioni non si parla mai di iscrizioni assire o babilonesi, ma sempre e solo di iscrizioni di Persepoli), antiche di due millenni e mezzo, che fornirono la chiave per la lettura di tutte quelle che furono tratte in seguito dalle rovine disseminate nella valle dell'Eufrate e del Tigri.

La decifrazione di queste tavolette fu veramente opera geniale. Essa indica una magistrale capacità del cervello umano e va considerata alla stessa stregua delle maggiori costruzioni tecniche e scientifiche dello spirito.

Georg Friedrich Grotefend nacque a Münden, in Germania, il 9 giugno 1775. Egli compì la sua educazione dapprima nel paese natale, poi a Ilfeld, e studiò in seguito filologia a Göttingen. Nel 1797 divenne assistente alla scuola di Stato, nel 1803 *Prorektor* e poi *Konrektor* del ginnasio di Francoforte sul Meno. Nel 1817 fondò una associazione di dotti per la lingua tedesca. Nel 1821 divenne direttore del liceo di Hannover; nel 1849 andò in pensione e il 15 dicembre 1853 morì.

A ventisette anni, durante una bicchierata, quest'uomo esemplare e alieno da qualsiasi stravaganza, ebbe l'idea di accettare l'assurda scommessa che avrebbe trovato la chiave della scrittura cuneiforme. Non aveva a disposizione che cattive copie di alcune iscri-

zioni di Persepoli. Affrontò il problema con giovanile baldanza, e gli riuscì quello che i più grandi eruditi del tempo avevano dichiarato impossibile. Nel 1802 presentò i primi risultati all'Accademia delle Scienze di Göttingen. E tra i suoi numerosi lavori filologici posteriori oggi dimenticati e privi di interesse, restano degni di eterna memoria i *Contributi all'interpretazione della scrittura cuneiforme di Persepoli*.

Vediamo anzitutto quello che Grotefend poteva apprendere dai lavori precedenti sulla questione.

Le iscrizioni di Persepoli presentavano caratteri molto dissimili. Su alcune tavolette si trovavano tre maniere differenti su tre colonne chiaramente separate. Gli studiosi, e quindi anche il giovane umanista Grotefend, conoscevano molto bene, soprattutto per merito degli autori greci, la storia degli antichi persiani, i signori di Persepoli. Era noto che Ciro aveva completamente disfatto i Babilonesi verso il 540 a. C., e con la fondazione del primo grande impero persiano aveva suggellato per sempre la fine di Babilonia. Si poteva giungere alla conclusione che almeno una delle iscrizioni fosse nella lingua dei conquistatori. Una seconda ipotesi suggeriva che la colonna in persiano antico doveva essere quella di mezzo, per la generale tendenza a cercare nel centro quello che è più importante. Si era inoltre rimasti colpiti da un gruppo di segni e da un segno singolo che ricorrevano con eccezionale frequenza. Si pensò che il gruppo di segni potesse indicare la parola «re», conclusione che era avallata dall'esperienza di altri monumenti. Il segno singolo, un cuneo tracciato da sinistra in alto verso destra in basso, fu interpretato come un segno divisorio di parole.

Questo era tutto; ed era molto poco. Scarse ipotesi che non dicevano neppure da che parte si dovessero leggere le iscrizioni: non si sapeva quale si dovesse considerare l'alto e quale il basso delle tavole, e tanto meno se si dovesse cominciare dalla destra o dalla sinistra.

Grotefend, che, per quanto giovane, non era per nulla superficiale, pensò di ricominciare dal principio.

Se si vuol tener conto delle premesse, bisogna riconoscere che lo stesso Champollion, che vent'anni dopo sarebbe riuscito a decifrare i geroglifici, non si trovò di fronte a un problema così complicato. Grotefend infatti non aveva nessuna stele trilingue che fornisse una chiara traduzione: poiché tutt'e tre le lingue allineate sulle tavolette erano sconosciute. Egli prese le mosse da un'esatta descrizione.

Cominciò con lo stabilire che i segni cuneiformi rappresentavano una scrittura e non un motivo ornamentale. Dedusse poi dall'assoluta mancanza di qualsiasi linea curva che non erano idonei a essere «scritti», ma solo ad essere incisi in una materia dura. (Sappiamo oggi che un'operazione apparentemente così lenta regolò l'intero movimento politico e amministrativo della Mesopotamia e dell'antica Persia fino al tempo di Alessandro Magno. Gli scrivani, invece di stendere nella macchina, come le nostre dattilografe, un foglio commerciale, uno di carta carbone e la velina per la copia, prendevano delle tavolette di argilla ancora molle, appena preparate, e vi incidevano con uno stile di canna gli elenchi delle consegne; ne conservavano un esemplare e ne davano una copia al portatore. Poi le due tavole venivano rapidamente cotte nel forno e diventavano così dure da superare la durata di qualsiasi specie di carta e da poter essere lette ancora oggi dopo tremila anni).

Grotefend notò in seguito che i cunei erano rivolti in molte direzioni, ma conservavano sempre una direzione principale dall'alto in basso e da sinistra a destra. Gli uncini ad angolo formati da due cunei rivolgono la loro apertura sempre verso destra. Da queste constatazioni, in apparenza elementari, egli trasse un primo risultato sul modo con cui si dovevano osservare le iscrizioni: «Bisogna tenerle in modo che le punte dei cunei verticali siano rivolte verso il basso, quelle dei cunei tra-

sversali verso destra e l'apertura degli uncini ad angolo ugualmente a destra. Tenendo conto di questo, si può constatare che la scrittura cuneiforme non è mai scritta in direzione perpendicolare, ma sempre in direzione orizzontale, e che le figure disposte lateralmente sulle gemme e sui cilindri non danno nessuna regola per la direzione della scrittura». Nello stesso tempo Grotefend arrivò alla conclusione che la scrittura andava letta da sinistra verso destra, come avviene soltanto nelle scritture occidentali.

Ma anche questo giovava poco alla decifrazione. Grotefend si trovò ora di fronte al passo decisivo, e l'averlo saputo compiere è la prova del suo genio.

Genio significa tra l'altro capacità di vedere in forma semplice ciò che è complicato e di riconoscere un principio in ogni costruzione. Grotefend si rivelò veramente un uomo di genio, e la sua intuizione decisiva fu di una singolare semplicità.

È improbabile, egli disse, che vengano mutate d'un tratto certe consuetudini nelle iscrizioni dei monumenti (e le copie di scritture cuneiformi che egli aveva davanti appartenevano appunto a monumenti). Il «riposa in pace» delle tombe del suo paese si trovava anche sulle tombe degli avi e su quelle degli avi degli avi, e si sarebbe trovato sulle tombe dei figli e su quelle dei figli dei figli. Perché non si sarebbe dovuto trovare il consueto esordio dei monumenti persiani moderni anche su quelli della Persia antica, ammesso che fosse giusto il presupposto che il testo di una delle colonne era in persiano antico? Perché le iscrizioni persepolitane non dovevano cominciare con uno stereotipato elenco genealogico come quelle recenti a lui note:

«X gran re, re dei re, re di A e B,
figlio di Y, gran re, re dei re...»?

Questa idea rappresentava lo sviluppo geniale del-

l'ipotesi già formulata prima di lui che un gruppo di cunei ricorrente con frequenza potesse significare la parola «re». Ma l'ipotesi di Grotefend era molto più ampia, in quanto permetteva di supporre che la prima parola fosse il nome del re; che seguisse poi il cuneo trasversale divisore di parole, e poi due parole, una delle quali avrebbe dovuto significare «re». E questa parola avrebbe dovuto ricorrere con frequenza nella prima parte dell'iscrizione.

Qui si può rendere solo il principio fondamentale che domina il complesso corso del pensiero di Grotefend. E basta una scarsa fantasia per immaginare il sentimento di trionfo che dovette invadere il giovane assistente quando, dalla pensosa Göttingen, distante migliaia di chilometri dal luogo in cui si trovavano gli originali delle scritture cuneiformi, e a tremila anni di distanza dai tempi in cui esse erano state scritte, pervenne a stabilire che le sue ipotesi erano giuste! Ma questo è dir troppo. È vero che egli trovò più volte la successione prevista; è vero che incontrò spesso la parola che doveva significare «re»; ma avrebbe trovato qualcuno per cui questi fatti avrebbero avuto valore di prova? E infine, che cosa si guadagnava con questa scoperta?

Riesaminando quanto gli era riuscito di scoprire fino allora, osservò che, su quasi tutte le tavole di iscrizioni che erano a sua disposizione, c'erano solo due versioni differenti dei primi gruppi di cunei. Per quanti confronti egli facesse, ricadeva sempre sugli stessi due gruppi, sulle due stesse parole iniziali che secondo la sua teoria dovevano indicare il nome di un re. E trovò iscrizioni che contenevano nello stesso tempo i due nomi!

I pensieri di Grotefend si accavallavano. Dal punto di vista della sua teoria, ciò non poteva significare altro che questo: tutti i monumenti di cui egli aveva le copie erano stati ispirati da due soli re. E poiché questi due sovrani erano nominati l'uno accanto all'altro, non era verosimile che si trattasse di padre e figlio?

Quando i nomi apparivano separatamente, dietro uno compariva il segno per «re», che viceversa non seguiva l'altro. Secondo la teoria di Grotefend, ne risultava il seguente schema:

X-re, figlio di Z
Y-re, figlio di X-re...

Tutto ciò che Grotefend aveva pensato finora, non era che un insieme di ipotesi, avvalorate solo dalla frequenza di alcuni segni, dal loro costante ripetersi e dalla loro successione. Non è difficile immaginare la febbrile eccitazione di Grotefend quando, ad un tratto, riesaminando questa combinazione, vide davanti a sé, chiara e luminosa, la possibilità di una prova, di una prova sicura della sua teoria. E il lettore avveduto che appartiene a un secolo amante dei rebus e delle sciarade, prima di procedere nella lettura, provi a partecipare a questo esame, e a chiedersi che cosa lo colpisce.

Non bisogna trascurare l'elemento che accenna ad una soluzione. Per il primo passo da fare è decisiva una lacuna, e precisamente la mancanza di una parola: la mancanza della parola «re» dopo il nome che nello schema è rappresentato da «Z».

Se lo schema è giusto, esso indica una genealogia, nonno, padre, e figlio, di cui furono re il padre e il figlio, ma non il nonno. E Grotefend poteva dire con un sospiro di sollievo: se mi riesce di trovare nella serie dei re persiani conosciuti un gruppo genealogico corrispondente a questo, ho in mano la prova dell'esattezza della mia teoria e la conferma di avere decifrato le prime parole della scrittura cuneiforme!

Lasciamo ora allo stesso Grotefend l'illustrazione di questa fase decisiva della sua ricerca:

«Ritenendo la storia dei Greci la piú attendibile per la sua contemporaneità e per la precisione del raccon-

to, ero pienamente convinto che doveva trattarsi di due re della dinastia degli Achemenidi. Mi diedi allora a rivedere la serie di quei monarchi e a cercare quali erano i nomi che meglio si adattassero ai caratteri delle iscrizioni. Non potevano essere Ciro e Cambise, perché i due nomi non cominciavano con la stessa lettera; né poteva, in generale, trattarsi di un Ciro o di un Artaserse, perché il primo nome sarebbe stato troppo corto rispetto ai caratteri, e il secondo troppo lungo. Restavano Dario e Serse che si adattavano così bene ai segni che non potei dubitare di aver trovato i due nomi giusti. E questo mi fu confermato dal fatto che nella iscrizione del figlio anche il padre aveva il titolo di re, ma non così in quella del padre. E questa osservazione era confermata da tutte le iscrizioni di Persepoli in ogni specie di scrittura! »

Era la prova conclusiva. E davanti alla forza stringente di questo procedimento logico non doveva inchinarsi il solo Grotefend, che aveva fede nella propria teoria, ma qualsiasi critico per quanto spregiudicato fosse.

Restava ancora da fare un ultimo passo. Finora Grotefend aveva preso le mosse da nomi di re tramandati da Erodoto secondo la fonetica greca. Partendo dal nome del nonno, che gli era noto, egli scrive:

«Poiché, attraverso un'esatta decifrazione di questi nomi, sarebbero state note oltre dodici lettere, fra cui tutte le lettere del titolo regale tranne una, si trattava di superare la difficoltà di dare la forma persiana a questi nomi conosciuti solo dalla bocca dei Greci. Solo così, attraverso l'esatta determinazione del valore di ogni carattere, sarebbe stato possibile decifrare il titolo regale e scoprire la lingua in cui erano redatte le iscrizioni. Dallo Zend-Avesta (nome collettivo che comprende tutte le sacre scritture dei Persiani) appresi che il nome Istaspe suonava in persiano Goschasp, Gustasp, Kistasp o Wistasp, ed ebbi così le prime sette lettere dal nome di Istaspe nelle iscrizioni di Dario, men-

tre le ultime tre le avevo già ottenute dal confronto di tutti i titoli regali».

Le basi erano gettate.

Seguirono poi correzioni e perfezionamenti, e ci vollero piú di trenta anni prima che si effettuassero nuove e decisive scoperte. Ad esse sono legati i nomi del francese Emile Burnouf e del norvegese Christian Lassen, le cui ricerche apparvero contemporaneamente nell'anno 1836.

È strano che mentre il nome di Champollion, l'interprete dei geroglifici, è noto in tutti gli ambienti, quello di Grotefend è conosciuto soltanto da pochi. Non se ne parla nelle scuole, e persino alcune enciclopedie moderne dimenticano di citarlo o lo nominano solo nei dati bibliografici. Eppure spetta a lui solo la priorità della scoperta decisiva che permise l'interpretazione storica dei grandi scavi della Mesopotamia.

Si è parlato di priorità, perché la decifrazione della scrittura cuneiforme, come accadde per molte altre scoperte e invenzioni dello spirito umano, fu compiuta due volte: la seconda da un inglese e in modo del tutto indipendente. Ed è singolare che quest'ultimo pervenne alla scoperta non solo piú tardi di Grotefend, ma anche dopo i suoi continuatori e perfezionatori Burnouf e Lassen (il suo primo lavoro veramente importante fu pubblicato nel 1846!)

Ma a questo inglese era riservato di spingersi molto piú oltre dei suoi predecessori; soltanto lui riuscí a trasferire le cognizioni intorno alle scritture cuneiformi dalle stanze di studio degli eruditi fino alle Università, portandole dallo stadio della decifrazione a quello della divulgazione e rendendole cosí utili a tutti coloro che dovevano servirsene per lo studio delle iscrizioni che venivano alla luce in sempre maggior abbondanza. Infatti, un bel giorno, si trovò un'intera biblioteca di tavolette d'argilla (ma questa storia sarà raccontata piú avanti). Si può avere un'idea della quantità di materiale che

nascondeva la Mesopotamia dal dato seguente: il numero delle tavole a scrittura cuneiforme rinvenute a Nippur dal 1888 al 1900 durante la spedizione dell'americano di origine tedesca V. Hilprecht, è talmente alto che la decifrazione e la pubblicazione sono tuttora in corso!

Capitolo ventunesimo

La riprova

Nell'anno 1837 il maggiore inglese Henry Creswicke Rawlinson, in servizio di guerra in Persia, si fece calare con l'aiuto di una carrucola da un'alta roccia presso Behistun in Persia, con l'unico scopo di copiare un'iscrizione incisa nella roccia.

Questo inglese fu la seconda persona, dopo il francese Botta, che conciliò con una vita politica e mondana un serio interesse per l'assiriologia.

La sua vita fu altrettanto avventurosa quanto era stata burocratica quella di Grotefend. La curiosità per l'antica Persia nacque in lui da un incontro casuale. A diciassette anni era cadetto a bordo di un vapore diretto per il Capo Horn sulla via delle Indie. Per rendere meno tedioso ai passeggeri un viaggio che durava mesi, egli pubblicò un giornale di bordo. Uno dei passeggeri, Sir John Malcolm, governatore di Bombay ed eminente orientalista, si compiacque della compagnia di questo sveglio redattore diciassettenne. Essi conversarono per ore e ore, naturalmente su quanto interessava Sir Malcolm; e cioè sulla storia persiana, sulla lingua persiana e sulla letteratura persiana. Questi colloqui determinarono le inclinazioni personali di Rawlinson fino alla fine dei suoi giorni, anche quando, molto più tardi, fu addetto a missioni politiche della massima responsabilità.

Nato nel 1810, egli entrò nel 1826 nel servizio militare della Compagnia delle Indie Orientali, e nel 1833 fu mandato in Persia col grado di maggiore. Nel 1839

era agente politico a Kandahar nell'Afganistan; nel 1843 console a Bagdad e nel 1851 console generale e colonnello. Nel 1856 tornò in Inghilterra, ed entrò al Parlamento; nello stesso anno fu eletto consigliere della Compagnia delle Indie Orientali. Nel 1859 fu ambasciatore britannico alla corte di Teheran, e dal 1865 al 1868 fu nuovamente membro del Parlamento.

Quando Rawlinson cominciò a occuparsi della scrittura cuneiforme, prese le mosse dalle stesse tavole che erano state il punto di partenza di Burnouf. Senza affatto conoscere i lavori di Grotefend, Burnouf e Lassen, egli cominciò a decifrare, con lo stesso metodo usato da Grotefend, i nomi dei tre re Darayawaush (grafia antico-persiana del nome di Dario), Khshayarsha e Vishtaspa! Decifrò inoltre altri quattro nomi e alcune parole che non seppe leggere con sicurezza. E quando, nel 1836, gli capitò per la prima volta fra le mani le pubblicazioni di Grotefend, paragonando il suo alfabeto con quello del piccolo maestro di Göttingen, si accorse di averlo notevolmente superato.

Ciò di cui aveva bisogno ora erano iscrizioni, con nomi e ancora nomi.

Nella regione di Bagistana, «la regione degli dèi», sacra fin dai tempi piú remoti, sull'antica strada caravaniera che da Hamadan passando per Kermanshah raggiunge Babilonia, sorge un ripido monte roccioso con due cime. Qui, piú di 2500 anni fa, Dario, re dei Persiani (Darayawaush, Dorejawosch, Dara, Darab, Dareios sono la trascrizione in lingue differenti dello stesso nome), fece incidere su una ripida parete, a piú di 50 metri dal fondo della valle, figure e iscrizioni che esaltavano la sua persona, le sue imprese, le sue vittorie.

Collocate su una lunga base di pietra, alcune figure si staccano contro la parete rocciosa. Qui, nell'aria sfavillante, inaccessibile a mani profanatrici, il gran re, appoggiato al suo arco, tiene il piede destro sul corpo

debellato di Gaumata, il mago che una volta gli aveva disputato il regno. In piedi dietro di lui stanno due nobili persiani con arco, faretra e lancia. Davanti a lui, con le mani avvinte e una corda al collo, sono i nove «re bugiardi» sottomessi e puniti. Ai due lati e al disotto del monumento sono scritte le gesta del re, in quattordici colonne e in tre lingue differenti che già Grotefend aveva distinto fra loro senza peraltro identificarle, persiano antico, elamico e babilonese; l'iscrizione è in segni cuneiformi incisi nella roccia e affidati all'eternità:

Questo re Darayawaush proclama:
Tu, che nei giorni futuri
vedrai questa iscrizione,
che io feci incidere nella roccia,
queste figure di uomini,
non cancellare e non distruggere nulla!
Bada, finché lasci un seme,
di conservarle intatte!

Rawlinson, soldato e sportivo, di ventisei anni, non si lasciò sgomentare dai 50 metri che separavano il fondo della valle dall'iscrizione. Col rischio di precipitare da un momento all'altro, sospeso a vertiginosa altezza, egli copiò la versione in persiano antico dell'iscrizione. Con la babilonese si sarebbe cimentato solo alcuni anni più tardi. Occorrevano scale gigantesche, funi e arpioni, strumenti difficili a procurarsi. Ma nel 1846 egli consegnava alla Società Reale Asiatica di Londra non soltanto la copia esatta della celebre iscrizione, ma anche la traduzione completa. Era il primo grande trionfo della decifrazione, manifesto ed accessibile a tutti!

Nel frattempo, nella segregazione delle loro stanze, i dotti europei continuavano con fervore i propri studi. Soprattutto il franco-tedesco Oppert e l'irlandese Hincks avevano compiuto passi decisivi. La scienza comparativa aveva fatto miracoli, e soprattutto la linguisti-

ca, che utilizzava una sempre piú precisa conoscenza dello zendico e del sanscrito e di tutti i principali ceppi indoeuropei, per penetrare sempre piú a fondo anche nella struttura grammaticale del persiano antico. Attraverso una vera e propria collaborazione internazionale, si riuscirono a identificare circa settanta segni della scrittura cuneiforme persiana antica.

Ma Rawlinson e altri si erano già dedicati allo studio delle altre colonne dell'iscrizione di Behistun (che superava in ampiezza tutto il materiale finora raccolto). E Rawlinson pervenne a una scoperta che scosse di colpo la fiducia in ogni ulteriore possibilità di decifrazione delle iscrizioni, e in particolare di quelle rinvenute da Botta.

Come ricorderemo, sulle iscrizioni di Persepoli e di Behistun erano state riconosciute tre lingue diverse. Con mano sicura Grotefend aveva fatto leva sul punto di minore resistenza, dove la maggiore prossimità cronologica permetteva sicuri confronti con gruppi linguistici piú noti, cominciando la decifrazione dalla colonna mediana, designata già prima di lui come classe I.

Superate le difficoltà della scrittura della classe I, si passò alle altre due. Il merito di aver gettato le basi per la decifrazione della classe II spetta al danese Westergaard (nel 1854 uscì a Copenaghen la sua prima pubblicazione coi risultati raggiunti). Per la classe III bisogna invece ricordare da una parte Oppert e dall'altra ancora Henry Creswicke Rawlinson, allora console generale a Bagdad.

Nel corso delle indagini intorno alla classe III si giunse presto ad una scoperta scoraggiante: la classe I era una scrittura a base di lettere, con un alfabeto paragonabile a quello occidentale dove al segno corrisponde il suono. Ogni gruppo di cunei stava qui di regola per una lettera. Nella scrittura, invece, di cui si era intrapreso ora lo studio, ogni singolo segno rappresen-

tava già una sillaba e spesso addirittura una parola intera. E peggio ancora: c'erano dei casi (e sempre più se ne incontrarono col procedere nella ricerca), in cui un singolo segno poteva rappresentare addirittura diverse sillabe, anzi, più parole affatto diverse. Finché si scoprì che questa era la regola!

Il lettore s'immagini la confusione!

Sembrava impossibile aprirsi un sentiero attraverso la selva dei polisensi. Specialmente le scoperte pubblicate da Rawlinson (con l'esplicita aggiunta che nonostante tutto una lettura era possibile), provocarono una vivace reazione nel mondo degli studiosi, e una grande delusione in quello dei profani. Nella discussione entrarono persone chiamate e non chiamate in causa. Nelle appendici scientifiche e letterarie dei giornali autori noti e ignoti si domandavano se era possibile sostenere seriamente l'esistenza di una scrittura così complessa e multisensa. E, ammesso che fosse esistita, come sarebbe stato possibile leggerla? E si levarono voci che sostennero recisamente che gli scienziati in genere e soprattutto Rawlinson avrebbero fatto bene ad abbandonare tali «poco scientifici passatempi»!

Basta un semplice esempio (che si cita qui isolatamente per necessità di chiarezza): «r» viene espresso mediante sei segni differenti, secondo che si tratta delle sillabe «ra», «ri», «ru», «ar», «ir», «ur». E se a queste sillabe si aggiunge una consonante, nascono, dalla composizione di due segni, altri segni speciali per «ram», «mar», e così via. L'ambiguità risiede nel fatto che parecchi segni riuniti in gruppo, in seguito a questa unione, perdono il loro valore fonetico primitivo, ed esprimono un concetto definito oppure un nome. Così il gruppo di segni che esprime il nome del famoso re Nebukadnezar, letto giustamente dà «Nabukudurriusur»; ma se si attribuisce ad ogni segno il suo valore fonetico comune si ha la lettura «An-pa-sa-du-sis».

In quei giorni, in cui la confusione pareva completa

a tutti quelli che non erano addentro alle cose, ci fu chi trovò a Kujundshik, dove già Botta aveva scavato, cento tavole di argilla in una camera sotterranea. E queste tavole, che solo piú tardi furono riconosciute appartenenti alla metà del secolo VII, non contenevano altro che un prontuario di comparazione ad uso degli scolari tra i diversi valori e significati dei singoli segni della scrittura cuneiforme in rapporto al significato della scrittura alfabetica.

Il valore di questa scoperta era incalcolabile. Si trattava di veri e propri dizionari, divenuti necessari per apprendere i rudimenti della scrittura cuneiforme, in un tempo in cui la lingua aveva cominciato a semplificarsi e modernizzarsi evolvendosi da un'antica scrittura figurata e sillabica alla scrittura letterale. A poco a poco vennero alla luce interi «compendi» per principianti e per scolari piú progrediti, poi «dizionari» nei quali al nome sumerico era contrapposto il nome semitico equivalente, e finalmente abbozzi di un'«enciclopedia», dove i sostantivi appartenenti ad una stessa categoria della vita quotidiana erano allineati l'uno accanto all'altro, e al primo posto era sempre collocato il nome sumerico (conservato solo nella pratica religiosa e giuridica) e al secondo il nome semitico.

Ma per quanto una scoperta di questo genere fosse importante, è chiaro che la sua naturale incompletezza poté fornire appena qualche punto d'appoggio. Solo al competente sono note le difficoltà e le vie traverse ed errate che gli studiosi dovettero percorrere prima di poter esibire i primi risultati, e di poter dire di essere in grado, nonostante tutte le ambiguità, di leggere anche la piú complessa scrittura cuneiforme.

Quando Rawlinson, in particolare, si decise, dopo il periodo di confusione, a fornire pubblicamente la prova di questa affermazione (ostacolato e insultato da persone indegne, come tutti i pionieri di una grande scienza), allora la Società Asiatica di Londra si risolse a compie-

re un passo del tutto inconsueto e che ha pochi confronti nella storia della scienza.

In una busta suggellata essa presentò contemporaneamente ai quattro maggiori esperti di scrittura cuneiforme del tempo, e senza che l'uno sapesse dell'altro, uno scritto cuneiforme assiro di grande mole, recentemente scoperto, con la preghiera di volerlo decifrare al più presto.

I quattro eruditi erano gli inglesi Rawlinson e Talbot, l'irlandese Hincks, e il franco-tedesco Oppert. Essi si misero simultaneamente al lavoro, ignorandosi reciprocamente e seguendo ciascuno il suo metodo personale. Finalmente i risultati furono spediti in busta suggellata. Una commissione esaminò i testi. E l'affermazione che poco prima era parsa così dubbiosa fu brillantemente confermata: era possibile leggere anche questa complicatissima scrittura sillabica. I quattro testi concordavano nei punti essenziali!

Una prova così insolita dovette certo riempire di amarezza molti studiosi; essi si sentirono presi in giro da un genere di esame destinato a suscitare l'assenso del pubblico, ma indegno della scienza.

Nel 1857 poteva comunque apparire a Londra: *Una iscrizione di Tiglath-Pitese, re di Assiria, tradotta da Rawlinson, Talbot, Dr. Hincks e Oppert*. Ciò dimostrò nel modo più chiaro e convincente che, attraverso vie separate, e nonostante le maggiori difficoltà, è possibile pervenire a conclusioni scientifiche concordi.

Lo studio progredì. Dieci anni dopo si pubblicavano già le prime grammatiche elementari della lingua assira. Dai problemi della scrittura l'indagine si addentrò nel mistero delle lingue. Oggi innumerevoli scienziati sanno leggere la scrittura cuneiforme. E sorgono ormai poche difficoltà, se si eccettuino quelle provocate dalla scarsa chiarezza dei segni grafici e dalla frammentarietà delle tavole: ostacoli di ordine esteriore, dovuti ai tremila

anni che depositarono vento, pioggia, sabbia e fango sulle tavole di argilla, sulle mura dei palazzi e sulle antiche città.

Capitolo ventiduesimo

Palazzi sotto la collina di Nimrud

Nell'anno 1854 il Palazzo di Cristallo di Londra fu trasportato da Hyde Park, dove tre anni prima aveva ospitato l'Esposizione mondiale, a Sydenham, e fu allestito come museo.

E qui gli uomini dell'Occidente europeo ebbero per la prima volta un'idea del fasto e dello splendore di quelle metropoli scomparse che sono tante volte maledette nella Bibbia come luoghi di vizio e di perdizione. Si costruirono due vani giganteschi in stile assiro antico, e l'enorme facciata di un palazzo; e si diede così la prima poderosa impressione di un'architettura di cui fino allora si era appreso qualcosa soltanto attraverso favole e leggende, incerti racconti di antichi viaggiatori e le Sacre Scritture.

I due vani riproducevano una sala per cerimonie e una stanza da letto reale; c'erano animali alati dalla testa umana e riproduzioni dell'«eroe vittorioso» e «signore del paese», Gilgamesh che strozza il leone; c'erano pareti di maiolica colorata, come mai sono state impiegate da nessun'altra architettura, e i rilievi mostravano avvincenti scene di caccia e di guerra di ventisette secoli fa, del tempo del gran re Assurnasirpal.

L'esposizione era merito di Austen Henry Layard. Nell'anno 1839 egli entrò a cavallo, da povero diavolo e con, un solo accompagnatore, a Mossul sulla sponda del Tigri. Ma nell'anno in cui il Museo di Sydenham esponeva al pubblico i tesori da lui scavati, quel «pove-

ro diavolo» era già sottosegretario di Stato del Ministero degli Esteri inglese.

Layard ebbe un'esistenza molto simile a quella di Botta e di Rawlinson: grandi uomini dal cuore avventuroso, scienziati di prim'ordine e persone di mondo, dediti alla politica ed esperti in tutte le arti del commercio con gli uomini.

Layard discendeva da una famiglia francese stabilita da molto tempo in Inghilterra. Le seguenti date segnano le varie tappe della sua vita: nacque a Parigi nel 1817, e trascorse parte della giovinezza in Italia col padre; nel 1833 ritornò in Inghilterra e si mise a studiare diritto; nel 1839 viaggiò in Oriente; visse poi presso l'Ambasciata Britannica di Costantinopoli. Nel 1845 cominciò la sua attività di scavo in Mesopotamia; nel 1852 e nel 1861 fu due volte sottosegretario di Stato, nel 1868 ministro dei Lavori pubblici, nel 1869 ministro plenipotenziario d'Inghilterra a Madrid.

La sua attrazione per l'Oriente, per la lontana Bagdad, per Damasco e per la Persia, rimonta a un sogno giovanile. All'età di ventidue anni, mentre se ne stava a muffire in un ufficio londinese, e aveva davanti a sé una via già tracciata, in fondo a cui lo attendeva una parucca, egli decise di rompere queste barriere e seguire il suo sogno.

La sua vita è esattamente il rovescio di quella di Heinrich Schliemann. Ambedue partirono da un sogno giovanile. In Schliemann esso fu alimentato dalla lettura di Omero, in Layard dalle *Mille e una notte*. Rigido e conseguente, Schliemann si diresse dapprima sulla via del successo esteriore; poi, diventato milionario e uomo di vastissime relazioni, seguì la strada del sogno. Layard non seppe aspettare. Giovane povero ed entusiasta si recò nella terra delle favole, vide più di quanto esse gli avessero promesso, raggiunse gloria e onore e salì soltanto ora, gradino per gradino, la scala del successo.

Ma una cosa egli aveva in comune con Schliemann. Come questi nella soffitta di Amsterdam si era preparato con lo studio delle lingue straniere al suo scopo lontano, anche Layard, durante gli anni della giovinezza, cercò di apprendere tutto quanto credette potesse giovargli per i viaggi nella terra dei suoi sogni. Anche cose estremamente pratiche, ben lontane dallo studio del diritto a cui era dedito in quel periodo, come l'uso della bussola, la determinazione di un punto con l'aiuto del sestante, l'impiego di tutti gli strumenti geografici di misurazione, il trattamento delle malattie tropicali, il pronto soccorso chirurgico, e non ultime alcune nozioni sulla lingua persiana e sulla terra e sulle genti dell'Iran e dell'Irak.

Nel 1839 egli abbandonò il suo angusto ufficio londinese e intraprese il primo viaggio in Oriente. E ben presto diede prova di una capacità pari a quella di pochi altri scienziati del medesimo ramo, e non si dimostrò soltanto un abile scavatore ma, nella brillante narrazione delle sue imprese, anche un eccellente scrittore.

Lasciamo a lui la parola (abbreviando un tantino la citazione):

«Nell'autunno del 1839 e nell'inverno del 1840 attraversai l'Asia Minore e la Siria. Mi accompagnava un uomo avido quanto me di sapere; non badavamo ai pericoli. Cavalcavamo soli con la sola protezione delle armi, con una valigia dietro la sella che conteneva il nostro guardaroba, e governavamo i nostri cavalli, quando l'ospitalità degli abitanti di un villaggio turcomanno o di una tenda non provvedeva per noi a questo compito. In questo modo ci mescolavamo al popolo.

«Ricordo con piacere quei giorni felici, quando all'alba abbandonavamo una modesta capanna o una comoda tenda, e dopo aver errato a nostro piacimento, arrivavamo la sera sotto un'antichissima rovina dove un arabo girovago aveva piantato la sua capanna o in un villaggio diruto che portava ancora un nome ben noto...

«Un desiderio irresistibile mi spingeva a penetrare nelle regioni al di là dell'Eufrate, che la storia e la tradizione indicano come la culla della saggezza dell'Occidente. La maggior parte dei viaggiatori prova questa brama di varcare il gran fiume e di perlustrare il territorio che un'immensa zona bianca, che si stende da Aleppo fino alla riva del Tigri, separa sulla carta geografica dai confini della Siria. Una grande oscurità regna ancora sull'Assiria, sulla Babilonia e sulla Caldea. A questi nomi si annodano il ricordo di grandi nazioni e le dense ombre della storia di ricche città; possenti avanzi di pietra, mutili e abbandonati, irridono in mezzo al deserto la curiosità del visitatore. Secondo la parola dei profeti, i resti di grandi stirpi errano ancora nella regione, nelle pianure che Ebrei e pagani considerano la culla della loro gente.

«Il 18 marzo lasciai Aleppo col mio accompagnatore. Viaggiavamo ancora senza guide e senza servi. Il 10 aprile entrammo a Mossul. Durante il nostro soggiorno in questa città visitammo le grandi montagne di pietra sulla costa orientale del fiume, generalmente ritenute le rovine di Ninive. Cavalcammo anche nel deserto ed esplorammo la collina di Kalah Shergat, un grosso ammasso di pietre che si trova sul Tigri, a circa cinquanta miglia dalla sua congiunzione col piccolo Zab. In quel viaggio passammo una notte nel piccolo villaggio di Hamum Alí, intorno al quale si vedono ancora le tracce di una città antica. Dalla vetta di un'altura artificiale scorgemmo una vasta pianura da cui ci separava solo il corso del fiume. La pianura era limitata ad est da una serie di colline di terra, di cui una piú alta e di forma piramidale; oltre di essa si distingueva a stento il corso delle acque dello Zab. Ma la sua posizione permette di identificarla facilmente: si trattava della piramide descritta da Senofonte, presso la quale si erano attendati i diecimila. Erano le stesse rovine che il generale greco aveva visto ventidue secoli fa e che erano già allora le

rovine di una città antica. Senofonte aveva scambiato il nome pronunciato da una gente straniera con quello a lui familiare di Larissa. Ma la tradizione accenna all'origine della città, e attribuendone la fondazione allo stesso Nimrud di cui queste rovine portano ancora il nome, la ricollega ai primi stanziamenti del genere umano».

Layard non si diede subito ad esplorare le colline misteriose, cariche di tanto passato; ma esse lo affascinarono, ed egli le considerò con la stessa tenerezza con cui l'avarò accarezza un chiuso forziere. Nella sua narrazione di viaggio torna sempre sull'argomento e con sempre nuove espressioni:

«Un'immensa massa informe, ricoperta di erba, che non reca più il segno della mano dell'uomo se non dove la pioggia invernale ha dilavato i ripidi pendii e messo a nudo il nucleo centrale». Ed una pagina dopo: «Al visitatore non si presentano oggi che ammassi deserti e incolti, da cui è impossibile risalire ad alcuna forma».

Egli paragonava il paesaggio e le rovine vedute in Siria a questo spettacolo: «Il posto della cornice o del capitello riccamente scolpito e a metà ricoperto di piante rigogliose, è tenuto qui da un informe cumulo di terra che si innalza come una collina sulla pianura bruciata dal sole».

Infine, pur essendo imminente l'ora del ritorno, non poté più frenare la sua curiosità: «Fra gli Arabi circolava la leggenda che sotto le rovine esistessero ancora singolari sculture in pietra nera; ma le cercammo invano per la maggior parte del giorno che passammo a esplorare il cumulo di terra e di mattoni che copriva una considerevole striscia di terreno sulla sponda destra del Tigri».

E concludeva: «Questi enormi cumuli di terra in Assiria mi fecero una grande impressione, e suscitarono in me riflessioni più serie e più profonde che i templi di Baalbek e i teatri della Ionia!»

Ma specialmente una collina lo affascìnò, per la sua grandezza ed estensione, e anche (per non dire in primo luogo) per il nome del borgo le cui rovine sorgevano ai suoi piedi: un nome che gli era noto, e che gli parve in rapporto diretto (per dirla con le sue parole) con la «culla del genere umano», col Nimrud di cui narra la Bibbia.

Il capitolo X del libro I di Mosè racconta che Chus, figlio di Cam, generò Nimrud. Il padre di Cam era Noè, che coi tre figli, le loro mogli e ogni specie di bestiame puro e impuro, cominciò a riprodurre, dopo il diluvio universale, la stirpe degli uomini.

«E Chus generò Nimrud, che cominciò a esser potente sulla terra. Egli fu un potente cacciatore nel cospetto dell'Eterno; perciò si dice: "Come Nimrud, potente cacciatore nel cospetto dell'Eterno". E il principio del suo regno fu Babele, Erech, Akkad e Chalne nel paese di Sinear. Da quel paese andò in Assur ed edificò Ninive, Rehoboth-Ir e Kalach; e, fra Ninive e Kalach, Resen, la gran città».

Ma Layard dovette pensare al ritorno. I danari del viaggio erano finiti. Andò a Costantinopoli, dove conobbe l'ambasciatore inglese, Sir Stratford Canning. Ogni giorno, e sempre con maggiore insistenza, gli parlava delle misteriose colline intorno a Mossul. Il mondo nel frattempo aveva prestato attenzione alle scoperte di Paul-Emile Botta presso Khorsabad. Le vivaci descrizioni e l'entusiasmo di Layard fecero effetto sull'ambasciatore. E un giorno – erano passati cinque anni dal primo viaggio di Layard, e Botta aveva raggiunto a Khorsabad l'apice del successo – Sir Canning regalò al giovane ventottenne sessanta sterline inglesi. Sessanta sterline! Erano poco per i progetti di Layard, progetti ancora piú arditi di quelli di Botta; di Botta, che disponeva dell'aiuto del governo francese e ricopriva a Mossul una carica governativa!

L'8 novembre 1845 Layard risaliva con una zattera

il corso del Tigri, per cominciare gli scavi sulla collina di Nimrud.

Ma la mancanza di denaro non fu l'unica difficoltà di fronte a cui egli si trovò. Erano passati cinque anni dal suo primo viaggio, e quando Layard sbarcò dalla sua zattera, si accorse di aver messo piede in un paese in rivolta.

Il territorio tra i due fiumi era sotto la dominazione turca. Era stato nominato un nuovo governatore. Sembra che prerogativa necessaria dei governatori sia quella di considerare i paesi amministrati solo come fonti di profitto e gli abitanti come mucche o galline da cui aspettarsi uova d'oro (le storie più interessanti in proposito ci sono state tramandate dall'antichità romana).

I metodi del governatore di Mossul avevano dimensioni asiatiche; le descrizioni che ci restano di lui sembrano tolte da un libro di racconti dove egli personifica il tipo del cattivo. Anche nell'aspetto esteriore: aveva un occhio solo e un solo orecchio, era piccolo e di una grassezza orientale, e, tanto per non venir meno a nessun attributo della fisionomia furfantesca, il suo viso era mangiato dal vaiolo; aveva una voce terrificante e gesti brutali. Era inoltre sospettoso e sempre teso come se fosse perennemente in vedetta contro un agguato. Era un sadico intelligente, capace di scherzi terribili. Uno dei primi atti amministrativi, non appena assunto il governo, fu quello di esigere dagli abitanti una «tassa sui denti». Una forma d'imposta che batte di lontano qualsiasi «tassa sul sale» dei paesi occidentali, e che era necessaria, secondo lui, per indennizzarlo del logorio del sistema dentario e delle estrazioni a cui lo aveva costretto il pessimo cibo di quel paese.

Ma questo fu solo un gioviale esordio. Egli ridusse il popolo al terrore. Le sue azioni punitive erano veri e propri saccheggi: depredava le città, esigeva tributi dai villaggi.

Ogni dispotismo porta con sé lo spionaggio e il servizio di informazione esercitato dai vili e dai deboli. Un giorno, a Mossul, qualcuno disse di sapere che Allah era a conoscenza di tutto e che il pascià sarebbe stato deposto. Qualche ora dopo la cosa giunse alle orecchie del governatore, ed egli ebbe allora un'idea che sembra tolta da un'antica novella italiana. In Boccaccio c'è una storia simile, ma che si svolge in circostanze più amabili.

Durante una delle sue uscite in carrozza, il governatore finse di sentirsi male; fu portato in fretta al palazzo, dove giunse apparentemente esanime. La notizia propagata da testimoni oculari corse per le strade sulle ali della speranza. Il giorno dopo le porte del palazzo restarono chiuse, e quando, dietro le mura, si innalzò il pianto lamentoso e monotono della guardia del corpo e degli eunuchi, il popolo scoppiò in grida di giubilo: «Allah sia lodato! Il Pascià è morto!» Ma non appena, fra urla di giubilo, la folla si raccolse davanti al palazzo, maledicendo il tiranno, di colpo le porte si aprirono, e piccolo, grasso, disgustoso, comparve il pascià, con una fascia sull'orbita vuota, il volto rosicchiato dalle cicatrici, sogghignando perfidamente...

A un suo cenno i soldati piombarono sulla moltitudine inebetita. Cominciò un crudele castigo; molte teste rotolarono. Il sadismo del governatore, aveva un tratto mercantile: egli espropriò tutti i beni dei ribelli e con un pretesto, anche i beni di coloro che finora non era riuscito a colpire. E la motivazione del castigo era che «avevano diffuso notizie nocive all'autorità».

Allora finalmente il paese si sollevò; si sollevarono tutte le popolazioni che abitavano nelle steppe intorno a Mossul. E lo fecero a modo loro. Incapaci di una rivoluzione organizzata, opposero saccheggio a saccheggio; non c'era più una strada tranquilla, nessuno straniero poteva essere sicuro della sua vita. Fu proprio in quei giorni che Layard sbarcò, con l'intenzione di scavare la collina di Nimrud.

Le condizioni in cui si trovava il paese non rimasero a lungo nascoste a Layard. Dopo poche ore, egli aveva già capito che a Mossul non avrebbe dovuto lasciar trapelare nulla dei suoi progetti. Comperò una pesante carabina e una corta lancia, e raccontò a chiunque volesse ascoltarlo che intendeva recarsi nella valle del fiume per la caccia del cinghiale.

Dopo pochi giorni noleggiò un cavallo e si diresse verso Nimrud; e proprio in direzione del piú vicino villaggio di predoni beduini!

A sera – sembra incredibile – egli si era già conquistato l'amicizia di Awad, un capo della tribú attendata in prossimità della collina di Nimrud. Non solo, ma aveva a disposizione sei indigeni che, dietro un minimo compenso, erano pronti ad aiutarlo fin dal mattino successivo a cercare che cosa contenesse «il ventre della montagna».

Forse quella sera, dopo essere sgusciato nella propria tenda, il giovane ventottenne non riuscì ad addormentarsi. L'indomani si sarebbe visto se la buona fortuna intendeva ancora accompagnarlo. Ma che domani! Forse avrebbe dovuto aspettare dei mesi... Non aveva Botta scavato invano per un anno intero?

Ventiquattr'ore piú tardi Layard avrebbe effettivamente scoperto le mura di due palazzi assiri!

Il primo sole lo trovò già sulla collina. Nei dintorni egli aveva trovato dovunque mattoni con iscrizioni a stampo. Awad, il capo dei Beduini, attirò la sua attenzione su un pezzo di lastra di alabastro che affiorava dalla terra. Non si sapeva dove cominciare a scavare: questa scoperta risolse il problema.

Sette uomini si misero al lavoro e praticarono una galleria nella collina. I primi oggetti che trovarono dopo poche ore, furono alcune lastre di pietra poste per il ritto. Si trattava di uno zoccolo dei cosiddetti ortostati, cioè della rivestitura delle pareti di una stanza che, per la ricchezza della sua decorazione, poteva soltanto appartenere a un palazzo.

Layard divise la sua piccola squadra. Nel dubbio improvviso che ci potessero essere luoghi di scavo ancora piú ricchi, e anche nella speranza di capitare su mura intatte (quelle appena scoperte presentavano tracce di incendio), ordinò a tre suoi uomini di lavorare in tutt'altro punto della collina. E di nuovo il suo piccone penetrò con la sicurezza di una bacchetta magica. Trovò subito un muro ricoperto di lastre scolpite, separate da un fregio con iscrizioni. Era capitato sull'angolo di un secondo palazzo!

Per meglio conoscere il genere di scoperte che Layard fece nel corso del mese di novembre, cediamo a lui la descrizione di uno degli ortostati decorati di bassorilievi:

«Vi era rappresentata una scena di battaglia, nella quale due carrozze, tirate da cavalli al galoppo, portavano ciascuna un gruppo di tre guerrieri. Di essi il piú importante era rappresentato senza barba, ed era chiaramente un eunuco; questa figura era completamente rivestita di un'armatura di scaglie metalliche; portava sul capo un elmo a punta, e questa acconciatura ricordava quella degli antichi Normanni. La mano sinistra stringeva l'arco perfettamente teso, mentre la destra avvicinava all'orecchio la corda con una freccia pronta per essere scagliata. La spada era riposta nel fodero, la cui estremità era artisticamente decorata con due leoni. Nello stesso cocchio si trovava un auriga che reggeva i cavalli con le redini e la frusta, e uno scudiero che stornava le frecce nemiche con uno scudo circolare che avrebbe potuto essere di oro battuto. Osservavo con meraviglia l'eleganza e la ricchezza degli ornamenti, il fedele e delicato disegno delle membra e dei muscoli, sia negli uomini che nei cavalli, e la perizia artistica che si rivelava nel raggruppamento delle figure e in generale nella composizione».

Bassorilievi di questo tipo si trovano oggi in ogni museo d'Europa e d'America. In genere i visitatori vi

gettano un rapido sguardo e passano oltre. Eppure meriterebbero maggiore considerazione. Il loro contenuto è così minuziosamente realistico (si può parlare di realismo nello stile soltanto per determinate epoche), che l'attenta osservazione di una dozzina di rilievi permette di farsi un'idea non superficiale della vita di quegli uomini, di quei dominatori, di cui la Bibbia ci sa raccontare cose così terribili.

Oggi, nel secolo della fotografia, anche i ragazzi delle scuole, per mezzo di riproduzioni, possono farsi un'idea di queste sculture. Ma allora, quando Layard era in mezzo alla sua schiera di Arabi, circondato dalla sabbia del deserto, solo Botta era riuscito a mandare a Parigi alcuni disegni del genere. Erano quindi immagini ancora completamente nuove, e quanto mai eccitanti per colui a cui era toccato in sorte di estrarle dal suolo e liberarle della polvere millenaria.

L'oscurità in cui era avvolta la Mesopotamia agli occhi del mondo europeo si dissipò di colpo: nel 1843 Rawlinson si trovava a Bagdad intento a decifrare l'iscrizione di Behistun. Nello stesso anno Botta iniziò lo scavo presso Kujundshik e Khorsabad, e nel 1845 Layard scavava presso Nimrud. E quanti chiarimenti abbia recato il lavoro di quegli anni, si può dedurre dal fatto che la sola iscrizione di Behistun offrì una conoscenza dei signori di Persepoli di gran lunga più precisa di quella che ci avevano tramandato tutti gli antichi autori messi insieme. E oggi possiamo dire senza esagerazione che siamo molto meglio informati della storia degli Assiri e dei Babilonesi, dell'ascesa e della decadenza di città come Ninive e Babilonia, di quel che non lo fosse l'intera antichità «classica» e tutti gli storici greci e romani di due millenni più vicini a quei tempi remoti!

Gli Arabi, che assistevano ogni giorno all'entusiasmo di Layard di fronte alle vecchie lastre di pietra frantu-

mate, davanti alle figure e ai mattoni graffiati, lo consideravano certo come un pazzo. Ma finché egli li pagava, erano pronti ad aiutarlo e a scavare attivamente. Ma è destino che nessun pioniere dell'archeologia possa compiere indisturbato la sua opera. Sempre l'avventura è stata connessa alla ricerca, il pericolo alla scienza, la frode al sacrificio disinteressato. Layard doveva trovarsi di fronte agli stessi ostacoli; ma egli era un uomo fortunato.

Un giorno – lo scavo proseguiva giustificando ogni più ardita speranza, e la minima tregua sembrava a Layard tempo perduto – Awad prese da parte lo scavatore. Con aria furba e ammiccando come per alludere a una segreta intesa, rigirando fra le sudice dita una piccola figura che portava tracce di lamine d'oro, fece intendere con molti raggiri e invocazioni al profeta, che egli aveva ben capito a che cosa mirassero le ricerche dell'onorato franco. E lui gli augurava fortuna e tutto l'oro che nascondeva la collina (e non lasciava alcun dubbio sui suoi interessi in proposito). Consigliava però il massimo della cautela. Quelle bestie degli scavatori non sapevano frenare la loro lingua. Bisognava evitare che i successi di Layard giungessero alle grandi orecchie del pascià di Mossul. E allargando le braccia intendeva alludere alla grandezza delle orecchie del pascià.

Ma un despota non ha solo due grandi orecchie, ne ha migliaia. I suoi sensi sono moltiplicati per la somma dei sensi di tutte le creature che lo considerano un dio e lo servono con voluttà. Non passò molto tempo che il pascià cominciò a interessarsi di Layard. Arrivò un capitano con alcuni soldati. Solo pro forma essi diedero un'occhiata ai cunicoli scavati da Layard e alle sculture già tratte alla luce, e si mostrarono informati sulle tracce di oro apparse qua e là. Cerimoniosamente il capitano comunicò il divieto di continuare lo scavo.

Si può facilmente immaginare l'effetto che questo divieto ebbe su Layard, che, dopo lo spettacolare suc-

cesso iniziale, aveva paura di perdere anche un minuto di tempo. Inforcò un cavallo, si precipitò a Mossul e chiese subito udienza al pascià.

L'ottenne. E poté allora sperimentare appieno l'ambiguità di un orientale. Il pascià sollevò le mani giurando che naturalmente avrebbe fatto tutto, tutto, per aiutare il franco, che egli ammirava, di cui onorava il paese. E gli offriva la sua amicizia oggi, domani e per tutta la vita, finché Allah non lo avesse chiamato a sé. Ma era impossibile continuare a scavare. La collina era un antico cimitero maomettano. Guardandosi attorno, il franco avrebbe potuto trovare le pietre tombali; l'impresa di Layard sarebbe apparsa come una profanazione agli occhi di tutti i veri credenti. E i veri credenti si sarebbero sollevati contro di lui, il franco, e contro lo stesso pascià, che allora non avrebbe più avuto la possibilità di stendere la sua mano protettrice sull'amico straniero!

La visita di per sé era stata umiliante; ma l'umiliazione non aveva portato ad alcun successo. Quando Layard sedette la sera davanti alla sua capanna, si rese conto che tutto il suo lavoro era in pericolo. Appena tornato da Mossul, si recò sulla collina per vedere se quello che aveva detto il tiranno sulla presenza di pietre tombali maomettane era giusto. Lo era! Quando trovò la prima lapide in un posto abbandonato, se ne tornò indietro avvilito. Riflettendo sul da farsi, s'infilò sotto le coperte. Ma se avesse esaminato le pietre tombali più da vicino, e se invece di rifugiarsi sotto le coltri fosse rimasto all'aperto, non avrebbe perso una scena che si svolgeva già da due notti e che (se se ne fosse reso conto il giorno prima), gli avrebbe potuto fornire una valida arma nel suo colloquio col pascià. In queste due notti egli avrebbe potuto osservare una quantità di ombre che per vie nascoste e con passo leggero, ma senza potere del tutto trattenere il respiro ed evitare lo scricchiolio delle pietre, si dirigevano verso la collina di Nimrud. Si avvicinavano a coppie e a coppie scomparivano. E

questo per due notti intere. Si trattava di ladri come in Egitto? Ma se si trattava di ladri, che cosa avrebbero potuto rubare qui, dove il bottino consisteva di pesanti sculture?

Layard doveva certamente possedere un fascino speciale e una particolare abilità per trattare con gli uomini. Quando, il mattino seguente, egli cavalcò per la collina incontrò il capitano che gli aveva recato l'ordine di sospendere gli scavi e si mise a conversare con lui. E lo conquistò. Il capitano si confidò con lui, e in via assolutamente privata gli disse che lui e i suoi uomini avevano dovuto lavorare sodo in quelle due notti per ordine del pascià trasportando da vicini villaggi pietre tombali sulla collina di Nimrud.

«Noi abbiamo distrutto così piú tombe di veri credenti – egli disse – per fabbricarne di false, di quante tu potresti profanarne fra Zab e Selamijah. Ci siamo ammazzati noi e i nostri cavalli per trasportare quelle maledette pietre!»

Prima che Layard avesse potuto approfittare di questa confessione (se fosse stato piú attento si sarebbe accorto del fatto a tempo debito), le difficoltà si risolsero in modo del tutto diverso e inatteso. Poco dopo questa straordinaria conversazione Layard poté andare a trovare il pascià in prigione. E si badi: fu Layard che andò a trovare il pascià, non viceversa! La sorte benigna che non risparmia mai a lungo i tiranni, aveva provveduto al richiamo del pascià, o meglio ad un rendiconto delle sue azioni. Layard lo trovò in un buco dove penetrava la pioggia. «Cosí capita con questa gente, – gridò il pascià: – fino a ieri questi cani mi baciavano i piedi. Oggi tutto si precipita su di me!» E con uno sguardo al tetto: «Anche la pioggia!»

Dopo la caduta del despota, Layard poté lavorare liberamente. Un giorno gli operai che scavavano nell'angolo nord-occidentale della collina, alla seconda trincea di scavo, si precipitarono in preda alla massima ecci-

tazione. Agitavano i loro arnesi, gridavano, ballavano. Sembravano in preda ad uno strano miscuglio di timore e di gioia. «Affrettatevi, o bey, – essi gridavano, – Dio è grande e Maometto è il suo profeta! Abbiamo trovato Nimrud, Nimrud in persona! Lo abbiamo veduto con i nostri occhi!»

Layard si affrettò a raggiungere il luogo. Una speranza gli metteva le ali ai piedi. Non credette neppure un attimo a quanto avevano riferito gli indigeni, che cioè dalle macerie fosse emersa la figura di Nimrud. Ma si chiedeva se non fosse venuta alla luce una di quelle straordinarie figure metà bestiali e metà umane, come ne aveva trovato Botta.

Vide allora un potente torso scolpito. Era una gigantesca testa di leone alato intagliato nell'alabastro. «Era meravigliosamente ben conservato. L'espressione era tranquilla ma maestosa, e i tratti rivelavano una libertà e una perizia artistica che ci si sarebbe difficilmente aspettati in un'epoca così primitiva».

Oggi sappiamo che si tratta della prima grande scultura di uno degli dèi astrali assiri, che risiedono ai quattro angoli del mondo: Marduk come toro alato, Nebo come uomo, Nergal come leone alato, e Ninurta come aquila.

Layard rimase profondamente colpito. Più tardi doveva scrivere:

«Per ore intere stavo a contemplare queste misteriose immagini simboliche e riflettevo sul loro significato e sulla loro storia. Quali forme più nobili avrebbe potuto introdurre quel popolo nel tempio dei suoi dèi? Quali figure più elevate avrebbero potuto essere prese in prestito alla natura da genti che, senza l'aiuto della religione rivelata, cercavano di personificare i loro concetti di saggezza, potenza e onnipresenza di un essere supremo? Essi non potevano trovare migliore modello della testa umana per esprimere la ragione e la conoscenza, del corpo del leone per rappresentare la forza, delle ali del-

l'uccello per significare l'onnipresenza. Questi leoni alati con testa umana non erano creazioni prive di significato, né erano soltanto il prodotto della fantasia; il loro significato era esplicito. Avevano istruito e riempito di venerazione generazioni fiorite tremila anni fa. Attraverso i portali di cui queste figure erano a custodia, re, sacerdoti e guerrieri hanno recato sacrifici ai loro altari prima che la sapienza dell'Oriente penetrasse in Grecia e fornisse alla sua mitologia simboli da tempo familiari ai sacerdoti assiri. Può darsi che essi siano stati sepolti prima ancora della fondazione della Città Eterna e la loro esistenza sia rimasta del tutto sconosciuta. Nascosti allo sguardo dell'uomo per venticinque secoli, risorgevano ora finalmente nella loro antica maestà. Ma intorno ad essi il quadro era profondamente mutato. Il lusso e la civiltà di una potente nazione aveva ceduto alla miseria e all'ignoranza di tribù semibarbariche; allo splendore dei templi e alla ricchezza di grandi città avevano fatto seguito rovine e informi cumuli di terra. Sulla sala spaziosa in cui essi si trovavano, l'aratro aveva tracciato i suoi solchi e avevano ondeggiato le spighe. L'Egitto non possiede un numero inferiore di splendidi monumenti, ma da secoli essi stanno all'aperto a testimonianza della potenza e della gloria passata, mentre quelli che avevo davanti a me erano apparsi solo allora a dare conferma delle parole del profeta, che una volta Assur era come un cedro del Libano dai bei rami e dal fitto fogliame e altissimo, e che la sua cima si ergeva tra spessi rami...»

In *Sofonia*, cap. II, versi 13-15, è completata la spaventosa profezia:

«Ed egli stenderà la mano contro il settentrione e distruggerà l'Assiria, e ridurrà Ninive una desolazione, un luogo arido come il deserto. E in mezzo a lei giaceranno greggi e animali d'ogni specie; perfino il pellicano ed il riccio pernotteranno tra i suoi capitelli; s'udiranno canti d'uccelli dalle finestre; la devastazione sarà sulle

soglie, perché sarà spogliata dei suoi rivestimenti di cedro. Tale sarà la festante città, che se ne sta sicura, e dice in cuor suo: "Io, e nessun altro fuori di me!" Come mai è diventata una desolazione, un ricetto di bestie? Chiunque le passerà vicino fischierà e agiterà la mano».

Già da molti secoli la profezia si è compiuta. Ma ora Layard riportava alla luce i resti della città.

La notizia della scoperta, che aveva più o meno intensamente sbigottito gli indigeni, si propagò rapidamente. Da luoghi vicini e lontani accorsero i beduini, comparve uno sceicco con metà della sua tribù e tutti spararono i loro fucili. Era una splendida fantasia, in onore di un mondo scomparso da tempi remoti. Gli indigeni cavalcarono fino alle trincee di scavo, gettarono uno sguardo sulla testa gigantesca sbiancata da un'umidità millenaria, sollevarono le braccia e invocarono Dio.

Solo dopo lunghi discorsi si riuscì a indurre lo sceicco a scendere nella fossa per convincersi che non c'era nessun fantasma, nessuno spaventoso *djinn*, nessun dio in procinto di venire alla luce. Allora egli esclamò: «Questa non è opera di mano umana, ma di quegli straordinari giganti dei quali il profeta – la pace sia con lui – ha detto che erano più grandi delle più alte palme da dattero. Questo è uno degli idoli che Noè – la pace sia con lui – maledisse prima del diluvio universale!»

Nel frattempo uno degli Arabi, che aveva visto la statua per primo, era scappato in preda al terrore, e, abbandonati i suoi utensili di lavoro, era giunto fino a Mosul, dove al mercato suscitò una grande eccitazione con la notizia che il grande Nimrud era venuto fuori della tomba.

Il cadí si interessò della cosa. Ascoltò il fuggiasco. Chiese se si erano trovate delle ossa i resti del corpo di Nimrud, oppure soltanto la sua statua, opera umana forse. Chiamò a consiglio il muftí. Considerò il caso soprattutto dal punto di vista teologico e cercò di sta-

bilire se bisognava considerare Nimrud come un vero fedele o come un cane miscredente.

Il governatore che era succeduto al tiranno prese una decisione salomonica. Raccomandò a Layard di trattare in ogni caso con molta riverenza quei resti e di sospendere per il momento tutti gli scavi.

Non era questo il primo divieto che Layard riceveva. Ottenne un colloquio e gli riuscì di convincere il pascià che i sentimenti dei veri credenti non potevano essere offesi da ulteriori scavi. E infine un firmano¹ del sultano di Costantinopoli lo liberò una volta per sempre da ogni noia da parte delle autorità locali e rassicurò la coscienza religiosa degli Arabi.

Sempre nuove sculture furono tratte alla luce, e presto comparvero non meno di tredici coppie di leoni e di tori alati. Nello splendido edificio che Layard trasse lentamente alla luce nell'angolo nordoccidentale della collina di Nimrud, e che portò la sua fama molto al disopra di quella di Botta, si riconobbe piú tardi il palazzo di Assurnasirpal II (884-859 a. C. secondo Weidner), il re che aveva trasportato la sua residenza da Assur qui a Kalchu. Come i suoi predecessori e i suoi successori, egli aveva vissuto nello spirito di Nimrud, che, come dice la Bibbia, «era un grande cacciatore davanti al Signore». Da questo palazzo Layard tolse i bassorilievi di caccia e le figure di animali il cui naturalismo ispirò, non appena essi furono conosciuti in Europa, generazioni di artisti moderni. La caccia era l'occupazione quotidiana dei nobili assiri, come appariva da tavole, figure e iscrizioni. Essi tenevano parchi di animali che si chiamavano «paradisi» ed erano i predecessori dei nostri giardini zoologici; gazzelle e leoni erano tenuti in recinti all'aperto. Si organizzavano grandi battute di caccia, ed era in voga una caccia con reti che oggi non si usa praticamente piú in nessuna parte del mondo.

La maggiore preoccupazione di Layard era quella di spedire a Londra un paio di queste colossali statue alate.

L'estate aveva portato un cattivo raccolto. C'era da aspettarsi che orde di predoni percorressero la campagna intorno alla città. E sebbene Layard si fosse fatto molti amici, gli parve tuttavia piú prudente rimandare l'impresa.

Un giorno, sul ponte di barche mezzo infradiciato di Mossul, si riversò una folla di Arabi e di Caldei che spingeva con violenza un enorme e bizzarro veicolo, una carrozza gigantesca che una coppia di potenti bufali riusciva a trascinare a fatica. Era una meraviglia che Layard aveva fatto costruire in tutta fretta a Mossul per il trasporto delle sue sculture. Egli scelse per i primi un leone e un toro, due degli esemplari meglio conservati e anche dei piú piccoli, perché, coi minimi mezzi di cui disponeva, l'impresa gli sembrava piuttosto rischiosa.

Soltanto per liberare un toro dalla montagna di macerie, fu necessario scavare un fossato lungo trenta metri, largo cinque e profondo sette, dal luogo di ritrovamento al bordo della collina. Mentre Layard si rodeva dalla preoccupazione, per gli Arabi era come una festa popolare. Con un comportamento ben diverso da quello dei fellah che avevano accompagnato i loro sovrani defunti con tristezza e canti di lutto, mentre Brugsch li trasportava lungo il Nilo verso il Cairo, qui gli indigeni esplodevano in ruggiti di gioia che laceravano le orecchie. E con questo accompagnamento il colosso fu trasportato fuori su rulli.

Dopo il buon esito di questa impresa, la sera Layard se ne tornò a casa; lo accompagnava lo sceicco Abd-er-Rahman. Layard ci ha riferito il suo discorso, di cui abbiamo scelto un brano come motto di questo capitolo, e che esprime in modo per noi divertente l'ammirazione araba. Così parlò lo sceicco:

«Meraviglioso! Meraviglioso! C'è senza dubbio un solo dio e Maometto e il suo profeta! In nome dell'Altissimo, dimmi, o bey, che cosa farai di queste pietre. Tante migliaia di borse distribuite per queste cose! È

possibile che, come tu dici, il tuo popolo apprenda da esse la saggezza, oppure, come spiega Suo Onore, il Cadí, andranno a finire nel palazzo della regina, che con gli altri infedeli pregherà dinanzi a questi idoli? Infatti, per quanto riguarda la sapienza, queste figure non vi insegneranno certo a fare coltelli migliori, o forbici e oggetti variopinti, in cui gli Inglesi già sono maestri. Ma Dio è grande! Qui sono le pietre, che furono sepolte fin dal tempo del santo Noè, la pace sia con lui. Forse esse erano sotto la terra già prima del diluvio!

«Ho vissuto da anni in questa terra. Mio padre e il padre di mio padre piantarono qui la loro tenda prima di me. Ma essi non hanno mai saputo nulla di queste figure. Da dodici secoli i veri credenti, e, Dio sia lodato, essi soli posseggono la vera saggezza, si sono stabiliti in questa contrada, e nessuno di essi, e di quelli che vennero prima di loro, ha mai sentito parlare di un palazzo sotterraneo.

«E guarda!

«Viene un *frangi* da una terra distante molti giorni di viaggio e va diritto sul posto, prende un bastone e traccia una linea di qua e un'altra di là.

«Qui, dice, è il palazzo, e là, dice, è la porta, e ci indica ciò che per tutta la nostra vita è stato sotto i nostri piedi, senza che ne sapessimo nulla.

«Meraviglioso! Meraviglioso!

«Hai appreso questo sui libri, per magia o attraverso i profeti?

«Parla, o bey! Dimmi il segreto della sapienza!»

Calava la notte e sulla collina di Nimrud echeggiavano ancora schiamazzi e rumore. Con musiche, danze, e suono di cembali fu festeggiato il successo. Il toro alato giaceva pallido e gigantesco sul carro e guardava il mondo trasformato...

Il mattino seguente si effettuò il trasporto verso il fiume. I bufali si impuntarono sotto il carico insolito.

Layard chiese aiuti e lo sceicco gli fornì uomini e cor-dami. Egli cavalcava davanti con Layard per indicare la strada; dietro di loro, suonando a perdifiato, danzava-no tamburini e pifferai.

«Seguiva il carro tirato da trecento uomini che urla-vano per lo sforzo fisico ed erano incitati dai “Cavassi” e dai sorveglianti. Le donne con le loro acute strida tenevano desto l'entusiasmo degli Arabi e chiudevano il corteo. I cavalieri di Abd-er-Rahman, cavalcando avan-ti e indietro, eseguivano fantasie equestri e immaginari combattimenti».

Ma le difficoltà non erano ancora finite. Il carro s'in-cagliò due volte. L'imbarco sulle zattere fu un'impresa che fece sudare Layard per la paura. Il trasporto dei rilievi tanto più leggeri che aveva già mandato in Europa era stato molto meno difficile. Da Mossul essi erano stati spediti a Bagdad, e di lí a Basra sul Golfo Persico, dove l'imbarco sulle navi era stato eseguito con tutti i sussidi della tecnica. Dato il peso colossale degli animali alati, Layard intendeva ora evitare il trasbordo a Bagdad, che si sarebbe svolto fuori del suo controllo.

I battellieri di Mossul, che non erano mai andati fino a Basra in vita loro, cominciarono a torcersi le mani e a respingere la richiesta; e fu solo un caso, il fatto che uno di essi che era di Bagdad correva il rischio di essere messo in carcere per debiti, a convincerli ad arrivare fino a Basra. E, sia pure con un grosso sacrificio finanziario, Layard riuscì a condurre a termine il trasporto senza che gli capitasse quello che era capitato a Botta, che aveva perso le sue sculture nel Tigri.

Cominciò così, dopo un riposo di ventotto secoli, il viaggio dei colossi divini, dei mostri alati. Una zattera li trasportò per mille chilometri sulle acque del Tigri. E dopo un percorso di ventimila chilometri attraverso due Oceani e intorno all'Africa (il canale di Suez fu aperto solo nel 1869), essi giunsero a Londra, e trovarono una nuova dimora al British Museum.

Prima di concludere provvisoriamente i suoi scavi, Layard fece un'ultima esplorazione con un quaderno di appunti tra le mani. Questa è la descrizione definitiva contenuta nel suo libro *Ninive e i suoi resti*, che divenne celebre in pochi anni:

«Saliamo sulla collina artificiale, ma non vediamo ancora nessuna pietra emergere dal suolo; c'è solo una vasta piattaforma ricoperta di orzo rigoglioso, oppure gialla e arida, senza vegetazione, tranne grammi cespugli di "spini di cammello". Si vedono qua e là macchie nere dal centro delle quali si sprigiona una sottile colonna di fumo. Sono le tende degli Arabi, intorno a cui si aggirano vecchie donne dall'aspetto miserevole. Si possono scorgere una o due fanciulle, con passo fermo e la persona eretta, la giara dell'acqua sulle spalle o un fastello di arbusti sulla testa, raggiungere la sommità della collina.

«Dai lati, schiere di esseri dall'aspetto selvaggio, coi capelli fluenti, le membra ricoperte soltanto da una camicia corta, ampia e leggera; sembrano sorgere d'improvviso dalle profondità, alcuni saltellando e gesticolando come marionette, tutti correndo qua e là come pazzi. Recano ciascuno un cesto che vuotano non appena hanno raggiunto il bordo della collina di macerie, sollevando una nuvola di polvere. Con la massima celebrità tornano di nuovo indietro ballando e gridando e agitando il cesto sopra la testa. Poi spariscono di nuovo nel profondo, con la stessa subitanità con cui sono apparsi. Sono gli operai che sgombrano le macerie dalle rovine.

«Scendiamo ora per una scala rozzamente scavata nella terra entro i principali cunicoli di scavo. Arrivati a circa venti piedi di profondità, ci troviamo d'un tratto fra una coppia di leoni alati con testa umana, che formano un portale. Nel labirinto sotterraneo regna l'inquietudine e la confusione. Ci sono Arabi che corrono in tutte le direzioni; alcuni portano cesti colmi di terra,

altri recano ai loro compagni giare d'acqua. I Caldei, con i loro abiti a strisce ed i loro strani berretti a cono, percuotono con i picconi la dura terra, sollevando ad ogni colpo una densa nuvola di polvere sottile. Da una lontana collina echeggiano di tanto in tanto le selvagge melodie di una musica curda, e appena gli Arabi sentono la musica, alzano in coro il loro grido di guerra e riprendono il lavoro con rinnovata energia.

«Attraverso i leoni entriamo nelle rovine dell'atrio principale. Ai due lati vediamo gigantesche figure alate, alcune con teste di aquila, altre con aspetto umano, che recano nelle mani simboli misteriosi. A sinistra si apre un altro portale, egualmente fiancheggiato da leoni alati. Ma uno di essi è caduto obliquamente davanti all'ingresso, e rimane appena lo spazio per passarci sotto. Oltre questo portale troviamo una figura alata e due lastre con bassorilievi, ma così danneggiati che se ne riconosce appena il soggetto.

«Piú oltre non rimane nessuna traccia di muri, sebbene il profondo fossato continui. Anche la parte opposta dell'atrio è scomparsa e non vediamo che una ripida parete di terra. Un'indagine piú minuta rivela segni di muratura, un tempo mattoni di argilla non cotta, che ora hanno assunto la stessa tinta della terra che li circonda.

«Le lastre di alabastro, che erano cadute, sono state nuovamente rimesse in piedi. Entriamo cosí in un labirinto di piccoli bassorilievi rappresentanti cocchi, cavalieri, battaglie ed assedi. Forse gli operai stanno rad-drizzando per la prima volta una lastra, e noi aspettiamo con impaziente curiosità quale nuovo e importante avvenimento della storia assira o quale ignoto costume o cerimonia religiosa ci rivelerà questa scultura.

«Dopo aver proceduto per circa cento piedi tra questi sparsi frammenti di storia e di civiltà antica, arriviamo ad un portone formato da due giganteschi tori alati in pietra calcarea gialla. Uno è ancora intatto, l'altro è caduto e fracassato: la grande testa umana giace ai nostri piedi.

«Proseguendo, vediamo un'altra figura alata, che regge in mano un fiore leggiadro e lo porge, probabilmente come un'offerta, al toro alato. Accanto a questa figura troviamo otto bei bassorilievi. C'è il re a caccia che trionfa sul leone e sul toro selvatico, c'è l'assedio di una fortezza con l'ariete. Abbiamo finalmente raggiunto il limite dell'atrio, e davanti a noi c'è una scultura finemente eseguita: due sovrani ritti davanti all'emblema della massima divinità, e accompagnati da figure alate; in mezzo a loro sorge l'albero sacro. Davanti a questo rilievo c'è la piattaforma di pietra su cui anticamente sorgeva il trono del monarca assiro, quando riceveva i cortigiani o i nemici prigionieri.

«A sinistra c'è una quarta uscita fiancheggiata da due leoni. La oltrepassiamo e ci troviamo sul bordo di un profondo burrone, a nord del quale i ruderi ci sovrastano maestosi. Sulle mura, in prossimità di questo anfratto, si vedono figure di prigionieri, che recano oggetti in tributo, orecchini, bracciali e scimmie; due enormi tori e due figure alate, alte più di quattordici piedi, sono situati quasi sul ciglio.

«Il burrone segna da questa parte il limite delle rovine; e così dobbiamo tornare indietro fino ai tori gialli. Appena li abbiamo oltrepassati entriamo in un vano circondato da figure a testa d'aquila; ad una estremità è una porta custodita da due sacerdoti o divinità, e nel mezzo c'è un altro portale dove si ergono due tori alati. Ora, da qualsiasi parte ci dirigiamo, troviamo una moltitudine di stanze, e se fossimo nuovi del luogo faremmo presto a smarrirci. Le macerie sono generalmente ammucchiate al centro delle stanze, e quindi tutto lo scavo consiste in una serie di stretti passaggi che da una parte sono chiusi da lastre di alabastro, e dall'altra sono limitati da un vasto terrapieno dove si può scorgere qua e là, seminterrato, un vaso rotto, o un mattone in terracotta invetriata dagli splendidi colori. Possiamo impiegare una o due ore per girare nelle gallerie e osservare

le singolari sculture e le numerose iscrizioni che ci circondano. Vediamo lunghe serie di re accompagnati dai loro eunuchi e dai loro sacerdoti, o teorie di figure alate che recano emblemi religiosi e pine d'abete, e appaiono in adorazione davanti all'albero mistico.

«Altri ingressi, custoditi generalmente da leoni e da coppie di tori, portano in altre stanze. In ognuna curiosità e meraviglia trovano sempre nuovi oggetti. Stanchi, percorriamo finalmente un fossato dalla parte opposta di quello da cui siamo entrati, e uscendo dall'edificio sepolto, ci troviamo di nuovo sul nudo altopiano».

E Layard stesso, fortemente impressionato, aggiunge: «Qui cerchiamo invano qualche traccia dei meravigliosi avanzi che abbiamo ammirato finora e siamo quasi portati a credere di aver sognato o di aver ascoltato il racconto di un romanzo orientale. Forse coloro che un giorno visiteranno questo luogo, quando l'erba sarà nuovamente cresciuta sulle rovine dei palazzi assiri, sospetteranno che io abbia raccontato una visione».

¹ Firmano: decreto o mandato emesso dal sultano turco, specialmente a protezione o a garanzia di viaggiatori stranieri [N.d.T.].

Capitolo ventitreesimo

George Smith cerca un ago in un pagliaio

Il bottino di Layard sulla collina di Nimrud fu piú che abbondante, fu addirittura grandioso; ed oscurò i successi di Botta a Khorsabad. Sarebbe stato naturale supporre che, dopo un'attività coronata da tanto successo, egli si sarebbe ben guardato dal mettere in gioco la propria fama con un inutile esperimento che, secondo ogni verosimiglianza, era condannato a fallire.

Invece, dovendo scegliere tra le altre colline di terra disseminate di mattoni per effettuare un nuovo scavo, Layard si decise per quella di Kujundshik, che Botta aveva invano e disperatamente esplorato per un anno intero.

Una tale decisione, apparentemente assurda, mostra che Layard era qualcosa di piú di un fortunato scopritore guidato da una buona stella. Egli aveva appreso dai precedenti scavi a giudicare il terreno e a trarre conclusioni anche dai minimi indizi.

Egli ebbe la stessa sorte di Schliemann, quando il grande commerciante e milionario, dopo aver tratto alla luce Troia, prese a scavare presso la porta dei Leoni a Micene: tutti pensavano che la prima scoperta fosse stata casuale, e tale da non poter essere superata da nessun'altra. E invece dovettero apprendere che solo questa volta sarebbe stato gettato uno sguardo veramente profondo ed esauriente negli abissi del passato e sarebbero venuti alla luce tesori che avrebbero rivelato tutta l'entità e la ricchezza di una civiltà scomparsa.

Nell'autunno del 1849 Layard cominciò a scavare sulla collina di Kujundshik, di fronte a Mossul, sull'altra riva del Tigri, e trovò uno dei maggiori palazzi di Ninive!

Egli praticò un pozzo verticale, finché, a circa venti metri di profondità, urtò contro uno strato di mattoni. Di qui scavò cunicoli orizzontali nelle diverse direzioni. Capì su un atrio e su una porta fiancheggiata da tori alati; in quattro settimane di lavoro aveva scoperto nove vani, che appartenevano al palazzo di Sanherib (704-681 a.C.), uno dei più potenti e sanguinari sovrani assiri.

Vennero in luce iscrizioni su iscrizioni, figure, rilievi, sculture, mosaici, stupende pareti di mattoni invetriati, iscrizioni bianche su fondo azzurro turchese, e tutti questi monumenti avevano una singolare, fredda e cupa magnificenza di tinte, tra cui dominavano il nero, il giallo e un azzurro scuro. I rilievi e le sculture mostravano una non comune intensità di espressione e superavano di molto per minuzioso naturalismo i pezzi trovati sulla collina di Nimrud.

Da Kujundshik proviene lo splendido rilievo (probabilmente del tempo di Assurbanipal) della leonessa ferita a morte. Ridotta agli estremi e già accasciata al suolo, la belva distende la parte superiore del corpo e solleva la testa in un ultimo potente ruggito. È un rilievo così efficace per acutezza di rappresentazione e potenza artistica da poter essere accostato alle migliori creazioni che l'Occidente conosca.

Le nostre conoscenze sulla città terribile, ma pur grande e nobile, che la Bibbia loda e insieme denigra e maledice, non è più circoscritta alle parole dei profeti. Essa è riemersa alla luce sotto la vanga di Layard!

La metropoli ebbe il nome dalla grande divinità della Mesopotamia, Nin. Essa è antichissima. Già il legislatore Hammurabi cita verso l'anno 1930 a. C. il tempio di Ishtar intorno al quale era raccolta la città. Ma quan-

do Assur e Kalchu erano già residenze regali, Ninive era ancora una città di provincia.

Sanherib (per evitare Assur che era stata la residenza di suo padre) ne fece la capitale di un territorio che comprendeva tutta la Babilonia fino alla Siria e alla Palestina, e che ad est raggiungeva le contrade dei selvaggi e indomiti popoli delle montagne.

Sotto Assurbanipal Ninive visse gli anni del suo maggiore splendore. È la città «dove i mercanti sono più numerosi delle stelle del cielo», è il punto focale della politica e dell'economia, ma anche della cultura, della scienza e dell'arte. È la Roma dell'età dei cesari. Ma già sotto il figlio di Assurbanipal, Sin-shar-ishkun, che regnò solo sette anni, compare davanti alle mura di Ninive Ciassare, il re dei Medi, che, con un esercito rinforzato da persiani e babilonesi, assedia la città, la conquista, distrugge mura e palazzi e lascia dietro di sé un mucchio di rovine.

Poiché questo avvenne nell'anno 612 a. C., Ninive non rimase capitale più di novant'anni. Ma l'intensità di questo breve periodo è attestata da una rinomanza di cui è rimasta l'eco dopo più di venticinque secoli, e la grandezza si congiunge simbolicamente al terrore e alla potenza, il sibaritismo alla civiltà, l'ascesa alla repentina decadenza, la colpa criminosa alla giusta punizione!

Oggi, grazie alle concordi fatiche degli scavatori e degli interpreti della scrittura cuneiforme, siamo così bene informati delle vicende di questa città e della vita dei due sovrani Sanherib e Assurbanipal (nonché dei loro predecessori e di quelli che li seguirono) che ci è consentito di dire quanto segue.

Nel ricordo degli uomini, Ninive fu caratterizzata solo da delitti, saccheggi, oppressione, violazione dei deboli, guerra e terrore in ogni loro aspetto, attraverso una serie sanguinosa di dominatori che regnarono soltanto con la violenza, che raramente ebbero il tempo di

morire di morte naturale, e a cui ne succedettero altri sempre peggiori.

Sanherib fu il primo cesare semifolle che salì sul trono della prima città in cui la *Kultur* si trasformò in *Zivilisation*¹, così come, molto più tardi, Nerone sul trono di Roma. E Ninive fu la Roma assira, città elevata alla massima potenza, metropoli mondiale; città dai palazzi, dalle piazze e dalle strade giganteschi, città di nuove e inaudite conquiste tecniche. È la città di una esigua schiera di dominatori, non importa se traggono la loro potenza dal sangue, dalla razza, dalla nobiltà, dalla ricchezza, dalla violenza o da una raffinata combinazione di tutte queste cose insieme; ma è anche la città di una massa grigia e miserabile di gente senza diritti, costretta al lavoro e alla schiavitù, anche se talvolta illusa con abili discorsi, dove si dice che occorre lavorare per il benessere generale, fare la guerra per il bene del popolo; massa ondeggiante tra la rivolta sociale e un gradito servaggio, come una ventennale marea. Folla cieca, credula, pronta all'olocausto come il bestiame da macello raccolto nelle grandi corti di questa città dove non si onora più un solo dio, ma tante divinità diverse, alcune venute da lontano, e spogliate della loro antica forza generatrice, città della menzogna e della propaganda, dove la politica è lo strumento di un costante inganno!

Questa era Ninive!

La fronte splendente dei suoi palazzi si specchiava nelle acque del Tigri; la circondava un bastione e una grossa muraglia, che portava il nome «I suoi tremendi bagliori annientano i nemici». La muraglia sorgeva su una base di blocchi quadrati, era spesso quaranta tegole e alta cento, il che corrisponde ad una larghezza di dieci metri e ad una altezza di ventiquattro; vi si aprivano quindici porte; intorno correva un fossato ampio quarantadue metri, che, davanti alla «porta del giardino», era varcato da un ponte in pietra, miracolo di architettura per quei tempi.

Sul lato occidentale della città si trovava il palazzo «Che non ha pari», la dimora sontuosa di Sanherib. Il sovrano fece abbattere vecchi edifici che intralciavano il nuovo piano edilizio, così come Augusto, quando trasformò la Roma di mattoni in una Roma di marmo, e come Hitler, che, ai tempi nostri, tracciò «assi» obliqui attraverso la sua capitale.

La folle smania edilizia di Sanherib raggiunse il colmo nella dimora festiva del dio Assur ad Assur; intorno al tempio, su una superficie di mq 16 000 fu praticata una serie di fori nella roccia, collegati sotterraneamente da canali e riempiti di terra, volendo il monarca che là sorgesse un giardino!

Sanherib inaugurò il suo regno con una rettifica al proprio albero genealogico. Egli rinnegò il padre Sargon per riportare la propria origine ai re anteriori al Diluvio, a semidei come Adapa e Gilgamesh. (E anche qui possiamo trovare paralleli storici che a torto si direbbero casuali: i cesari romani si incoronavano da sé a divinità e si facevano erigere statue in ogni provincia; e i primi dittatori occidentali dei tempi moderni non pretendevano forse di occupare il posto degli dei, quando dichiaravano di possedere un'infallibilità immediatamente confermata nelle strade delle loro città dalle acclamazioni di un popolo, che, per quanto mormorasse, finiva sempre per ubbidire di buona voglia?)

«Sanherib era per ogni rispetto un individuo poco comune. Egli era eccezionalmente dotato per lo sport, l'arte e la scienza: lo appassionava soprattutto la tecnica. Ma tutte queste qualità erano annullate da un temperamento ostinato e impulsivo che si proponeva un dato scopo senza curarsi delle possibilità di esecuzione. Fu quindi proprio il contrario di quello che può dirsi un buon governante» (Meissner).

Il suo regno significò guerra. Sanherib si batté in Babilonia, mosse contro Gallei e Cossei, nell'anno 701 contro Tiro, Sidone, Ascalona ed Ekron, e contro

Hiskia di Giuda, di cui era consigliere il profeta Isaia. Si vantava di aver conquistato in Giudea quarantasei fortezze, innumerevoli villaggi. Ma davanti a Gerusalemme egli subì la sua sconfitta di Varo. Isaia annuncia: «Egli non entrerà in questa città, e non vi tirerà dentro alcuna freccia; non verrà davanti ad essa con scudi, e non eleverà trincee contro di lei [...]».

«E l'angelo dell'Eterno uscì e colpì, nel campo degli Assiri, centottantacinquemila uomini; e quando la gente si levò la mattina, ecco ch'eran tanti cadaveri».

La peste (oggi sappiamo che si trattava di malaria tropicale) aveva colpito il suo esercito. Sanherib intraprese «passeggiate militari» in Armenia, e si batté ancora molte volte con Babilonia, che si ribellava ai suoi dispotici governatori. Con una flotta arrivò fino al Golfo Persico e piombò sul paese con le sue truppe «come un'ondata di cavallette». Le notizie delle sue gesta sono esagerate e le cifre sono frutto di libera invenzione; il tono corrisponde esattamente a quello dei discorsi che i dittatori moderni tengono ai propri popoli e alle proprie truppe fidando nella loro credulità. E forse può essere di conforto a noi, posteri, che uno dei nostri archeologi abbia trovato fra le rovine di Babilonia una tavoletta d'argilla su cui è incisa una frase lapidaria: «Se ben guardi, gli uomini sono tutti sciocchi!»

Tutti i confronti che abbiamo voluto istituire non sono arbitrari, ma si presentano spontanei quando si cerchi di considerare le varie epoche della storia umana non solo l'una *dopo* l'altra, ma anche l'una *accanto* all'altra.

Sanherib raggiunse il colmo della sua intemperanza dispotica, quando, nell'anno 689, decise di cancellare dalla terra Babele, che gli si era ribellata per la seconda volta, e di cancellarla in quel modo radicale per cui il moderno Occidente conìò le espressioni «radere al suolo» e «coventrizzare»². Tutti gli abitanti furono uccisi, finché i cadaveri ostruirono le strade; le case private furono fatte crollare, il tempio di E-sagila e la sua torre

furono precipitati nel canale Arachtu; infine corsi d'acqua furono deviati sulla città, e strade, piazze e case furono uguagliate alla pianura. Ma l'ira del re non era sazia. Non gli bastava la distruzione materiale della città; egli volle farla sparire anche simbolicamente, e fece caricare su navi una certa quantità di terra di Babele, che fu trasportata fino a Tilmun e dispersa a tutti i venti.

Pare che ora egli abbia avuto finalmente il tempo di dedicarsi a questioni di politica interna. Per amore della sua favorita Nakija lasciò il trono ad Asarhaddon, uno dei suoi figli minori. Con la violenza indusse l'oracolo a sancire la sua scelta; riunì una specie di parlamento a cui parteciparono i fratelli maggiori di Asarhaddon, i funzionari assiri e folla di popolo. Domandò loro se erano d'accordo, e tutti gridarono «sí». Ma i fratelli maggiori, fedeli alla tradizione, sorpresero il padre mentre pregava il suo dio nel tempio di Ninive, e lo uccisero. Così finì Sanherib, alla fine dell'anno 681.

Fu questa una parte della storia sanguinosa che Layard scoprì con la sua vanga. Un'altra parte si illuminò, quando egli trovò una biblioteca in due vani annessi al palazzo di Sanberib in epoca manifestamente più tarda.

L'espressione «biblioteca» non è impropria e neppure eccessiva rispetto alle moderne librerie. Il tesoro di libri trovato da Layard ammontava a 30 000 volumi. Una biblioteca di tavolette di argilla!

Assurbanipal (668-626 a. C), che fu portato al trono dalla nonna Nakija, la favorita di Sanherib, aveva un carattere opposto a quello dell'avo. Le sue iscrizioni, che spesso non sono meno ampollose di quelle dei predecessori, fanno trapelare però virtù pacifiche e un temperamento incline a una vita di benessere e di tranquillità. Ciò non significa che egli non abbia fatto guerre. I suoi fratelli (ci ha colpito specialmente uno, sacerdote

supremo del dio della luna, per la lunghezza del suo nome: Assur-etil-shame-irsiti-ubalitsu) gli davano serie noie, e in ispecie quello che regnava a Babele, Shama-sh-shum-ukin. Assurbanipal distrusse il regno degli Elamiti, e conquistò Babele ricostruita dal suo diretto predecessore, ma non la rase al suolo come aveva fatto Sanherib, bensì diede prova della sua clemenza. (Durante questo assedio, che si protrasse per due anni, fu molto attivo in Babele il mercato clandestino. Ci troviamo di fronte a quello stesso fenomeno che 2500 anni piú tardi, in Occidente, dopo le due guerre mondiali, è considerato una forma del tutto inedita di disfacimento economico. Tre sila di frumento – corrispondenti a due litri e mezzo – costavano un siclo d'argento, cioè 8,4 grammi d'argento. Per la stessa cifra, in tempi normali, sarebbe stato possibile acquistarne una quantità sessanta volte maggiore).

Un poeta canta in onore di Assurbanipal lodi che mai si sarebbero potute rivolgere a Sanherib:

Le armi dei tumultuosi nemici riposarono,
gli aurighi sciolsero le redini,
le loro lance acuminata restarono inattive,
ed essi lasciarono tranquilli i loro archi tesi;
furono tenuti a freno i violenti,
che lottavano contro i loro avversari.

Entro la città e in casa
nessuno prendeva con violenza i beni del compagno,
nel territorio di tutto il paese
nessun uomo recava danno.

Colui che da solo percorreva il suo cammino,
procedeva sicuro per strade lontane,
non incontrava ladri che versassero il suo sangue,
né avveniva alcun fatto violento.

Avevano le terre una tranquilla dimora,
come olio fino erano le quattro contrade del mondo.

Il nome di Assurbanipal acquistò eterna risonanza con la fondazione della biblioteca che egli aveva fatto raccogliere «allo scopo della sua propria lettura». Il rinvenimento di queste tavolette fu l'ultimo grande trionfo di Layard prima che egli ritornasse a Londra e cominciasse la sua carriera di uomo politico.

La biblioteca fu la chiave di tutta la cultura assiro-babilonese. Essa nacque sistematicamente. Parte delle tavole il re ottenne da privati; ma per lo più si trattava di copie che fece eseguire in tutte le circoscrizioni delle sue terre. Egli inviò Shadanu, uno dei suoi impiegati, a Babilonia, dopo averlo istruito come segue:

«Il giorno che riceverai la mia lettera, prendi con te Shuma, suo fratello Bel-etir, Aplā e gli artisti di Borsi, Aplā, che tu conosci, e raccogli le tavole che sono nelle case e quante si trovano nel tempio di Ezida».

Ed egli chiude così la sua lettera: «Cerca e portami le preziose tavole di cui non esistono copie in Assiria! Ora ho scritto al capo del tempio e al governatore di Borsippa che tu, Sbadanu, conserverai le tavole nel tuo magazzino di viveri e nessuno deve rifiutarsi di consegnarle. Quando venite a sapere di una qualsiasi tavola o testo rituale che sia adatto per il palazzo, cercatelo, prendetelo e mandatelo qui!»

Lavoravano per lui anche molti eruditi e un intero «consesso di artisti della scrittura». In tal modo il re mise insieme una biblioteca che rappresentava l'intero sapere del suo tempo, un sapere che era allora dominato dalla magia, dalle credenze occulte e dagli incantesimi; e così la maggior parte dei libri riguardava l'arte dell'esorcismo, la divinazione e il rituale. Non mancava una gran quantità di opere mediche, anche queste orientate verso la magia, opere di filosofia, di astronomia, di matematica e di filologia (nella collina di Kujundshik

Layard aveva trovato le tavole scolastiche, che contribuirono efficacemente alla decifrazione della classe III della scrittura cuneiforme).

Si trovarono infine liste di re, annotazioni storiche, cronache politiche di palazzo e perfino una letteratura poetica, racconti epico-mitici, canti e inni.

E fra queste c'erano tavole di argilla con la massima opera letteraria dell'antica civiltà mesopotamica, la prima grande epopea della storia del mondo, la leggenda dello splendido e terribile Gilgamesh, per due terzi dio e per un terzo uomo.

Non fu però Layard a trovare queste tavole, ma un uomo che era stato liberato da poco, grazie a una spedizione, da una penosa prigionia in Abissinia. La bilancia della gloria di Layard sarebbe stata troppo pesante, se vi si fosse aggiunte anche questa scoperta. Poiché l'epopea di Gilgamesh non è solo interessante dal punto di vista letterario, ma contiene un racconto che ha gettato luce vivissima sul nostro più antico passato; ed è lo stesso che tutti i bambini d'Europa imparano ancora oggi a scuola, senza che nessuno, fino al momento della scoperta sulla collina di Kujundshik, ne avesse mai conosciuto l'origine.

Hormuzd Rassam era un assistente di Layard. Quando Layard intraprese la carriera ministeriale, Rassam, per incarico del British Museum, divenne il suo successore.

Egli era un cristiano caldeo nato a Mossul sul Tigri nel 1826. Nel 1847 cominciò i suoi studi a Oxford. Nel 1854 era interprete del residente inglese di Aden, e all'età di appena trent'anni era già viceresidente. Nel 1864 partì per l'Abissinia con un'ambasceria per il re Teodoro. Il dispotico Teodoro, un re negro che era veramente un re, lo fece imprigionare. Rassam trascorse due anni nelle carceri abissine, prima che la spedizione di Napier venisse a liberarlo. Poco dopo cominciò i suoi scavi presso Ninive.

E scavò con lo stesso successo di Layard, ma gli mancarono due elementi che avevano portato alla ribalta della gloria il nome del suo predecessore: la fortuna di essere *il primo* e di poter così approfittare della novità sensazionale delle scoperte, e l'abilità fascinosa con cui il futuro diplomatico e uomo di mondo aveva saputo presentare al pubblico e ai tecnici le sue scoperte in un'esposizione colorita e brillante.

Come Layard avrebbe saputo «servire» la notizia se fosse toccato a lui di mettere a nudo un tempio lungo 50 metri e largo 30 sulla collina di Nimrud che già era stata frugata in tutti i sensi! Con quali tinte egli avrebbe descritto la repressione di una rivolta di manovali, eseguita da Rassam con mano di ferro, quando, 14 chilometri a nord di Nimrud, presso Balawat, scoprì non solo un tempio di Assurbanipal, ma i resti di una città a terrazze, e fra molte altre meraviglie anche un portale di bronzo a due battenti alto circa sette metri che rappresentava finora l'unica testimonianza della presenza di porte ed usci nei palazzi della Mesopotamia. E con quale splendida misura e consapevole rispetto Layard avrebbe descritto il rinvenimento dell'epopea di Gilgamesh, anche se non fosse riuscito, come non riuscì Hormuzd Rassam, ad apprezzarne subito il grande valore!

Solo con gli anni, infatti, si raggiunse una piena conoscenza di questa opera, che doveva aprire così vasti orizzonti. E solo oggi essa trova menzione nelle prime pagine di ogni storia della letteratura mondiale. Ma gli autori moderni se la fanno troppo facile; essi citano dieci righe, danno un giudizio dal punto di vista letterario, accennano alla prima sorgente di ogni narrazione epica e non si preoccupano del *contenuto* dell'intera opera, che ci riconduce alle origini del genere umano e al primo progenitore. Il merito di aver seguito questa traccia spetta a una persona che morì quattro anni dopo aver compiuto questa scoperta e il cui nome forse troppo comune è immeritabilmente confinato nella storia dell'archeologia

in osservazioni marginali o in note a piè di pagina.

Quest'uomo fu George Smith, un altro profano nel campo dell'archeologia, incisore di banconote, nato il 26 marzo 1840 a Chelsea presso Londra; un autodidatta che, con zelo senza pari, si dedicava di sera nella sua cameretta allo studio delle prime pubblicazioni di assiriologia. A ventisei anni egli scrisse un paio di lavoretti su caratteri cuneiformi di ancor dubbia interpretazione, che attirarono l'attenzione del mondo specializzato. Due anni più tardi egli era assistente della sezione egizio-assira del British Museum di Londra. E quando morì all'età di trentasei anni, nel 1876, aveva già pubblicato una dozzina di opere e il suo nome era legato a notevoli scoperte!

Questo ex incisore di banconote era curvo nel 1872 sulle tavole che Hormuzd Rassam aveva mandato al Museo, e cercava di decifrarle.

Allora nessuno sapeva che era esistita una letteratura assiro-babilonese degna di essere citata accanto alle grandi opere delle letterature posteriori. Ma non era questo che affascinava Smith, il quale era in fondo solo un diligente scienziato, e non un poeta. Ma appena cominciata la lettura, egli fu attirato dal contenuto stesso del racconto, dal fatto e non dalla forma in cui era esposto. E man mano che procedeva nella decifrazione, e si avvicinava alla fine, il contenuto della storia diventava sempre più eccitante.

Smith aveva seguito il forte Gilgamesh nelle sue grandi gesta. Egli aveva letto dell'uomo dei boschi Enkidu che era stato attirato nella città da una meretrice sacra per vincere Gilgamesh il superbo. Ma la violenta lotta degli eroi restò indecisa. Gilgamesh ed Enkidu si strinsero in amicizia e compirono imprese valorose, uccisero Chumbaba, il terribile signore dei boschi dei cedri, e sfidarono gli stessi dèi quando questi offesero grossolanamente Ishtar, che aveva offerto a Gilgamesh il suo amore divino.

E Smith aveva letto ancora, decifrando a fatica, come

Enkidu era morto di un'orribile malattia e come Gilgamesh l'aveva pianto, e, per non restar vittima dello stesso destino, si era messo in cammino alla ricerca dell'immortalità. Egli andò a visitare Ut-napiscti, il progenitore di tutti gli uomini, sfuggito con la sua famiglia al grande castigo che gli dèi avevano inflitto a tutto il genere umano, e divenuto immortale.

E Ut-napiscti, l'antico progenitore, raccontò a Gilgamesh la storia della sua prodigiosa salvazione. Smith leggeva con occhi febbrili. Ma proprio quando la sua eccitazione cominciava a trasformarsi nella sicurezza di una scoperta, egli trovò sempre maggiori lacune nel testo delle tavole di Rassam e dovette concludere di avere davanti a sé una parte dell'iscrizione, e che proprio la parte che era per lui essenziale, la conclusione della grande epopea, il racconto di Ut-napiscti, era frammentaria.

Ma quello che era riuscito a leggere dell'epos di Gilgamesh non gli dava tregua. Non poté star zitto. E sollevò l'interesse dell'Inghilterra così ligia alla parola della Bibbia. È uno straordinario esempio del libero gioco delle opinioni in un paese democratico, il fatto che un quotidiano di grande diffusione venisse in aiuto di George Smith. Il giornale londinese «Daily Telegraph» annunciò che metteva 1000 ghinee a disposizione di chi volesse recarsi a Kujundshik per rintracciare il resto dell'iscrizione di Gilgamesh.

Era un progetto veramente avventuroso!

Ma George Smith, l'assistente del British Museum, accettò l'offerta. Si esigeva da lui che facesse un viaggio di migliaia di chilometri da Londra fino alla Mesopotamia, e che, giunto sul posto, cercasse in un enorme cumulo di macerie, che rispetto alla sua mole era stato appena intaccato dal lavoro compiuto fino allora, quelle e proprio quelle tavolette di argilla. Era lo stesso che voler pescare in un lago un determinato insetto acquatico, o cercare il famoso spillo perduto in un pagliaio!

Ma, come si è detto, George Smith si assunse questo compito.

E avvenne di nuovo uno di quei miracoli incredibili che si verificano nel corso degli scavi archeologici. Smith trovò la parte mancante dell'epopea di Gilgamesh!

Egli portò in Inghilterra 384 frammenti di tavole d'argilla, e fra di esse i pezzi mancanti della storia di Ut-napiscti, di cui tanto lo aveva colpito la prima parte. Era la storia del Diluvio universale! E non si trattava di una di quelle catastrofi acquatiche che ricorrono nella mitologia primitiva di quasi tutti i popoli, ma proprio del Diluvio universale, di cui, molto più tardi, riferisce la Bibbia. Poiché Ut-napiscti non era altri che Noè! Ecco il testo in questione (il dio Ea, amico degli uomini, aveva manifestato in sogno al suo protetto Ut-napiscti il proposito degli dei di punire gli uomini, e Ut-napiscti fabbricò una barca):

Presi con me tutto quanto avevo, l'intero frutto della mia vita
e lo portai nella barca; la famiglia e tutti i parenti,
gli animali dei campi, le bestie del pascolo e le genti da lavoro,
imbarcai tutti. Salii nella barca e chiusi la porta...

Quando il nuovo giorno sorse luminoso,
una nuvola nera si raggomitò lontano sull'orizzonte...
il chiarore del giorno si trasformò d'un tratto nella notte,
il fratello non vede più il fratello,
il popolo del cielo non si può più riconoscere.

Gli dèi erano pieni di spavento davanti al diluvio,
essi fuggirono e si rifugiarono fino sulla montagna celeste
di Anu,

gli dèi si rannicciarono, come cani, contro la parete
e stettero fermi...

Durante sei giorni e sei notti
si gonfiarono la tempesta e il diluvio, Uragano regnò
sul paese.

Quando il settimo giorno spuntò, si placò la tempesta,
si spianò la marea che aveva infuriato come un esercito

in guerra;
le onde si fecero tranquille, cessò il vento tempestoso,
e i flutti smisero di salire.
Guardai verso l'acqua, il suo mugghiare si era ammutolito,
tutti gli uomini erano divenuti fango!
La mota arrivava all'altezza dei tetti!...
Guardai verso la terra, verso l'orizzonte del mare,
lontano, molto lontano, emergeva un'isola.
L'imbarcazione arrivò al monte Nissir,
presso il monte Nissir si fermò e rimase come ancorata...
Quando spuntò il settimo giorno,
liberai una colomba e la mandai lontano,
e la mia colomba volò e poi tornò indietro.
Poiché non aveva trovato un posto dove posarsi,
tornò indietro.
Presi una rondine e la lasciai volare, e la mia rondine
volò via e ritornò,
poiché non aveva trovato un posto dove posarsi,
tornò indietro.
Presi un corvo e lo lasciai volare,
e il corvo volò via e vide che lo specchio dell'acqua
si abbassava;
esso si nutrì, volò intorno, gracchiò e non tornò
più indietro.

Era ancora possibile dubitare che fosse stata trovata la versione più antica della leggenda biblica del Diluvio? E non colpiscono soltanto l'analogia generale della vicenda; ma ci sono singoli particolari che ritornano nella Bibbia, come la colomba e il corvo, gli animali che Noè lasciò volare dall'arca.

Il testo cuneiforme dell'epopea di Gilgamesh venne a porre all'epoca di George Smith una questione rivoluzionaria: la verità della Bibbia non era dunque la più antica?

Ancora una volta la conoscenza archeologica aveva fatto un enorme passo in avanti nel passato. Nuovi problemi si presentavano: la storia di Ut-napishti era solo

la conferma recata alla leggenda biblica da una leggenda ancora piú antica? Ma non era stato fino a poco tempo prima ritenuto leggenda anche tutto ciò che la Bibbia racconta di questa straordinaria terra tra i due fiumi? E non era apparso che tutte queste leggende contenevano un nucleo di verità?

Non doveva quindi anche la storia del grande diluvio essere considerata qualcosa di piú di una semplice leggenda?

A quali remotissimi tempi risaliva la storia della Mesopotamia?

Quello che finora era stato creduto un muro impenetrabile, dietro cui non c'era che l'oscurità delle epoche senza storia, sarebbe presto apparso un semplice velario calato davanti ad uno spettacolo ancor piú remoto!

Pochi anni dopo la scoperta di George Smith, verso il 1880, fu ancora un francese, e un agente consolare per giunta, di nome De Sarzec, che a Tello, in Babilonia, scoprì nella sabbia una figura di uno stile di cui finora non si era trovato nessun esempio in Mesopotamia; questa scultura era certamente affine a quelle che erano state rinvenute in precedenza, ma rivelava un'arte piú arcaica e monumentale, appartenente all'infanzia della civiltà umana e di gran lunga piú antica di quella egiziana, ritenuta finora senza contestazione la piú antica.

La scoperta di questi antichissimi strati di civiltà, e di questo antichissimo popolo, è il frutto di un'ipotesi estremamente audace degli studiosi, confermata dal ritrovamento fortuito di Sarzec.

Ma questo capitolo si spinge fino al terzo decennio del nostro secolo. E troverà forse la sua conclusione solo ai nostri giorni, in cui tre spedizioni sono partite (1949) per rintracciare, in base alle informazioni di un contadino turco, i resti dell'arca di Noè sul Monte Ararat, un'impresa che ancora nel secolo scorso sarebbe stata considerata l'assurda fantasia di cervelli malati.

Ma prima ancora, verso la fine del secolo, un tede-

sco cominciò lo scavo di Babele.

¹ Cfr. la Prefazione [N.d.T.].

² Termine coniato dopo il bombardamento tedesco che distrusse completamente la città inglese di Coventry [N.d.T.].

Capitolo ventiquattresimo

Koldewey tra le pallottole

Nell'anno 1870 l'architetto ventunenne Francis H. Bacon di Boston e il suo amico Clarke partirono per un viaggio in Grecia e in Turchia. Clarke lavorava ad una storia dell'architettura e Bacon si proponeva di farne le illustrazioni. Oltre un piccolo sussidio della Società degli Architetti di Boston, essi non possedevano che 500 dollari ciascuno, frutto dei loro risparmi.

«Durante il viaggio verso l'Inghilterra – scrisse Bacon piú tardi – facemmo i conti e calcolammo che non avevamo abbastanza denaro per effettuare secondo la via normale il viaggio che avevamo progettato. Decidemmo perciò di comprare in Inghilterra un battello in cui poter abitare e su cui passare la Manica, risalire il Reno, discendere il Danubio fino al Mar Nero, e attraverso Costantinopoli e i Dardanelli entrare nell'arcipelago e visitare le località dell'antica Grecia. E riuscimmo a far tutto!»

Tre anni dopo i due avventurosi archeologi partirono per un secondo viaggio, questa volta con un gruppo piú numeroso di collaboratori, per compiere scavi ad Asso sulla costa meridionale della Troade. Essi erano studiosi seri, ma anche giovani di spirito.

«Il 4 aprile 1881 – scrive Bacon – dopo molto mercanteggiare, comprammo un battello del tipo di quelli che vengono usati nel porto di Smirne, per otto sterline; lo legammo dietro al nostro vapore e partimmo per Mitilene, lasciandoci dietro sulla banchina un nugolo di

gente avida di *bakscisc*». Ma un vento contrario che soffiava dal nord li costrinse a fermarsi. «Nel frattempo pulivamo e dipingevamo la nostra imbarcazione, e discutevamo sul nome da darle, e siccome non riuscivamo a metterci d'accordo tra "Arione", "Saffo", o un qualsiasi altro nome classico, lo chiamammo "Metzittra", cioè "Ricotta"!»

Il 1° aprile 1882, ai due allegri camerati se ne aggiunse un terzo, che si accordava con loro a meraviglia. Era il tedesco Robert Koldewey, che vent'anni dopo sarebbe stato annoverato fra gli archeologi piú fortunati del secolo.

Koldewey aveva allora ventisette anni. Di lui Bacon scriveva, il 27 aprile 1882: «Koldewey guadagna enormemente conoscendolo ed è proprio l'uomo che va bene per Clarke e per me!» È questa la prima descrizione che abbiamo del carattere di Koldewey da parte di un suo compagno di lavoro. La riportiamo perché viene dalla penna di un uomo che attraversò l'Europa a bordo di un battello per recarsi nel Mediterraneo, e che chiamò la sua imbarcazione «Ricotta», ma era pure un serio scienziato. E con ciò possiamo abbandonare Bacon e Clarke, perché nella lista dei grandi archeologi essi sono molto al disotto dell'uomo che fecero così cordialmente partecipare alla loro spedizione.

Robert Koldewey nacque a Blankenburg in Germania nel 1855. Egli studiò architettura, archeologia e storia dell'arte a Berlino, Monaco e Vienna. Ancora prima di raggiungere i trent'anni, scavò ad Asso e nell'isola di Lesbo. Nel 1887 scavò a Babilonia, a Surgul e a El-Hibba, e poi in Siria, nell'Italia meridionale e in Sicilia, e nel 1894 ancora in Siria.

Dai quaranta ai quarantatré anni insegnò in una scuola per costruttori edili a Görlitz (non era un'attività che gli andava molto a genio); poi nel 1898, a quarantatré anni, cominciò lo scavo di Babele.

Koldewey era un individuo poco comune; e, rispetto ai suoi colleghi, uno scienziato singolare. L'archeologia, che è trattata in forma così arida nelle pubblicazioni degli specialisti, si congiunse in lui ad un amore che gli permise di tenere aperto lo sguardo su paesi e su popoli, di sentire il fascino delle circostanze e dei mille casi divertenti della vita quotidiana; l'erudizione non inaridì mai in lui la sorgente di uno spirito arguto e di un umore spumeggiante.

Dell'archeologo Koldewey si conservano poesie a rime alternate piene di allegria e ammiccanti aforismi che esprimono una problematica saggezza. Il professore già famoso non ha ritegno di pubblicare questo saluto per il Nuovo Anno:

Oscure sono le vie del destino,
incerta la stella del futuro,
prima di andare a letto,
bevo volentieri un cognac!

Ci sono molte sue lettere, che, per la loro disinvoltura giornalistica, sono tali da suscitare non solo diffidenza, ma addirittura sdegno nei normali, noiosissimi eruditi.

Così scrive di un viaggio in Italia:

«All'infuori degli scavi non c'è più nulla oggi a Selinunte; ma un tempo qui, come si dice, doveva esserci il diavolo scatenato, e si può bene immaginare perché: la pianura ondulata fa bella mostra, fino a perdita d'occhio, di ortaggi, frutta e vino, e tutto questo apparteneva ai Greci di Selinunte, che per un paio di secoli se lo godettero con intelligenza e tranquillità. Questa situazione durò fino al 409, quando, in seguito ad una contesa con gli abitanti di Segesta, vennero i Cartaginesi, e Annibale Gisgone sferrò i suoi arieti contro gli atterriti abitanti di Selinunte; e l'impresa fu tanto più vile in quanto i Selinuntini erano venuti poco tempo prima

in soccorso dei Cartaginesi. Annibale sfondò le mura mal tenute, e dopo una terribile lotta di nove giorni nelle strade della città, a cui parteciparono con accanimento anche le donne, 16 000 morti giacevano nelle strade, e i barbari Cartaginesi rubarono e saccheggiarono aggirandosi attraverso i terreni sacri e profani con la cintura adorna di mani recise e di altri oggetti orrendi. Selinunte non si riprese mai da questo scempio, e così si spiega che ancora oggi i conigli corrono per le strade della città e che noi abbiamo potuto di tanto in tanto mangiarne uno a cena, ucciso dal signor Gioffré con una fucilata e già arrostito quando tornavamo, la sera, dopo aver bagnato i corpi stanchi dalle ricerche nella risacca mormorante del mare sempre agitato».

Koldewey scrive «dal paese delle opere e dei tenori»: «È certo in ogni caso che qui la gente ha voce, e l'uomo per cui il do acuto presentò qualche difficoltà è considerato come uno storpio». E nelle righe che seguono egli passa a considerare molto seriamente la costruzione dei templi del secolo v a. C., finché non si diverte a osservare i carabinieri italiani: «... quando si vedono passare a cavallo col loro frac gallonatissimo e il loro fiero tricorno, si potrebbero scambiare per ammiragli a cavallo. Essi percorrono viali deserti in ordine perfetto».

Nella vecchia Agrigento egli scoprì con gioia un antico sistema di canalizzazione (più tardi gli venne l'idea di scrivere un libro intero sullo sviluppo della canalizzazione). «Quest'opera fu compiuta dal vecchio "Phaeax", e in suo onore i canali furono chiamati "Feaci". Il tecnico ha sempre svolto qui una parte importante. Il primo tiranno di Agrigento, il terribile Falaride, era di professione architetto e imprenditore edile, e circondò di un muro un tempio che dovette costruire sull'acropoli: fece anche fare il "toro di Falaride"; e amava dire, con l'accompagnamento di sacrifici umani: "Io sono Falaride, tiranno di Agrigento". Ciò avveniva verso il 550 a. C. Oggi per i suoi colleghi di

mestiere non è facile fare una simile carriera!» Koldewey non sospettava certamente che un collega (o quasi) di Falaride avrebbe sovvertito l'Europa a partire dal 1933!

Il tempio di Imera gli ispirò la seguente lettera:

«Che è mai successo della potente Imera!... In basso, accanto alla ferrovia, sorgono i miseri avanzi dello splendido tempio, e alcune delle colonne sono in una moderna stalla. No, non è un errore: ho scritto proprio "stalla". E le mucche si strofinano contro le scanalature e non hanno il rispetto che bisognerebbe avere per un tempio antico. E tutto ciò che rimane da fare di fronte a uno spettacolo simile è compiangere il tempio e invidiare le mucche. Che cosa non darebbe un archeologo tedesco per poter pernottare in un tempio antico».

A quel tempo in Italia le strade erano malsicure. Eppure Koldewey rimane deluso:

«Gli incontri coi briganti, ancora abbastanza frequenti dieci anni or sono, adesso sono ridotti al minimo. Sul viale che passa davanti ai templi ne vedemmo uno che ci parve molto pericoloso, e se ne stava lí, a gambe aperte, con occhi ardenti in un viso color bronzo, un rozzo cappello calabrese in testa e gli abiti di una tinta che credo di aver visto solo nello spettro del bisolfuro di sodio. Entrammo subito, in un'osteria lí vicino, ma il brigante ci seguí, e mentre noi intessevamo un'innocente conversazione con l'ostessa e i suoi lunghi orecchini oscillanti, circa l'ora che l'orologio aveva appena battuto, il brigante disse testualmente: *S'ischt no' a Viertelstund bis Fienf!* ("Manca un quarto alle cinque!") Era un veneziano che aveva lavorato molto in Austria e in Baviera, e non era affatto un ladro!»

Robert Koldewey è la stessa persona che, il 12 ottobre 1897, comunica ad un amico, «sotto il vincolo del silenzio», che sta per essere intrapreso un viaggio in Babilonia. Ma la cosa andò per le lunghe. Il 2 agosto 1898 scrisse allo stesso amico di una conferenza tenuta

presso Richard Schöne, direttore generale dei Musei di Berlino. Il titolo della conferenza era: «Babilonia viene tratta alla luce dalle rovine», e Koldewey aggiunge due punti esclamativi. «Ora sto lavorando per gettare le basi della spedizione. Dovrebbe durare un anno. Ho chiesto per Babilonia 500 000 marchi; cinque anni di lavoro. Per il primo anno mi occorrono 140 000 marchi». E il 21 settembre: «Sono il direttore degli scavi; ricevo 600 marchi al mese... Dovrei essere fuori di me dalla gioia... penso che se qualcuno sedici anni fa mi avesse detto che avrei scavato Babilonia l'avrei ritenuto un pazzo».

E che fosse proprio la persona adatta per questa impresa, doveva risultare da quello che egli fece in seguito. All'età di trentotto anni, egli scrisse una volta: «Ho dentro di me una voce che mi ripete sempre: ora, Koldewey, tu puoi fare solo questo e questo; tutto il resto mi è indifferente». E così si comportò anche quando intorno a lui fischiarono gli spari di quei ladroni del deserto di cui aveva messo in dubbio l'esistenza; o quando scoprì i giardini di Semiramide e mise a nudo Etemenanki, la torre di Babele!

«In Babilonia e in Assiria gli inglesi hanno scavato generalmente pozzi e cunicoli, e ve ne sono ancora di praticabili; ma per lo più sono impervi e disagiati. Io ho l'abitudine di spararci prima dentro per mettere in fuga le civette e le iene, che talvolta, per la paura, sono incerte se divorarti o meno».

Le lettere di Koldewey sono piene di osservazioni di questo genere. Si tratta di notizie marginali, – ma anch'esse, come quelle citate nel capitolo precedente, danno un quadro delle mille piccole difficoltà che intervengono nel corso di uno scavo scientifico. L'opera scientifica, il libro che viene presentato al mondo erudito come risultato di lunghi anni di lavoro, non dice generalmente nulla di fatti come la lotta contro il clima, le malattie e i disagi, l'incomprensione degli indigeni e

dei gretti funzionari locali, la cattiva polizia, la plebaglia, e l'insubordinazione degli operai.

Ma le lettere di Koldewey ci informano anche di questo. Egli scrive, al tempo in cui dirigeva uno scavo ad Assur:

«Il 25 settembre era giorno di paga; novanta persone erano già state retribuite felicemente. Ventotto però abbandonarono il lavoro dopo aver ricevuto il salario, che parve loro troppo basso. Dicevano di avere le vesciche alle mani per il lavoro troppo pesante, ed esigevano di piú. Io li lasciai andare e feci loro capire che la cosa mi faceva piacere perché vedevo che non potevo fidarmi di loro. Quando, il giorno seguente, alcuni di essi si ripresentarono, dissi che non avrei piú dato lavoro a chi l'aveva abbandonato una volta. Allora essi tornarono a supplicarmi accompagnati dal loro sceicco Homadi. Questi mi dichiarò che i suoi uomini avevano poco cervello, e su questo punto gli diedi ragione. Ma infine gli promisi che li avrei ripresi al lunedì. Così oggi sono ritornati dopo aver attraversato il Tigri, ciascuno sulla sua pelle di pecora gonfiata; essi abitano dall'altra parte del fiume e portano ciascuno con sé il proprio otre natatorio con la stessa regolarità con cui un amburghese si porta dietro il suo ombrello».

Le sue considerazioni molto spesso si riferiscono alla scarsa sicurezza delle strade, ai predoni arabi della tribú degli Shammar, agli Iezidi curdi. Spesso non era possibile far venire le stuoie di paglia, lo zucchero, le lampade, perché, per timore di imboscate, i capi delle carovane esigevano prezzi folli. I collaboratori di Koldewey dovevano quindi essere accompagnati da scorte armate. Ma egli non perde il suo spirito:

«L'altro ieri venne nella nostra contrada gente di Beni Hedsheim, per chiedere, con una certa violenza, la restituzione di alcune pecore rubate. Ma ieri i nostri si sono presi la rivincita. Circa duecento fucilieri, alla cui testa cavalcavano i nostri sceicchi Muhammed

Abud e Mis'el con una ventina di cavalieri, si sono portati nella regione di Cherchere. Là è avvenuta la solita rissa con una sparatoria, in seguito alla quale i Beni Hedsheim hanno dovuto lamentare un morto e la perdita di un fucile. Uno dei nostri operai si è preso un proiettile nel basso ventre e vari colpi di calcio di fucile nella testa, e uno dei nostri guardiani, dal nome molto arabo e appropriato di Deibel¹, che aveva dovuto ad ogni costo unirsi a loro, è stato ferito ad una coscia; in compenso, Deibel atterrò *a tempo*² l'avversario e gli prese il fucile. Così le perdite furono quasi pari: da una parte due feriti, dall'altra un morto e un fucile. A sera Deibel, una piccola e socievole persona dalla camicia non perfettamente pulita, sedeva nella sua guardiola con buona cera, ed era circondato dai suoi che ne vantavano il coraggio leonino; e quello mentiva a più non posso e con la ruvida canna del fucile si fece applicare sulla ferita un bell'empastro fatto di una pasta di farina, sale e burro».

Ma arrivò il momento che lo stesso Koldewey si trovò in mezzo alle sparatorie. Per i figli di questi deserti l'arma da fuoco è soprattutto l'arma detonante, ed essi traggono tanta gioia dagli spari da non poterne fare a meno. Di ritorno da uno scavo a Fara, in un'umida notte egli cavalcava verso Babilonia.

«A due ore circa da Muradieh, da un villaggio a destra della strada si fece fuoco su di noi. I bravi indigeni ci ritennero degli Arabi di Montefik intenti a una ruberia. E in casi simili non si discute troppo. Per convincerli dell'equivoco cavalcammo lentamente nel fuoco, finché i pallini non colpirono le nostre selle e il sibilare dei proiettili non si trasformò nel suono acuto e secco dei colpi arrivati a destinazione. I due soldati che ci scortavano continuavano a gridare: "Asker, Asker" ("Soldati") per far capire che non eravamo dei malfattori. Ma la loro affermazione era coperta dagli scoppi delle armi da fuoco, dalle grida degli uomini e

dai trilli delle donne, che sollevano incoraggiare a quel modo le loro cattive metà.

«Gli uomini se ne stavano nell'oscurità, un centinaio di metri davanti a noi, formando una lunga e irregolare linea di difesa. L'oscurità non troppo fitta della notte era resa più incerta e confusa dai lampi abbaglianti delle fucilate. Il nostro aiuto cuoco Abdallah, che era diretto a Hilleh in viaggio di convalescenza, cercava di ripararsi dietro il cavallo portabagagli e tendeva disperatamente una mano per coprirsi con un lembo del mantello, e gridava "cher Allah" con gran divertimento dei compagni, che lo stuzzicarono poi per quel motivo durante tutto il viaggio.

«Finalmente gli Arabi si ricredettero e smisero di sparare. Allora circa duecento figure seminude e brune danzarono come selvaggi intorno a noi con i loro fucili e si lasciarono investire dai nostri rimproveri: "Che cosa siete, civette? Sciacalli? Non potete vedere che qui ci sono dei soldati e il Beg di Fara e il Postasci? Siete tanto impudenti da sparare qui all'intorno come se tutto il deserto vi appartenesse?"»

E Koldewey nota: «Com'è facile che qualcosa di simile ti arrivi in un occhio!», e aggiunge: «Le sparatorie sono una vera calamità in questa regione».

Capitolo venticinquesimo

Etemenanki, la torre di Babele

Allorché Ninive fu elevata dal rango di città di provincia a quello di capitale, e cominciò a entrare nella storia, Babilonia era capitale già da tredici secoli, e 1250 anni prima, sotto Hammurabi, il legislatore, aveva avuto il suo periodo piú splendido e rigoglioso.

Quando Ninive fu distrutta (non come Babilonia, che fu distrutta e poi ricostruita, ma come il poeta Luciano fa dire da Mercurio a Caronte: «Mia buona guida, Ninive è distrutta a tal punto che non si può dire dove essa sorgeva, poiché non ne è rimasta traccia», il generale Nabupolassar instaurò a Babele il nuovo regno babilonese, e suo figlio Nebukadnezar II lo riportò a grande potenza e splendore. Questo regno sopravvisse sessantatre anni alla caduta di Ninive, finché non fu conquistato dal persiano Ciro.

Quando Koldewey, il 26 marzo 1899, affondò la vanga nella zona orientale del «Kasr», la rocca di Babele, egli conosceva già nelle sue grandi linee la storia che si nascondeva sotto queste macerie, ed era quindi in ben altre condizioni da quelle in cui si erano trovati Botta e Layard. Gli scavi di Khorsabad, di Nimrud e di Kujundshik, e specialmente la colossale biblioteca di Assurbanipal, che conteneva in grandissima parte copie di originali babilonesi molto piú antichi, avevano fornito sufficienti notizie sulla regione presso la foce dei due grandi fiumi, sulla sua storia, sui suoi popoli, sui suoi sovrani. Quale delle due Babilonie sarebbe stata risuscitata

dal piccone di Koldewey? Quella antica di Hammurabi e degli undici re della dinastia di Amurru, o la Babilonia ricostruita dopo la terribile distruzione operata da Sanherib?

Nel gennaio 1898, quando non era ancora stato deciso che egli avrebbe assunto la direzione degli scavi, e dopo aver compiuto una semplice ispezione sui luoghi dove si trovavano le rovine, Koldewey mandò un rapporto ai Musei Reali di Berlino. «In ogni caso – scriveva allora da Bagdad a proposito di Babilonia – si dovrebbero trovare soprattutto monumenti del tempo di Nebukadnezar!»

Sembra perciò che egli non si aspettasse troppo da queste ricerche. Ma il suo giubilo alla notizia dell'incarico fa piuttosto pensare il contrario. E ogni incertezza sarebbe stata presto dissipata dalle scoperte.

Il 5 aprile 1899 scrive: «Scavo da appena due settimane e già si può dire che l'impresa è riuscita in pieno».

La prima cosa su cui capitò fu la colossale muraglia babilonese. Lungo queste mura egli trovò frammenti di rilievi: pelli di leoni, denti di leoni, code, artigli, occhi, barbe e piedi umani, sottili zampe di animali – forse gazze – e denti di cinghiale. Su una porzione di muro lunga appena otto metri, trovò circa mille frammenti. E calcolando che la lunghezza del rilievo debba essere di circa trecento metri, scrive in questa lettera: «Conto su circa 37 000 frammenti».

Queste erano le previsioni dopo sole due settimane di scavo!

Le descrizioni più precise che ci siano rimaste di Babilonia risalgono a Erodoto, il viaggiatore greco, e a Ctesia, il medico personale di Artaserse II. La più grande meraviglia di cui essi c'informano sono le mura della città, per le quali Erodoto fornisce dimensioni che per duemila anni furono considerate una delle solite esagerazioni di un giramondo. Secondo la tradizione queste

mura sarebbero state così larghe da permettere l'incontro di due tiri a quattro!

Koldewey capitò subito su queste mura. Ma qui il suo lavoro fu più duro e difficile che in qualsiasi altra zona di scavo del mondo. Infatti, mentre dovunque altrove l'ammasso di macerie non è alto più di due, tre, o al massimo sei metri, sullo strato antico, qui occorreva rimuovere dodici e spesso fino a ventiquattro metri di terreno. Con più di duecento operai Koldewey scavò d'estate e d'inverno per oltre un decennio e mezzo...

Ma celebrò il suo primo trionfo quando ebbe la prova che le notizie di Erodoto non erano esagerate. (Fu più o meno quello che capitò a tutti gli scavatori fortunati. Schliemann confermò l'esattezza di Omero e di Pausania, Evans la verità del nucleo essenziale delle leggende del Minotauro, Layard la verità letterale di alcuni passi della Bibbia).

Koldewey mise allo scoperto un muro di mattoni di argilla di sette metri di spessore. Davanti a questo, alla distanza di circa dodici metri sorgeva un muro in mattoni cotti dello spessore di metri 7,80, seguito dall'argine del fossato, largo metri 3,30, anch'esso in mattoni cotti. Davanti a questo c'era probabilmente il fossato, che veniva inondato d'acque gialle quando un pericolo minacciava dall'esterno.

Lo spazio tra i muri era stato colmato da un terrapieno, che probabilmente raggiungeva la corona del muro esterno. Era questo il passaggio che offriva lo spazio per un tiro a quattro! Ogni cinquanta metri circa, sorgeva sul muro una torre di vedetta. Koldewey calcolò che sul muro interno ce ne dovevano essere 360. Per il muro esterno Ctesia parla di 250 torri, e la notizia è senz'altro degna di fede.

Con queste mura Koldewey ha scoperto il più grande sistema di fortificazioni urbane che il mondo conosca. Ed esse dimostrano che Babilonia fu la più grande città di tutto l'Oriente, più grande della stessa Ninive.

E se noi intendiamo col termine di città un «territorio abitato recinto di mura», come si intendeva nel Medioevo, possiamo dire che Babilonia rimane ancora oggi la piú grande di tutte le città edificate dalla mano dell'uomo.

Nebukadnezar cosí scrisse:

«... Feci circondare Babilonia ad Oriente da una potente muraglia. Scavai il fossato ed elevai i suoi barbani con bitume e con tegole. Sulla sua sponda costruii un alto e solido muro; vi aprii vaste porte e in esse posi battenti in legno di cedro rivestiti di rame. Affinché il nemico male intenzionato non cercasse di forzare i fianchi di Babilonia, la circondai d'acque impetuose, come il mare circonda con le sue onde la terra. Oltrepassarle era come varcare il gran mare, l'acqua salata. Perché non vi fosse aperto un passaggio, feci gettare tutt'intorno una colmata di terra e la circondai con argini di mattoni. Con arte munii il bastione e trasformai la città di Babilonia in fortezza».

Una fortificazione del genere avrebbe dovuto essere inespugnabile per i mezzi di assalto di quei tempi. Come spiegare che Babilonia fu egualmente conquistata? C'è una sola spiegazione plausibile: il nemico vinse dall'interno e non dall'esterno. Ogni volta che il nemico assediava le mura, la situazione politica della città era confusa, e c'erano sempre dei partiti che, oggi a ragione, domani a torto, lo aspettavano come un liberatore. Fu cosí che cadde la piú grande fortezza della terra.

Koldewey era effettivamente capitato sulla Babilonia di Nebukadnezar. Per opera di questo sovrano, a cui Daniele si rivolse come al «re dei re» e «testa d'oro», si era iniziata la ricostruzione monumentale della città, e i rinnovamenti del tempio di E-mach sul castello, di E-sagila, del tempio di Ninurta e del vecchio tempio di Ishtar a Merkes. Egli aveva rifatto il muro di Arachtu, aveva costruito i primi ponti in pietra sull'Eufrate e sul canale di Libil-higalla, aveva completato la rocca meri-

dionale col proprio palazzo e adornato la porta di Istar con bassorilievi di animali in smalto variopinto.

Mentre i predecessori di Nebukadnezar costruivano con mattoni in argilla cotti al sole, che si deterioravano rapidamente al vento e alle intemperie, costui impiegò, soprattutto per le fortificazioni, quasi sempre mattoni veri e propri. Si deve alla fragilità del materiale se delle più antiche costruzioni della Mesopotamia non restano che scarse tracce e gigantesche colline di macerie. Ma se anche di quelle di Nebukadnezar non rimangono che pochi avanzi, è tutta colpa del furto dei materiali, un delitto che le popolazioni hanno perpetrato per secoli, e che più tardi il Medioevo papale avrebbe esercitato anche sui templi della Roma pagana. La moderna città di Hilleh e parecchi villaggi dei dintorni sono costruiti con mattoni di Nebukadnezar (lo sappiamo con certezza perché questi mattoni portano il suo suggello); perfino una moderna diga che chiude le acque dell'Eufrate verso il canale di Hindijje, è composta in massima parte di mattoni su cui camminarono un tempo gli antichi Babilonesi, di modo che – quando anch'essa sarà sparita e distrutta – gli archeologi dell'avvenire potranno credere di trovarsi di fronte a una costruzione di Nebukadnezar.

Il palazzo, o meglio il complesso di palazzi, una vera e propria città-palazzo di dimensioni enormi, continuamente ampliata dal sovrano scontento del già costruito, che risultava sempre «indegno della maestà regale», è, con la sua ricca decorazione di mattoni a rilievo smaltati e variopinti, un miracolo di fredda e lontana magnificenza barbarica. (Nebukadnezar sosteneva di averlo costruito in quindici giorni e per molti secoli la notizia fu ritenuta degna di fede).

Ma tre soprattutto furono le costruzioni scoperte da Koldewey che destarono l'attenzione del mondo: un giardino, una torre e una strada che non hanno l'uguale su questa terra!

Un giorno, nell'angolo nordorientale della parte meridionale della rocca, Koldewey trovò una costruzione che apparve subito di estremo interesse e unica al mondo. Erano questi anzitutto gli unici vani di cantina che fossero stati trovati finora in Babele. Anche il sistema degli archi a volta era unico in tutta la Mesopotamia; infine, c'era una fontana composta di tre orifizi disposti in maniera inconsueta. Dopo lunghe riflessioni, e ancora con qualche incertezza, Koldewey vi riconobbe un pozzo fornito di un sistema simile a quello detto «paternoster», che ora naturalmente non era più conservato, ma che aveva dovuto servire un tempo per una irrigazione continua. Qui, infine, non erano stati impiegati solo mattoni, ma anche pietre tagliate, e questo materiale, in Babilonia, era venuto alla luce solo in un'altra località, nel muro settentrionale del Kasr.

La costruzione appariva poi insolitamente ben fatta per quell'epoca, sia dal punto di vista tecnico che da quello architettonico, e avrebbe quindi dovuto servire a scopi affatto particolari.

In un momento felice Koldewey ebbe un lampo di genio. In tutta la letteratura su Babilonia, in Giuseppe, Diodoro, Ctesia, Strabone e in tutte le iscrizioni cuneiformi fino allora decifrate dove si trovavano riferimenti alla città «peccaminosa», vengono espressamente menzionati e sottolineati soltanto due luoghi dove era stata usata la pietra da taglio: l'uno presso il muro settentrionale del Kasr (quello già trovato da Koldewey) e l'altro presso i «giardini pensili di Semiramide».

Aveva scoperto Koldewey i meravigliosi giardini della cui bellezza si parlava in tutto il mondo antico, classificati tra le sette meraviglie del mondo e riconnessi al nome della leggendaria Semiramide?

Una scoperta di questo genere e un'ipotesi frutto di una felice ispirazione provoca al cospetto della terra scavata momenti di tensione febbrile; si determina uno stato di eccitamento fra tutti i partecipanti, conversa-

zioni interminabili, vivaci dibattiti tecnici sul posto e la sera dinanzi alla tenda; mentre tutti provano l'emozione di vivere un momento in cui si chiarisce qualcosa che è rimasto un mistero per millenni!

Koldewey riprese in esame le notizie degli antichi. Valutò ogni frase, ogni rigo, ogni parola, avventurandosi nel campo a lui estraneo della linguistica comparata; e solo dopo tutti questi esami credette di poter confermare la sua ipotesi, e fu sicuro di aver trovato la volta che reggeva i «giardini pensili» e permetteva loro un'eterna fioritura irrigandoli con un sistema inaudito per quei tempi.

Così si riduceva il miracolo alle sue giuste proporzioni, e si sfatava una leggenda. Che cos'erano infatti questi «giardini pensili», se l'ipotesi di Koldewey era esatta? Giardini, certo splendidi e imponenti, sul tetto di un edificio, un miracolo della tecnica per quei tempi: ma non si possono mettere a confronto con le altre costruzioni babilonesi, che pure i Greci non annoveravano tra le meraviglie del mondo.

(Tutte le notizie che ci restano sulla leggendaria Semiramide sono incerte e discutibili. Esse provengono specialmente da Ctesia, che si distingue per un'inventiva esuberante. Così ad esempio, secondo lui, la colossale scultura di Dario a Bebisun rappresenterebbe Semiramide circondata da cento guardie del corpo! Secondo Diodoro, Semiramide fu abbandonata da bambina e nutrita da colombe; sposò poi un consigliere reale a cui il sovrano la rapì. Essa portava un vestito «dal quale non si riconosceva se fosse un uomo o una donna», e, dopo aver ceduto il governo al figliolo, s'involò dal palazzo, in forma di colomba, direttamente nell'immortalità).

La torre di Babele!

È la costruzione di cui si dice nel libro 1 di Mosè, cap. XI, vv. 3 e 4:

«E dissero l'uno all'altro: "Orsú, facciamo de' mat-

toni e cociamoli col fuoco!” E si valsero di mattoni invece di pietre, e di bitume invece di calcina. E dissero: “Orsú, edificiamoci una città ed una torre di cui la cima giunga fino al cielo, e acquistiamoci fama, onde non siamo dispersi sulla faccia di tutta la terra”».

Di questa torre Koldewey scoprì solo le immani fondamenta. Ma iscrizioni attestavano che la torre aveva resistito, mentre quella di cui parla la Bibbia (e che era stata senza dubbio costruita) doveva essere già scomparsa ai tempi di Hammurabi. In ricordo di quella i successori ne avevano costruita un'altra sullo stesso posto. Rimangono le parole di Nabupolassar: «A quel tempo Marduk mi ordinò di piantare solidamente le fondamenta della torre di Babele (che prima di me si era indebolita, ed era presso a crollare) nel grembo della terra, mentre la sua cima doveva innalzarsi fino al cielo». E Nebukadnezar, suo figlio, prosegue: «Mi accinsi a costruire la cima di Etemenanki, perché gareggiasse col cielo».

La torre si alzava in enormi terrazze. Erodoto riferisce di otto torri, poste l'una sull'altra e l'una sempre più piccola dell'altra, fino all'ultima, che dominava tutto il paese, dove sorgeva il tempio (in effetti erano sette).

La torre sorge nella pianura di Sachn, che letteralmente significa «la padella». «Ma la nostra Sachn – scrive Koldewey – non è altro che l'aspetto che ha assunto oggi l'antico recinto entro cui sorgeva la *zikurrat* “Etemenanki”, la “pietra angolare del cielo e della terra”, la torre di Babilonia, circondata da un muro di cinta, a cui si appoggiavano ogni specie di costruzioni attinenti al culto» (*zikurrat*, *zigura* e *ziggurah* sono differenti grafie del nome comune delle piramidi a gradini o torri sumerico-babilonesi).

Le fondamenta della torre erano larghe 90 metri, e di 90 metri era pure l'altezza della costruzione. Il primo piano era di 33 metri, il secondo di 18, il terzo, il quarto e il quinto di 6; 15 metri misurava il tempio di Mar-

duk, la divinità di Babilonia, ricoperto di oro e adorno di mattoni azzurri, che salutava i pellegrini risplendendo di lontano.

«Ma che valore possono avere queste tradizioni, di fronte alla chiarezza di visione che acquistiamo a contatto delle stesse rovine, pur così gravemente distrutte! – scrive Koldewey. – La colossale massa della torre, che gli Ebrei dell'Antico Testamento consideravano la somma della umana presunzione, sorgendo in mezzo ai superbi palazzi sacerdotali, ai capaci magazzini, agli innumerevoli locali per forestieri, pareti bianche, porte di bronzo, minacciose fortificazioni tutt'intorno con alti portali e una selva di mille torri, doveva produrre una fortissima impressione di grandezza e di potenza, come raramente si poteva provare in tutto l'impero babilonese».

Ogni grande città babilonese aveva la sua *ziggurah*; ma nessuna era simile alla torre di Babele. Per la sua costruzione si erano impiegati 85 milioni di mattoni, ed essa dominava, immensa, il paesaggio.

Anche la torre di Babele fu opera di schiavi; anche qui, come durante la costruzione delle piramidi egiziane, sibilarono le fruste dei sorveglianti. Ma c'era qualcosa di sostanzialmente diverso: le piramidi erano costruite da un sovrano, nel breve corso della sua vita, *unicamente per sé, per la sua mummia, per il suo ka*; generazioni di regnanti invece si adoperarono per la costruzione della torre a gradini. Ciò che l'avo aveva cominciato era proseguito dal nipote. E mentre nessuna mano si mosse per ricostruire o riempire di nuovi tesori le piramidi egiziane devastate dal tempo o dai saccheggiatori, la *ziggurah* babilonese, più volte rovinata e distrutta, fu sempre ricostruita e nuovamente ornata.

Poiché i regnanti che mettevano mano alla costruzione della *ziggurah* non lo facevano per sé, ma per tutti. La *ziggurah* era un santuario del popolo, meta di processioni di tutte le migliaia di persone che veneravano in Marduk la suprema delle divinità. Quale spettacolo

doveva offrire la folla che usciva come una fiumana dal tempio, dopo aver sacrificato per la prima volta davanti a Marduk, davanti alla sua statua, che, con il trono, la predella e la tavola, secondo una notizia di Erodoto, pesava 800 talenti ed era di oro puro. (Nelle stanze dei sacerdoti si trovava l'«antico talento», un'anatra di pietra – «un talento esatto», secondo l'iscrizione che vi era incisa – del peso di 29,68 kg. La statua di Marduk con i suoi accessori, se si deve prestar fede ad Erodoto, consisteva di 23 700 kg di oro puro!)

E quale spettacolo doveva offrire la folla quando, in vasto corteo, saliva le gigantesche scale di pietra che conducevano lungo il fianco della torre babilonese al primo piano alto 33 metri, mentre, per la scala centrale, i sacerdoti arrivavano al secondo piano, e poi, per scale segrete, fino alla sommità della torre, al santuario di Marduk!

I mattoni smaltati mandavano una luce azzurro cupo. Erodoto vide il santuario intorno al 458 a. C., circa centocinquant'anni dopo il completamento della *ziggurah*, e quindi, senza dubbio, ancora in buono stato. In opposizione al «tempio basso», questo «tempio alto» non era ornato da nessuna statua. C'era solo un «bene apparecchiato» letto da triclinio (tutti gli orientali di nobili condizioni, e ancora i Greci e i Romani, mangiavano «distesi a tavola»), e davanti a questo sofà una tavola dorata. Questo sacrario non era accessibile al popolo minuto, poiché qui appariva Marduk in persona, e i comuni mortali non avrebbero potuto sostenerne la vista. Rimaneva lassù solo una donna, la prescelta; una notte dopo l'altra, docile al piacere del dio.

«Essi dicono anche – riferisce Erodoto con un certo scetticismo – che il dio in persona visita il tempio e riposa su questo giaciglio, ma la cosa mi sembra incredibile».

Intorno, recinte da un muro, sorgevano le case dove abitavano i pellegrini, che venivano da lontano nei giorni di gran festa, per prepararsi alla processione. E c'erano anche le case dei sacerdoti di Marduk, che, quali

servi di un dio che incoronava i re erano senza dubbio molto potenti. Così era costituita questa corte, al centro della quale sorgeva Etemenanki, il Vaticano babilonese, ma piú fosco e di una magnificenza ciclopica.

Tukulti-Ninurta, Sargon, Sanherib e Assurbanipal assalirono Babele e distrussero anche il santuario di Marduk, Etemenanki, la torre di Babele.

Nabupolassar e Nebukadnezar la ricostruirono. Ciro, il persiano, che alla morte di Nebukadnezar, nel 539 a. C., si impadroní della città, fu il primo conquistatore che non distrusse la torre. Egli, che è storicamente il piú giovane, rimase affascinato dalla sua grandiosità. E la suggestione fu per lui così forte che non solo non le arrecò nessun danno, ma fece costruire la propria tomba nella forma di una *ziggurah* in miniatura, di una piccola Etemenanki.

Ma la torre fu distrutta ancora una volta. Serse, il persiano, non lasciò dietro di sé che macerie, quelle stesse che Alessandro Magno incontrò piú tardi nella sua spedizione. E ci fu di nuovo qualcuno affascinato dalle possenti rovine. Per due mesi Alessandro fece lavorare allo sgombero delle macerie diecimila uomini, e infine il suo intero esercito; Strabone parla di 600 000 giornate di lavoro.

Ventidue secoli piú tardi uno scienziato occidentale si trovava nella stessa località. Ed egli non cercava gloria, ma sapere. Non aveva con sé 10 000 uomini, ma soltanto 250. Ma in undici anni di lavoro dovette pagare 800 000 mercedi giornaliere! E finalmente questa costruzione senza pari fu riconoscibile nel suo aspetto primitivo.

Gli antichi avevano vantato i «giardini pensili» come una delle meraviglie del mondo; la «torre di Babele» rappresenta ancora oggi il simbolo della presunzione umana; ed ora Koldewey dissotterra un'altra parte della grande città, di cui parlano le iscrizioni, ma che non è mai entrata a far parte della coscienza universale.

Si tratta semplicemente di una strada, ma quando Koldewey la portò alla luce, si rivelò la piú fastosa del mondo; piú fastosa (se è vero che la magnificenza non si misura in base alla lunghezza) di tutte le strade dei Romani, ed anche delle strade di oggi. Non era stata costruita come via di traffico (o almeno solo in seconda linea), ma come percorso della processione per il gran signore Marduk, al quale obbediva tutta Babele e lo stesso Nebukadnezar.

Nei quarantatré anni del suo regno questo sovrano deve avere costruito quasi ininterrottamente. Egli riferisce estesamente intorno alla strada: «Per la processione del Gran Signore Marduk io portai a termine con un alto terrapieno Aibur-Shabu, la strada di Babilonia, e con pietre di Turminabanda e con pietre di Shadu io resi Aibur-Shabu, dalla porta di Illu fino a Ishtar-sakipat-tebisha, adatta alla processione della sua divinità; e la collegai con quella parte che mio padre aveva costruito, e resi splendida la via».

Strada per la processione di Marduk, è vero, ma anche parte della fortificazione della città, poiché questa strada somigliava ad una enorme gola. Lo sguardo non poteva liberamente spaziare né a destra, né a sinistra. Ai due lati c'erano mura poderose, alte sette metri. E siccome questa strada conduceva – sempre ugualmente incassata – dalla parte esterna della fortezza fino alla porta di Ishtar (la Ishtar-sakipat-tebisha dell'iscrizione), che è l'unico accesso alla città vera e propria, il nemico che avesse avuto intenzione di forzare la porta era costretto ad avanzare lungo questa via, che si trasformava per lui in una strada di morte.

L'impressione di angustia penosa, che qualsiasi aggressore doveva ricevere da questo passaggio di pietra (in un mondo che i contemporanei popolavano di esseri favolosi e di spiriti maligni) era senza dubbio accentuata dal corteo di circa centoventi leoni, lunghi ciascuno un paio di metri, splendidi rilievi colorati che

decoravano le mura e sembravano balzare contro il nemico. Essi avanzavano regali e superbi, con le fauci spalancate che mettevano in mostra i denti, con il pelo bianco o giallo, la criniera gialla o rossa, staccandosi da un fondo azzurro chiaro o azzurro scuro. La strada era larga ventitre metri.

Su uno strato di mattoni ricoperto di asfalto posavano al centro potenti blocchi di pietra calcarea, blocchi quadrati di oltre un metro di lato; e sui bordi, lastre di breccia grandi la metà, venate di rosso e di bianco, congiunte tra loro con asfalto nelle commessure. E ogni pietra recava sul lato interrato il seguente conio: «Io sono Nebukadnezar, re di Babilonia, figlio di Nabupolassar, re di Babilonia. Io ho lastricato con pietre di Sbadu la strada di Babele, per la processione del grande Signore Marduk. Marduk, Signore, dona vita eterna».

La porta era in corrispondenza di questa strada. Ancora oggi, con le sue mura alte dodici metri, è quanto di più impressionante sia rimasto di Babele. Era formata da due gigantesche costruzioni con due potenti torri. E anche qui, dovunque si posasse lo sguardo, gli animali sacri lampeggiavano incontro a chi giungeva. Koldewey calcolò a 575 il numero degli animali che brulicavano, variopinti e terribili, sul fondo azzurro; e il visitatore doveva restare affascinato e sgomento al pensiero della potenza della capitale che si affacciava dietro quella porta.

La porta non era adorna di leoni (la fiera della dea Ishtar), ma di tori, sacri a Ramman (chiamato anche Adad) dio del temporale, e di «Sirrush» (il drago, il grifo-serpente), immagini tutte che designavano inadeguatamente l'essere favoloso sacro al più alto degli dèi, allo stesso Marduk. Era un quadrupede provvisto di lunghe gambe, quelle posteriori terminanti in artigli d'uccello, il corpo squamoso, un lungo collo, che sosteneva una testa di serpente dai grandi occhi, con una lingua biforcuta e un corno sul cranio liscio... Era il drago di Babilonia.

Un nucleo di verità della Bibbia veniva di nuovo liberato dagli involucri della leggenda. A Babele, nella fossa dei leoni, Daniele aveva sperimentato il miracolo di Jahvè, rivelando l'impotenza del drago di fronte al suo Dio, il Sommo, colui che sarebbe diventato la divinità dei successivi millenni.

«Si può immaginare – dice Koldewey – che i sacerdoti di E-sagila avessero un animale piú o meno simile, un rettile, forse un arvalo, che si trova in queste regioni, e che lo mostrassero nella semioscurità di un tempio come un SIRRUSH vivente. E non ci sarebbe da stupirsi che esso non abbia potuto sopportare le focacce di capelli e bitume che Daniele gli preparò».

Uno straordinario spettacolo doveva offrire la grande processione del Nuovo Anno sulla strada di Marduk. Koldewey tenta un confronto.

«Ho visto una volta l'immagine d'argento di Maria, piú grande del vero, coperta di doni votivi, di anelli, di pietre preziose, d'oro e d'argento, sopra una portantina sollevata da quaranta uomini, apparire nel portale del Duomo di Siracusa, alta sulle teste del popolo brulicante, per essere portata all'aperto, nei giardini delle Latomie, in solenne corteo, tra il rumore della musica e le preghiere frenetiche della folla. Così m'immagino la processione del dio Marduk, quando egli, uscendo da E-sagila, passava con tutta probabilità attraverso il peribolo per aprire il suo trionfale corteo sulla strada delle processioni di Babilonia».

Il paragone è certamente debole. La processione si sarà svolta in un modo ben piú forte, violento, fastoso e barbarico (ne conosciamo abbastanza bene il rituale); il trasporto degli dèi inferiori dalla «stanza del destino», nel tempio di E-sagila, fino alla riva dell'Eufrate, gli onori che venivano loro tributati per tre giorni, e il trionfale ritorno.

Col volgere del tempo, sotto il dominio dei Parti,

Babele cominciò a spopolarsi. Gli edifici crollarono. All'epoca dei Sassanidi (226-636 d. C.) saranno ancora rimaste in piedi case isolate, là dove una volta si ergevano i palazzi; durante il Medioevo arabo c'erano ancora delle capanne; così fino al secolo XII d. C.

Oggi lo sguardo si posa sulla Babilonia risuscitata da Koldewey, sulle rovine, sugli splendidi frammenti, avanzi di un passato splendore. Come suonano le parole del profeta Geremia?

«E ci abiteranno gli animali del deserto e cani selvatici e giovani struzzi; e non sarà più mai abitata, e nessuno vi dimorerà per tutti i tempi che verranno!»

⁴ In tedesco *Deibel* significa scherzosamente e dialettalmente *Teufel*, cioè diavolo [N.d.T.].

⁵ In italiano nel testo [N.d.T.].

Capitolo ventiseiesimo

I re millenari e il diluvio universale

Quando un gatto nero ci attraversa la strada e la superstizione ci spinge a tornare indietro, noi non pensiamo agli antichi Babilonesi. E neppure ci ricordiamo di loro quando guardiamo il quadrante del nostro orologio, diviso in dodici parti (noi che altrimenti ci serviamo del sistema decimale) o quando compriamo una dozzina di uova, o quando, rimirando il cielo stellato, mettiamo il nostro destino in rapporto con i pianeti.

Eppure dovremmo farlo, perché una parte del nostro modo di pensare e di sentire deriva dalla Babilonia. Più precisamente: forse dalla Babilonia, ma non dai Babilonesi!

Quando consideriamo davvicino la storia dell'umanità, viene il momento in cui sentiamo il respiro dell'eterno, poiché dobbiamo constatare che in cinquemila anni di storia umana ben poco è andato perduto; spesso ciò che era buono diventò cattivo, ciò che era giusto venne falsato, ma continuò ad agire anche quando non era più chiaramente presente alla nostra coscienza. Abbiamo allora l'improvvisa e terribile sensazione di che cosa significa essere uomini; ci sentiamo immersi nel flusso di innumerevoli generazioni, di cui portiamo in noi pensieri e sentimenti come un retaggio insopprimibile, senza per lo più renderci conto del peso di questa eredità (che ci trasciniamo dietro, soli tra i mammiferi) e senza far fruttare come dovremmo la moneta che abbiamo ricevuto.

Gli scavatori si stupivano di ricevere a ogni nuovo colpo di vanga altre prove di come fosse ancora vivo nella nostra coscienza e nel sostrato di essa, nel nostro modo di pensare e di sentire, ciò che si era pensato e sentito in Babilonia. Ma il fatto piú straordinario si verificò quando, in base a nuovi indizi, gli studiosi riuscirono a stabilire che la stessa sapienza babilonese era già una sapienza ereditata, patrimonio originario di un altro popolo molto piú antico dei Babilonesi semitici e degli stessi Egizi.

Lo scienziato americano Samuel Noah Kramer cominciò a pubblicare nel 1946 i documenti di questo popolo tramandati nelle tavolette di argilla. Nel 1956, dopo ventisei anni d'intensissimo e difficilissimo, lavoro di decifrazione, egli pubblicò un libro dall'ardito titolo *La storia incomincia a Sumer*, in cui raccontava con arguzia i frutti delle sue ricerche lasciando da parte il bagaglio scientifico. Egli accertò non meno di 27 «prime assolute»: cose, esperienze e avvenimenti cioè, che nella storia umana furono registrati da questo popolo *per la prima volta* e che egli non ebbe timore di designare con concetti modernissimi. Ometteremmo qualcosa di straordinariamente importante se non li elencassimo tutti:

1) Le prime scuole. 2) Il primo caso di «corruzione lieve». 3) Il primo caso di delinquenza minorile. 4) La prima «guerra dei nervi». 5) Il primo sistema politico bicamerale. 6) Il primo storico. 7) Il primo caso di esenzione fiscale. 8) Codici: il primo «Mosè». 9) Il primo «precedente» giuridico. 10) La prima farmacopea (ricettario medico). 11) Il primo «barbanera». 12) Il primo esperimento di giardinaggio. 13) La prima cosmogonia e cosmologia dell'umanità. 14) Le prime leggi morali. 15) Il primo «Giobbe». 16) I primi proverbi. 17) Le prime favole. 18) Il primo sofisma filosofico. 19) Il primo «paradiso». 20) Il primo «Noè». 21) La prima «storia di resurrezione». 22) Il primo «San Giorgio». 23) Gil-

gamesh era un eroe sumero. 24) La prima «letteratura epica». 25) La prima canzone amorosa. 26) Il primo catalogo librario. 27) La prima «età d'oro della pace».

Leggendo quest'elenco, sorge facilmente il sospetto che uno studioso entusiasta abbia attribuito una terminologia moderna un po' troppo forzata a fenomeni sociali che avvenivano sotto altri cieli migliaia di anni fa (alcuni infatti piú di 4000 anni fa). Ma se si leggono poi le brillanti traduzioni di Kramer, si rimane senza fiato. Leggendo le lamentele del padre sul figlio scapestrato e sulla depravazione della gioventú in genere, tramandate su 17 tavolette d'argilla di 3700 anni fa (nella forma primitiva però di molti secoli piú antiche), ci si trova di fronte a un padre e a un figlio che potrebbero appartenere al nostro tempo. Il testo comincia con la domanda del padre rivolta al figlio: «Dove sei andato?» Risposta: «In nessun posto sono andato!»

L'esistenza di questo popolo è stata scoperta nel modo piú bizzarro che si possa immaginare, e rappresenta una delle piú brillanti conquiste dell'intelligenza umana. Essa fu determinata in base alle riflessioni dei decifраторi della scrittura cuneiforme, e non si può dire altrimenti se non che fu «calcolata» teoricamente.

Fu un gran trionfo nel campo dell'astronomia, quando per la prima volta, in seguito a complicatissime misurazioni, si poté stabilire che lungo un determinato percorso e in un periodo definito sarebbe affiorata una stella che non aveva ancora un nome e che nessun occhio umano aveva visto mai; e quando questa stella apparve nel preciso momento che era stato previsto.

Un caso analogo si ebbe allorché uno scienziato russo¹, in base agli elementi indivisibili della natura scoperti fino ai suoi giorni, riconobbe il principio di un ordine nascosto, compilò una tabella, e dalle lacune che presentava questa lista determinò l'esistenza e le precise caratteristiche di altri elementi ancora sconosciuti.

E lo stesso avvenne nel campo dell'antropologia, quando Haeckel, uno scienziato puramente teorico, ricostruí una forma intermedia fra l'antropoide e l'uomo, che egli chiamò pitecantropo, e quando Eugène Dubois nel 1892, nell'isola di Giava, trovò resti ossei che corrispondevano a questa costruzione.

Le scoperte dei successori di Rawlinson sollevarono gli specialisti della scrittura cuneiforme dalle principali difficoltà della decifrazione: essi poterono dedicarsi allora a questioni particolari, come l'origine dei segni, i vari complessi linguistici, e così via e nel corso di queste indagini, s'imbatterono in molti fatti singolari, che indussero a formulare una teoria sfociante in una straordinaria affermazione.

La complessa ambiguità dei segni assiro-babilonesi non si può spiegare di per sé. Un sistema di scrittura così complicato, con un miscuglio di scrittura letterale, sillabica e figurata, non può essere apparso di colpo in una forma così elaborata, quando i Babilonesi entrarono nella luce della storia. Esso porta l'impronta di un lungo sviluppo e può essere solo un prodotto di seconda mano. I risultati particolari di centinaia di ricerche linguistiche furono raccolti e integrati reciprocamente per giungere alla conclusione che inventori della scrittura cuneiforme non potevano essere stati né i Babilonesi semitici, né gli Assiri, ma un altro popolo. E verosimilmente non si trattava di una stirpe semitica, bensí di genti provenienti dalle alte terre dell'Est; ma la loro esistenza non poteva essere confermata dal minimo ritrovamento!

L'ipotesi era alquanto ardità; ma con l'andare degli anni gli scienziati si sentirono così sicuri, da non esitare a dare un nome a questo popolo di cui non era rimasta neppure un'iscrizione. Alcuni li chiamarono Akkadi, il franco-tedesco Jules Oppert parlò di Sumeri, e questo fu il nome che rimase, tratto dal titolo dei primissimi sovrani della parte piú meridionale della Mesopotamia, i «re di Sumer e di Akkad».

Questo, esposto in forma semplificata, è il corso delle considerazioni e deduzioni teoriche. E proprio come apparve la stella calcolata in precedenza e come furono trovati gli elementi chimici previsti e il pitecantropo già ricostruito in teoria, così un giorno furono trovate le prime tracce del popolo misterioso che aveva dato la sua scrittura agli Assiri e ai Babilonesi. Ma si trattava poi solo della scrittura? Non molto tempo dopo si doveva scoprire che tutte le conquiste culturali di Babele e di Ninive avevano le loro lontane premesse nell'attività del misterioso popolo dei Sumeri.

Abbiamo già parlato di Ernest de Sarzec, l'agente consolare francese, che non era neppure lui un archeologo di professione, e che prima di metter piede in Mesopotamia non aveva la minima idea dei compiti della scienza degli scavi. I ruderi e le colline della Mesopotemia avevano però destato la sua curiosità come un tempo quella di Emile Botta (erano passati da allora quarant'anni). Nelle sue prime ricerche, che furono quelle di un dilettante, egli fu così fortunato da trovare ai piedi di una collina a Tello una statua di un tipo che non si era mai incontrato fino allora. Continuò a scavare, e trovò iscrizioni, ed ebbe le prime tracce sicure del «preconizzato» popolo dei Sumeri.

Il pezzo più prezioso imbarcato con altri pure di valore e inviato al Louvre fu una statua del principe locale o re-sacerdote Gudea eseguita in diorite dura e meravigliosamente lucidata. Quale emozione per gli scienziati! Anche gli assiriologi più prudenti e meno inclini a cedere all'ebbrezza delle cifre, dovettero riconoscere, in base alle circostanze del ritrovamento e alle iscrizioni, che alcuni dei frammenti di pietra testè rinvenuti dovevano risalire al 4000-3000 a. C. ed erano quindi testimonianze di una civiltà più antica di quella egiziana!

Sarzec continuò i suoi scavi per quattro anni, dal 1877 al 1881. Dal 1888 al 1900 gli americani Hilprecht, Peters, Hayne e Fisher scavarono a Nippur e Fara. Dal

1912 al 1913 scavò ad Erech la «Deutsche Orient Gesellschaft», che riprese la sua attività nel novembre 1928. E nel 1931 una spedizione dell'«American School of Oriental Research», sotto la direzione di Erich F. Schmidt, scavò di nuovo a Fara.

Vennero alla luce grandi costruzioni, piramidi a gradini, *ziggurah*, strettamente attinenti ad ogni città come il minareto alla moschea o il campanile alla chiesa, e iscrizioni che consentivano di risalire sempre più indietro nella storia del mondo mesopotamico, fino all'alba dell'umanità. La scoperta di questa civiltà anteriore ebbe la stessa importanza, per la comprensione di Babilonia, che la scoperta della civiltà cretese-micenea per l'antichità greca.

Ma la civiltà sumerica condusse molto più indietro; sembrò quasi che i suoi inizi coincidessero effettivamente con la Genesi, come è scritto nella Bibbia, e almeno coi primi uomini che vennero dopo il Diluvio mandato da Dio e a cui solo Noè sopravvisse...

Forse che l'epopea di Gilgamesh, di cui George Smith aveva rintracciato le parti mancanti tra i milioni di frammenti della collina di Kujundshik, non raccontava proprio di questo Diluvio?

Nel terzo decennio del nostro secolo l'archeologo inglese Leonard Woolley cominciò a scavare ad Ur, la biblica Ur in Caldea, patria di Abramo; ed egli non dimostrò soltanto che il Diluvio dell'epopea di Gilgamesh e il Diluvio universale della Bibbia erano la stessa cosa, ma provò anche che questo Diluvio era un fatto storico.

Quando si comprime una spugna esuberante fino a ridurla a proporzioni minime rispetto alla sua grossezza normale, si ha sempre come risultato una estrema aridità. Lo stesso fenomeno si verificherà ora, volendo comprimere in poche pagine la storia assiro-babilonese. Ma anche un rapido sguardo sarà sempre utile per chi non si accontenta di storie, ma vuol conoscere la storia.

La storia della Mesopotamia non presenta un aspetto unitario come quella dell'Egitto. Si può piuttosto istituire un confronto con lo svolgimento della civiltà greco-romana. Come una volta venne da lontano un popolo straniero e creò a Tirinto e a Micene le roccaforti della propria civiltà, come successivamente gli Achei e i Dori scesero dal Nord e invasero la Grecia, e tutti questi fenomeni, nel corso dei secoli, vennero a fondersi nella greicità vera e propria, allo stesso modo il popolo straniero dei Sumeri giunse presso il delta del Tigri e dell'Eufrate e introdusse una civiltà, una scrittura e una legislazione già costituite. Nello spazio di pochi secoli questa gente fu sterminata da altri popoli barbarici, e su una terra resa fertile dai regni di «Sumer e Akkad» nacque e fiorì Babilonia.

Forse che la Bibbia non parla della confusione delle lingue durante la costruzione della torre di Babele? Effettivamente in Babilonia si parlavano due lingue ufficiali, la sumerica e la semitica (la sumerica con l'andar del tempo rimase solo la lingua dei sacerdoti e dei giuristi); e anche gli invasori Amoriti, Aramei, Elamiti e Cossei (o Cassiti) e più tardi in Assiria i Lulubei, i Mitanni e gli Ittiti, portarono i loro propri dialetti.

Sargon I fu il primo sovrano che riuscì a riunire sotto il suo scettro un vasto territorio, da Elam fino al Tauro (2684-2630 a. C.). La sua nascita è legata a un mito simile a quelli che conosciamo per Ciro, Romolo, Krishna, Mosè e Perseo. Egli sarebbe nato da una vergine che lo avrebbe affidato alla corrente in un recipiente saldato con asfalto. Akki, il dio irrigatore, lo nominò giardiniere, e la dea Ishtar lo innalzò alla regalità. Per molto tempo si pensò che Sharruken («re legittimo», Sargon) non fosse realmente esistito. Oggi invece la sua attività storica, che fu notevole, è testimoniata senza possibilità di dubbio.

La sua dinastia durò duecento anni. Poi fu distrutta. (Si divide anche la storia assiro-babilonese in dinastie, come quella egiziana; ma in Mesopotamia questa parti-

zione non risulta così chiara ed utile come in Egitto, e perciò qui la lasciamo da parte, per darla soltanto nella tavola cronologica alla fine del libro). Il paese fu invaso e devastato da popolazioni montanare, in particolare dai Gutei. Varie città si contesero il predominio; e re-sacerdoti di Ur e Lagash, come Ur-Bau e Gudea, acquistarono temporaneamente vasta influenza. In questo periodo, nonostante i torbidi politici, le scienze e le arti si svilupparono a tal punto, sulla base dell'eredità sumerica, da esercitare un influsso fecondo sulla storia dell'umanità per i successivi 4000 anni.

Con imprese politiche e militari Hammurabi in Babilonia (verso il '700 a. C.) unificò nuovamente il paese, che per la sua alta civiltà poteva ormai rivendicare il diritto di fare da guida al mondo di allora. Ma Hammurabi fu assai più che un guerriero. Già pervenuto al potere, ebbe la costanza di aspettare venticinque anni, finché il suo più forte nemico, Rim-Sin di Larsa, diventasse abbastanza vecchio per poter esser battuto con sicurezza. E Hammurabi è il primo grande legislatore della storia. «Affinché il forte non rechi danno al debole e per proteggere orfani e vedove, nel tempio di E-sagila, in Babilonia... egli ha scritto le sue preziose parole su di una stele, e l'ha collocata davanti a un'immagine che lo rappresenta come re della giustizia». (Già prima di lui c'erano state norme giuridiche scritte, ma di minore importanza. C'erano state le leggi fissate dalla regina di Isin e quelle di Shulgi, re di Ur della terza dinastia. E quando, nel 1947, l'archeologo americano Francis Steele ricompose quattro frammenti di scrittura cuneiforme ritrovati a Nippur, egli ebbe tra le mani una parte di un libro di leggi del re Lipit-Ishtar, di un secolo e mezzo più antico del Codice di Hammurabi). Ma spetta a Hammurabi il merito di aver unificato diritti e precetti locali in un complesso ordinato di leggi, i cui trecento paragrafi saranno ancora in vigore quando il regno di Babilonia sarà da tempo distrutto.

Col tempo, in questo slancio colossale, la forza produttiva della civiltà sumerico-babilonese andò esaurendosi. La potenza politica del regno si frazionò; e crollò anche quella economica (che sotto Kadashman-Enlil I e Burnaburiash II si estendeva su tutte le zone limitrofe fino all'Egitto; possediamo una corrispondenza tenuta intorno all'anno 1370 a. C. con il terzo e il quarto Amehophis). Anche quando cadde il dominio straniero dei Cossei, i beduini Aramei e gli Assiri irrompenti dal nord impedirono la ricostituzione di un nuovo regno.

E qui si può di nuovo istituire un calzante parallelo con la civiltà greco-romana. Proprio come Atene vide frantumarsi la sua potenza, la sua religione, la sua arte e la sua scienza, e assistette alla rielaborazione del suo patrimonio culturale nel mondo tecnicizzato e senza anima dei Romani, analogamente la Babilonia con la sua capitale vide la propria cultura rinascere in forma di civiltà (*Zivilisation*) nel nuovo regno di Assiria, che si creò in Ninive una capitale destinata ad essere, rispetto a Babele, ciò che Roma sarebbe stata più tardi nei confronti di Atene.

Tukulti-Ninurta I (1250 a. C. circa) fu il primo assiro che prese prigioniero un re babilonese. Sotto Tiglath-Pileser I (1100 a. C. circa) l'Assiria divenne un grande stato, ma rivelò sotto i successori di questo sovrano così poca stabilità da essere non solo invasa, ma addirittura stabilmente occupata dai nomadi Aramei. Assurnasirpal (884-860 a. C.) e poi Salmanassar IV (781-772 a. C.) ricostituirono il nuovo regno e lo estesero fino al Mediterraneo con la conquista di tutta la Siria, ricevendo tributi perfino da città fenice. Ad Assurnasirpal la capitale Kalach deve il grandioso palazzo reale e Ninive il tempio di Ishtar. «Semiramide» (Sha-ammu-ramat) regnò quattro anni; suo figlio Adad-Nirari III (810-782 a. C.) diede prova del regale opportunismo, per cui un successo politico «vale una messa», quando cercò di introdurre in Assiria le divinità di Babele. Ma fu

Tiglath-Pileser III (lo conosciamo nella Bibbia col nome di Phul), un usurpatore di insolita energia, che restituì all'Assiria il diritto di sentirsi una potenza mondiale e di agire in conseguenza. Sotto di lui (745-727 a. C.) i confini del regno si estesero dal Mediterraneo al Golfo Persico; egli penetrò nell'Armenia e nella Persia, e sottomise popoli la cui barbarie aveva tenuto testa ad ogni altro, conquistò Damasco e assoggettò all'Assiria gran parte del regno settentrionale d'Israele.

Di molti sovrani assiri si conoscono i nomi e le date, ma le loro imprese non furono abbastanza importanti da meritare una menzione in questa rapida scorsa.

Così il primo di cui dobbiamo parlare è Sargon II (722-705 a. C.), il vincitore degli Ittiti di Karkemish. Sotto il suo regno l'Assiria visse forse il periodo di maggiore compattezza politica. Egli è il padre di Sanherib (705-681 a. C.), l'insensato distruttore di Babilonia, e il nonno di Asarhaddon (681-669 a. C.), che fece ricostruire Babilonia, vinse al nord i Cimмери e nel 671 a. C. conquistò Menfi in Egitto, saccheggiandola per arricchire il tesoro di Ninive; e, infine, il bisavolo di Assurbanipal (668-626 a. C.), che si vide sottrarre dal faraone Psammetico I le conquiste egiziane, ma, dando prova ad un tempo di energia e di senso dell'intrigo, seppe spingere al suicidio il fratello ribelle Saosduchin, signore di Babilonia. Assurbanipal è il fondatore della massima biblioteca dell'antichità, a Ninive (che sarebbe stata superata solo dai tesori papiracei di Alessandria), e pur avendo condotto parecchie campagne militari, va considerato piuttosto come un principe pacifico che come un guerriero.

Tra i suoi successori ci fu Sin-shar-ishkun (625-606 a. C.) che non poté più conservare le redini del regno; nella lotta contro i soverchianti invasori Medi, egli fu tradito dal proprio generale, il caldeo Nabupolassar; allora, mentre già i Medi si riversavano nelle strade di Ninive conquistata, egli si lasciò bruciare con tutte le sue donne e i suoi tesori (secondo Diodoro, che si richiama

a Ctesia, su di un rogo alto 400 piedi, con 150 giacigli ed altrettante tavole d'oro, e dieci milioni di talenti d'oro, cento milioni di talenti d'argento e una gran quantità di porpore preziose).

Fu questa la fine della storia assiro-babilonese? Con l'infedele generale Nabupolassar si insediò in Babilonia un usurpatore; egli preparò la strada al figlio maggiore Nebukadnezar II (604-562 a. C.), a un «cesare» della Mesopotamia!

Il fasto, lo splendore, la regalità che brillarono allora in Babilonia non derivavano solo dallo spirito, dalla tradizione e dalla antichissima cultura di questa città; ma – come un raggio riflesso – da Ninive in Assiria. Ricollegandosi esteriormente ad antichi culti, antichi costumi e antiche consuetudini, questa civiltà non ci trae in inganno sulla sua vera natura. Questo «Nuovo Regno babilonese» (come oggi lo chiamiamo), era un'espressione di civiltà (*Zivilisation*) declinante, innestata sul terreno di un'antica «cultura»².

Tutte le imprese di Nebukadnezar sono di natura «civilizzatoria». I suoi meriti tecnici sono esaltati in tutti i particolari: costruzioni di canali e di giardini, creazione di un bacino e innumerevoli edifici sacri e profani.

Ma il pieno sviluppo di ogni «civiltà» (*Zivilisation*) reca già in sé i germi della decadenza. Sei anni dopo la morte di Nebukadnezar la reggia fu distrutta in una rivoluzione di palazzo. L'ultimo sovrano, Nabunaid (555-539 a. C.), un antiquato bigotto, bruciò nella rocca consegnata da traditori al re persiano Ciro.

Sotto il regno di Nebukadnezar la cultura della Mesopotamia aveva dato il suo ultimo, grande respiro.

Nel 1911 la signora Winifred Fontana, moglie del console britannico, ospitò presso di sé tre giovani archeologi. Ed essendo una pittrice annotò nel suo diario: «...sono tutti e tre bellissimi modelli per una pittrice...»

I tre archeologi erano David Hogarth, T. E. Law-

rence e Leonard Woolley. Di questi T. E. Lawrence avrebbe acquistato qualche anno dopo fama mondiale, non piú come archeologo, ma per aver guidato l'insurrezione araba nella prima guerra mondiale; il terzo acquistò minor fama presso il grande pubblico, ma assai maggiore agli occhi dei suoi colleghi archeologi.

È comprensibile che Winifred Fontana, interrogata piú tardi sulle sue impressioni di allora, sotto l'influsso dell'importanza storica assunta nel frattempo da Lawrence, dicesse, ricordando la visita dei tre archeologi, che «Lawrence era stato quello che aveva maggiormente attratto la sua attenzione...»

Un Siriano, ospite anch'egli in casa del console, si espresse con la signora Fontana in questi termini: «Che infelice contrasto fra *ce jeune Laurens* e *Monsieur Woolley*, che è un uomo di mondo e un *parfait gentilhomme*».

Questo *parfait gentilhomme*, molto piú tardi, nel 1927 e 1928, all'età di quarantasette anni, cominciò a scavare la città di Ur sull'Eufrate, la leggendaria patria di Abramo, e ben presto capitò su ricche e straordinarie testimonianze del popolo dei Sumeri. Egli scoprì le «tombe dei re di Ur», trovò ricchi tesori, e, ciò che è ben piú importante dell'oro ritrovato, accrebbe la nostra conoscenza della preistoria babilonese di tanti particolari da riuscire ad animare di vivaci colori questo antichissimo capitolo della civiltà umana.

Fra i numerosi ritrovamenti (che non possiamo enumerare) c'erano due pezzi specialmente degni di attenzione, gli ornamenti della parrucca di una regina sumerica e il cosiddetto «stendardo in mosaico di Ur»; ma la scoperta piú importante agli effetti della nostra conoscenza della storia primitiva dell'umanità fu quella che venne a confermare la verità storica di uno dei piú impressionanti racconti della Bibbia. E seguì anche una scoperta terrificante, che rivelò per la prima volta consuetudini funerarie di cinquemila anni fa che non avremmo nemmeno osato immaginare!

Woolley cominciò col praticare la solita trincea di scavo con cui si inizia ogni ricerca archeologica. Alla profondità di dodici metri egli incontrò uno strato di cenere, mattoni rimossi, frammenti di argilla, macerie e detriti. Qui gli abitanti di Ur avevano scavato le tombe per i loro sovrani. Nel sepolcro di una regina si trovarono ricchi ornamenti, vasellame d'oro, e due modelli di barche dell'Eufrate, uno di rame e l'altro di argento, lunghi 60 centimetri. Fu qui che si trovò anche l'acconciatura della regina: su di una parrucca molto rigonfia si allineavano tre vezzi di lapislazzuli e di corniole rosse; a quello inferiore erano appesi anelli d'oro, al secondo foglie di quercia in oro, al terzo foglie di salice e fiori d'oro. Al disopra c'era un pettine a cinque punte, ornato con fiori d'oro e incrostazioni in lapislazzuli. Fili d'oro a spirale ornavano le tempie e pesanti orecchini d'oro a forma di mezzaluna gli orecchi.

Katharine Woolley ha tentato di modellare, secondo un cranio del tempo, la testa della regina che portò questa acconciatura. Per la foggia della pettinatura si ispirò ad alcune terrecotte, e per le proporzioni della parrucca si basò sulle fasce d'oro di sostegno. Questo modello, che possiamo ritenere fedele, si trova ora nel University Museum di Filadelfia, e ci lascia comprendere a quale livello fossero giunti, cinquemila anni or sono, la lavorazione dei metalli nobili e il gusto artistico. Nelle tombe dei re di Ur sono stati trovati certi pezzi di cui non si vergognerebbe oggi Cartier a Parigi.

Una scoperta molto interessante fu quella del cosiddetto «stendardo in mosaico» (che Woolley data al 3500 a. C.). Questo stendardo è formato di due tavole rettangolari di 55 centimetri di lunghezza e 22,5 di larghezza e di due pezzi triangolari aggiunti. Probabilmente queste tavole erano assicurate ad un'asta e portate alla testa di processioni e cortei.

Le tavole erano ricoperte di innumerevoli figure in madreperla e conchiglie su uno sfondo di lapislazzuli. Si

era ben lontani dalla perfezione e dalla minuzia delle pitture murali della tomba del ricco signor Ti, da cui lo scienziato Mariette aveva appreso tanti particolari sulla vita dell'antico Egitto; ma anche qui Woolley poteva leggere, come in un libro di figure, e con molti particolari, ciò che era avvenuto cinquemila anni prima. E se si pensa alla sua età, questo stendardo può definirsi un'opera chiave di eccezionale valore.

Vi è rappresentato un convito (da cui possiamo conoscere la foggia dei vestiti e degli utensili), il rifornimento di bestie da macello (apprendiamo così quali animali domestici fossero allevati a quel tempo), un corteo di prigionieri e uno di guerrieri (che ci danno un'idea delle armi e delle armature) e cocchi da guerra, dai quali apprendiamo che furono proprio i Sumeri a introdurre per primi nella tattica militare, alla fine del IV millennio, le truppe montate su carri, di cui si servirono poi i colossali imperi dei Babilonesi, degli Assiri, dei Persiani e infine dei Macedoni.

Woolley fece poi una scoperta terrificante: oltre quelli dei re e delle regine, le tombe dei monarchi di Ur nascondevano anche altri cadaveri!

Pareva che in questi sepolcri fossero avvenute delle stragi. In uno riposavano soldati della guardia con l'elmo di rame presso il cranio e la lancia accanto alla mano. Trucidati! In fondo a una stanza sepolcrale giacevano nove dame di corte, con ancora sul capo le splendide acconciature di cui dovevano essersi adornate durante la cerimonia funebre. Due pesanti carri, in cui giacevano ancora le ossa dei cocchieri, erano di fronte all'ingresso; accanto agli scheletri dei buoi da tiro si trovavano le ossa dei servi, anch'essi massacrati!

Nella tomba della regina di Shub-ad, Woolley trovò le dame di corte ammazzate, disposte in due file. Ultimo giaceva un uomo, il musicista, l'arpista: le ossa del braccio poggiavano ancora sullo strumento preziosamente intarsiato che egli doveva aver tenuto stretto a sé

finché non fu colpito mortalmente. Perfino sulla bara in cui riposava la regina, c'erano gli scheletri di due uomini rannicchiati, come se fossero stati abbattuti fulmineamente.

Qual era il significato di questa scoperta?

C'era una sola spiegazione possibile: era stato compiuto qui, in onore di uomini, il più grande sacrificio possibile tra uomini: il sacrificio della vita umana. Woolley si trovava di fronte a un consapevole sacrificio, eseguito probabilmente da sacerdoti fanatici, che intendevano instaurare un regno di tipo divino. L'atteggiamento dei cadaveri e le circostanze del ritrovamento permettevano di concludere che questi cortigiani, soldati e servi non avevano seguito spontaneamente i propri padroni nella morte, come facevano le vedove indiane immolandosi sul rogo del marito. Il sacrificio, in questo caso, era stato una carneficina. Un supplizio cruento in onore dei sovrani morti.

Quali furono le conclusioni che ne trasse la scienza? «Mancano indizi – dice Woolley – di sacrifici umani di tal genere, e anche l'archeologia non conosce tracce di simili costumi, né ha scoperto sopravvivenze di simili riti in età più tarde. Se questi olocausti... si possono spiegare con la divinizzazione dei primi re, si può affermare però che in età storica nemmeno gli dèi maggiori richiesero un simile rito: *conferma, quindi, dell'estrema antichità delle tombe di Ur*».

Ma Woolley si sarebbe inoltrato ulteriormente nell'età più remota della civiltà sumerica.

Scavando sistematicamente, al disotto delle tombe, a dodici metri di profondità dal livello del suolo, egli incontrò uno strato di argilla. Questo strato appariva assolutamente intatto per uno spessore di due metri e mezzo, senza nessuna traccia di cocci o di detriti.

Si trattava evidentemente di uno strato alluvionale naturale, per cui il geologo, più ancora dell'archeologo, poteva dare una sola spiegazione. A un certo momento,

sulla terra di Sumer, deve essersi rovesciato un terribile diluvio. Un'inondazione che, avendo depositato uno strato di argilla di due metri e mezzo di spessore, deve essere venuta dal mare e da tutte le cateratte del cielo. E per dirla con la Bibbia, capitolo VII del primo libro di Mosè, deve essersi riversata un giorno sulle vallate e sulle colline, e «tutte le fonti del grande abisso scoppiarono e le cateratte del cielo s'aprirono. E piovve sulla terra per quaranta giorni e quaranta notti... E le acque rimasero alte sopra la terra per centocinquanta giorni».

Woolley si trovava di fronte a una straordinaria conclusione.

Egli ripensò alla corrispondenza del racconto biblico con l'epopea molto più antica di Gilgamesh, chiamò in aiuto le cosiddette liste dei re sumerici («poi venne il Diluvio e dopo il Diluvio un nuovo regno scese in terra dal cielo»), e riprese in esame tutte le testimonianze che gli scavi della Mesopotamia avevano recato in favore della veridicità delle antiche leggende e delle Sacre Scritture; dopo di che non gli restò alcun dubbio che questa grande alluvione, di cui aveva trovato qui le prove sicure, non poteva essere altro che il Diluvio universale!

Naturalmente questo diluvio storico che diede origine a quello mitico, non provocò la distruzione di tutta l'umanità, risparmiando la sola famiglia di Ut-napiscti - Noè. Deve essere stata un'inondazione – senza dubbio di natura particolarmente violenta –, ma quali si verificavano con frequenza nella zona del delta del Tigri e dell'Eufrate. Le notizie che ci rimangono sui più antichi re sumerici di prima e dopo il diluvio, ci portano a concludere che i coloni sumerici furono quelli che in maggior numero scamparono alla catastrofe, poiché essi, a differenza degli indigeni semiti ancora barbari, vivevano già in città elevate su terreni artificiali e circondate da bastioni. Né si può escludere che Ut-napiscti, il Noè sumerico, sia una figura storica, cioè un colono, che, residente sul suolo akkadico, si rese conto prima degli

altri del salire delle acque e prese in tempo le misure necessarie per salvarsi. Il monito che Ut-napiscti ricevette da Dio: «Siate fecondi, moltiplicatevi e riempite la terra», fu adempiuto alla lettera dai coloni sumerici sopravvissuti al disastro, che ritrasformarono la terra devastata dal Diluvio in una regione di fertili colture, con una energia che desta ancora oggi l'ammirazione degli archeologi.

Woolley data al IV millennio a. C. le sue scoperte nelle tombe dei re di Ur. Fino allora le nostre conoscenze intorno a quest'epoca erano ancora dominio della leggenda e del mito. Woolley le portò alla luce della storia. Egli doveva riuscire altresì a documentare l'esistenza di uno dei re di questo periodo, uno dei più antichi re dell'umanità!

L'esistenza dei Sumeri era stata asserita in base a prove scientifiche. Oggi non resta più alcun dubbio; troppi sono già i documenti della loro arte e della loro attività che si trovano nei nostri musei. Ma ben poco o nulla si conosce dell'origine del popolo che li eseguì. E di nuovo le nostre ipotesi possono appoggiarsi solo su indizi.

Una cosa è certa: i Sumeri, popolazione non semitica, dai capelli scuri – nelle iscrizioni sono detti «teste nere» – giunsero per ultimi nel grande bacino dell'Eufrate e del Tigri. Prima di loro quel territorio era già stato abitato da forse due stirpi semitiche diverse. Ma i Sumeri vi importarono una civiltà perfettamente evoluta nelle sue forme essenziali e la imposero ai semibarbari semiti.

Ma dove sia stata elaborata questa civiltà, rimane uno dei grandi interrogativi dell'archeologia.

La loro lingua è simile all'antico turco (turanico); il loro aspetto fisico li ricollega al ceppo indo-europeo. Per tutto il resto si entra nel campo delle pure ipotesi. Genti che scorgono e venerano le loro divinità sempre

sulla vetta delle montagne, e in una pianura straniera costruiscono in loro onore montagne artificiali, le *zig-gurab*, non possono provenire in nessun caso dalle grandi pianure. Vennero forse dall'altopiano iranico o da molto piú lontano, dalle regioni montuose dell'Asia? Si è indotti a questa conclusione dal fatto che l'architettura primitiva sumerica, che è venuta alla luce in Mesopotamia, deriva da una tradizione di costruzioni in legno, quali possono sorgere solo in zone montuose e boschive.

Ma anche qui non c'è niente di sicuro; anzi una tale ipotesi è contraddetta da una parte delle antiche leggende sumeriche, che raccontano di un popolo che venne in Mesopotamia dal mare. E non mancano indizi anche per sostenere questa teoria.

Infine, un giorno, l'inglese Arthur Keith stabilí che «i tratti somatici degli antichi Sumeri sono ancora riconoscibili nell'Oriente presso gli abitanti dell'Afganistan e del Belucistan fino alla vallata dell'Indo, a circa 2400 chilometri di distanza».

E poco dopo, in seguito a scavi nella valle dell'Indo, si scoprí l'esistenza di una civiltà altamente evoluta, e furono rinvenuti strani bastoni-sigilli rettangolari, che per la forma e lo stile dell'incisione delle iscrizioni erano perfettamente somiglianti a quelli che erano stati trovati a Sumer!

La questione dell'origine di questo popolo misterioso rimane sempre aperta. Ma non dobbiamo mostrarci impazienti. Bisogna ricordare in quale oscuro passato si perdono le testimonianze del popolo dalle «teste nere». E se guardiamo alle cosiddette «Liste dei re», ci si schiude un passato ancora piú remoto.

Ogni datazione, nella piú antica Babilonia, avveniva in base all'avvenimento saliente dell'anno. Ma già al tempo della I dinastia di Isin (circa 2100 a. C.) si sta-

bilí una prima cronologia del passato. Di essa sono rimaste le copie nelle «Liste dei re», tavole schematiche, ma per noi di grandissimo valore; e l'ornata esposizione del sacerdote babilonese Berosso, che scrisse in lingua greca e appartiene ad un'epoca molto piú recente (IV e III secolo a. C.).

Secondo queste liste la storia dei Sumeri risale fino alla creazione dell'uomo. La Bibbia conosce, a partire da Adamo, il primo uomo, fino al Diluvio, dieci «progenitori». Presso i Sumeri essi sono chiamati «Re primitivi», ma sono ugualmente dieci. Anche gli antichi patriarchi israeliti vantavano una straordinario longevità. Adamo, che generò il primo figlio all'età di centotrent'anni, visse in seguito per altri ottocento anni. E l'età di Matusalemme costituisce ancora oggi un termine iperbolico di confronto. Anche la durata della vita degli antichi Sumeri ha dimensioni fantastiche. Secondo una fonte (che numerava d'altronde solo otto sovrani), questi primitivi sovrani avrebbero regnato complessivamente 241 200 anni, mentre un'altra, che annovera tutti e dieci i re, arriva fino a 456 000 anni!

Poi venne il Diluvio universale, e venne la nuova creazione del genere umano dalla stirpe di Ut-napishti. I re che seguirono furono considerati dagli scienziati babilonesi posteriori, che scrissero le loro cronache intorno all'anno 2100 a. C., come personalità rigorosamente storiche. Ma parecchi di questi re appaiono nelle leggende dello stesso periodo come dèi o come semidei, e dei ventitre re della I dinastia dopo il Diluvio si dice che regnarono 24 510 anni, 3 mesi e 3 giorni e mezzo; non bisogna quindi stupirsi se gli studiosi occidentali non prestarono da principio alcuna fede alle liste dei re.

Non bisogna stupirsi, anche perché fino al nostro secolo gli archeologi non riuscirono a trovare neppure un documento che fornisse la conferma di un nome di re anteriore all'ottava dinastia dopo il Diluvio.

Ma quando Woolley vide apparire sotto i suoi stessi

occhi strati sempre piú antichi di una sempre piú remota civiltà, la sua fiducia nelle vecchie liste si accrebbe. Egli venne cosí a trovarsi in una posizione simile a quella di Schliemann di fronte a Omero e a Pausania. E come il grande dilettante Schliemann, anche Woolley, il grande specialista, doveva vedere confermata la sua fiducia da una fortunata scoperta.

Sulla collina di El-Obeid presso Ur, in Caldea, Leonard Woolley trovò un tempio della dea-madre Nin-chursag. L'edificio aveva scale, terrazze, atri, colonne lignee intarsiate di rame, ricchi mosaici e sculture di leoni e di cervi, ed era il piú antico del mondo che accoppiasse una simile mole con una lavorazione cosí pregevole. In questo tempio, oltre a numerosi oggetti di molto o di scarso valore, egli trovò anche un gioiello in oro.

E il monile rivelò il nome del costruttore del tempio. Esso recava un'iscrizione col nome di A-anni-padda.

Poi Woolley trovò una lastra in pietra calcarea, che gli disse qualcosa di piú; in essa, in caratteri cuneiformi già notevolmente evoluti, era confermata la consacrazione del tempio ad opera di «A-anni-padda, re di Ur, figlio di Mes-anni-padda, re di Ur».

Mes-anni-padda figurava nelle liste dei re come il fondatore della terza dinastia dopo il Diluvio, la cosiddetta I dinastia di Ur, ed era quindi uno di quei re di cui si era messa finora in dubbio l'esistenza storica.

Abbiamo aperto questo capitolo sulla scoperta del popolo dei Sumeri ricordando la superstizione del gatto nero, la dozzina come unità di misura delle uova, e il quadrante dell'orologio diviso in dodici parti. E allo stesso modo vogliamo chiuderlo.

C'è una linea che dai Sumeri giunge fino a noi, riflessa prismaticamente attraverso le culture che vissero e perirono nel frattempo. La forza creatrice della civiltà sumerica era eccezionale, e il suo influsso penetrò in ogni campo. Lo splendore di Babilonia e di Ninive ha le sue

radici nella civiltà sumerica. Vogliamo fornire solo pochi esempi per dimostrare di quanto l'intera civiltà babilonese sia debitrice ai Sumeri, e per indicare quale posto spetti al suo contributo nei confronti di quello fornito da civiltà posteriori.

La grande stele delle leggi trovata a Susa, che contiene il Codice di Hammurabi, non è altro in sostanza che una compilazione delle norme legislative e dei costumi degli antichi Sumeri. In questa raccolta ci stupisce, come particolarmente «moderna», l'elaborazione di un chiaro concetto della colpa e la forte accentuazione di punti di vista strettamente giuridici (con una relativa limitazione del precetto religioso). La vendetta cruenta, in vigore presso tutte le successive civiltà, e che, fino al nostro secolo in certe regioni di Europa, continuò a esercitare effetti devastatori, era abolita dalle leggi di Hammurabi; lo *Stato* – questo punto costituisce l'aspetto piú «moderno» della stele di Susa – subentrava all'*individuo* per vendicare l'ingiustizia. La giustizia era esercitata con durezza, e la frequenza di rigide punizioni corporali porta tutti i segni del dispotismo orientale. Ma l'influsso delle leggi di Hammurabi si risentí fin nel codice di Giustiniano e in quello di Napoleone.

Anche l'arte terapeutica dei Babilonesi, strettamente legata a pratiche magiche – tanto che nel linguaggio corrente dei Romani Babilonese o Caldeo erano sinonimi di mago – proviene da Sumer. Babilonia aveva scuole mediche promosse dallo Stato. In molti casi la medicina era diretta da precetti religiosi; in altri casi dipendeva dallo Stato e il medico era responsabile di fronte alla giustizia, che per esempio, in caso di errori, lo puniva nel modo seguente (paragrafo 218 della Legge di Hammurabi): «Se un medico ha eseguito un difficile intervento con un coltello di bronzo e ha provocato la morte del soggetto, o se egli ha aperto a qualcuno la cataratta col coltello di bronzo e ha rovinato l'occhio del paziente, gli si tagli la mano». Le divinità e la religione

dei Sumeri, che erano seguaci del culto delle costellazioni, si ritrovano sotto altri nomi e spesso solo con leggere varianti in Babilonia e in Assiria fino ai tempi piú recenti, ad Atene e ancora a Roma. (Si è già parlato dell'influsso diretto esercitato dalla storia e dalla leggenda sumerica sulla Bibbia).

La conoscenza del cielo e dei moti delle costellazioni raggiungeva il grado di una scienza esatta. Essa costituiva il fondamento di una concezione planetaria del mondo, del calendario e del contenuto del tempo. Le torri templari delle *ziggurah* erano osservatori celesti. Sacerdoti babilonesi calcolarono i movimenti del pianeta Mercurio con maggiore esattezza di Ipparco e Tolomeo. Essi riuscirono a stabilire l'orbita della luna con 0,4 secondi di differenza rispetto ai nostri astronomi provvisti di tutti i migliori strumenti tecnici.

La matematica babilonese era basata sul sistema sessagesimale dei Sumeri, che i Semiti avevano intrecciato ad un sistema decimale. La complessità che derivava da questa fusione era agevolata da tavole di conto, qualcosa di simile alle moderne macchine calcolatrici. Con questo sistema numerico i Babilonesi arrivarono a cifre di straordinaria grandezza. Per i Greci, tanto apprezzati anche nel campo matematico e astronomico, il concetto di «moltitudine incalcolabile» è espresso con la cifra 10 000. Il concetto di milione si è fatto strada in Occidente solo nel secolo XIX. Un testo di scrittura cuneiforme della collina di Kujundshik dà una serie matematica, il cui prodotto finale è espresso – nel nostro sistema numerico – dal numero 195 955 200 000 000, una cifra che al tempo di Descartes e di Leibniz non era entrata neppure nell'ambito di qualsiasi considerazione.

Ma a questa scienza si mescolavano in maniera nefasta l'astrologia e la divinazione. Un deleterio retaggio giunto fino a noi da Sumer e Babilonia, è la superstizione, per cui le cose piú insignificanti e le piú piccole azioni entrano in misteriosi rapporti, e che, alleandosi

al fanatismo religioso, trova una sinistra manifestazione nella stregoneria. Attraverso la Roma della tarda antichità e l'Arabia maura, essa si aprì la strada verso l'Occidente. Il *Malleus maleficarum*, il «Martello delle streghe», che fra tutti i vani libri occidentali del genere è senza dubbio il piú intelligente, non è altro che una tarda imitazione di un testo cuneiforme in otto tavolette e intitolato l'«abbruciamento».

Leonard Woolley, a cui si deve la maggior parte delle notizie sul misterioso popolo delle «teste nere», ci dà un esempio, nel campo architettonico, della persistenza di un'invenzione sumerica:

«L'uso dell'arco in architettura fu conosciuto in Europa solo dopo le conquiste di Alessandro Magno. Gli architetti greci se ne impadronirono immediatamente come di una nuova tecnica edilizia e lo introdussero... nel mondo occidentale... I Romani presero poi il posto dei Greci. Ora l'arco costituiva una delle forme piú diffuse dell'architettura babilonese: Nebukadnezar se ne servì nella ricostruzione di Babilonia nel 600 a. C.; a Ur si trova ancora oggi un arco in un tempio di Kuri-Galzu, un re babilonese vissuto intorno al 1400 a. C., e nelle case private dei cittadini sumerici di Ur, verso il 2000 a. C., il portale era costruito con mattoni disposti secondo il sistema dell'arco propriamente detto; un condotto di scolo a volta, ritrovato a Nippur, deve essere stato costruito verso il 3000 a. C., e infine gli archi autentici nella copertura delle tombe dei re di Ur fanno risalire a 400 o 500 anni piú indietro l'uso comune di questo principio architettonico. Attraverso l'arco possiamo quindi seguire chiaramente una linea che dall'alba della civiltà sumerica giunge fino ai nostri giorni».

Infine Woolley conclude:

«Se gli sforzi degli uomini vanno in definitiva giudicati in base ai successi conseguiti, ai Sumeri spetta un posto considerevole, se non preminente; ma se si deve valutare l'influenza che tali sforzi hanno avuto sullo svi-

luppo della storia, i Sumeri vanno collocati su un gradino molto piú alto ancora. Alla loro civiltà, che risplendeva in un mondo immerso ancora in una profonda barbarie, spetta il vanto di essere stata una delle prime forze propulsive dell'umanità.

«Noi siamo cresciuti in un tempo in cui si riportava ancora l'origine di tutte le arti alla Grecia, e si credeva che la stessa Grecia fosse balzata come Pallade dalla testa di Giove Olimpio. Ma abbiamo visto poi come lo splendore di questa civiltà abbia tratto la sua forza vitale dai Lidi, dagli Ittiti, dai Fenici, da Creta, dalla Babilonia e dall'Egitto. Ma le sue radici affondano ancora piú lontano: dietro tutti questi popoli ci sono i Sumeri».

In compagnia degli archeologi, abbiamo seguito a ritroso le tracce della nostra esistenza fino in Mesopotamia, nella terra del Diluvio e dei re di Ur, e abbiamo sentito su di noi il soffio dei millenni. Ma se consideriamo l'efficacia di tutto ciò che, nel bene e nel male, era già operante cinquemila anni or sono, anche i millenni ci sembrano un giorno!

Abbiamo seguito fin qui gli archeologi in un territorio che si limitava a una fascia costiera intorno al Mediterraneo. Ora faremo un grande salto per quanto riguarda la distanza geografica, ma un piú breve passo nel tempo. Sulla scorta dei tecnici dello scavo ci addentreremo in un mondo tramontato solo da pochi secoli, ma per noi ancora piú estraneo, barbarico e per molti aspetti piú crudele e incomprensibile di tutti i mondi che abbiamo imparato a conoscere finora. Entreremo nella giungla del Messico e dello Yucatán.

⁶ Mendeleev [N.d.T.].

⁷ Si tenga presente l'antitesi spengieriana tra *Kultur* (civiltà originale ed organica) e *Zivilisation* (civiltà tecnicizzata e « senz'anima ») [N.d.T.].

PARTE QUARTA

Il libro delle scale

La città di rovine era davanti a noi come il rottame di un'imbarcazione in mezzo al mare, con l'alberatura scomparsa, il nome cancellato, l'equipaggio sommerso; e nessuno sa dire donde provenga, a chi appartenesse, quanto tempo sia stata in viaggio, quale sia stata la causa del naufragio; e quale fosse la sua ciurma, si può solo indovinare da una presunta somiglianza nella struttura del bastimento, ma non si potrà forse mai conoscere con sicurezza.

*John L. Stephens
di fronte alla sua prima scoperta.*

Capitolo ventisettesimo

Il tesoro di Montezuma II

«Col primo debole barlume d'alba, il generale spagnolo fu in piedi per passare in rivista le proprie truppe. Esse si adunarono, col cuore in tumulto, sotto le rispettive bandiere, mentre la cornetta inviava le sue note riconfortanti attraverso acque e boscaglie fino a svanire in echi lontani tra i monti. Le sacre fiamme degli altari di numerosi *teocalli*, che trapelavano attraverso le grevi nebbie mattutine, indicarono il punto preciso della capitale, finché il tempio, le torri e i palazzi non furono pienamente rivelati dalla radiosa illuminazione che il sole, man mano che scavalcava la barriera orientale, diffondeva sulla bella vallata. Era l'8 novembre 1519; data importante nella storia, come quella in cui per la prima volta gli Europei misero piede nella capitale del Mondo Occidentale».

Così uno storico del secolo scorso (W. H. Prescott, di cui dovremo parlare fra breve) descrive il momento in cui l'avventuroso spagnolo Hernando Cortez (Cortés, come si firmava nelle lettere), con la schiera dei suoi quattrocento Spagnoli, posò per la prima volta lo sguardo su Messico, la capitale del regno degli Aztechi.

Quando le truppe di Cortez – gli Spagnoli erano seguiti da circa seimila ausiliari indigeni, soprattutto Tlascalani, nemici ereditari degli Aztechi – ebbero superato la diga che congiungeva la terraferma con la città posta sull'isola, essi passarono su un grande ponte levatoio. Tutti gli Spagnoli sapevano ora con certezza di

essere nelle mani di un principe, della cui potenza non parlavano solo gli innumerevoli guerrieri che formicolavano intorno a loro, e i giganteschi edifici che si offrivano ai loro occhi, ma i suggestivi racconti di tutti gli indigeni.

Ciò nonostante, gli Spagnoli avanzarono senza esitare.

Quando entrarono nella grande strada centrale della città, uno sfavillante corteo di uomini riccamente ornati venne loro incontro. Dietro a tre dignitari che recavano bacchette d'oro nelle mani, sulle spalle dei nobili della città oscillava una portantina dorata. Il baldacchino era in piume variopinte, cosparso di pietre preziose e incorniciato d'argento. I nobili che reggevano il baldacchino camminavano a piedi nudi, con passo misurato e ad occhi bassi. A debita distanza seguiva il corteo. Dalla portantina scese un uomo alto e magro di forse quarant'anni. Il suo viso era di un colore più pallido di quello del resto della popolazione, i suoi capelli erano neri e lisci e la barba fine. Portava un mantello ricamato di perle e pietre preziose, annodato intorno al collo per le estremità. Ai piedi aveva sandali dorati, fermati alle caviglie da cinghie ornate d'oro. Quando egli avanzò, appoggiato alle braccia di due dei suoi nobili, alcuni servi spiegarono davanti a lui drappi di cotone affinché i suoi piedi non si insudiciassero. Così Montezuma II, imperatore del regno degli Aztechi, stava di fronte a Cortez.

Cortez scese da cavallo, si appoggiò anch'egli a due dei suoi nobili, e mosse incontro al sovrano.

Cinquant'anni dopo Bernal Diaz, uno dei compagni del conquistatore, scrisse a proposito di questo incontro: «Non potrò mai dimenticare quello spettacolo. Ancora dopo tanti anni esso è così vivo dinanzi a me come se si fosse svolto ieri».

Quando i due uomini si guardarono negli occhi e si espressero reciprocamente un'amicizia che era per

entrambi un'amicizia della lingua, e non del cuore – due mondi e due epoche furono di fronte.

Era la prima volta, nella grande storia delle scoperte che si narrano in questo libro, che un uomo dell'occidente cristiano non aveva bisogno di risuscitare dai ruderi una ricca civiltà straniera, ma la incontrava davanti a sé, in carne ed ossa. Cortez dinanzi a Montezuma: fu come se nella valle di Der-el-Babri Brugsch Bey si fosse trovato improvvisamente davanti Ramsete il Grande, o come se Koldewey, nei «giardini pensili» di Babilonia, avesse incontrato a passeggio Nebukadnezar e avesse potuto conversare liberamente con lui.

Ma Cortez era un conquistatore e non uno scienziato. Egli era affascinato dalla bellezza solo quando era preziosa, e dalla grandezza solo per misurarsi con essa. Gli stava a cuore il guadagno per sé e per Sua Maestà di Spagna, e senza dubbio anche la diffusione della Croce cristiana; ma il sapere gli era indifferente (a meno che non si scambi la sua curiosità geografica con l'interesse per il sapere).

Solo un anno dopo questo incontro Montezuma era morto. Ancora un anno, e la splendida Messico era distrutta. E non solo la città: il Messico tutto!

Conviene ora citare le parole di uno storico del nostro secolo, Spengler: «Questa civiltà è l'unico esempio di una morte violenta. Essa non si spense lentamente, non fu compressa o impedita nel suo sviluppo, ma fu trucidata nel pieno fulgore della sua espansione, distrutta come un girasole a cui un viandante abbia troncato il capo!»

Per comprendere il significato di queste parole dobbiamo gettare uno sguardo indietro, all'«epoca dei conquistatori», che nella storia cristiano-occidentale costituisce un capitolo rosseggiante di fuoco e di sangue, sancito dalle tonache e custodito dalle spade.

Nel 1492 il capitano genovese Cristóbal Colón, detto

più tardi Cristoforo Colombo, scoprì, nel suo viaggio verso le Indie, le isole di Guanahani, Cuba e Haiti, situate dinanzi all'America centrale; e più tardi, in altri viaggi, scoprì Dominica, Guadalupa, Portorico, la Giamaica, e infine le coste dell'America centrale e di quella meridionale. Mentre Vasco da Gama trovava la vera strada, cioè il percorso più breve verso le Indie, Hojeda, Vespucci, e Fernão de Magalhães (Magellano) esploravano le coste meridionali del Nuovo Mondo. Dopo il viaggio di Giovanni Caboto e la circumnavigazione di Magalhães intorno al mondo, il continente americano era conosciuto in tutta la sua estensione dal Labrador alla Terra del Fuoco. E quando Nuñez de Balboa, in preda all'emozione a cui nessun esploratore può sottrarsi, ebbe risalito il Pacifico in perfetto equipaggiamento (per prenderne possesso «per tutti i tempi»), quando Pizarro e Almagro, dalla costa occidentale, penetrarono nel regno degli Inca, l'attuale Perú, ecco che nel corso di una sola generazione era stata aperta la breccia per la più grande avventura europea. Alla scoperta poteva seguire l'esplorazione, ma all'esplorazione doveva necessariamente seguire la conquista: il Nuovo Mondo racchiudeva incredibili ricchezze, in quanto rappresentava ad un tempo una nuova possibile fonte di commerci e un immenso tesoro da saccheggiare.

È giusto affermare, oltre ogni machiavellismo morale e politico, che quest'ultima prospettiva rappresentò il movente *più forte* delle imprese temerarie a cui si cimentarono piccole schiere di uomini su navi che avevano le dimensioni dei battelli utilizzati oggi per la navigazione fluviale. Sarebbe tuttavia ingiusto scorgere nel miraggio luccicante dell'oro l'*unico* movente. Non era solo la sete di guadagno insieme allo spirito d'avventura, e non era solo la cupidigia unita all'aggressività. Gli esploratori e i conquistatori non agivano solo per conto proprio o per conto di Isabella e Ferdinando, e poi di Carlo V; essi agivano anche per il papa, per Alessandro VI Borgia, che

nel 1493, con un preciso e diritto tratto di penna, aveva spartito il mondo tra la Spagna e il Portogallo. Essi navigavano per Sua Maestà Apostolica, sotto il vessillo della Vergine, missionari contro il paganesimo, e in nessuna delle loro navi mancava il sacerdote destinato a piantare la croce sulle nuove terre.

Con le spedizioni degli esploratori e dei conquistatori, per la prima volta nella storia dell'umanità si ebbe una visione globale del mondo. Lo spirito, la religione, la politica e l'avventura fornirono in egual misura il loro contributo. La scienza celeste, la geografia, e l'arte della navigazione, risultato dell'una e dell'altra, procurarono i mezzi alla politica espansionistica di un impero europeo, su cui veramente «non tramontava mai il sole». Una fede fanatica spingeva gli avventurieri a cavalcare sotto i sacri vessilli, poiché i cuori degli *hidalgos* erano stanchi dei sogni e miravano con impazienza all'azione.

Questi brevi accenni sono sufficienti allo scopo della nostra narrazione. Più di una volta abbiamo fatto osservare come piccoli fatti marginali abbiano determinato svolte decisive nella storia della scienza archeologica. Ci compiaceremo ora di ricordare che Hernando Cortez, che, in quanto scopritore degli Aztechi, è, fra tutti i conquistatori, quello che maggiormente ci interessa, era destinato a fare l'avvocato. E ricorderemo ancora come il primo tentativo che egli fece per evadere da questa professione che detestava, gli fallì; doveva prendere parte alla spedizione di Nicolás de Ovando, successore di Colombo; ma poco prima, mentre scalava un alto muro per salire alla stanza della dama amata, le pietre cedettero, ed egli rimase sepolto sotto le macerie. Le contusioni che gli provocò questa avventura da dongiovanni, la prima delle sue imprese di cui abbiamo notizia, lo inchiodarono a letto; e la flotta di Ovando partì senza di lui. Non possiamo fare a meno di chiederci quale sarebbe stata la storia del Nuovo Mondo se quel

muro fosse stato un po' piú alto, e Cortez avesse trovato la morte nella sua avventura!

Ma anche uomini come Cortez sono sostituibili, quando il tempo li reclama.

Cortez piombò sul Messico con una spedizione bellica che non ha l'eguale. Sedici anni prima, sbarcato a Hispaniola (Española) appena diciannovenne, egli aveva fieramente dichiarato allo scrivano del governatore che voleva assegnargli della terra: «Sono venuto per procurarmi dell'oro e non per arare la terra come un contadino!» Ma doveva passare ancora del tempo. A ventiquattro anni partecipò sotto Velásquez alla conquista di Cuba. Si mise in evidenza, parteggiò per gli avversari del nuovo governatore e fu gettato in prigione. Fuggì, fu ripreso, tornò a fuggire; e finalmente si riconciliò col governatore. Si stabilì in una tenuta e per primo introdusse a Cuba i bovini europei; sfruttò miniere d'oro e mise assieme una forte somma di 2000 o 3000 *castellanos*. Il vescovo de Las Casas, uno dei pochi amici degli Indiani nel Nuovo Mondo, osservò a questo proposito: «Iddio solo sa a prezzo di quante vite indiane fu accumulata questa somma, e un giorno gliene chiederà conto!»

La creazione di questa fortuna fu decisiva per l'indirizzo futuro della vita di Cortez. Potendo egli contribuire finanziariamente a qualsiasi specie di equipaggiamento, ottenne il comando supremo della flotta da guerra. L'allestì insieme al governatore Velásquez, e finalmente la diresse verso la terra leggendaria di cui narravano i racconti allettanti degli indigeni. Ma all'ultimo momento sorsero nuove discordie col governatore. Quando Cortez era già a Trinidad (Cuba) con la flotta, in cui aveva investito tutto il patrimonio suo e dei suoi amici, Velásquez tentò di farlo arrestare. Ma Cortez era ormai il capo a cui i soldati avevano giurato fedeltà, e l'esecuzione dell'ordine avrebbe provocato una rivolu-

ta generale. Fu così che con undici navi (la maggiore di cento tonnellate), Cortez partí per la sua piú grande avventura.

Le forze con cui egli si apprestava a conquistare un paese di cui non sapeva praticamente nulla, ammontavano in quel momento a 110 marinai, 553 soldati (con 32 balestre e 13 carabine), 10 cannoni pesanti, 4 colubrine leggere e 16 cavalli!

All'ombra della sua bandiera di velluto nero, ricamata in oro, con una croce rossa e l'iscrizione latina: «Amici, seguiamo la croce, e sotto questo segno, se abbiamo fede, vinceremo», egli tenne alle sue truppe un discorso che ci è stato tramandato, e che si chiudeva con queste parole: «Voi siete pochi di numero, ma decisi, e se la vostra fermezza non vacillerà, non dovete dubitare della protezione dell'Onnipotente, che non venne mai meno agli Spagnoli nella lotta contro gli infedeli e vi difenderà anche se sarete circondati da uno stuolo di nemici; poiché la vostra è una *causa giusta* e voi combatterete sotto il segno della croce. Avanti dunque con sereno coraggio e con fiducia; portate a glorioso compimento questa impresa, che si è iniziata foriera di salvezza».

Il 16 agosto 1519 Cortez sbarcò in un punto della costa, nei pressi di quella che sarebbe poi stata Vera Cruz, per impadronirsi del Messico. Aveva creduto di doversi misurare con barbari selvaggi, ma comprese ben presto di trovarsi di fronte a un popolo di alta civiltà. Si aspettava di incontrare sul suo cammino dei villaggi, e invece sorgevano davanti a lui nella pianura gigantesche città con templi e palazzi! Ma questi incontri inattesi non lo fecero vacillare nella decisione di sottomettere il paese, e questa è la prova che Cortez era della tempra di quegli uomini che sono colpiti dalla maledizione dei posteri solo quando falliscono nella loro impresa.

In questo libro non c'è posto per narrare i particolari della violenta avanzata che in tre mesi condusse Cortez fino alla capitale di Montezuma. Il conquistatore superò tutti gli ostacoli del luogo, del clima, delle malattie esotiche. Combatte con Indiani in numero da trenta a cinquantamila e li vince; di città in città, lo precede la fama che lo dichiara imbattibile. Egli unisce l'arte militare più consumata con la tecnica brutale dell'eccidio, e da prova della più raffinata astuzia politica, quando rimanda indietro con doni le successive ambascerie di Montezuma, mentre aizza l'uno contro l'altro i popoli vassalli dell'imperatore degli Aztechi e sa farsi amico di un popolo come quello dei Tlascalani che gli è stato nemico fino a ieri. Egli procede diritto al suo scopo, senza lasciarsi intralciare dalle inutili mezze misure di Montezuma, che alla fine lo prega (il capo di più di centomila guerrieri) di non voler calpestare il suolo della capitale del suo regno!

Questa marcia vittoriosa senza precedenti è quasi inesplicabile. La forza di Cortez era nella combinazione di una fama quasi mitica con una superiore, organizzata e disciplinata condotta di guerra. Come dice uno storico, erano qui nuovamente di fronte Greci e Persiani. Ma in questo caso i «Greci» avevano ancora maggiormente rafforzato la loro disciplina con l'uso delle armi da fuoco, nuove e terribili per qualsiasi aggressore. E inoltre essi possedevano qualcosa che provocava sempre un estremo turbamento fra gli Indiani, e cioè i cavalli, possenti animali primitivi agli occhi dei popoli aztechi, che credevano che l'uomo e il cavallo concrecessero insieme, e non persero il loro superstizioso timore neppure quando ebbero catturato uno di questi animali e uno dei loro principi lo fece tagliare in pezzi, che mandò in tutte le città del regno.

Si giunse così, irresistibilmente, all'8 novembre 1519, il giorno della conquista della capitale, conquista che fu, per il momento, una semplice occupazione. Ma la sco-

perta nella metropoli messicana del tesoro che aveva affascinato l'immaginazione di Cortez diciannovenne, e la fretta eccessiva con cui il segno della croce fu piantato sui templi aztechi, provocarono una serie di complicazioni che per poco non fecero perdere a Cortez e ai suoi Spagnoli tutti i frutti della conquista!

Il 10 novembre 1519, il terzo giorno dopo il suo ingresso in città, Cortez chiese all'imperatore degli Aztechi il permesso di poter allestire una cappella in uno dei palazzi destinati a lui e ai suoi uomini. Il permesso fu subito concesso, e Montezuma mandò in aiuto operai aztechi (Moctezuma, Mochtheuzoma, e Motechuhzoma non sono che diverse letture dello stesso nome di sovrano).

Gli Spagnoli intanto si guardarono intorno, e notando nella vecchia muratura una macchia di cemento visibilmente fresca, con l'esperienza acquistata in numerose requisizioni, sospettarono che in quel punto dovesse esserci una porta. Pur non essendo finora che ospiti nel palazzo imperiale, non esitarono a sfondare il muro. Ed essendo effettivamente apparsa una porta, l'aprirono subito e andarono a chiamare Cortez.

Quando Cortez penetrò nel vano aperto a forza, dovette chiudere gli occhi. Dinanzi a lui era una stanza piena delle cose piú belle e piú ricche: gioielli e suppellettili preziose, monili d'ogni sorta, e oro e argento non solo in oggetti splendidamente lavorati, ma anche in verghe massicce. Il cronista Bernal Díaz, che guardava sopra la spalla di Cortez, scrisse: «Allora ero giovane e mi parve che tutte le ricchezze del mondo si trovassero in quella stanza!»

Gli Spagnoli erano di fronte al tesoro di Montezuma; o meglio, di fronte a quello del padre accresciuto dagli acquisti del figlio.

Cortez diede prova di una straordinaria prudenza. Fece murare nuovamente la porta. Egli non si faceva

illusioni sulla situazione; sapeva di vivere sull'orlo di un vulcano, che avrebbe potuto scatenarsi da un momento all'altro. Se si pensa alle scarsissime possibilità di successo del piccolo gruppo degli Spagnoli in quella città gigantesca (calcolata a sessantacinquemila case), si rimane ancora oggi senza respiro di fronte alla loro imperturbabilità.

Quali speranze infatti potevano avere? Come sarebbe andata a finire la loro avventura? Avrebbero mai avuto la possibilità di portare via il tesoro sotto gli occhi dell'imperatore e dei suoi numerosi guerrieri? Ed erano ciechi al punto di credere di potersi impadronire di questo regno per sfruttarlo in avvenire anche dal lato economico, come era riuscito loro di fare nelle isole selvagge del Nuovo Mondo?

Essi erano ciechi fino a questo punto. Ma anche se oggi una tale politica può sembrare assurda, bisogna riconoscere che Cortez la diresse sempre con coerenza. L'unico sistema efficace era quello di crearsi nel cuore della capitale una posizione di forza; era un espediente che poteva essere concepito solo da avventurieri e messo in pratica solo da conquistatori. Cortez si era reso conto abbastanza bene dell'importanza quasi sacra della persona di Montezuma, per non capire che la semplice appropriazione della persona dell'imperatore avrebbe escluso ogni misura ostile da parte dei sudditi. Dopo un acconcio periodo di tempo egli invitò Montezuma a trasferirsi nel suo palazzo, in modo da unificare il quartiere imperiale col proprio. E seppe trovare tali argomenti, in cui una preghiera contenuta si univa a nascoste minacce (alle porte erano già i suoi migliori cavalieri in completo assetto di guerra) che, in un momento di deplorabile debolezza, Montezuma cedette.

La sera dello stesso giorno, nella cappella di recente allestita, i padri Olmedo e Díaz leggevano la santa messa. Nella stanza accanto a sinistra si trovava il tesoro di cui ogni Spagnolo si sentiva di diritto partecipe. A

destra sedeva il possessore del tesoro, un imperatore al centro del suo regno, eppure non piú di un ostaggio nelle mani di pochi uomini, che i nobili cercavano di consolare della indegnità del suo stato. Bernal Díaz osserva che tutti gli Spagnoli si mostravano seri ed esemplari nella loro devozione, «in parte per la cerimonia in sé e in parte per il suo effetto edificante sui pagani immersi nelle tenebre»!

Nessun capovolgimento si era ancora verificato nei successi di Cortez, e sembrava che ogni colpo dovesse riuscirgli. Ma uno dopo l'altro sopraggiunsero tre eventi che mutarono di colpo la situazione.

Le prime divergenze nacquero tra le file degli Spagnoli. Dopo l'imprigionamento di Montezuma, Cortez non ebbe piú nessuna ragione di lasciare intatto il tesoro (l'infelice imperatore cercò di salvare la propria dignità facendo omaggio dell'intero tesoro al lontano sovrano di Cortez, Sua Maestà spagnola, e formulando insieme il giuramento di vassallo; ma se si considerano le condizioni in cui si trovava, non va data una eccessiva importanza a questo atto). Cortez fece portare il tesoro in una grande sala e lo fece valutare. Gli Spagnoli dovettero impiantare da soli bilance e pesi, che erano ignoti agli Aztechi, pure grandi maestri del calcolo; il valore complessivo ammontava a circa centosessantaduemila pesos d'oro, che, secondo un calcolo del secolo scorso, corrisponderebbero a una somma di circa 6,3 milioni di dollari. Era per il secolo XVI una somma così ingente che probabilmente nessun sovrano europeo di allora ne aveva mai vista una eguale nel proprio tesoro. E c'è da meravigliarsi che i soldati perdessero la testa calcolando la parte che sarebbe spettata loro in un'equa spartizione?

Cortez, però, la pensava diversamente. E non gli si può dar torto. Non aveva egli navigato per conto di Sua Maestà spagnola, che aspettava con ragione la sua parte?

E chi aveva equipaggiato le navi, chi aveva contratto grossi debiti che un giorno avrebbe dovuto saldare, se non lui, Cortez? In base a queste considerazioni, egli stabilí che un quinto del tesoro dovesse andare al re di Spagna, un quinto a lui, un altro a Velásquez (di cui Cortez aveva sfidato gli ordini partendo da Cuba con tutte le navi e che intendeva adesso rabbonire), un altro ancora come premio per i nobili, per gli artiglieri, per i tiratori d'arco e di carabina e per il presidio costiero rimasto a Vera Cruz. Rimaneva un quinto da dividere tra i soldati; ad ognuno di essi toccavano cosí cento pesos d'oro, una somma irrisoria per quel che avevano fatto, una mancia per la cupidigia di quelli che avevano visto l'intero tesoro!

La truppa di Cortez era sull'orlo di una rivolta. Ci furono duelli sanguinosi. Cortez intervenne non con la severità, ma con l'eloquenza. «Con le dolci parole di cui aveva una provvista per ogni evenienza», dice uno dei suoi guerrieri. E i soldati cedettero. Cortez prospettò alla loro fantasia ricompense maggiori di quelle che si permettessero di sognare.

In effetti, però, fu distribuito solo il quinto che, andava diviso in parti eguali. I quattro quinti del re, del governatore, di Cortez, rimasero ben custoditi nel palazzo.

Qualche mese dopo accadde un fatto molto piú grave. Dal capitano lasciato sulla costa, Cortez venne a sapere che una flotta al comando di un certo Narváez era approdata presso Vera Cruz per conto del governatore infuriato, col preciso compito di destituire Cortez, e di portarlo prigioniero a Cuba sotto l'accusa di aperta ribellione e di abuso d'autorità. E seguirono altri incredibili particolari; le diciotto navi di Narváez contenevano 900 uomini, tra cui 80 cavalieri, 80 tiratori di carabina, 150 di balestra, e numerosi pezzi pesanti. Cortez vide dunque venirgli incontro, in quella polveriera che era per lui Città di Messico, un'armata della sua stessa gente, non solo molto piú forte di tutto ciò di cui poteva

disporre, ma fornita addirittura della massima potenza bellica che fosse mai stata impiegata nel Nuovo Mondo.

Si verificò allora qualcosa di straordinario, dopo di che deve ricredersi chiunque abbia attribuito i successi di Cortez solo alla sua fortuna, alla sua audacia e al fatto che i suoi avversari non erano che Indiani male armati.

Cortez decise di muovere incontro a Narváez e sconfiggerlo!

Ma con quali mezzi?

Egli lascia Pedro de Alvarado, uno dei suoi capitani, coi due terzi della truppa come presidio a Messico e custode di Montezuma, il pegno piú prezioso che egli posseda. Gli restano solo 70 soldati, un terzo delle sue truppe, e con questi si lancia contro Narváez. Nel lasciare la città egli dipinge a Montezuma con colori così foschi la terribile condanna che ha intenzione di infliggere ai traditori del suo stesso paese, che l'incostante sovrano, per terrore di rappresaglie al ritorno degli Spagnoli, rimane sordo alla voce dei suoi consiglieri che cercano di indurlo alla ribellione, in un momento così favorevole. Anzi Montezuma si sforza di rabbonire Cortez e lo accompagna nella sua portantina (sotto buona guardia di Alvarado) fino alla diga, lo abbraccia e si congeda da lui con molti auguri!

Cortez avanza con la sua armata, o meglio con la sua schiera di uomini, che un rinforzo indiano ha fatto salire a 266, scendendo verso la pianura, nella «terra caliente». Piove a dirotto e infuria un temporale. Da informatori Cortez viene a sapere che Narváez ha raggiunto Cempoalla. Solo un fiume lo separa dal suo avversario.

Intanto Narváez, tutt'altro che privo di esperienza e di senno militare, scende sul fiume per appostare Cortez. Ma nel pauroso infuriare della tempesta egli ascolta il mormorio dei suoi soldati. Convinto che Cortez non sarebbe piú arrivato per quella notte, e fidando nella superiorità delle proprie armi, ritorna in città e si abbandona al riposo.

Ma Cortez attraversa il fiume! Le sentinelle dell'avversario sono sopraffatte. È la notte di Pentecoste del 1520, e al grido di guerra «Espiritu santo» i reparti cenciosi e male armati guidati da Cortez penetrano nell'accampamento di Narváez, rigurgitante di uomini e di armi.

La sorpresa riesce in pieno. L'accampamento viene conquistato dopo un breve ma terribile combattimento notturno rischiarato da incendi e qua e là dal lampeggiare dei cannoni, che entrano in azione per breve tempo. Narváez si difende in cima alla torre di un tempio. Una lancia gli cava l'occhio sinistro. Al suo urlo di dolore segue il giubilo di vittoria di Cortez!

Si disse più tardi che i *cocuyos*, lucciole di non comune grandezza, avevano soccorso la giusta causa di Cortez arrivando improvvisamente a nugoli e ingannando i difensori, che credettero trattarsi di un'armata che avanzava con le micce accese. Ma la vittoria fu chiaramente vittoria di Cortez. E la sua importanza apparve appieno quando la maggior parte dei vinti si dichiarò disposta a prestargli giuramento di fedeltà; Cortez esaminò il ricco bottino di fucili, cannoni, cavalli, e infine concluse che per la prima volta, nella storia della sua spedizione al Messico, poteva dirsi a capo di una truppa veramente potente.

Ma ciò che era riuscito così felicemente all'esigua schiera di Cortez, non sarebbe più riuscito al poderoso esercito.

Capitolo ventottesimo

La civiltà decapitata

Gli Spagnoli avevano marciato sotto il segno della croce, sorretti nei momenti piú difficili dall'invocazione allo Spirito Santo. Dove ponevano saldamente piede, sorgevano croci e poco dopo chiese; sacerdoti li confessavano prima di ogni battaglia, celebravano messe solenni dopo ogni vittoria, e cercavano insieme di convertire i popoli aztechi.

Non è qui il luogo di esaminare il valore e la legittimità dell'opera dei missionari. A noi importa rilevare solo questo fatto: entrando nel regno degli Aztechi, per la prima volta gli Spagnoli non incontrarono selvaggi forniti di una religione inferiore, basata su di un animismo primitivo e su un culto barbarico della natura e degli spiriti, e tale quindi da poter essere facilmente scossa e soppiantata, ma si trovarono di fronte a una religione di alta civiltà, che, sebbene politeistica nel suo complesso, rivelava tendenze monoteistiche nelle due divinità principali Huitzilopochtli e Quetzalcoatl. Questa religione, strettamente connessa alla scienza del calendario, che presiedeva a ogni attività, imponeva sulla intera civiltà azteca un segno cosí profondo quale avevano lasciato, nel nostro mondo, solo le religioni universali o rivelate.

L'errore degli Spagnoli e dei loro preti fu di accorgersi troppo tardi di questa verità.

Ma come avrebbero potuto rendersene conto? Dobbiamo ricordare quale fosse l'importanza della Chiesa

al principio del secolo XVI. Nell'anno in cui Cortez marciava attraverso il Messico, Martino Lutero non era che un monaco ribelle autore di alcuni scritti sovvertitori, Copernico non aveva ancora reso nota la sua concezione dell'universo, e Galileo Galilei e Giordano Bruno, i grandi maestri del dubbio, non erano ancora nati. Non esisteva arte, scienza e vita che non passassero attraverso la Chiesa; tutto il pensiero dell'Occidente era *cristiano*. L'intolleranza nacque necessariamente dalla ristrettezza di una tale concezione, dalla fede cieca e assoluta nella sua verità, nella sua eterna durata, nella sua forza redentrice. Tutto ciò che non era cristiano era pagano, e un mondo che non pensava e viveva secondo quella misura universale, non poteva essere ritenuto che barbaro.

Questo preconetto fondamentale vietò agli uomini del secolo XVI di riconoscere la legittimità di costumi diversi dai propri e improntati a un'altra concezione universale. E questo preconetto, che conosceva solo l'altezza e la profondità, ma ignorava la larghezza, non subì la minima scossa neppure quando i conquistatori del Messico ebbero incontrate le testimonianze inequivocabili di una vita sociale altamente organizzata ed evoluta, e fornita di complesse istituzioni scolastiche ed educative, ed ebbero scoperto le sorprendenti conoscenze dei sacerdoti aztechi nel campo dell'astronomia.

Né valse a scuotere la loro convinzione il progredito livello di vita quale si rivelava nelle città, nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni, e nella costruzione di splendidi edifici sacri e profani, che non erano certo l'opera di selvaggi bisognosi di conversione. Nella ricca Città di Messico, con le sue lagune, le sue dighe, le sue strade e le natanti isole dei fiori (le «Chinampas» che vide ancora Alexander von Humboldt) essi non riconobbero altro che un'opera di seduzione del demonio.

Purtroppo la religione azteca aveva una caratteristica che riempiva effettivamente di orrore e di spavento,

e che poteva far pensare ad opera satanica. Si trattava di sacrifici umani, che venivano eseguiti con grande frequenza, e nel corso dei quali i sacerdoti strappavano il cuore palpitante dal corpo della vittima. Noi, oggi, abbiamo forse il diritto di rammentare agli Spagnoli, che s'indignavano di questi riti, le vittime contemporanee della loro Inquisizione, le carni degli eretici messe a cuocere sui roghi. Ma bisogna riconoscere che questo aspetto della religione azteca supera tutto ciò che sia mai accaduto di simile nel mondo.

In realtà, nella civiltà azteca, si incontravano costumi evoluti misti a usanze barbariche. Gli zelanti Spagnoli non riuscirono a riconoscere queste due tendenze nell'unità di una sola civiltà. Essi non considerarono che, ben diversamente dai selvaggi con cui avevano avuto a che fare Colombo, Vespucci e Cabral, gli Aztechi erano un popolo che poteva essere umiliato solo finché non si toccasse la loro religione. Né vollero capire che, sotto la protezione delle loro armi che incutevano spavento, essi avrebbero potuto permettersi tutte le atrocità, crudeltà e infamie, tranne una, la profanazione dei templi e delle divinità. Ed essi commisero proprio questa!

E la conseguenza fu la distruzione di quasi tutti i frutti delle conquiste militari e politiche di Cortez.

Fra i compagni di Cortez non furono i preti quelli che si mostrarono particolarmente zelanti. I padri Diaz e Olmedo (e specialmente quest'ultimo) esercitavano le loro funzioni con una cautela dettata da un grande senso politico.

Fu invece proprio Cortez (secondo quanto riferiscono tutte le fonti), che, forse mosso da un inconscio tentativo di giustificarsi, cercò per primo di convertire Montezuma. L'imperatore lo ascoltò cortesemente e dopo che il conquistatore ebbe confrontato nel suo discorso il cruento sacrificio umano con la pura e sem-

plice solennità della messa cattolica, Montezuma fece intravedere che egli trovava meno abominevole sacrificare degli uomini piuttosto che cibarsi del sangue e della carne di Dio stesso; e non sappiamo se la dialettica di Cortez fu in grado di controbattere questa teoria.

Ma Cortez non si fermò qui. Egli chiese il permesso di visitare uno dei templi maggiori. Montezuma si consigliò con i suoi sacerdoti, e alla fine il permesso fu concesso, non senza qualche titubanza. Allora Cortez salì subito sul gran Teocalli che sorgeva al centro della città e non lontano dal suo quartiere. Egli fece osservare al padre Olmedo che quello gli sembrava il luogo più adatto per erigervi una croce, ma il prete lo dissuase. Gli Spagnoli sostarono davanti al blocco di diaspro su cui si immolava la vittima con un coltello di ossidiana, e videro la spaventosa immagine del Dio Huitzilopochtli, identificabile ai loro occhi solo con le maschere del demonio vivente, quali erano state dipinte loro dalla Chiesa fin dai tempi più remoti. Un serpente tempestato di perle e di pietre preziose si avvolgeva in potenti spirali intorno al corpo ripugnante del dio. Bernal Díaz, presente anche in questa occasione, volse altrove lo sguardo, ma notò qualcosa di più spaventoso ancora: le pareti della stanza erano tutte grondanti di sangue umano. «C'era un fetore – egli scrive – ancora più insopportabile di quello di un macello in Castiglia». E che cosa c'era sulla pietra dell'altare? Tre cuori umani, che la sua fantasia vide ancora sanguinosi e fumanti!

Gli Spagnoli ridiscesero gli innumerevoli gradini, e osservarono lì presso, su una collina di terriccio, una grande costruzione di carattere particolare. La esplorarono, e videro che conteneva, ammucchiati in bell'ordine fino al tetto, i crani delle vittime. Un soldato, che volle contarli, giunse al numero di centotrentaseimila!

Passò il tempo delle preghiere, e fu la volta delle secche richieste, appoggiate da minacce: Cortez occupò

una delle torri del gran Teocalli. Dopo la prima visita alla torre egli si era espresso con parole dure e insensate che avevano affranto Montezuma. Ma ora, e per la prima volta, Montezuma si adirò e dichiarò che il suo popolo non avrebbe tollerato una cosa simile. Cortez, irremovibile, diede ordine di pulire il tempio, vi fece erigere un altare e collocare la croce e l'immagine della Vergine. Si rimossero l'oro e l'argento (non vogliamo indagare quale fu la loro destinazione), e le pareti furono ornate di fiori. E quando tutti gli Spagnoli riuniti sulle lunghe scale e sulla piattaforma del Teocalli cantarono il primo *Te Deum*, sulle guance di ciascuno – così si racconta – scorrevano lacrime di gioia per questa vittoria della Croce.

E si giunse così al gesto che avrebbe fatto traboccare la collera del popolo.

Lo racconteremo in breve. Nel periodo in cui Cortez si assentò dalla capitale per sconfiggere Narváez, una delegazione di sacerdoti pregò Alvarado, il rappresentante del conquistatore, di concedere loro il permesso di solennizzare nel gran Teocalli (in una torre del quale era già stata installata la cappella spagnola) la festa dell'offerta dell'incenso a Huitzilopochtli, che si celebrava annualmente con canti e danze religiose.

Alvarado aveva posto due condizioni. Gli Aztechi non avrebbero compiuto sacrifici umani e sarebbero stati disarmati.

Il giorno della festa c'erano circa seicento Aztechi, in gran parte appartenenti alla più elevata aristocrazia (la cifra è piuttosto incerta), ed essi avevano già cominciato la loro cerimonia religiosa, disarmati, ma vestiti dei loro più ricchi indumenti e degli oggetti più preziosi. Ad essi si mescolò un gran numero di Spagnoli perfettamente armati, che al culmine della festa, a un segno convenuto, si precipitarono sui fedeli indifesi e li trucidarono tutti.

L'avvenimento è rimasto – anche storicamente – incomprensibile: davanti ad esso qualsiasi spiegazione vien meno. Un testimone oculare osserva: «Il sangue scorreva a torrenti, come l'acqua di un violento acquazzone!»

Quando Cortez rientrò a Messico dopo la sua vittoria, accompagnato da un forte esercito, trovò una città totalmente cambiata. Dopo questo vile massacro il popolo azteco era insorto come un sol uomo, aveva scelto come rappresentante del prigioniero Montezuma un fratello di questi, Cuitlahuac, e sottoponeva ad assalti quasi ininterrotti il palazzo dove Alvarado si era trincerato. Cortez ritornò appena in tempo per sbloccare Alvarado. Ma sbloccarlo significò, per Cortez, finire nella stessa trappola.

Ogni sortita di Cortez era sempre una vittoria, ma una vittoria di Pirro. Egli distrusse trecento case, ma gli Aztechi gli tagliarono tutti i ponti per la ritirata. Incendiò il gran Teocalli e i nemici si scagliarono con rinnovata violenza contro il luogo dove si era trincerato. La condotta di Montezuma è incomprensibile; egli aveva senza dubbio un grande passato di guerriero (aveva partecipato a nove battaglie), e sotto di lui il regno azteco aveva raggiunto la massima potenza e il massimo splendore; eppure, dopo l'entrata degli Spagnoli, questo sovrano aveva perduto ogni volontà, ed ora si offrì come intermediario. Rivestito di tutte le insegne imperiali, egli parlò al suo popolo. E il popolo lo giudicò lapidandolo! Così morì, il 30 giugno 1520, Montezuma II, già grande imperatore degli Aztechi, e poi fino alla morte prigioniero degli Spagnoli.

A questo punto gli Spagnoli si trovarono in una situazione quanto mai critica e pericolosa, con la persona viva dell'imperatore avendo perduto la loro ultima carta nel gioco per Messico. E giunse per Cortez la notte più tragica, passata alla storia come la *noche triste!*

Il lettore ricorderà che la spartizione del tesoro era stata sul punto di scatenare una sommossa.

Nella *noche triste* Cortez dette l'ordine di abbandonare la città, un ordine disperato se si pensa che una piccola schiera di uomini avrebbe dovuto sfondare il cerchio di decine di migliaia di guerrieri; egli cominciò col far aprire il tesoro, e disse sdegnosamente: «Prendete quello che volete»; e soggiunse come avvertimento: «Badate però di non sovraccaricarvi. Nel buio della notte, viaggia più sicuro chi è meno carico!» Cortez prese solo il quinto del tesoro destinato al suo signore, quel quinto che solo avrebbe potuto ottenergli mercé al cospetto del sovrano spagnolo, qualora fosse sopravvissuto a una sconfitta.

I vecchi soldati conoscevano il valore del consiglio e presero poco. I nuovi, quelli della truppa di Narváez, si caricarono invece di ornamenti, di verghe d'oro che nascosero nelle cinture e negli stivali, e si fissarono al corpo oggetti tempestati di gemme. Ma il peso era tale che già dopo mezz'ora restarono ansanti dietro la retroguardia. (Tuttavia la maggior parte del tesoro rimase con tutta probabilità nel palazzo).

Durante questa prima mezz'ora della notte del 1° luglio 1520 l'esercito spagnolo riuscì ad attraversare la morta città e a raggiungere la strada della diga, senza che gli Aztechi (che provavano una singolare ripugnanza a combattere di notte) se ne accorgessero. Ma presto risuonarono i richiami delle sentinelle e i tamburi dei sacerdoti dai Teocalli. E si scatenò l'inferno.

Letteralmente l'inferno. Per mezzo di un ponte trasportabile che si erano costruiti da sé, gli Spagnoli riuscirono ad attraversare il primo passaggio della diga. Pioveva a dirotto. E allo scroscio della pioggia si mescolava lo sciacquo degli innumerevoli remi dei battelli da guerra che si avvicinavano; e i fischi di guerra degli Aztechi s'inframmezzavano alle grida disperate degli Spagnoli che non riuscivano più ad avanzare sul terre-

no sdruciolevole. Cominciarono a volare sassi e frecce; poi i primi guerrieri, a stento visibili nella oscurità della notte e nella pioggia dirotta, si lanciarono sugli Spagnoli e rotearono sulle loro teste le mazze incrostate di schegge di ossidiana, dure come il ferro.

Quando l'avanguardia spagnola giunse al secondo ponte distrutto, si sparse tra la retroguardia una tragica notizia, la peggiore di tutte: per via del peso che aveva dovuto sopportare, il ponte mobile era talmente affondato nel terreno che non si riusciva più a liberarlo. Quella che era stata finora una ritirata organizzata diventò una fuga, e l'esercito si trasformò in una folla di individui che lottavano ciascuno per salvarsi la vita. Si precipitavano a piedi e a cavallo nel fossato per guadagnare l'altra riva. Bagagli, armi e infine anche l'oro di cui ognuno si era caricato, furono inghiottiti nel buio della notte.

Non è il caso di descrivere i particolari di questo sbandato combattimento. Non uno spagnolo, e nemmeno Cortez, che, secondo i racconti generali, compì prodigi di valore, rimase illeso. Quando sorse il nuovo giorno, grigio e ancora piovoso, finalmente superata la diga, mentre gli Aztechi preferivano dedicarsi all'enorme bottino che all'inseguimento e alla distruzione del nemico, il comandante poté passare in rivista l'esercito. I resoconti dei contemporanei sulle perdite di quella notte differiscono l'uno dall'altro. Per fissare una cifra media, ammetteremo che gli Spagnoli furono ridotti ad un terzo dei loro effettivi e i loro alleati Tlascalani ad un quarto o a un quinto. Inoltre mancavano tutte le armi da fuoco e i proiettili, parte delle balestre e gran parte dei cavalli. Il manipolo di Cortez era un pallido fantasma del corpo di truppa che poco meno di un anno prima aveva marciato sulla capitale.

Ma la penosa ritirata non era ancora finita. Per otto giorni ancora si protrassero le scaramucce, mentre gli Spagnoli, con la massima rapidità consentita dai corpi

estenuati (mancava ormai anche il nutrimento), cercavano di mettersi in salvo sul territorio dei Tlascalani, loro alleati e nemici secolari degli Aztechi. E quando, l'8 luglio 1520, essi si affacciarono al versante della montagna che chiude la valle di Otumba, si offrì ai loro occhi uno spettacolo che parve suggellare per sempre il loro destino.

La vallata, che rappresentava l'unica possibile via di transito, era piena di guerrieri aztechi a perdita d'occhio. Essi erano inquadrati meglio di quanto si fosse potuto osservare fino allora. Nelle file disposte in formazione di battaglia gli Spagnoli riconobbero i principi, che spiccavano coi loro mantelli splendenti di piume colorate tra la massa dei semplici guerrieri vestiti di cotone bianco, come uccelli variopinti in una bianca distesa di neve.

La situazione era disperata, ma gli Spagnoli non avevano scelta. Retrocedere significava essere immolati come vittime agli dèi aztechi, sorte comune dei prigionieri di guerra, che erano messi sovente a ingrassare in una gabbia di legno finché non fossero abbastanza pingui per saziare gli dèi! Non restava che cercare la morte avanzando imperterriti.

Ma ecco che, nel momento in cui ogni speranza sembrava perduta (il numero degli Aztechi fu valutato a circa duecentomila, e di fronte a loro gli Spagnoli erano privi di tutte le armi che li avevano così brillantemente aiutati nelle loro prime vittorie), e ogni via d'uscita sembrava preclusa, accadde un miracolo.

Cortez divide la sua schiera in tre gruppi, disponendo sulle ali i resti della cavalleria con venti cavalli, e si lancia nel mare degli Aztechi, che sembra richiudersi sugli sparuti nuclei degli Spagnoli. La via che si aprono i venti cavalieri è simile al solco che l'aratro scava nella terra arida; essa si richiude non appena gli Aztechi cercano di attaccare i cavalli da tergo, come l'erba maligna e flessibile sulla zolla aperta. Cortez,

che combatte in prima linea, perde un cavallo, ne inforca un secondo, viene ferito alla testa, ma continua a precipitarsi in avanti. Ma i nemici sono una legione. Da una piccola altura, tra i colpi e la ressa, egli scorge un gruppo di guerrieri sfarzosamente adornati, in mezzo ai quali si trova una portantina. Ed egli vede il comandante in capo dei nemici, Cihuacu, riconoscibile dal bastone che porta assicurato al dorso, e che ha in punta una rete d'oro che serve da bandiera e da insegna di battaglia. Allora si compie il miracolo, non opera della Vergine e di santi, bensì merito di Hernando Cortez, e degno di essere cantato in avvenire intorno ai fuochi dei soldati. Sebbene ferito, Cortez inforca il suo cavallo, non aspetta neppure che due o tre dei suoi piú fidi si raccolgano intorno a lui, e carica con lancia e spada, travolgendo, scannando, colpendo e insinuandosi nella falange degli Aztechi. I nemici si sbandano intorno a lui. Con una cavalcata infernale di pochi minuti Cortez raggiunge il comandante azteco, gli caccia in corpo la lancia, gli strappa la bandiera dorata e l'agita sulla mischia ondeggiante!

A questo punto una battaglia che ogni teoria militare avrebbe dichiarato perduta, è praticamente vinta. Quando gli Aztechi vedono il loro simbolo di vittoria tra le mani del conquistatore bianco, che deve sembrar loro piú potente dei loro stessi dèi, si allontanano in fuga precipitosa. Nel momento in cui Cortez brandisce quella bandiera, la sorte del Messico è decisa e il regno dell'ultimo Montezuma tramontato.

Lo storico conclude questo capitolo con le parole:

«Qualunque cosa possa pensarsi della Conquista, da un punto di vista morale, considerata come impresa militare non può che riempirci di meraviglia. Che un manipolo di avventurieri, appena mediocrementemente armati ed equipaggiati, abbia potuto approdare sulle rive di un impero potente, abitato da una razza fiera e belli-

cosa... senza cognizione né della lingua né del paese, senza una carta o una bussola che potesse guidarlo... totalmente incerto se il prossimo passo potesse farlo imbattere in una nazione ostile o in un deserto, cercando, per così dire, il proprio cammino nel buio; che, quantunque pressoché sopraffatto nel suo primo scontro con gli abitanti, questo manipolo abbia potuto continuare a spingersi verso la capitale di quell'impero... che lungi dall'essere intimidito dallo straordinario spettacolo di potenza e di civiltà che essi fornivano, abbia potuto non sentirsi che confermato nel proprio piano originale; che abbia potuto impadronirsi del monarca, impalare i suoi ministri davanti agli occhi dei sudditi, e quando era stato rovinosamente respinto dalle sue porte, abbia potuto radunare nuovamente i propri frammenti, e dopo sistematiche operazioni, perseguite con perfetta politica e ardimento, sia riuscito a espugnare la capitale, e stabilire il proprio dominio sul paese; – che tutto ciò abbia potuto essere effettuato da un mero manipolo di indigenti avventurieri, è un fatto che ha del miracoloso, troppo sorprendente per le probabilità richieste dalla finzione, e senza parallelo nelle pagine della storia».

Va solo ricordato, a onor del vero, che il popolo azteco, dopo la sua caduta (nei mesi successivi alla battaglia di Otumba) si sollevò di nuovo, sotto una retta guida, a una grandezza che non aveva lasciato supporre sotto Montezuma, ma che ben si conveniva a coloro che prima della comparsa di Cortez erano stati i «Romani d'America». A Cuitlahuac, che morì di vaiolo pochi mesi dopo, successe Quauhtemoc, eletto imperatore a venticinque anni. Egli difese con tanto impegno la sua capitale contro Cortez, che nel frattempo aveva ricevuto nuovi rinforzi, da infliggergli le maggiori perdite che avesse subito fino allora. Ma la vicenda doveva naturalmente chiudersi con la distruzione di Messico, l'incendio delle sue case, la caduta dei suoi dèi, la colmata dei suoi cana-

li (oggi Città di Messico non è piú una «Venezia»), la prigionia e la tortura di Quauhtemoc (Guatimozino), e la sua fine al capestro.

Si iniziò la cristianizzazione e colonizzazione del paese. Sul Teocalli, sulle ripide scalinate dove gli Spagnoli avevano visto, durante l'ultimo assedio, precipitare i loro compatrioti caduti nelle mani dei sacerdoti di Quauhtemoc, col petto squarciato e senza cuore, si alzava ora una chiesa dedicata a san Francesco, che brillava di lontano. Le case furono ricostruite. Dopo pochi anni vi dimoravano duemila famiglie spagnole (spesso miste) e piú di trentamila famiglie indiane. Il territorio circostante fu diviso secondo il principio dei cosiddetti *repartimientos*, che era come dire la schiavitú per tutte le popolazioni che avevano fatto parte del regno azteco (e per quelle che furono vittime delle successive conquiste). Solo i Tlascalani, al cui aiuto Cortez era tanto debitore, ne furono esclusi per qualche tempo. (Chi potrebbe credere che siano rimasti *sempre* liberi?)

Questo sviluppo, utilissimo alla lontana Spagna, procurò una sola amarezza ai conquistatori: la dispersione del tesoro di Montezuma. I soldati credevano di ritrovare nella loro seconda marcia su Messico quanto non avevano potuto trascinarsi dietro nell'oscurità della *noche triste*. Ma il tesoro era scomparso, e non è piú stato ritrovato fino ai nostri giorni. Cortez fece torturare Quauhtemoc prima di impiccarlo, ma non ebbe nessuna notizia. Egli fece frugare metro per metro tutti i fossati e le lagune per mezzo di palombari. Dopo lunghe ricerche vennero alla luce qua e là solo pochi resti, per un valore complessivo di centotrentamila *castellanos* d'oro. Era giusto quanto bastava per mettere insieme la quinta parte promessa alla corte di Spagna. E chiunque si occupi di questo capitolo della conquista spagnola non può reprimere una maligna soddisfazione apprendendo che la nave col tesoro, annunciato da Cortez in una lettera del 15 maggio 1522, fu catturata dai francesi,

in modo che alla fine non fu Carlo V, ma Francesco I di Francia che, con sua grande sorpresa, venne in possesso del tesoro azteco.

È giunto il momento di aprire una pausa per fare alcune riflessioni. La nostra non è una storia delle scoperte geografiche né tampoco delle conquiste militari; dobbiamo quindi finalmente prendere in considerazione l'importanza della conquista di Cortez per la conoscenza delle antiche civiltà dell'America centrale.

Da quanto abbiamo riferito finora, è chiaro che questa civiltà esisteva nel Messico al tempo dell'arrivo di Cortez. E se consideriamo lo spagnolo dal nostro punto di vista, e cioè non come un conquistatore, ma come il fortunato scopritore di una civiltà che era già morta per gli uomini del 1600 e che è morta per noi non meno di tutte le altre di cui abbiamo finora trattato (vivono ancor oggi nel Messico 1,8 milioni di Aztechi, ma senza la minima coscienza della loro storia, come i fellah), ci interessa sapere che cosa lasciarono detto di tale civiltà lo scopritore, i suoi contemporanei e i posteri.

Ed ecco che ci troviamo di fronte ad un fatto singolarissimo. Né Cortez né i testimoni oculari del tempo hanno trascurato di accennare alla potenza e all'importanza del popolo da lui soggiogato: Cortez avrebbe sminuito la sua opera di fronte al giudizio dei suoi contemporanei. Ma egli non si curò mai di dire che non aveva distrutto un regno pagano e barbarico, ma una vera e propria civiltà, «troncata come un girasole da un viandante di passaggio», e tanto meno di prendere nota della sua specifica qualità e della sua reale importanza. Questo fatto singolare trova una spiegazione nello spirito del tempo, e in una concezione del mondo che aveva già fatto nascere il cronista, ma non ancora lo storiografo. Ma ciò che più ci sorprende e che i posteri dimenticassero, letteralmente dimenticassero, tutto quanto si sapeva al principio del secolo XVI sulla vita degli antichi Aztechi; che ne dimenticassero perfino l'esistenza. Men-

tre il Nuovo Mondo era sempre piú strettamente legato al ritmo della vita politica ed economica europea (piú strettamente di quel che non lo sia, per esempio, e ancora ai giorni nostri, la Mesopotamia), la nozione dell'esistenza di antiche e straordinarie civiltà americane andò totalmente perduta, al punto che neppure la scienza, fino a poco tempo fa, si sentí spinta a interessarsi di questo antico mondo con l'attenzione dovuta. La presenza di questa lacuna è confermata, non solo dalla scarsità delle cognizioni del pubblico in proposito, ma anche da un'occhiata alle enciclopedie e al trattati di storia universale, dove le civiltà dei Toltechi, dei Maya e degli Aztechi, o addirittura non sono menzionate, o sono appena superficialmente sfiorate.

Né basta dire che questo dipende dal fatto che tali civiltà non sono in intima relazione storica con la nostra, come quelle della Babilonia, dell'Egitto e della Grecia, poiché le non meno distanti civiltà dei Cinesi e degli Indiani sono molto piú vive nella nostra coscienza delle antiche civiltà americane, senza contare che il Messico è spagnolo da quattrocento anni, e appartiene al sistema continentale americano, mentre le civiltà dell'Estremo Oriente si trovano in una posizione molto piú eccentrica. E qui va notato che il primo importante Istituto archeologico americano, fondato nel 1879, rivolse per vari decenni tutta la sua attività agli scavi europei. Le ingentissime somme devolute dagli Istituti scientifici americani per ricerche archeologiche, vanno ancora oggi solo *in minima parte* ai pochi che si interessano alla civiltà nata sul territorio dove sorge una parte di questi medesimi Istituti.

Nella civiltà degli Aztechi noi non abbiamo solo l'esempio di una civiltà estinta, ma, dobbiamo confessarlo, di una civiltà dimenticata dopo la sua prima scoperta.

Dopo aver piú volte accennato alla potenza e alla grandezza della civiltà azteca, non vogliamo però sopravvalutarla. Abbiamo dovuto richiamare l'atten-

zione su di essa, perché fu la prima ad essere scoperta in America, e questo libro segue la cronologia delle ricerche. Ma potremo vedere che ci furono civiltà molto più importanti, e che quella azteca non fu che il riflesso «civilizzatorio» di una cultura molto più alta e molto più antica.

Riprendendo ora il corso del nostro racconto, giungiamo alla *seconda* scoperta dell'antica America. Giungiamo a due uomini eccezionali, che scoprirono per la seconda volta, uno gli antichi Aztechi (senza mai andare oltre la soglia del proprio studio) e l'altro (aprendosi la strada nella giungla con una *machete*), un popolo molto più antico, in cui si era imbattuto per la prima volta un compagno di Cortez.

Questa volta però con l'emozione e con la riverenza che il secolo XIX sentiva al cospetto di una passata grandezza. (Serberemo per un altro capitolo la meraviglia determinata dal fatto che questa seconda scoperta degli antichi Americani non sia stata ancora sufficiente per inserirli nel posto che loro spetta nella storia della civiltà; ne occorre una *terza*, che solo ai nostri giorni raggiunge il suo culmine).

Capitolo ventinovesimo

Mr Stephens compra una città

Nelle prime ore di un mattino dell'anno 1839 una piccola compagnia cavalcava attraverso la vallata di Camotán lungo la frontiera fra l'Honduras e il Guatemala. In testa c'erano due bianchi; gli altri erano indiani. Tutti erano armati, ma solo uno scopo pacifico li conduceva in questo paese. Ma né le armi, né l'assicurazione che la loro era un'impresa civile, poterono impedire che la sera dello stesso giorno essi si trovassero tutti rinchiusi nel «municipio» di una piccola città, sorvegliati da una banda di ubriachi e circondati durante tutta la notte da una soldatesca chiassosa che sparava all'impazzata.

Fu questo il burrascoso esordio delle grandi avventurose ricerche di John Lloyd Stephens, colui che scoprì per la seconda volta l'antica America.

Stephens nacque il 28 novembre 1805 a Shrewsbury nello Stato di New York; studiò giurisprudenza e per otto anni esercitò la sua attività nei tribunali di New York. Ma la sua passione privata erano le antichità e le vestigia degli antichi popoli di ogni tempo. Ma anche nel suo caso si verificò quel fenomeno di cui parliamo nel capitolo precedente: l'americano non si dedicò alle ricerche sugli antichi popoli dell'antica America, e neppure dell'America centrale, dove si trovavano innumerevoli resti che egli ignorava; partì invece per l'Egitto, l'Arabia e la Terra Santa, e l'anno seguente visitò la Grecia

e la Turchia. Solo dopo aver già pubblicato, all'età di trentatré anni, due libri di viaggi, gli capitò fra le mani il diario di un altro viaggiatore con notizie che lo interessarono enormemente e spostarono il campo dei suoi interessi.

Questo libro era l'esposizione scritta dei rilievi ufficiali compiuti (per lo più direttamente) da un certo colonnello Garlindo nel 1836 per conto del governo centro-americano presso gli indigeni; in esso erano menzionati singolari avanzi architettonici, risalenti senza dubbio ad un'età antichissima, che s'incontravano nei boschi dello Yucatán e dell'America centrale.

Queste aride annotazioni di un militare accesero vivamente la fantasia di Stephens. Egli si mise in cerca di altre notizie e trovò l'opera dello Juarros, lo storiografo del Guatemala, che a sua volta citava un certo Fuentes. Quest'ultimo affermava che ai suoi tempi, cioè verso il 1700, nella regione di Copan nell'Honduras, si conservava tuttora un complesso edilizio antico che egli definiva un «circo».

Queste rare notizie ebbero per Stephens un'importanza decisiva. Pare quasi inverosimile che egli non si curasse di appurare la verità, raccogliendo ed esaminando le fonti del tempo dei conquistatori: ciò che egli fece solo superficialmente. Ma dobbiamo ripetere che le scoperte dei conquistatori spagnoli su quanto riguardava le antiche civiltà americane erano state generalmente dimenticate; Stephens non poteva immaginare che non lontano da lui un altro uomo, anch'egli americano, e proprio nello stesso tempo in cui egli si recava nell'America centrale, era intento a raccogliere tutte le possibili testimonianze su una di queste antiche popolazioni. Egli ignorava che quell'uomo, dall'isolamento della sua stanza di lavoro, avrebbe potuto raccontargli molte cose in proposito e dirgli approssimativamente ciò che egli avrebbe trovato!

Stephens si cercò un compagno e lo trovò nell'amico inglese Frederick Catherwood, disegnatore. Ci troviamo di nuovo di fronte a una di quelle collaborazioni di cui abbiamo avuto un esempio quando Vivant Denon fissò con la matita i monumenti raccolti dalla Commissione Egiziana di Napoleone, o quando Eugene Flandin disegnò le sculture in rovina estratte da Botta dalle macerie di Ninive.

Mentre i due amici erano già intenti ai preparativi del viaggio, si offrì loro l'occasione di addossare agli Stati Uniti la massima parte del finanziamento dell'impresa. L'America centrale cominciava ad entrare nella sfera degli interessi economici degli Stati Uniti. Morí improvvisamente l'incaricato di affari, e Stephens, che, nel periodo trascorso a New York nell'ambiente forense, aveva stretto relazione con Martin Van Buren, governatore di New York, divenuto allora presidente degli Stati Uniti, fu nominato successore del defunto. Egli poté così intraprendere il suo viaggio con molte presentazioni e col titolo roboante di «Encargado de los negocios de los Estados Unidos del Norte». (Quanti diplomatici non abbiamo già incontrato tra i pionieri dell'archeologia?)

Eppure tutto ciò non gli fu d'aiuto quando, dopo il suo arrivo, la sua piccola carovana si imbatté in una soldatesca ubriaca. Gli capitò nel 1839 ciò che sei anni dopo sarebbe accaduto a Layard in Mesopotamia sulle rive del Tigri: di arrivare cioè in una terra in piena rivolta.

C'erano allora, nell'America centrale, tre grandi partiti: quello di Morazán, l'ex presidente della repubblica di San Salvador; il partito di Ferrera, il mulatto dell'Honduras, e quello di Carrera, l'indiano del Guatemala. Questo indiano se ne stava in pieno assetto di guerra coi suoi partigiani, che venivano chiamati col termine poco cortese di «cachurecos» (monete false). Fra Morazan e Ferrera c'era stato uno scontro presso San Salvador. Il generale Morazan rimase ferito, ma

riuscí vincitore, e la popolazione si aspettava che egli invadesse il Guatemala.

Il paese era distrutto; generali da operetta si alternavano a capi banditi nel comando di truppe di ogni genere che facevano piú fracasso che guerra. C'erano indiani, negri, qualche ufficiale europeo, e soldati profughi dell'armata di Napoleone in Italia. I villaggi erano saccheggianti, la popolazione ridotta alla fame. «No hay!» era la consueta risposta alla richiesta di cibo da parte di Stephens. «Qui non c'è niente!» Tutto quel che si poteva avere era l'acqua.

Quando essi si presentarono in una cittadina al quartiere del «municipio», furono ricevuti con diffidenza dall'alcalde, che portava l'insegna del suo grado, un bastone col pomo d'argento. Durante la notte lo stesso alcalde, accompagnato da circa venticinque uomini, fece irruzione nel luogo dove essi dormivano. Il comandante delle truppe era un ufficiale, partigiano di Carrera, che Stephens, nella narrazione di questa avventura, chiama sempre «il signore dal cappello splendente». Nella spiegazione che seguí le cose si svolsero in modo piuttosto turbolento. Il servitore di Stephens, Agostino, fu ferito alla testa da un colpo di *machete* e gridò: «Fare fuoco, Sir, fare fuoco!» Alla luce di fiaccole resinose Stephens mostrò i suoi lasciapassare e il sigillo del generale Cascara, un ufficiale dell'armata napoleonica, che godeva di una certa influenza nel paese di cui Stephens si era assicurato la protezione. Nel frattempo Catherwood teneva una dotta spiegazione sul diritto dei popoli e degli ambasciatori, che su quella compagnia di ubriachi dovette fare ancor meno effetto dei lasciapassare. Da un lato la situazione somigliava ad una scena del *Fra Diavolo*, ma dall'altro, quando tre moschetti furono diretti verso Stephens, parve sul punto di prendere una piega pericolosa.

L'intervento di un secondo ufficiale portò ad una tregua. Si trattava evidentemente di un personaggio di

grado piú elevato, perché aveva un «cappello splendente» ancor piú lucido del primo. Furono nuovamente esaminati i lasciapassare. L'ufficiale proibí qualsiasi violenza, ma diede all'alcalde la responsabilità della sorveglianza dei prigionieri. Stephens scrisse in fretta una lettera al generale Cascara, e per ottenere maggiore effetto la suggellò con un mezzo dollaro americano. «L'aquila spiegò le sue ali e le stelle luccicarono alla luce delle fiaccole di legno resinoso e tutti si avvicinarono per osservare meglio la cosa».

La piccola schiera di Stephens non poté chiudere occhio. Davanti al loro ricovero i soldati si accamparono gridando e bevendo acquavite in continuazione. Infine apparve ancora una volta l'alcalde con tutta la folla degli ubriachi. L'alcalde aveva in mano la lettera per Cascara, che quindi non era stata spedita. Allora Stephens si mostrò energico. E il suo tono inconsueto ottenne l'effetto che non avevano avuto né i lasciapassare né i dotti discorsi di Catherwood. L'alcalde bastonò un indiano, gli diede la lettera perché la recapitasse a destinazione e sparí con tutti gli altri. Stephens si era rassegnato ad una lunga attesa, ma la situazione si risolse da sé per il meglio.

Il giorno seguente, al sorgere del sole, l'alcalde non piú ubriaco si presentò ufficialmente per dare il benvenuto e riconciliarsi. All'alba, in seguito a un nuovo ordine, tutti i soldati erano scomparsi.

Copán si trova nello stato dell'Honduras, sul fiume dello stesso nome che si versa nel Motagua e sfocia poi nel golfo di Honduras (da non confondersi con la città di Cobán sul rio Cobán o Cahabon, a nord-ovest di Copén e già nel Guatemala).

Era questo il cammino percorso da Cortez, quando, nel 1525, marciò dal Messico verso l'Honduras per punire un traditore: una strada di piú di mille chilometri attraverso montagne e foreste vergini.

Stephens, Catherwood e le guide e i portatori indiani si misero in cammino, e ben presto si trovarono in una zona di foreste che si richiudevano dopo il loro passaggio come un mare verdeggiante; essi poterono comprendere allora perché fossero stati così rari gli esploratori e gli scienziati che vi si erano avventurati prima di loro. Trecento anni prima, a proposito di foreste simili, Cortez si era espresso in questo modo: «Il fogliame gettava un'ombra così fitta che i soldati non riuscivano a vedere dove mettevano i piedi!» I muli affondavano fino al ventre nel terreno paludoso, e piante spinose laceravano le mani e il viso di Stephens e di Catherwood quando scendevano di sella per liberarli. Erano prostrati dal caldo torrido, e febbricitanti per gli sciami di zanzare che salivano dalla melma. Cento anni prima di Stephens, gli esploratori spagnoli Juan e Ulloa scrissero del clima tropicale della regione bassa: «Questo clima consuma le forze dell'uomo e uccide la donna al primo parto. I buoi perdono la loro carne, le mucche il latte e le galline cessano di fare le uova...» La natura era rimasta tale e quale dal tempo di Cortez e degli esploratori spagnoli. E forse Stephens avrebbe fatto marcia indietro, se gli avvenimenti bellici e la confusione che regnava nel paese non gli avessero reso a priori impossibile qualsiasi compito diplomatico: di modo che non gli restava altro da fare che seguire le sue aspirazioni di pioniere.

Stephens era della tempra di quegli uomini che anche nelle angustie rimangono sensibili al fascino dell'ignoto. La foresta non era soltanto estenuante per la prova continua a cui era sottoposto chi vi si addentrava, ma era anche sferzante per l'olfatto, la vista e l'udito. Dal basso saliva l'odore della muffa; in alto si spiegavano alberi di acajú, alberi dal legno giallo e azzurro. La palma da corozo stendeva un ampio riparo coi suoi ventagli fino a dodici metri. Qua e là, l'osservatore attento riusciva a scoprire un'orchidea. Le promeliacee posavano sui

tronchi degli alberi secolari come vasi di fiori. E la sera, quando la foresta vergine si ridestava, si udivano le grida delle scimmie urlatrici, il crocidare dei pappagalli, ed echeggiavano strida e richiami rotti, come quelli che emette stramazando la selvaggina ferita.

Stephens e Catherwood si aprivano la strada attraverso un paesaggio che non avevano neppure immaginato; avanzavano graffiati e insanguinati, ricoperti di mota e con gli occhi in fiamme. Era possibile che in questa contrada maledetta, che sembrava non essere mai stata abitata dalle origini del mondo, sorgessero i grandi edifici in pietra di cui si sentiva parlare?

Piú tardi Stephens dovette onestamente dichiarare che man mano che egli si inoltrava in quel verde reame la sua fiducia era sempre piú scossa: «Devo riconoscere che tanto il signor Catherwood che io eravamo alquanto increduli, e ci avvicinavamo a Copán piú nella speranza che nell'attesa di trovare meraviglie».

Ma venne il momento in cui le meraviglie apparvero.

Il rinvenimento in un bosco sconosciuto di un pezzo di antica muraglia che testimonia di una vita da tempo scomparsa, è un fatto interessante e che induce a molteplici considerazioni; ma nessuno vorrà chiamarlo un miracolo. Dobbiamo tener presente che Stephens era un uomo che conosceva mezzo Oriente e aveva già visitato le rovine di quasi tutti i popoli antichi. Eppure quest'uomo, che nutriva poche speranze e non si aspettava gran che (in confronto a quello che aveva visto in Egitto), si trovò di fronte a uno spettacolo che sul primo momento lo lasciò senza parola, e piú tardi, quando ebbe riflettuto alle conseguenze che la sua scoperta avrebbe avuto per la scienza, gli fece credere a un miracolo!

I due esploratori si erano spinti fino al rio Copan e avevano toccato il villaggio per stabilire buoni rapporti con gli indigeni dei dintorni, meticci e indiani tutti cri-

stianizzati. Essi si inoltrarono un bel po' nella giungla, quando improvvisamente si trovarono davanti a un muro di blocchi ordinati e in buono stato. Una serie di scalini portava a una terrazza di cui non si poteva per il momento valutare l'estensione, perché tutta ricoperta di erbe e di piante.

Essi rimasero colpiti da questo spettacolo, ma tuttora esitanti nel loro giubilo, poiché temevano di trovarsi di fronte agli avanzi di un'antica fortezza spagnola; e si volsero alla loro guida, che, con un paio di colpi netti, troncò un intreccio di liane e rimosse il groviglio come si solleva il sipario di un teatro all'inizio della scena, e indicò, *deus ex machina* nel dramma di questa scoperta, un oggetto alto e scuro con lo stesso atteggiamento di aspettativa con cui un artista mostra a un critico la propria opera.

Facendosi largo con le *machete* per osservare meglio, Stephens e Catherwood si trovarono davanti a una stele, un'opera di scultura, di una tecnica e di uno stile quale non avevano mai incontrato né in Europa né in Oriente e tanto meno avrebbero sospettato in America.

Si trattava di un pilastro quadrangolare in pietra, ricoperto da tutti i lati di splendide sculture e decorazioni, alto circa m 3,90, largo m 1,20 e spesso m 0,90 (riportiamo le misure che furono prese in seguito). Si innalzava grande e grigio contro il verde cupo della foresta, e nei suoi intagli si scorgevano ancora i resti dei colori cupi e caldi che l'avevano un tempo ricoperto.

Sulla parte anteriore, in altorilievo, c'era la figura di un uomo dal «viso gravemente severo e tale da incutere spavento». I lati erano ricoperti da incomprensibili geroglifici, e la parte posteriore era ornata di sculture «differenti da tutto ciò che avevamo visto finora».

Stephens ne rimase affascinato; ma egli era un vero studioso che non si lasciava tentare a deduzioni affrettate neppure dallo spettacolo più inatteso. Così, sul primo momento, si limitò a trarre una sola conclusione,

ma questa con gran sicurezza. «La vista di questo monumento inaspettatamente trovato... generò in noi la convinzione che gli oggetti della nostra ricerca non erano soltanto degni di interesse come avanzi di un popolo sconosciuto, ma anche come opere d'arte, che, alla pari di antiche notizie storiche recentemente scoperte, attestavano che il popolo che aveva abitato un tempo il continente americano non era allo stato selvaggio».

In seguito, accompagnato da Catherwood, facendosi largo con la *machete*, egli si inoltrò nella foresta vergine, e quando ebbe trovato una seconda, una terza, una quarta, in tutto quattordici stele meravigliosamente scolpite, ognuna delle quali sembrava più perfetta nell'esecuzione della precedente, allora Stephens si spinse più oltre nelle sue asserzioni.

Egli, che aveva visto i monumenti del Nilo e che sapeva a quale alta civiltà fossero dovuti, poté affermare che molti di quelli che incontrava qui, nella giungla di Copán, «erano di fattura assai più raffinata dei più bei monumenti egizi, e altri erano almeno pari ad essi come perfezione artistica!»

Era un'affermazione stupefacente per il mondo di allora. Quando Stephens, in una lettera, diede la prima notizia della scoperta, non suscitò solo incredulità, ma anche qualche sorriso. Occorreva che egli dimostrasse la veridicità delle sue asserzioni.

«Da dove incominciare? – si chiedeva Stephens di fronte alla grandezza dei monumenti e alla impenetrabilità delle verdi mura da cui era circondato. – L'impresa appariva quasi senza speranza. Nella foresta, dovunque, si celavano rovine. C'era il fiume, che sfociava nell'oceano che bagna New York, ma il corso era interrotto da rapide. L'unica cosa da fare era portare via un idolo a pezzi, e fare calchi degli altri». E Stephens aggiunge, lasciandosi sfuggire dalla penna un confronto con quan-

to aveva rappresentato fino allora la piú alta manifestazione di civiltà: «I calchi del Partenone al British Museum hanno pure avuto il valore di preziosi documenti!»

Ma poi egli abbandonò questo proposito: pensò di valersi della presenza di Catherwood e lo incitò a disegnare. Catherwood, che aveva pubblicato splendide riproduzioni dei monumenti egiziani, fece un viso scuro, tastò i consunti volti di pietra, gli incomprensibili geroglifici e le confuse decorazioni; esaminò ripetutamente la luce, seguì le profonde ombre degli splendidi rilievi e scosse la testa...

Stephens insistette ancora, spedí la guida al paese e fece chiedere in giro chi potesse fornire qualche notizia sui misteriosi monumenti. Nessuno ne sapeva nulla. Chi poteva aver eseguito quelle pregevoli opere? «Quien sabe», era la consueta risposta.

In compagnia del meticcio Bruno, il sarto del paese, Stephens si addentrò sempre piú nella giungla. Trovò sempre nuovi monumenti, nuovi muri, nuove sale e terrazze. Uno dei monumenti «era stato spostato dal suo piedistallo ad opera di radici gigantesche, un altro era strettamente circondato dai rami degli alberi e quasi sollevato da terra, un altro ancora, gettato al suolo e trattenuto da intrecci di liane. E ce n'era un altro, che si ergeva con l'altare davanti, in una boscaglia che sembrava essergli cresciuta intorno per ripararlo e proteggerlo come cosa sacra, e nel solenne silenzio della foresta sembrava una divinità in lutto per un popolo estinto».

Quando Stephens si incontrò nuovamente con Catherwood, gli indicò cinquanta pezzi da copiare; ma il provetto disegnatore scosse nuovamente la testa. Non si poteva disegnare per mancanza di luce. Nell'oscurità della foresta le ombre dilagavano e coprivano i contorni.

Si rimandò il lavoro all'indomani. Occorrevano aiuti che dovevano essere cercati al villaggio. Essi videro arrivare un meticcio, vestito un po' meglio, ed a colori più vivaci, dei portatori e degli altri indigeni visti fino allora, e i due esploratori sperarono che egli portasse loro l'aiuto di cui avevano bisogno. Ma l'uomo bruno si avvicinò con aria superba, si presentò come Don José Maria ed esibì titoli di proprietà sulla regione del fiume Copan dove si trovavano i monumenti.

Stephens non riuscì a trattenere il riso. Il pensiero che le rovine della giungla potessero *appartenere* a qualcuno gli parve assurdo. Quando egli interrogò Don José Maria, e questi ammise che aveva, sí, sentito parlare una volta dell'esistenza di questi monumenti, ma... allora Stephens non gli lasciò terminare il discorso e lo mandò via.

Ma la sera, mentre riposava nella sua piccola capanna, Stephens si chiese ancora una volta a chi spettasse la proprietà delle rovine. E già nel dormiveglia, decise categoricamente: «che esse appartenevano di diritto a noi, e sebbene io non sapessi fino a quando avremmo potuto restare in quei luoghi, decisi che sarebbero diventate nostre; e mentre immagini confuse e fantasie di gloria e di trionfo scivolavano davanti ai miei occhi, mi avolsi nella coperta e mi addormentai».

Il giorno successivo, nella giungla, risuonavano i colpi secchi delle *machete*. Gli Indiani intaccavano una dozzina di alberi; poi ne abbattevano uno, che trascinava nella sua caduta gli altri e con essi il groviglio di foglie e piante rampicanti.

Stephens osservava gli Indiani. Egli cercava sui loro volti le tracce di quella energia creatrice che aveva potuto costruire i monumenti di pietra, una forza sconosciuta dal carattere inconfondibile, insieme crudele e grottesco, ma che si manifestava in una forma così perfetta quale non può sorgere immediatamente dall'oscurità, ma solo

lentamente svilupparsi su un terreno già fertilizzato. Ma i volti degli Indios gli parevano ottusi.

Mentre Catherwood preparava il suo cavalletto per poter utilizzare la prima luce, Stephens si addentrò nuovamente nella giungla, e incontrò il muro sulla riva del fiume. Era una costruzione piú alta, e soprattutto circondava una superficie molto piú ampia di quanto non apparisse a prima vista. Era tutto ricoperto di ginestroni, come se qualcuno gli avesse messo in testa un enorme cappello di ginestre. Non appena Stephens si avvicinò con i meticci, le scimmie cominciarono a gridare. «Vedemmo qui per la prima volta questi uomini contraffatti, e tra i misteriosi monumenti pareva che gli spiriti erranti di quelle genti scomparse proteggessero le rovine delle loro antiche dimore».

Stephens identificò poi una costruzione a forma piramidale. Riuscì a scoprire i gradini di una larga scalinata che erano stati sconnessi dai germogli. Dall'oscurità di questo groviglio irto di spine la scala conduceva alla luce delle chiome piú rade, oltre le cime degli alberi di ceiba, ad un terrazzo alto almeno trenta metri sul livello del suolo! Stephens credette di avere le vertigini. Qual era il popolo che aveva compiuto questa opera? Da quanto tempo era tramontato? Da quante centinaia d'anni era stata eretta questa piramide? In quale epoca, con quali utensili, per incarico e onore di chi erano state compiute le innumerevoli opere di scultura? Una cosa era chiara: non poteva essere stata una sola città a cimentarsi con queste monumentali creazioni; doveva esserci dietro la forza di un popolo grande e potente. E quando egli si provò a immaginare quante altre città simili, di cui nessuno aveva mai avuto notizie, potevano ancora nascondersi nelle giungle dell'Honduras, del Guatemala e dello Yucatán, la vastità del suo compito lo atterrì. Mille domande lo assalivano, a cui non poteva dare alcuna risposta; egli rivolse lo sguardo oltre le cime degli alberi, dove scintillavano i grigi monumenti.

«La città di rovine era davanti a noi come il rottame di un'imbarcazione in mezzo al mare, con l'alberatura scomparsa, il nome cancellato, l'equipaggio sommerso; e nessuno sa dire donde essa venga, a chi appartenesse, quanto tempo sia stata in viaggio, quale sia stata la causa del naufragio; e quale fosse la sua ciurma, si può solo indovinare da una presunta somiglianza nella struttura del bastimento, ma non si potrà forse mai conoscere con sicurezza».

Quando Stephens volle dare un'occhiata ai primi risultati delle fatiche dell'amico Catherwood, un raro spettacolo si offrì al suo sguardo. Il disegnatore era in piedi dinanzi alla prima stele scoperta; in terra era sparsa una gran quantità di carta. L'artista era con i piedi affondati nel terreno paludoso, schizzato di mota dalla testa ai piedi; aveva infilato dei guanti e coperto il viso fino agli occhi per via delle zanzare che gli ronzavano intorno a sciami; egli lavorava con l'espressione di cupa tenacia di chi vuole ad ogni costo superare le difficoltà. Poiché si verificava questo fatto: l'artista Catherwood, uno degli ultimi grandi disegnatori di cui la tradizione sopravvisse fino all'inizio del nostro secolo solo in alcuni incisori inglesi e si estinse poi in esperimenti formalistici, si trovava di fronte ad un compito che pareva superiore alle sue forze.

Infatti questo mondo figurativo era così al di là di tutti gli altri che aveva conosciuto finora, e così lontano da qualsiasi immagine europea, che la matita falliva nel suo compito; Catherwood falsava le proporzioni e spostava gli angoli, che si servisse o no della «camera lucida», il mezzo ausiliario in uso a quel tempo; e non riusciva ad ottenere un risultato che lo soddisfacesse. Si trattava di un ornamento o di un membro umano? Di un occhio, del sole, o di un simbolo? Era quella la testa di un animale? E in caso affermativo, dove erano esistiti animali simili, da quale fantasia erano nate quelle

forme spaventose? Le pietre erano trasformate in splendide forme che non avevano un modello in nessuna parte del mondo. «Era come se l'“idolo” – dice Stephens – volesse sfidare la sua arte, e su di un albero comparvero due scimmie a burlarsi di lui!»

Catherwood si applicava dalla mattina alla sera, e venne finalmente il giorno in cui gli riuscì il primo disegno, che avrebbe destato molto scalpore.

Poi avvenne un fatto straordinario. Stephens era entrato in maggiori contatti con gli abitanti del villaggio, a cui si era rivolto per ottenere aiuto. I rapporti si mantenevano amichevoli, perché Stephens, come spesso erano costretti a fare gli esploratori, aveva potuto ingraziarsi gli indigeni con medicinali e consigli. Ma poi capitarono i fastidi. Don José Maria si presentava sempre con maggiore insistenza, mostrando i suoi documenti di proprietà. Da lunghi colloqui risultò che i ruderi non avevano per lui nessun valore e gli *idoli* gli erano del tutto indifferenti: era solo un diritto di proprietà offeso che lo spingeva a dare continuamente fastidio.

Stephens voleva ad ogni costo restare in buoni rapporti con tutti gli abitanti dei dintorni, sapendo di essere in una terra politicamente inquieta. Prese allora una folle decisione, e chiese bruscamente: «Quanto volete per la città di rovine?»

«Credo – scrive Stephens – che non sarebbe rimasto più sorpreso e sbigottito se io avessi manifestato il desiderio di comprare la sua vecchia moglie, malata di reumatismi e nostra paziente... Egli sembrava domandarsi chi di noi due avesse perduto la ragione. La proprietà era per lui talmente priva di valore che il mio desiderio gli parve sospetto».

Così Stephens, per convalidare la sincerità della richiesta, dovette sottomettersi a presentare all'untuoso Don José tutti i documenti nei quali era indicato come una persona onesta, uno scienziato in viaggio di esplo-

razione e incaricato di affari dei grandi e potenti Stati Uniti. Un interprete chiamato Miguel leggeva ad alta voce. L'accorto Don José si dondolò sulle gambe, e infine disse che ci avrebbe riflettuto e sarebbe ritornato.

Ci fu un altro convegno. Miguel lesse per una seconda volta i documenti, ma senza risultato. Allora Stephens, che vedeva nell'acquisto dell'antica città di Copan l'unico modo per avere pace e tranquillità, esattamente interpretando la mentalità del villaggio della giungla, si decise a una scena di persuasione che sembra tolta da una commedia.

Egli prese la sua valigia e ne tirò fuori l'uniforme di diplomatico. Da tempo egli considerava fallita la sua missione diplomatica nell'America centrale; ma l'uniforme non doveva restare inutilizzata. Sotto gli occhi attoniti del meticcio José il plenipotenziario degli Stati Uniti dell'America del Nord indossò con gesti solenni la sua uniforme di gala. In verità, egli portava in capo un panama molle di pioggia, una camicia a quadretti e pantaloni bianchi sporchi di fango giallo fino al ginocchio. Era piovuto tutto il giorno, l'acqua gocciolava dagli alberi e in terra c'erano pozzanghere fangose. Ma di tanto in tanto un raggio di sole faceva brillare i grandi bottoni ornati di aquile e i colori e i ricami dorati, e tutto questo splendore, che non rimane senza effetto anche in altre latitudini del globo, esercitò su Don José Maria un'autorevole forza di persuasione.

E John Lloyd Stephens, a cui sembrò di «fare la strana figura di quel re negro che accolse una schiera di ufficiali britannici col cappello in testa, con la sua brava giacca da soldato e senza brache», comprò così l'antica città di Copan.

Egli aggiunge:

«Il lettore sarà forse curioso di sapere quanto costano le antiche città nell'America centrale. Non diversamente dagli altri articoli commerciali, esse sono valutate sul mercato in base alla legge della domanda e del-

l'offerta, ma non trattandosi di articoli di commercio ordinario come l'indaco e il cotone, esse sono dominate da prezzi arbitrari, e in quel momento erano in grande ribasso. Così il lettore sappia che io pagai cinquanta dollari per Copán. Sul prezzo non ci furono difficoltà: offrii tale somma a Don José Maria, a cui parve così elevata che certo dovette considerarmi un pazzo; se avessi offerto di più, probabilmente mi avrebbe preso per qualcosa di peggio».

È ovvio che un evento così importante e straordinario, di cui naturalmente il villaggio non capiva un bel nulla, dovesse venire solennizzato in modo conveniente. Stephens diede un ricevimento ufficiale; l'intero paese intervenne in solenne corteo. C'era una numerosa rappresentanza di vecchie signore. Furono offerti dei sigari («cigarro» per le dame e «puro» per gli uomini). Si ammirarono i disegni di Catherwood e poi gli stessi monumenti, che suscitavano grande meraviglia poiché nessuno degli indigeni li aveva mai visti. Essi non avevano mai sentito il motivo di penetrare nella giungla e di affrontare le malsane esalazioni: neppure i figli di Don Gregorio, l'uomo più potente del luogo, che passavano per i più audaci e per i migliori conoscitori della foresta.

Eppure gli indiani puri appartenevano ancora allo stesso popolo, erano ancora della stessa stirpe e parlavano ancora la stessa lingua dei lontani maestri delle sculture in pietra e dei costruttori di piramidi, scale e terrazze!

Quando, nel 1842, fu pubblicato a New York il libro di Stephens, *Incidents of Travel in Central America, Chiapas and Yucatán*, seguito un po' più tardi dai disegni di Catherwood, sui giornali si scatenò una tempesta; ci fu uno scambio di discussioni pubbliche. Gli storici vedevano crollare un mondo che fino a quel momento aveva avuto una solida struttura, mentre i profani si diletta- vano delle più audaci deduzioni.

Stephens e Catherwood si erano inoltrati al di là di Copán fra disagi di ogni genere ed erano entrati nel Guatemala attraversando il Chiapas e lo Yucatán. Dovunque, sul loro cammino, si erano imbattuti in monumenti dei Maya. E le opere che essi presentavano in descrizioni e illustrazioni, non suscitavano una, ma mille domande. Tutt'a un tratto ci si rivolse alle fonti spagnole, e i primi accenni all'esistenza di questo popolo singolare furono trovati nei racconti delle vicende dei primi esploratori e conquistatori dello Yucatán, Hernandez de Cordova e Francisco de Montejo; ed entrò nella discussione un libro già uscito a Parigi quattro anni prima, e che, pur riferendo all'incirca le stesse cose delle *Impressioni di viaggio* di Stephens, era passato finora inosservato.

La cosa sembra a prima vista molto strana. Infatti il libro di Stephens fece colpo, ebbe più ristampe consecutive, fu tradotto subito in parecchie lingue e fu sulla bocca di tutti; mentre il resoconto del signor di Waldeck, pubblicato a Parigi nel 1838 col titolo *Viaggio romantico e archeologico nello Yucatán*, fece poco chiasso, e oggi è quasi dimenticato. Senza dubbio il resoconto di Stephens era più completo e particolareggiato e scritto in maniera così brillante da poter essere letto ancora oggi con piacere; Waldeck, inoltre, non aveva al suo fianco un uomo della statura di Catherwood, i cui disegni raggiungono una tale precisione da rappresentare ancora oggi un valido documento per l'archeologia (persino le fotografie sembrano scialbe di fronte ad uno di essi!), poiché molto di quanto egli vide e fissò con la sua matita, è stato ricoperto dalla vegetazione, guastato dalle intemperie o addirittura distrutto.

Ma la ragione principale è un'altra: quando apparve il libro di Waldeck, la Francia era tutta presa dall'entusiasmo per la scoperta di un'altra civiltà che si ricollegava ad un avvenimento nazionale da poco trascorso. Vivevano tuttora alcuni membri della spedizione egi-

ziana di Napoleone, e l'attenzione del pubblico si concentrava intorno alla grande opera di decifrazione dei geroglifici. Lo sguardo della Francia, dell'Europa, e della stessa America, era volto all'Egitto. (E non vi si era recato in un primo tempo lo stesso Stephens?) Era necessaria una rottura piú radicale con le idee tradizionali per ottenere un forte effetto.

Quando i Maya giunsero improvvisamente alla ribalta, non mancarono le avventurose interpretazioni che si accompagnano sempre ad una nuova scoperta. La relazione di Stephens aveva troncato ogni dubbio sull'esistenza di una civiltà maya degna di stare alla pari con quelle del mondo antico. (Ciò si poteva affermare allora sulla base dei monumenti edilizi; solo molto piú tardi si riconobbe il grande sviluppo che avevano avuto presso questo popolo le scienze matematiche).

La prima domanda che ci si pose riguardava l'origine di questo popolo. Apparteneva allo stesso ceppo indiano delle genti del Nord e del Sud dell'America, rimaste sempre allo stato nomade? E in tal caso, come si spiegava l'alto livello della civiltà dei Maya? Era possibile che una civiltà autonoma si fosse sviluppata sul continente americano, senza contatti di sorta con la grande corrente culturale del mondo antico?

E qui si innestarono le prime ardite interpretazioni. Respingendo quest'ultima ipotesi, si sostenne che, in una remota antichità, doveva essersi verificata un'immigrazione dall'antico Oriente. Ma lungo quale strada? Forse nell'estremo Nord, nel periodo diluviano, c'era stato un ponte di terra tra i continenti! Ci fu poi chi, incredulo di fronte alla possibilità di un'emigrazione dei popoli abitanti nelle vicinanze dell'Equatore attraverso il circolo polare, volle vedere nei Maya i superstiti della leggendaria Atlantide. Ma nessuna di queste interpretazioni parendo soddisfacente, non mancarono voci per affermare che i Maya appartenevano alla stirpe dei figli d'Israele.

Le sculture che tutto il mondo poteva contemplare grazie ai disegni di Catherwood, somigliavano a immagini di divinità indiane, mentre d'altro canto le piramidi ricordavano l'Egitto. Ci furono poi degli studiosi che fecero intendere come nelle fonti spagnole si accenni a forti elementi cristiani nella mitologia dei Maya. Si trovò il simbolo della croce, e indizi della conoscenza del Diluvio; parve altresì che il dio maya Kukulcan avesse la funzione di un messia; e tutto ciò rimandava gli studiosi alla Terra Santa dell'Oriente!

La discussione era ancora in pieno sviluppo (e ancora oggi, sebbene impostata su basi piú solide, essa non è affatto da considerarsi chiusa), quando apparve il libro di una persona che non era, come Stephens, uno studioso militante, bensì un erudito da tavolino. Quest'uomo era quasi cieco, quando, dalla sua stanza da lavoro, con la sola penetrazione del suo raziocinio, batté quei medesimi sentieri della giungla dove Stephens si era inoltrato con la *machete*. E come Stephens aveva scoperto nell'Honduras, nel Guatemala e nello Yucatán l'antico regno dei Maya, questo erudito riscoprì per la seconda volta l'antico regno degli Aztechi, l'impero di Montezuma, nel Messico. E la vera confusione cominciò allora!

William Hickling Prescott proveniva da un'antica famiglia di puritani della Nuova Inghilterra. Egli nacque il 4 maggio 1796 a Salem. Dal 1811 al 1814 studiò all'Università Harvard; era destinato a divenire un giurista di fama, ma pochi anni dopo sedeva dinanzi a uno strano scrittoio, il cosiddetto «nottografo», inventato da un certo Wedgewood. Questo strumento è come una lavagna dove le righe sono sostituite da bacchette di acciaio che guidano la mano; la presenza di una carta carbone che riporta sotto le verghette la pressione di una matita evita di dover intingere la penna. Su questa tavola si può scrivere a occhi chiusi. E cioè può servirsene anche un cieco.

William Prescott era diventato quasi cieco in seguito a un disgraziato incidente, che nel 1813, in collegio, lo aveva privato dell'occhio sinistro. Lo studio indefesso indebolì l'altro occhio in modo tale, che, pur avendo intrapreso un viaggio di due anni in Europa per farsi visitare da oculisti europei, non riacquistò più la sua capacità visiva. La sua carriera di giurista era stroncata.

Allora, con una eccezionale autodisciplina, egli si dedicò alle indagini storiche. Sul «nottografo» nacque *La conquista del Messico*, il più avvincente racconto che mai sia stato scritto delle conquiste di Cortez. Ma quest'opera è anche qualcosa di più. Con estrema diligenza vi sono raccolte le più remote testimonianze dei contemporanei dei conquistatori per tracciare un panorama dell'impero azteco prima e dopo la conquista spagnola. E quando l'opera apparve nel 1843, dimostrò come, accanto alla civiltà maya di recente scoperta, fosse esistita la quasi altrettanto enigmatica civiltà degli Aztechi.

Fra gli Aztechi e i Maya esistono palesi rapporti. Grandi analogie si presentano, ad esempio, nella religione: i templi e i palazzi sembrano nati da uno stesso spirito. Ma la situazione è diversa per quanto riguarda la lingua e l'età dei due popoli; un esame appena superficiale mostra che i Maya e gli Aztechi parlavano lingue diverse. Inoltre, mentre gli Aztechi erano stati «decapitati» da Cortez nel periodo del loro massimo splendore, l'apogeo della vita culturale e politica dei Maya era stato superato da secoli, e al tempo in cui gli Spagnoli approdarono sulle loro coste, quel popolo era visibilmente al suo ultimo respiro.

Ma si sarebbe trovata una spiegazione anche in questo caso (con lo stesso metodo che non esitava a tirare in ballo i figli di Israele nella preistoria americana), se Prescott non si fosse permesso alcune osservazioni marginali, che sollevarono una dozzina di nuovi interrogativi intorno alle civiltà dell'America centrale.

Egli interrompe, ad esempio, il tragico racconto

della *noche triste*, quando Cortez fugge da Città di Messico con un esercito sconfitto; e si sofferma sulla via della fuga per considerare un campo di rovine, a cui non c'è dubbio che gli Spagnoli prestarono allora scarsa attenzione. Su questo campo sorgevano le piramidi di Teotihuacán, e anzitutto quelle del Sole e della Luna, costruzioni così possenti da reggere il confronto con le tombe dei Faraoni (la piramide del Sole è alta più di 60 metri e copre una superficie di più di 200 metri di lato).

Questo gigantesco complesso dista appena un giorno di marcia da Città di Messico (oggi appena un'ora di treno) e si trova dunque nel cuore del regno azteco. Ma Prescott non si lascia impressionare dalla posizione geografica, segue le tradizioni indiane, e afferma che le rovine furono trovate qui dagli Aztechi quando penetrarono nel territorio come conquistatori. E ne deduce che deve esserci stato nell'America centrale e nel Messico un altro popolo ancora più antico, rappresentante di una *terza* civiltà anteriore a quella degli Aztechi e persino a quella dei Maya.

Ed egli scrive:

«Quali pensieri debbono affollarsi nella mente del viaggiatore... mentre calpesta le ceneri delle generazioni che eressero queste moli colossali, che ci trasportano dal presente entro gli stessi abissi del tempo! Ma chi furono i loro costruttori? Furono i chimerici Olmechi, la storia dei quali, come quella degli antichi Titani, è andata perduta nelle nebbie della favola? O, come viene assiduamente riportato, furono i pacifici e industriosi Toltechi, tutto quanto possiamo sapere dei quali si appoggia a tradizioni appena un po' più sicure? Cosa è avvenuto delle razze che le costruirono? Rimasero su quel terreno, o si mescolarono e furono incorporate tra i fieri Aztechi che succedettero ad esse? O passarono a mezzogiorno, e trovarono più vasto campo di espansione per la loro civiltà, come è dimostrato dal carattere più

elevato degli avanzi architettonici, nelle lontane regioni dell'America centrale e dello Yucatán?»

Indicazioni di questo genere, che, per semplificare, citiamo solo da Prescott, ma che giungevano ormai da molte parti, generarono naturalmente una enorme confusione. Quando Prescott dice .«È tutto un mistero sul quale il tempo ha gettato un velo impenetrabile», un velo che, aggiunge, «nessuna mano mortale può sollevare», palesa uno scoraggiamento eccessivo per uno storico che, come lui, ha tratto alla luce tanti nuovi elementi dall'oscurità del passato. Eppure mani mortali scavano ancora oggi e hanno già illuminato ciò che un secolo fa appariva un mistero impenetrabile, e tutto lascia sperare che riusciranno a scoprire anche ciò che oggi è ancora nascosto.

Capitolo trentesimo

Intermezzo

Giusto vent'anni dopo, nel 1863, un visitatore della Biblioteca Reale di Madrid, rovistando tra gli Archivi Storici di Stato, trovò un manoscritto ingiallito e molto antico, che non doveva essere mai stato preso in esame. Portava la data del 1566 e il titolo *Relación de las cosas de Yucatán*. Era corredato da alcuni schizzi molto strani e a prima vista incomprensibili. L'autore era Diego de Landa.

Un altro normale visitatore avrebbe rimesso a posto il manoscritto, e chissà quanti avevano già fatto così. Ma, per un caso, chi lo aveva preso tra le mani era stato per dieci anni elemosiniere dell'Ambasciata francese al Messico, e dal 1855 parroco del villaggio indiano di Rabinal nella circoscrizione di Salama nel Guatemala, e si era dedicato con successo allo studio delle lingue indiane e dei resti delle antiche civiltà. (Ricorderemo solo, per mostrare l'ampiezza dei suoi interessi, che questo prete missionario e scienziato aveva scritto, sotto lo pseudonimo di Etienne-Charles de Ravensberg, tutta una serie di racconti e romanzi storici).

Quando Charles-Etienne Brasseur de Bourbourg (che visse dal 1814 al 1874) ebbe tra le mani il libretto ingiallito di Diego de Landa, non lo ripose, ma lo esaminò attentamente, e si rese conto di aver fatto una scoperta interessantissima per lo studio delle civiltà dell'America centrale.

William Prescott era di nove anni piú vecchio di

Stephens, Brasseur de Bourbourg di nove anni piú giovane. E sebbene Bourbourg abbia compiuto la sua importante scoperta solo nel 1863, il risultato complessivo fu una comune conquista di tutti e tre. Stephens aveva dissepolto i monumenti dei Maya; Prescott aveva scritto per la prima volta un capitolo completo della storia azteca (l'ultimo); Brasseur de Bourbourg fornì una prima chiave per comprendere tutta una serie di ornamenti e geroglifici che fino a quel momento erano rimasti incomprensibili. Era piccola, e tutt'altro che adatta ad aprire tutte le serrature: ma era pur sempre una chiave. Ma prima di chiarire l'importanza di questa scoperta, dobbiamo renderci conto della situazione degli archeologi nei confronti del problema americano, che era ben diversa da quella in cui si erano trovati di fronte ai problemi del mondo antico.

Quando i Cinesi, fin dal III millennio a. C., dopo il loro grande Diluvio, cominciarono a unirsi in un regno, si fissarono lungo i loro due maggiori fiumi, lo Hwang-Ho e lo Yangtzechiang. I primi insediamenti degli Indiani ebbero luogo sull'Indo e sul Gange. Dopo la penetrazione dei Sumeri in Mesopotamia, dalle loro prime colonizzazioni nacque, fra l'Eufrate e il Tigri, la civiltà assiro-babilonese. La civiltà egizia non visse solo sul Nilo, ma del Nilo. E ciò che per questi popoli furono i fiumi, per la Grecia fu l'angusto Mare Egeo. Il che significa che le grandi civiltà del passato furono civiltà fluviali, e l'indagine storica si era ormai abituata a considerare la presenza di un fiume quale presupposto per la formazione di una civiltà. Le civiltà americane, invece, non furono civiltà fluviali; eppure non si poteva dubitare che fossero state prospere e fiorenti. (Anche la civiltà Inca, sull'altopiano del Perú, non fu una civiltà fluviale. Ne parleremo in seguito, poiché essa non è in stretto rapporto con le civiltà dell'America centrale).

Altro presupposto per la formazione di una civiltà era

considerata la tendenza dei popoli all'agricoltura e all'allevamento del bestiame e degli animali domestici. I Maya praticavano l'agricoltura, ma non l'allevamento del bestiame: la civiltà maya è l'unica che non conosce animali domestici da tiro, e che è quindi priva di mezzi di trasporto!

Ma non è solo questo che pone i Maya in una luce così singolare. La maggior parte dei popoli civili del Vecchio Mondo sono scomparsi senza lasciar segno sulla faccia della terra. Con loro morirono le loro lingue, che dobbiamo apprendere appunto come «lingue morte», spesso attraverso lunghi e laboriosi tentativi di decifrazione. I Maya, invece, vivono ancor oggi in numero di quasi un milione; la loro costituzione non è mutata, i loro costumi e il loro abbigliamento sono mutati di poco. Lo studioso che si volge al proprio servo indiano trova davanti a sé lo stesso volto che ha copiato poco prima da un'antica scultura maya. Nell'anno 1947 le due riviste «Life» e «Illustrated London News» pubblicarono fotografie di un nuovo scavo. C'erano un uomo e una ragazza maya davanti a due rilievi antichi, che sembravano riprodurre i loro stessi tratti. E se le teste scolpite avessero potuto parlare, si sarebbero espresse nella stessa lingua impiegata dal servo maya per chiedere allo scienziato la propria mercede!

Questo fatto dovrebbe costituire un punto di partenza quanto mai favorevole per l'indagine. Ma in realtà non è così. Rispetto a tutte le civiltà del Vecchio Mondo, la civiltà maya, che pure si è estinta non già da due o tremila anni, ma solo da 450, presenta minori appigli all'indagine di qualsiasi altra.

Da tempi immemorabili si hanno notizie della Babilonia, dell'Egitto, degli antichi popoli dell'Asia, dell'Anatolia e della Grecia; e se molto è andato perduto, moltissimo fu conservato nella tradizione orale e scritta. Quei popoli sono scomparsi, è vero, da lungo tempo, ma essi hanno tramandato ad altri ciò che avevano pro-

dotto, e la loro estinzione si è svolta lentamente. Le civiltà americane, invece, furono «decapitate». Agli Spagnoli con cavalli e spade tennero dietro i preti, che bruciarono sui roghi scritture e figurazioni che avrebbero potuto fornirci qualche chiarimento. Don Juan de Zumárraga, il primo arcivescovo del Messico, distrusse in un gigantesco *autodafé* tutte le scritture di cui poté venire in possesso; vescovi e preti lo imitarono e i soldati annientarono con pari zelo quello che restava. Quando, nel 1848, Lord Kingsborough terminò la sua raccolta dei documenti superstiti degli antichi Aztechi, nella sua opera non c'era neppure un pezzo di provenienza spagnola! E quanti documenti ci restano, intorno ai Maya, del periodo anteriore ai conquistatori? Tre manoscritti!

Uno si trova a Dresda e l'altro a Parigi, e due frammenti dello stesso documento sono in due diverse città della Spagna: il «Codex Dresdensis» (il più antico), il «Codex Peresianus» e i Codici «Troano» e «Cortesianus».

Poiché ci siamo avventurati in una enumerazione, non vogliamo tralasciare infine un accenno alle difficoltà della documentazione diretta. In Grecia e in Italia l'archeologo si trova in paesi civili. In Egitto lo studioso lavora nel clima più salubre che si possa trovare a quelle latitudini. Ma colui che nel secolo scorso decideva di mettersi alla ricerca di nuove tracce dei Maya e degli Aztechi, si recava lontano da ogni paese civile e in un clima infernale. (Ancor oggi, per esempio, mentre gli anni '60 volgono al termine, i turisti non possono raggiungere via terra uno fra i più importanti centri di scavo, Tikál nel Guatemala, dove l'Università di Pennsylvania ha esplorato in un decennio sotto la guida di William Coe più di trecento costruzioni in parte gigantesche. Ma ci si può arrivare in un'ora di volo dalla città di Guatemala e soggiornare e pranzare nell'accogliente Jungle Lodge).

Le difficoltà che l'indagine archeologica dovette affrontare in America furono tre; anzitutto la novità delle questioni, dato il carattere tutto particolare di queste civiltà; in secondo luogo l'impossibilità di istituire quei confronti e quelle conclusioni consentite solo da una grande abbondanza di materiale, mentre qui tutto il materiale consisteva nelle rovine; e infine gli ostacoli che la stessa natura del luogo opponeva a ulteriori, rapidi sviluppi della ricerca.

Non bisogna quindi stupirsi se, dopo la grandiosa riscoperta di Stephens e Prescott, i Maya scomparvero di nuovo dalla pubblica coscienza. Le notizie su questi popoli furono custodite per quarant'anni solo da pochi studiosi. E se pure si fecero numerosi piccoli passi in avanti, dal 1840 al 1880 non si ebbe nessuna grande scoperta da parte di singoli; e la stessa scoperta di Basseur de Bourbourg negli archivi di Madrid suscitò solo l'interesse di alcuni specialisti.

Il libro di Diego de Landa, che era stato accessibile a tutti per trecento anni, ma non era stato sfruttato da nessuno, racchiudeva le parole magiche che svelavano, almeno in parte, il significato degli scarsi monumenti e documenti maya. Ma il numero dei monumenti, delle pietre, dei rilievi e delle sculture a disposizione degli studiosi era troppo scarso perché fosse possibile applicare queste formule e provare la loro validità con confronti decisivi.

Capitolo trentunesimo

Il mistero delle città abbandonate

Tracciando una linea da nord a sud, da Chichen Itzá, nello Yucatán settentrionale, fino a Copan (Honduras), e un'altra da est a ovest, da Tikál e Ixkún (Guatemala) attraverso la città di Guatemala fino a Palenque (Chiapas), si viene pressappoco a circoscrivere il territorio dell'antica civiltà maya, e si definisce nello stesso tempo la zona percorsa dal 1881 al 1894, quarant'anni dopo Stephens, dall'inglese Alfred Percival Maudslay.

Egli fece piú di Stephens. Egli fece ciò che era ormai diventato necessario per sbloccare la ricerca: in sette spedizioni nella giungla, riuscí a riportare sulla costa non solo descrizioni e disegni, ma anche pezzi originali, chiarissimi lucidi e calchi in gesso di rilievi e iscrizioni.

La sua collezione fu destinata all'Inghilterra e passò dal Victoria and Albert Museum al British Museum; e quando gli studiosi poterono visitarla si resero conto di avere a disposizione elementi sufficienti per interrogare i monumenti stessi intorno alla loro età e alla loro origine.

Ma ritorniamo a Diego de Landa. Questo secondo arcivescovo dello Yucatán deve essere stato un uomo in cui il sacerdote zelante non andava troppo d'accordo con l'appassionato cultore della scienza. È triste dover constatare che nella lotta fra queste due anime alberganti nello stesso corpo finí col prevalere quella del prete zelante. Infatti Diego de Landa fu uno dei vescovi che fecero raccogliere e bruciare tutti i documenti maya

reperibili. La seconda anima che viveva in lui poté solo indurlo a servirsi di uno dei sopravvissuti principi maya come di un'altra Sheherazade. Ma per, fortuna questa Sheherazade seppe raccontare qualcosa di piú che semplici favole. E cosí Diego de Landa non si limitò a scrivere storie intorno alla vita e alle gesta, agli dèi e ai guerrieri dei Maya, ma corredò la sua narrazione con schizzi da cui si può riconoscere con quali segni i Maya indicassero i loro mesi e i loro giorni.

Si può ammettere che questo possa presentare un certo interesse; ma qualcuno potrebbe chiedere perché proprio questa indicazione debba rivestire una importanza particolare.

Eppure, grazie a questi pochi schizzi, i monumenti maya, fino allora misteriosi nei loro terrificanti ornamenti, acquistarono d'un tratto un significato. Con l'aiuto dei disegni di Diego de Landa e con la conoscenza che aveva acquistato della grafia numerica dei Maya, lo studioso sostava dinanzi ai templi e alle gradinate, ai fregi ed alle colonne, e si rendeva conto che in questa architettura maya edificata senza bestie da tiro e mezzi di trasporto, e dove ogni scultura era ricavata nella pietra con strumenti in pietra, non c'era ornamento, rilievo, fregio di animali che non fosse in rapporto diretto con una data. Ogni costruzione maya era un calendario pietrificato. Niente era fortuito, e l'estetica soggiaceva alle leggi della matematica. Se finora aveva destato sorpresa la ripetizione apparentemente priva di senso o l'improvvisa interruzione degli spaventosi volti di pietra, si apprendeva ora che tale ritmo esprimeva un numero o una speciale pausa del calendario. Il motivo ornamentale della balaustra della scala dei geroglifici di Copan, ripetuto quindici volte, indicava il numero dei periodi intercorsi; i 75 gradini della scala davano i giorni intercalari alla fine dei periodi (15 volte 5). Un'architettura di questo genere, completamente subordinata al calendario, non è mai esistita in nes-

sun'altra parte del mondo. E ci furono scienziati che dedicarono tutta la loro vita al calendario dei Maya; e quando ci si addentrò sempre piú profondamente negli arcani del calendario, si ebbe un'altra sorpresa: il calendario maya era il migliore del mondo!

Diverso da tutti gli altri calendari conosciuti, era senz'altro il piú preciso. Tralasciando tutte le minuzie, che ancor oggi si è ben lungi dall'aver chiarito, la sua struttura era la seguente: c'era anzitutto una serie di 20 segni per i giorni, che con i numeri da 1 a 13 davano complessivamente una successione di 260 giorni, il cosiddetto *Tzolkin* (in azteco *Tonalamatl*). Una serie di 18 segni indicava i mesi, ognuno dei quali era formato da 20 giorni, seguito da un segno che rappresentava un periodo di 5 giorni. Questo era l'anno maya, il cosiddetto *Haab*, formato di 365 giorni. C'era poi il computo con un periodo che era il risultato di una combinazione di *Tzolkin* e di *Haab*, e che indicheremo con la denominazione inglese di «Calendar-Round», adottata dalla terminologia scientifica. Questo periodo includeva 18 980 giorni o 52 anni di 365 giorni, ed era particolarmente importante, come vedremo in seguito, per l'intera vita dei Maya. C'era poi il cosiddetto «Long-Count», effettuato sulla base di un sistema in rapporto a una data di partenza. Tale data, «4 Ahau, 8 cumhu», corrisponde nella sua funzione alla nostra data della nascita di Cristo (beninteso, solo nella sua funzione e non nella cronologia!)

Con questo sistema di calcolare il tempo (un sistema cosí evoluto e complicato che ci vorrebbe un libro intero per spiegarlo con precisione) i Maya conseguirono un'esattezza che superava quella di qualsiasi altro calendario. A torto noi riteniamo che il calendario di cui ci serviamo oggi rappresenti la soluzione migliore. Esso non è altro che una rettifica di quelli che lo hanno preceduto. Cosí nel 239 a. C. Tolomeo III corresse il computo del tempo degli antichi Egizi, e Giulio Cesare

introdusse ulteriori modifiche instaurando un calendario che fu in vigore fino al 1582 d. C., quando, ad opera di Gregorio XIII, al calendario giuliano si sostituì quello gregoriano. Se confrontiamo l'anno di tutti questi calendari con l'anno assoluto calcolato astronomicamente, vedremo che quello che si avvicina maggiormente al valore assoluto è proprio l'anno dei Maya. L'anno comprende

secondo il calendario giuliano	365,250 000 giorni
secondo il calendario gregoriano	365,242 500 giorni
secondo il calendario maya	365,242 129 giorni
secondo il computo astronomico	365,242 198 giorni

Questo popolo, che seppe unire la più esatta osservazione del cielo ai più complicati artifici matematici, dando così la prova di una spiccata attitudine al pensiero razionalistico, soggiacque d'altro canto al peggiore dei misticismi. Il popolo maya, che creò il miglior calendario del mondo, ne divenne nello stesso tempo lo schiavo!

Tre generazioni di scienziati si sono dedicate al chiarimento dei segreti del calendario maya. Il lavoro che si aprì con le notizie di Landa e raggiunse i primi successi con l'esame dei materiali della collezione Maudslay, prosegue ancora oggi. Per quanto riguarda l'interpretazione delle scritture figurative, bisogna ricordare E. W. Förstemann (che apparteneva a una famiglia di germanisti, e commentò per primo il «Codex Dresdensis»), Eduard Seler (prima insegnante, poi direttore del Berliner Völkerkunde-Museum, che fu colui, che, dopo Maudslay, raccolse nelle sue «dissertazioni» il più copioso materiale sui Maya e gli Aztechi), Thompson, Goodman, Boas, Preuss, Ricketson, Walter Lehmann, Bowditch e Morley. Ma la menzione di un nome suona come un'ingiustizia di fronte all'oblio di tutti gli altri che si recarono nella giungla a copiare le iscrizioni o raggiun-

sero parziali conquiste nel raccoglimento delle loro stanze da lavoro. La scienza delle civiltà americane è il risultato di un lavoro collettivo. E in comune fu compiuto il tratto di strada piú difficile: quello dal calendario alla cronologia storica.

La scienza del calendario non poteva infatti essere fine a se stessa. Gli orribili volti che rappresentavano numeri e designavano giorni, mesi, periodi, ricorrevano sulle facciate, sulle colonne, sui fregi e sulle rampe delle scale dei templi e dei palazzi. Ogni costruzione portava scritta in fronte la propria data di nascita. Si trattava ora, per lo studioso, di raggruppare le opere secondo un punto di vista cronologico, di individuare i cambiamenti stilistici dalle influenze di un gruppo sull'altro, di arrivare, insomma alla storia.

Ma quale storia?

Naturalmente, quella dei Maya. La risposta è ovvia, ma la domanda non è retorica. Poiché tutte le cognizioni a cui lo studioso poteva arrivare avevano l'inconveniente di essere limitate alla sola storia dei Maya, cioè alla cronologia dei Maya, senza che fosse possibile stabilire alcuna relazione con il nostro computo cronologico!

Gli eruditi erano di fronte a un problema piú assillante di qualsiasi altro che mai fosse stato posto dal Vecchio Mondo. Per spiegarci meglio, cercheremo di fare un confronto con la moderna storia europea. Immaginiamo un'Inghilterra che non abbia avuto alcun rapporto con il continente né abbia preso le mosse per la sua cronologia dalla data fissa della nascita di Cristo, ma da una data per noi del tutto sconosciuta e, in base a questa, abbia tracciato la propria storia. E immaginiamo che a un certo momento vengano gli storici dal continente e si trovino di fronte alle cronache storiche da Riccardo Cuor di Leone alla regina Vittoria; non conoscendo il punto di partenza del computo cronologico, essi non potrebbero mai arrivare a stabilire se Riccardo

Cuor di Leone sia stato contemporaneo di Carlomagno, di Luigi XIV o di Bismarck!

Di fronte ai monumenti della giungla, gli studiosi si trovarono in questa situazione. Essi poterono subito dire di quanti anni le costruzioni di Copán erano piú antiche di quelle di Quiriguap ma non poterono avanzare nessuna ipotesi sul corrispondente secolo della cronologia europea in cui le due città erano state costruite.

Il compito piú urgente era evidentemente quello di stabilire un rapporto tra la cronologia maya e la nostra. Ma quando ci si riuscí, insieme a sempre piú precise datazioni singole si incontrò un nuovo problema, il mistero delle città abbandonate, che costituisce uno dei fenomeni piú enigmatici della storia di un grande popolo.

Cercare di spiegare il metodo con cui si pervenne a stabilire con una certa precisione una correlazione tra le due cronologie, esce dal quadro del nostro libro, e disturberebbe il corso del nostro racconto.

Non possiamo tuttavia passare sotto silenzio una scoperta che aggravò le difficoltà di questo arduo problema. Essa merita di essere ricordata, poiché ci trasportò direttamente in un periodo vivo della tarda storia dei Maya e ci condusse poi per vie traverse all'enigma delle città abbandonate.

Nelle piú diverse località dello Yucatán si trovarono nel secolo scorso i cosiddetti *Libri del Chilam Balam*. Sono notizie sull'epoca posteriore ai conquistatori, ricche di colore e di vicende politiche, e pregevoli perché si basavano almeno in parte su documenti originali maya.

Il piú importante manoscritto fu trovato nel 1860 a Chumayel e fu consegnato al vescovo e storico Crescencio Carillo y Ancona. L'Università di Filadelfia ne pubblicò in seguito una fotografia. Alla morte del vescovo il manoscritto pervenne alla biblioteca Cepeda di

Merida, da dove disparve nel 1916 in circostanze misteriose e senza lasciar tracce. Ma essendosene conservata la fotografia, la perdita non fu così grave. Il libro è scritto in lingua maya, ma in caratteri latini per l'influsso spagnolo. Ma i sacerdoti maya non si sono dati la pena di seguire la divisione delle parole e l'interpunzione latina; molte parole sono frazionate di proposito, altre sono private dell'inizio e della terminazione e ridotte a nuove mostruose parole. Alcuni suoni maya, mancanti nello spagnolo, sono stati resi mediante l'aggruppamento di lettere latine di cui non riconosciamo più i caratteri. Il testo era spesso di una eccezionale oscurità ed era perciò molto difficile decifrarlo.

Nella totale assenza di materiale, la scoperta fu consolante, ma portò a veri e propri rompicapi, poiché nei *Libri del Chilam Balam* era adottato un computo del tempo ancora collegato a quello dell'antico regno Maya, il cosiddetto «Katun-Count». Anche se il «Katun-Count» risultò presto una semplificazione del «Long-Count», diventava ora necessario stabilire, non solo una corrispondenza fra il «Long-Count» e il computo cristiano, ma anche fra questi due e il «Katun-Count».

Si aggiungeva una nuova, amara fatica, raddolcita però dal fatto, che, man mano che si avvicinava la soluzione, aumentava la conoscenza dell'ultimo capitolo della storia maya, che non diventava soltanto viva, ma anche databile. E mentre tutto quanto si sapeva fin qui dell'antico popolo maya era estraneo e lontano, raggelato nelle opere architettoniche, quest'ultima parte della sua storia appariva simile a quella di tutti gli altri popoli, cioè come un succedersi di invasioni, guerre, tradimenti e rivoluzioni; acquistava insomma un aspetto umano.

Noi udiamo parlare delle famiglie degli Xiú e degli Itzá, che si contendevano il predominio. Apprendiamo dello splendore della metropoli di Chichen Itzá, delle sue magnifiche costruzioni, che, paragonate alle più anti-

che città dello Yucatán meridionale, tradiscono nella grandezza e nello stile un considerevole influsso straniero; e di Uxmál, che, con la sua monumentale semplicità, rappresenta come un rinascimento del Regno Antico; di Mayapán, dove sussistono le due forme d'arte. Veniamo a sapere che fra Mayapán, Chichen Itzá e Uxmal c'era una lega, che fu rotta da un tradimento. L'esercito di Chichen Itzé mosse contro Mayapán, ma Hunac Ceel, signore della capitale della Lega, assoldò mercenari toltechi e conquistò Chichen Itzá; i suoi principi furono trascinati come ostaggi alla corte di Mayapán, dove più tardi si insediarono come vicerè. Ma la lega si era indebolita. Nel 1441 gli oppressi, sotto la guida della dinastia Xiú di Uxmal, si ribellano e occupano Mayapán. E con essa cade non solo l'impalcatura che reggeva la Lega, ma viene travolto l'intero regno dei Maya. Una città che fondano ancora gli Xiú si chiama Maní; che secondo alcuni significa «è passato». Gli Spagnoli trovarono qui una preda più facile di quello che non era stato il Messico per Cortez.

Questa possibilità di gettare uno sguardo su una storia datata del Nuovo Regno era sotto vari aspetti molto appassionante. Ma prima di accostarci al capitolo più misterioso della storia dei Maya, per non dare un'idea sbagliata dello svolgimento delle ricerche, dobbiamo ancora una volta affermare che le concordanze non furono sempre immediate e precise. Lo studioso che si lambiccava il cervello sui *Libri dei Chilam Balam* per giungere a una conclusione, si valse delle esperienze raggiunte trent'anni prima dal collega archeologo, dieci anni prima dal glottologo e di recente dal decifratore del calendario. E nella conquista di questa civiltà scomparsa le nuove conoscenze non si aggiunsero l'una all'altra fino ai nostri giorni, ma si costituirono via via sempre nuovi quadri e immagini complessive.

E così un bel giorno si concretò anche l'immagine di un avvenimento storico che non ha l'eguale al mondo,

ed ancora oggi è così poco chiaro da lasciare adito a spiegazioni differenti.

Ci siamo serviti poc'anzi delle espressioni «Nuovo» e «Antico Regno». È stata un'anticipazione; ma dopo aver appreso qualcosa di Mayapan, Chichen Itzá e Uxmál (per nominare solo le città più importanti del «Nuovo Regno»), vogliamo permetterci un gioco di domande e risposte con quelli che si sono occupati della cronologia maya.

Perché chiamate «Nuovo Regno» gli stanziamenti nel nord dello Yucatán?

Essi rispondono: Perché tali stanziamenti avvennero molto tardi, circa dal secolo VII al X d. C.; e perché questo Nuovo Regno, nelle sue manifestazioni caratteristiche, come l'architettura, le arti figurative e il computo del tempo, deriva chiaramente dal Regno Antico.

Che cosa significa in questo caso «stanziamenti»? Normalmente, una nuova forma di regno scaturisce da una più antica.

Essi rispondono: Qui non si verifica questo caso normale, perché il Nuovo Regno fu effettivamente fondato ex novo sul terreno vergine della giungla. L'Antico Regno si trovava nella parte meridionale della penisola dello Yucatán, nel territorio dell'odierno Honduras, Guatemala, Chiapas e Tabasco.

Dobbiamo quindi considerare il Nuovo Regno come una colonia del Regno Antico fondata da pionieri?

Essi rispondono: Non da pionieri, bensì dall'intero popolo dei Maya!

Volete dire – domandiamo noi – che l'intera popolazione maya abbandonò il suo regno ben costituito e le sue solide città per fondare un nuovo regno nel nord su un terreno vergine e malsicuro?

Questa volta gli studiosi rispondono sorridendo: Vogliamo dire proprio questo. Noi stessi ci rendiamo conto di quanto ciò appaia inverosimile, eppure è un dato di fatto.

Ed essi ci presentano una serie di dati. Abbiamo già detto come questo popolo, che aveva elaborato il miglior calendario del mondo, ne fosse divenuto lo schiavo. I Maya non elevavano le loro gigantesche costruzioni quando ne sentivano la necessità, ma solo quando il calendario lo comandava. Il che significa che essi erigevano un nuovo edificio ogni cinque, dieci, venti anni, e lo corredevano della sua brava data di nascita. E spesso, intorno a una piramide già esistente, essi ne innalzarono una seconda, quando dovevano eternare una nuova epoca del loro calendario. E seguirono quest'uso per secoli, con assoluta regolarità, come risulta dalle date incise sui monumenti. E questo ritmo costante poteva essere interrotto solo da una trasmigrazione o da una catastrofe.

E così, quando notiamo che l'attività edilizia s'interrompe in una città per riprendere nello stesso tempo in un'altra città, dobbiamo concludere che la popolazione della prima città abbandonò la sua sede per andare a fondarne un'altra!

Un evento locale di questo genere, pur suscitando tutta una serie di domande, potrebbe comunque essere spiegato. Ma quanto avvenne a partire dal 610 d. C. circa, irride a qualsiasi spiegazione.

Un popolo intero, un popolo civile, di abitanti di città, si mise in cammino, abbandonando le solide dimore, le strade, le piazze, i templi e i palazzi, per recarsi nel lontano e selvaggio nord. E nessuno di questi emigranti ritornò indietro. Le città divennero deserte, la giungla inghiottì le strade, le erbacce soffocarono le scale e le soglie, i semi della vegetazione delle foreste penetrarono nelle commessure che il vento riempiva di granelli di terra; i germogli crescendo aprirono crepe nelle murature e piede umano non si posò più sul lastricato dei cortili né salì le scale delle piramidi.

Per riuscire a immaginare un evento così inspiegabile, dovremmo supporre, ad esempio, che ad un certo

momento i Francesi si siano trapiantati improvvisamente sulle coste del Marocco abbandonando cattedrali e città, e abbiano fondato la una nuova Francia; dovremmo pensare ad una improvvisa emigrazione degli abitanti di Marsiglia, di Tolosa, di Bordeaux, di Lione, di Nantes e di Parigi. E non basta! Poiché dovremmo supporre che appena arrivati essi comincino subito a costruire quello che avevano appena lasciato ed elevino quindi di nuovo cattedrali e città!

Una vicenda di questo genere non è piú comprensibile presso i Maya che presso i Francesi.

Quando si scoprí questo fatto, le interpretazioni si moltiplicarono. La spiegazione piú naturale sarebbe quella di supporre che i Maya fossero stati scacciati da invasori stranieri; ma quali avrebbero potuto essere questi invasori? I Maya erano al culmine del loro sviluppo, e non c'era nessun popolo che potesse eguagliare la loro forza bellica. Tale spiegazione è quindi inadeguata. E d'altra parte, nelle città abbandonate, non c'è nessuna traccia d'invasione straniera.

Si potrebbe pensare a un cataclisma naturale, ma anche di questo manca ogni indizio; e poi qual è la catastrofe che può spingere un popolo a edificare un nuovo regno invece di ritornare alle proprie sedi dopo una fuga? O forse scoppio una pestilenza devastatrice? Ma una città come Chichen Itzá non fu certo opera di un popolo decimato.

O ci fu un subitaneo cambiamento di clima che rese impossibile la vita nel territorio primitivo? Ma in linea d'aria il centro dell'Antico Regno dista dal Nuovo meno di quattrocento chilometri, e si può pensare a un mutamento di clima (di cui del resto mancherebbe qualsiasi indizio) che sarebbe stato cosí violento da sovvertire la struttura di un regno e che non avrebbe avuto conseguenze in località distanti appena quattrocento chilometri?

In questi ultimi decenni si è forse trovata la spiegazione giusta; accettata da un numero sempre maggiore

di studiosi, il suo piú deciso sostenitore è il professore americano Sylvanus Griswold Morley. Per renderla comprensibile, è necessario gettare uno sguardo sulla storia e sull'organizzazione sociale del regno maya. Verremo cosí a conoscere un'altra caratteristica di questo popolo singolare. Fra tutte le antiche civiltà del mondo, quella dei Maya è l'unica che non conosce l'aratro!

Premettiamo che, per ragioni di chiarezza, la storia del cosiddetto «Regno Antico», viene suddivisa in tre periodi.

Il Regno Antico durò da un'epoca ancora imprecisata fino al 610 d. C., secondo quanto si è potuto stabilire in base al rapporto fra le date iscritte sulle costruzioni e il computo cristiano, proposto da S. G. Morley.

Periodo antichissimo, da epoca imprecisata fino al 374 d. C. La città piú antica sembra essere Uaxactun (comunque non ne è stata trovata nessuna piú antica), al confine settentrionale del moderno Guatemala. Poco distanti sorsero in seguito Tikál e Naranjo. Nel frattempo, nella regione dell'attuale Honduras, era stata fondata Copan e successivamente, sul Rio Usumacinta, Piedras Negras.

Periodo medio, dal 374 al 472 d. C. In questo periodo furono fondate Palenque al confine del Chiapas e del Tabasco, che per essere stata costruita a cavallo fra il periodo antichissimo e quello medio viene spesso ascritta al primo; poi Menche (nel Chiapas), e infine Quiriguá nel Guatemala.

Periodo recente, dal 472 al 610 d.C. Sorsero le città di Seibal, Ixkún, Flores e Benque Viejo. Questo periodo si chiude con la trasmigrazione.

È bene che il lettore avveduto dia ora un'occhiata a una carta geografica, poiché appare di nuovo qualcosa di singolare.

Se consideriamo lo spazio geografico entro cui si trovano le città del Regno Antico, osserveremo che ha la

forma di triangolo, ai cui vertici si trovano Uaxactún, Palenque e Copán. Noteremo altresí che ancora sui lati o appena entro la superficie del triangolo si trovano le città di Tikál, Naranjo e Piedras Negras. Le città di fondazione piú recente e di vita piú breve (ad eccezione della sola Benque Viejo) si trovano nell'interno del triangolo, e sono Seibal, Ixkún e Flores.

Si viene cosí a profilare uno dei casi storici piú singolari che mai si siano verificati: i Maya sarebbero l'unico popolo che sviluppò il proprio regno dall'esterno verso l'interno!

Un imperialismo esercitato verso il proprio stesso centro! Come una crescita dalle membra verso il cuore! Poiché si trattò effettivamente di accrescimento e di «espansione». Il regno non fu compresso da potenze esterne – non ce n'erano al di fuori dei Maya –, eppure si sviluppò in una direzione contraria ad ogni logica e a ogni esperienza storica senza subire dall'esterno il minimo influsso.

Non vogliamo tirare in causa i Cinesi e la loro Grande Muraglia, e non vogliamo neppure ricorrere a un debole motivo psicologico per cui un popolo decadente e superbo si sarebbe rifiutato di espandersi verso l'esterno. Diremo piuttosto che manca finora una spiegazione plausibile di questa nuova singolarità della storia maya. Ma dato che l'esperienza ci insegna che un problema storico trova quasi sempre, a lungo andare, la sua soluzione, ci sarà forse qualcuno dei nostri lettori che riuscirà a spiegare l'enigma. E la speranza non è retorica né dettata dalla cortesia, perché il problema difficilmente verrà risolto dalla scienza specializzata, che finora non ha portato ad alcun risultato.

L'archeologia come scienza specializzata non riuscì nemmeno a spiegare perché i Maya, giunti al culmine del loro sviluppo, quando le loro città erano al massimo dello splendore e la loro potenza aveva raggiunto il piú vasto raggio d'azione, abbandonarono repentina-

mente le loro sedi per stabilirsi nelle inospitali regioni del Nord.

Abbiamo affermato che i Maya erano un popolo di cittadini. Essi lo erano nello stesso senso in cui erano «cittadini» i popoli europei cinquecento anni fa; nelle città risiedevano le classi dominanti (nobiltà e clero), e dalle città uscivano la potenza, la cultura, la vita dello spirito e i costumi raffinati. Ma le loro città non avrebbero avuto la possibilità di sussistenza senza i contadini, i frutti della terra e soprattutto il grano, il frutto per eccellenza. Non diversamente i popoli dell'America centrale; anch'essi ebbero il loro grano, un *indian corn*, detto anche *kukuruz*, cioè il mais.

Il mais era il sostentamento delle città e delle classi dominanti. Su esso e di esso viveva la civiltà. Non solo: il mais creò il primo spazio per la civiltà. Fu proprio sulla giungla bruciata, ove prima era cresciuto il mais, che sorsero le città.

L'ordinamento sociale dei Maya presentava contrasti più violenti di qualsiasi altro a noi noto. Per comprenderlo faremo un confronto tra una città maya e una città europea moderna. Nella città moderna le differenze sociali fra gli abitanti appaiono attraverso mille gradini intermedi e innumerevoli trapassi. Nella città maya, invece, le classi erano nettamente divise; su una collina sorgevano per lo più i templi e i palazzi del clero e della nobiltà, che formavano un'area chiusa con carattere quasi di fortezza (probabilmente a scopo difensivo). Intorno alla città di pietra si accampavano le capanne di foglie e di legno del popolo minuto. Il popolo maya si divideva in una piccola schiera di decadenti signori e in una ingente massa di oppressi.

L'abisso fra queste due classi era enorme; la classe media della borghesia sembra non essere affatto esistita fra i Maya. La casta dei nobili era rigidamente chiu-

sa; si chiamava *almebenooh*, che significa «quelli che hanno padre e madre», che potevano vantare cioè un albero genealogico. Da questa classe provenivano anche i sacerdoti e il principe ereditario, il *blach uinic*, il «vero uomo». Tutto il paese lavorava per questi «aventi padre e madre». Il contadino doveva dare un terzo del raccolto ai nobili, un altro terzo al clero e poteva tenere per sé solo il rimanente (si ricordi che la cessione delle «decime» condusse nell'ordinamento feudale dell'Europa alle più violente rivoluzioni). Nel tempo che intercorreva fra la semina e il raccolto i contadini dovevano lavorare con tutti gli schiavi alle opere edilizie. I blocchi e le sculture venivano trascinati senza mezzi di trasporto, senza bestie da tiro, e i rilievi erano eseguiti a meraviglia senza ferro, rame o bronzo, ma solo con strumenti in pietra. Il lavoro prodotto da questi operai maya supera forse anche quello dei costruttori delle piramidi egiziane.

Un ordinamento sociale con così forti contrasti (e che, a quel che sembra, non subì modificazione alcuna durante mille anni) recava in sé il germe della decadenza. L'alta cultura e la scienza dei sacerdoti divenne sempre più esoterica; non le giungeva nessun apporto dal basso, né era sollecitata da nessuno scambio di esperienze. La speculazione dello scienziato maya si rivolgeva sempre più agli astri e dimenticava di rivolgersi ai campi da cui traeva il suo sostentamento e la sua forza. Egli dimenticò di inventare i mezzi di soccorso per evitare spaventose catastrofi. Questo inaudito orgoglio della classe colta spiega come un popolo che riuscì a compiere opere così notevoli nel campo della scienza e in quello dell'arte, non fu capace di inventare l'utensile più importante e nello stesso tempo più semplice: l'aratro.

Nel corso di tutta la loro storia i Maya praticarono un'agricoltura estremamente rudimentale. Il loro sistema era quello del «foraterra»; poco prima della stagione delle piogge i Maya abbattevano tutti gli alberi d'una striscia di giungla e quando il legno era disseccato li

incendiavano; dopo le piogge essi foravano il terreno con lunghi pali appuntiti e in ogni buca depositavano i semi. Dopo il raccolto, il contadino passava al tratto di bosco adiacente per trattarlo con lo stesso procedimento. Mancando ogni concimatura (tranne lo scarso concime naturale, in prossimità degli abitati), dopo ogni raccolto il campo aveva bisogno di un lungo maggese prima di poter recare altri frutti.

Arriviamo così alla spiegazione probabilmente esatta del motivo che spinse i Maya ad abbandonare in breve spazio di tempo le loro solide città.

I campi si impoverivano. Il periodo di riposo necessario a un campo affinché potesse nuovamente germogliare ed essere incenerito diventava sempre più lungo. I contadini maya dovevano inoltrarsi sempre più nella giungla per praticare il loro dissodamento incendiario; e così si allontanavano dalle città, che non potevano d'altronde fare a meno di loro per vivere. Sempre nuove steppe incendiate e impoverite si frapponevano fra il contadino e la città. La grande civiltà del Regno Antico dei Maya si arrestò, perché venne a mancare questa base agricola; possono esistere infatti civiltà senza tecnica, ma non civiltà senza aratro. E quando le città si trovarono circondate da un anello di aride steppe, la fame spinse il popolo a emigrare.

I Maya si misero in cammino lasciando dietro di sé città e terra sfruttata. E, mentre nel nord sorgeva il Nuovo Regno, la giungla si insinuò di nuovo lentamente fra i templi e i palazzi abbandonati; e la terra incolta si trasformò di nuovo in un bosco che soffocò gli edifici e li nascose per mille anni ad ogni sguardo. Questa può essere la spiegazione del mistero delle città abbandonate.

Capitolo trentaduesimo

Il pozzo sacro

Il plenilunio illuminava la giungla. Lo scienziato americano Edward Herbert Thompson, accompagnato soltanto da una guida indiana, percorreva a cavallo il Nuovo Regno, 1500 anni dopo che i Maya avevano emigrato verso nord abbandonando le loro città, e fondandone altre che erano andate anch'esse distrutte fin dai tempi degli Spagnoli. Egli cercava Chichen Itzá, la città che doveva essere stata la piú grande, la piú bella, la piú potente e la piú ricca. I due uomini e i due cavalli avevano dovuto affrontare non pochi disagi; Thompson ciondolava la testa per la stanchezza e ad ogni inciampo del cavallo perdeva l'equilibrio. Ma tutt'a un tratto la guida lo chiamò: Thompson trasalí, guardò dinanzi a sé e vide un mondo di fiaba.

Dietro le oscure cime degli alberi emergeva una collina alta e scoscesa, e sulla vetta sorgeva un tempio inondato dalla luce fredda e argentea della luna. Nella solitudine notturna esso si stagliava come il Partenone di un'Acropoli indiana. Mano a mano che si avvicinavano, il tempio grandeggiava sempre piú. La guida indiana balzò da cavallo, tolse la sella e svolse le coperte per preparare il giaciglio per la notte. Thompson era affascinato dal monumento; scese da cavallo, e mentre la guida già si preparava a dormire, proseguí a piedi. Seguendo una ripida scala, salí dai piedi della collina fino al tempio, che era ricoperto di erbe e di cespugli e in parte crollato. Thompson conosceva l'aspetto e la funzione delle

piramidi egizie, ma questa piramide dei Maya non era una tomba come quella di Gizeh; essa somigliava piuttosto, esternamente, a una *ziggurah*, ma ancor piú delle torri babilonesi sembrava non essere altro che lo schienale dell'enorme gradinata che saliva sempre piú in alto verso Dio, verso il Sole e la Luna.

Thompson salí la scala, ne ammirò gli ornati e i preziosi rilievi, e, arrivato a una trentina di metri sul livello della giungla, volse intorno lo sguardo e contò uno, due, tre e ben presto fino a una dozzina di monumenti sparsi, nascosti nell'ombra, molti rivelati solo da un incerto luccichio alla luce lunare.

Doveva dunque trattarsi di Chichen Itzá. Fondata probabilmente in origine come un forte avanzato al principio della grande migrazione, era divenuta in seguito una splendida metropoli nel cuore del Nuovo Regno. Nei giorni successivi Thompson fu sempre di nuovo su una delle antiche rovine.

«Un mattino mi trovavo sul tetto di questo tempio, nel momento in cui i primi raggi del sole tingevano di rosso il lontano orizzonte. La quiete mattutina era infinita. I confusi rumori della notte erano sopiti e ancora non si erano destati quelli del giorno. Nell'attesa il cielo e la terra sembravano trattenere il respiro. Sorse il sole grande, rotondo, raggianti e infiammato, e improvvisamente tutto l'universo cominciò a cantare e bisbigliare. Gli uccelli sui rami e gli insetti sulla terra intonavano un grande *Te Deum*. La natura stessa insegnò ai primi uomini ad adorare il sole e nel profondo del cuore l'uomo seguí sempre questo antico ammaestramento».

Thompson era rapito; la giungla sparí davanti ai suoi occhi e gli si schiusero dinanzi ampie sale, ove si snodavano processioni e risuonavano musiche: i palazzi si animarono di feste inebrianti, i templi di arcane cerimonie. Ma quando si riscosse da queste fantastiche visioni e volse intorno lo sguardo sul paesaggio piú lon-

tano, lo scienziato che era in lui scorse subito il compito che lo attendeva, poiché davanti ai suoi occhi si delineava, come una stretta via nella pallida luce, il cammino che doveva condurre al più affascinante di tutti i misteri di Chichen Itzá: il pozzo sacro!

In questo racconto delle scoperte compiute nel Messico e nello Yucatán sono mancate finora personalità della statura di Schliemann, Layard, Petrie. E fece difetto altresì, tranne che nel primo viaggio di John L. Stephens, quella gustosa unione di indagine e avventura, successo scientifico e caccia ai tesori, quell'accento romantico, insomma, che si determina quando il piccone, al servizio dell'indagine scientifica, incontra improvvisamente l'oro.

Ma Edward Herbert Thompson fu lo Schliemann dello Yucatán: anche lui si diresse verso Chichen Itzá seguendo le parole di un libro che non erano state prese da nessuno in seria considerazione; ed egli ebbe ragione come una volta il fiducioso Schliemann. Quando Thompson si avventurò nella giungla, era povero come Layard, che era partito per la sua prima scoperta con sessanta sterline e una sola guida. E quando si trovò di fronte a difficoltà che avrebbero fatto capitolare chiunque altro, egli diede prova della stessa ostinazione di Petrie.

Abbiamo già accennato che al tempo delle prime scoperte di Stephens fu avanzata l'ipotesi che i Maya fossero i discendenti degli scomparsi popoli dell'Atlantide.

Il primo lavoro di Thompson, nel 1879, archeologo in erba, fu proprio la difesa di questa ardita teoria su una rivista popolare. Ma il suo spirito critico relegò ben presto in seconda linea il problema delle origini, e fin da quando, all'età di venticinque anni, andò nello Yucatán come il più giovane console degli Stati Uniti (quanti consoli abbiamo già menzionato fra i cultori dell'archeolo-

gia!), lasciò da canto la teoria per dedicarsi allo studio dei monumenti.

Non fu quindi un'ipotesi strampalata, ma una vera e propria fede, il sentimento che lo spinse nello Yucatán, simile alla fede che aveva spinto Schliemann verso Troia. Lo guidavano le parole di Diego de Landa. Nel libro di questo vescovo egli aveva trovato per la prima volta la notizia del pozzo sacro, il «Cenote» di Chichen Itzá. Sulla base di antiche tradizioni, Landa asseriva che nei periodi di siccità le processioni dei sacerdoti e del popolo si dirigevano su un'ampia strada fino ad un pozzo, per placare la collera dei dio della pioggia. Esse recavano con sé le vittime che avrebbero dovuto propiziare la divinità: fanciulli e fanciulle. E dopo una solenne cerimonia le fanciulle erano gettate nell'umido baratro, così profondo che nessuna vittima era mai tornata alla luce!

Il cammino delle fanciulle verso la fonte viene cantato nel patrimonio di canzoni di quasi tutti i popoli con profonde allusioni simboliche, ma sempre con gioiosa esaltazione della vita. Il cammino delle fanciulle maya verso il sacro Cenote era il cammino verso la morte. Le giovinette lo percorrevano con ricche vesti e ornamenti, finché non si udiva il loro grido angoscioso e il tonfo nell'acqua fangosa!

Landa aggiungeva che era consuetudine gettare dietro le vittime ricchi doni, oggetti preziosi, oro e gioielli. E Thompson aveva letto che «se mai questo paese aveva posseduto dell'oro, la maggior parte si doveva trovare in questo pozzo!» Thompson aveva interpretato alla lettera ciò che ad altri era parso solo un ornamento retorico dell'antica tradizione; ed egli era deciso a confermare la verità della sua fede. Ma quando, nella notte di luna, egli vide, dall'alto della piramide, la strada che conduceva verso il pozzo, non poteva immaginare quante fatiche avrebbe dovuto affrontare.

Quando, dopo vari anni, Thompson si trovò di nuovo dinanzi al pozzo, egli era ormai un provetto esplorato-

re della giungla; aveva percorso lo Yucatán da nord a sud e il suo sguardo si era affinato per l'indagine dell'arcano. Ora egli somigliava davvero a Schliemann. Intorno a lui gli splendidi edifici in attesa di essere esplorati offrivano un compito meraviglioso per un archeologo: ma Thompson si diresse al pozzo, un oscuro orifizio, pieno di mota, pietre e detriti accumulatisi durante centinaia di anni. Anche se le notizie di Diego de Landa fossero state basate su dati di fatto, c'erano ben poche probabilità di trovare in questo buco fangoso e viscido i resti degli oggetti preziosi che i sacerdoti gettavano dietro le loro vittime.

E, d'altra parte, come sarebbe stato possibile frugare in questo pozzo? La risposta che Thompson dette a questo quesito è piena di spirito d'avventura: egli non esitò a parlare d'immersione!

Rientrato negli Stati Uniti per partecipare a un congresso scientifico, gli riuscì di ottenere del denaro in prestito, sebbene tutti coloro che ascoltarono i suoi progetti lo ritenessero un pazzo.

«Nessuno – essi dicevano – può calarsi nelle profondità inesplorate di questo buco pieno d'acqua con la speranza di uscirne vivo. Se vuoi suicidarti perché non escogiti un sistema piú comodo?»

Ma Thompson aveva considerato tutte le possibilità ed era deciso.

«Il primo passo che feci fu di recarmi a Boston e prendere lezioni di immersione profonda. Il mio maestro era il capitano Ephraim Nickerson di Long Wharf, che da vent'anni era già in congedo. Con la sua guida esperta e paziente divenni ben presto un discreto palombaro, ma come dovetti accorgermi in seguito, ero ben lontano dall'aver raggiunto la perfezione. Mi provvidi poi di una draga, di una corda con argano, di una carrucola e di una leva di trenta piedi. Tutto questo materiale fu chiuso in casse e restò pronto per essere spedito dietro una lettera o un telegramma».

Thompson si avventurò sull'orlo del pozzo, il cui diametro massimo era di circa settanta metri; con lo scandaglio egli stabilì che la mota aveva una profondità di circa 25 metri. Allora prese delle figure di legno a grandezza umana e ve le precipitò, così come la sua fantasia gli suggeriva che si fosse fatto un tempo con la fanciulla destinata a diventare la sposa della terribile divinità. Lo scopo di questo esercizio era ovvio: egli voleva sondare il fondo del pozzo. Dopo aver compiuto quest'operazione preliminare, calò per la prima volta la draga.

«È difficile che qualcuno possa farsi un'idea della mia tensione nel momento in cui la draga maneggiata da cinque uomini intenti all'argano, ai freni e alle leve d'acciaio, oscillò, rimase sospesa per un istante nel centro dell'oscuro orifizio e poi sparì nell'acqua stagnante. Aspettammo un paio di minuti per lasciare il tempo ai denti di mordere il fondo, e poi gli operai si curvarono sull'argano e i loro muscoli cominciarono a giocare come argento vivo sotto la pelle scura, mentre i cavi d'acciaio si tendevano sotto il peso che veniva trascinato su.

«L'acqua, che fino a quel momento era ancora rossa come uno specchio di ossidiana, cominciò a gorgogliare e a ribollire quando la cesta della draga salì con moto lento ma continuo verso l'orlo del pozzo, mentre l'acqua limpida gocciolava dalle braccia d'acciaio saldamente strette dell'ordigno. Girando intorno alla leva, la cesta depositò sulla piattaforma un carico di materiale bruno, legno marcito, foglie secche, rami spezzati e simili. Poi oscillò di nuovo per riprendere la posizione di prima e scendere a fare un nuovo carico... Una volta portò stretto fra le sue braccia di ferro un tronco d'albero così ben conservato da far pensare che una tempesta lo avesse gettato nel fondo del pozzo il giorno prima. Questo avveniva il sabato. Ma il lunedì il tronco si era dissolto sul cumulo di pietre dove la draga lo aveva depositato e non ne erano rimaste che poche schegge circondate da

una macchia scura di aceto di legno. Un'altra volta la draga portò le ossa di un giaguaro e di un capriolo, mute testimonianze di una tragedia boschiva».

Per giorni e giorni non si verificò altro. La draga risaliva con mota, fango, pietre, rami, o lo scheletro di qualche animale che in periodo di siccità aveva cercato l'acqua nella profondità del pozzo. Il sole dardeggiava, e l'odore della putredine si sprigionava sempre più forte dal fango che si ammucchiava sul bordo del pozzo.

«Così si andò avanti per molti giorni. Cominciai a diventare nervoso e la notte non riuscivo a prender sonno. “È possibile”, mi chiedevo, “che io abbia indotto i miei amici a tutte queste spese e mi sia esposto al ridicolo solo per dimostrare, con gran gioia di molti, che le tradizioni non sono altro che vecchie favole prive di fondamento?”»

Ma un giorno, mentre frugava come sempre nel fango appena scaricato, gli capitarono tra le mani due strane zolle bianco-giallastre e resinose. Thompson le annusò e arrivò perfino ad assaggiarle. Una buona ispirazione gli fece accostare al fuoco la sostanza resinosa, che sparse uno straordinario profumo: era l'incenso dei Maya, quello che essi bruciavano durante il sacrificio!

Rappresentavano questi due pezzetti d'incenso accanto a montagne di detriti la conferma che Thompson era sulla buona strada? Per chiunque altro non sarebbe stato un indizio, ma per Thompson era qualcosa che dava nuove ali alla sua fantasia. «Quella notte dormii per la prima volta e a lungo dopo settimane!»

E aveva visto giusto. Poiché ora, a poco a poco, veniva alla luce quello che egli si aspettava: utensili, gioielli, vasi, punte di lancia, coltelli di ossidiana e coppe di giada. E infine il primo scheletro di fanciulla!

Diego de Landa aveva ottenuto ragione.

Prima che Thompson si inoltrasse «nella parte più stregata di questa impresa stregata», venne a scoprire per un caso il vero nucleo di un'antica tradizione. Il

vescovo Diego de Landa gli aveva mostrato la strada del pozzo. Don Diego Sarmiento de Figueroa, alcalde di Valladolid nel 1579, lo informò sul rito sacrificale. Il suo racconto, che parve dapprincipio a Thompson oscuro e incomprensibile, è il seguente:

«La nobiltà e le persone ragguardevoli del paese avevano la consuetudine, dopo sessanta giorni di astinenze e di digiuno, di recarsi allo spuntare del giorno presso l'apertura del pozzo e di gettare nel fondo oscuro le donne indiane che loro appartenevano. E nello stesso tempo essi raccomandavano a queste di implorare per il loro signore un anno favorevole e secondo i suoi desideri. Le donne venivano precipitate senza essere legate e cadevano nell'acqua pesantemente e con un grosso tonfo. Nel tardo pomeriggio, quelle che ancora erano in grado di farlo gridavano forte, e si gettavano loro delle corde. Dopo che le donne venivano tirate su mezzo morte, si preparavano intorno a loro dei fuochi e si bruciava dinanzi a loro la resina di coppale. E quando riacquistavano i sensi, raccontavano di aver incontrato laggiù molti altri uomini e donne del loro stesso popolo che le avevano raccolte. Quando esse avevano piegato la testa verso il fondo, avrebbero visto sott'acqua alture e abissi, e il popolo del pozzo avrebbe risposto alle loro domande circa l'anno buono o cattivo destinato al loro signore».

Questo racconto di apparenza favolosa offrì a Thompson, che era sempre sulla traccia di un nucleo storico, molti rompicapi. Un giorno egli sedeva sulla zattera che avrebbe dovuto servirgli in seguito per le sue imprese da palombaro e galleggiava tranquillamente sull'acqua. Una sessantina di piedi e forse più al disotto del punto dove si trovava la gru, egli fissò la zattera alla parete che sporgeva come uno scoglio e guardando per caso oltre la zattera notò qualcosa che lo fece trasecolare.

«Avevo trovato la chiave del racconto delle donne-messaggere di cui riferiva l'antica tradizione!

«L'acqua del pozzo sacrificale è scura e torbida, e muta spesso colore dal bruno al verde giada e fino al rosso sangue, come descriverò in seguito. Ma è così torbida che riflette la luce come uno specchio senza rifrangerla.

«Guardando la superficie dell'acqua oltre la zattera, potevo scorgere le "grandi alture e i profondi abissi". Si trattava in verità delle alture e degli incavi nelle pareti rocciose che si specchiavano direttamente su di me. Le donne dicevano che, quando riacquistavano i sensi, incontravano laggiù molte persone del loro stesso popolo che... rispondevano alle loro domande. Continuando a spiare le alture e gli abissi, vidi anch'io molte genti del loro popolo e anche queste mi risposero. Erano le teste e le membra dei miei operai che si appoggiavano al bordo del pozzo per gettare uno sguardo sulla zattera. Ed essi parlavano piano e il suono delle loro voci, rivolto verso il basso, incontrava la superficie dell'acqua ed era respinto in alto in parole che suonavano dolci e familiari, eppure incomprensibili. Questo episodio mi spiegò l'antica tradizione...

«Gli indigeni delle vicinanze credono da lungo tempo che l'acqua del pozzo sacro si trasformi di quando in quando in sangue. Le nostre ricerche hanno mostrato che la tinta verde dell'acqua è dovuta ad un'alga microscopica, la sua occasionale coloritura bruna è dovuta alle foglie morte, mentre alcuni granelli di semi e di fiori color rosso sangue danno a volte alla superficie l'aspetto di sangue vivo.

«Cito questa scoperta poiché sono convinto che tutte le tradizioni autentiche sono basate su dati di fatto e possono rivelare il nucleo di verità che esse contengono quando vengono esaminate con sufficiente attenzione».

Ma il lavoro più difficile non era ancora cominciato. E solo ora Thompson avrebbe ottenuto un successo destinato ad oscurare tutti quelli precedentemente con-

seguiti. La draga portava su sempre meno e alla fine non rimasero che poche pietre; allora Thompson si rese conto che era arrivato il momento di afferrare con le mani il materiale che era rimasto nelle fessure e nei crepacci e che i denti della draga non erano piú in grado di recuperare. Cediamo la parola al nostro eccezionale archeologo:

«Feci venire dalle Bahamas, dove si era recato per la raccolta delle spugne, Nicola, un palombaro greco col quale mi ero già messo d'accordo. Egli portò con sé il suo assistente greco e insieme facemmo i preparativi per la nostra esplorazione *subacquea*.

«Cominciammo col portare sul battello, che non era piú una zattera ma un solido pontone, la pompa per l'aria; poi i due greci insegnarono a una squadra scelta il maneggio delle pompe ad aria da cui doveva dipendere la nostra vita, e il modo in cui avrebbero dovuto leggere e rispondere ai segnali che sarebbero stati inviati loro dal basso. Quando gli uomini furono sufficientemente istruiti, ci preparammo all'immersione. Lasciammo sul pontone il corbello della draga, vestimmo gli scafandri di stoffa impermeabile con grandi elmi di rame, sporgenti occhi di vetro, valvole per l'aria vicino agli orecchi e catene di piombo al collo pesanti quasi quanto gli elmi. Ai piedi avevamo scarpe di tela da vele con spesse soles di ferro battuto. Fornito del tubo portavoce, con le sacche d'aria e la corda di salvataggio accuratamente applicata, raggiunsi traballando e con l'aiuto dell'assistente la scala corta e larga che dal pontile scendeva nell'acqua. Quando fui sul primo gradino della scala, gli uomini addetti alle pompe, tutti i miei fedeli *boys* indigeni, mi si avvicinarono uno dopo l'altro, mi strinsero la mano con viso serio e tornarono poi ai loro posti per attendere il segnale. Non era difficile leggere i loro pensieri. Essi mi davano il loro estremo saluto perché non speravano piú di rivedermi. Mi lasciai andare dalla scala e cominciai ad affondare come un pezzo di piom-

bo seguito da una catena di bolle d'argento. Nei primi dieci piedi di profondità i raggi di luce passarono dal giallo al verde e divennero di un nero purpureo. Penetra poi in una fitta oscurità. La crescente pressione dell'aria mi dava fitte alle orecchie. Quando inghiottii e aprii le valvole dell'aria nell'elmo, da ogni orecchio venne un rumore come *pft! pft!* e il dolore cessò. Dovetti ripetere l'operazione parecchie volte finché non toccai fondo. Ma mentre scendevo mi colpí un'altra strana sensazione; era come se perdessi peso rapidamente, e quando posai il piede sul piano terminale di una grande colonna di pietra caduta dai ruderi del monumento funerario, mi parve addirittura di non avere piú alcun peso. Mi sentivo piuttosto una bolla d'aria che un uomo carico di grossi pesi.

«Provai una singolare emozione quando mi resi conto di essere l'unico essere vivente che mai fosse sceso laggiú con la speranza di risalire vivo. Poi arrivò il palombaro e ci stringemmo la mano.

«Io possedevo anche un riflettore e un telefono subacqueo, ma dopo la prima immersione non li portai piú con me. Infatti il riflettore era utile solo in un'acqua chiara o appena intorbidata. L'elemento in cui ci trovammo non era né acqua, né fango, ma un miscuglio di tutti e due provocato dai movimenti della draga. Era una sostanza densa come una zuppa in cui non poteva penetrare alcun raggio di luce. Eravamo costretti cosí a lavorare nella totale oscurità; ma dopo un po' di tempo i nervi tattili delle nostre dita parevano distinguere non solo le forme delle cose, ma addirittura i colori. Anche il telefono subacqueo ci fu di poco aiuto e lo mettemmo ben presto da parte, e ci riuscí molto piú semplice e spedito il collegamento mediante il portavoce e la corda di salvataggio.

«Ci fu poi un'altra cosa che mi colpí e di cui non avevo mai sentito parlare dagli altri palombari: Nicola ed io scoprimmo che alla profondità di 60-80 piedi a cui

lavoravamo, sedendoci e accostando i nasi dei nostri elmi, potevamo benissimo parlare e intenderci. Le nostre voci suonavano opache e senza timbro come se venissero da una grande distanza, ma comunque mi riusciva di dare le mie istruzioni e udire con sufficiente chiarezza le risposte di Nicola.

«Finché non ci ebbi fatto l'abitudine, la straordinaria leggerezza che avevamo acquistato sott'acqua fu motivo di alcuni comici incidenti. Per spostarmi sul fondo da un posto all'altro mi bastava alzarmi in piedi e scostarmi dal pavimento roccioso; immediatamente partivo verso l'alto come un razzo e navigavo maestosamente tra la sudicia melma, spesso oltrepassando di qualche piede la meta che mi ero proposto di raggiungere.

«Il pozzo è, all'ingrosso, un ovale con un diametro massimo di circa 187 piedi. La distanza fra il piano della giungla e la superficie dell'acqua variava da 67 a 80 piedi. Era facile determinare dove cominciava il pelo dell'acqua, ma non altrettanto facile stabilire dove l'acqua terminava per dar luogo alla mota del fondo, poiché non c'era fra le due nessuna soluzione di continuità. Ritengo però che la profondità complessiva di acqua e mota fosse di 65 piedi. Il deposito di mota, abbastanza denso da contenere rami, arbusti e radici, era profondo 30 piedi. In esso si trovavano sommerse rocce delle forme e delle specie più varie, un po' come le prugne nel plum-pudding. Circondati da queste dune di mota, noi frugavamo nell'oscurità fra i crepacci e le fessure dell'accidentato fondo calcareo per cercare quello che la draga non era riuscita ad afferrare. Di continuo precipitavano su di noi blocchi di pietra che, in seguito ad infiltrazioni d'acqua, si staccavano dal loro posto per piombare in quella oscurità degna dell'Averno. Ma la cosa non era poi così terribile come potrebbe sembrare. È vero che i massi cadevano a loro piacimento e noi non potevamo vederli né dirigerne la caduta, ma il pericolo

non era troppo grande finché ci riusciva di tenere i portavoce, le sacche d'aria e le corde di salvataggio, e infine le nostre stesse persone, lontani dalle pareti. Quando i massi cadevano, lo spostamento d'acqua che li precedeva ci raggiungeva a tempo, e anche se non ci fossimo mossi spontaneamente, la pressione ci colpiva come un enorme e morbido cuscino e ci allontanava di lì, mandandoci spesso gambe all'aria, con oscillazioni e ondeggiamenti come avviene con l'albume dell'uovo in un bicchier d'acqua, finché il tumulto si placava e ci rimettevamo in piedi. Se ci fossimo incautamente appoggiati alla parete, saremmo stati tagliati in due metà come da un paio di forbici gigantesche e altre due vittime sarebbero state sacrificate al dio della pioggia.

«Gli attuali abitanti della regione credono che nel fondo oscuro del pozzo sacro dimorino grossi serpenti ed esseri mostruosi. Non sappiamo se questa credenza sia una vaga reminiscenza dell'antico culto dei serpenti o se non si riferisca piuttosto a qualche reale visione avuta da qualcuno degli indigeni. Io ho visto nuotare nell'acqua grossi serpenti e lucertole, che, caduti nello stagno dagli alberi soprastanti mentre cercavano una preda, si sforzavano poi di uscirne. Ma di rettili giganteschi o di altri mostri non abbiamo veduto alcuna traccia in nessuna parte dello stagno.

«Ma se non caddi nelle grinfie di nessun rettile mostruoso, mi capitò comunque un'avventura che merita di essere raccontata. Il greco ed io stavamo scavando con le dita in una stretta fessura del fondo e incontravamo oggetti così preziosi che ci dimenticammo di alcune delle nostre comuni misure di precauzione. D'un tratto sentii piombarmi addosso qualcosa di grosso che mi spingeva nella mota con una pressione lenta e subdola, ma inesorabile. Per un attimo mi si gelò il sangue. Poi sentii il greco che accanto a me tirava con violenza l'oggetto, e io lo aiutai finché non riuscimmo a liberar-

cene: si trattava di un tronco d'albero marcito che dalla riva fangosa era scivolato sul mio corpo rannicchiato.

«Un giorno me ne stavo seduto su un masso intento a osservare un oggetto di notevole importanza, una campana di metallo fuso, e mi dimenticai di aprire la valvola dell'aria, come avrei dovuto fare. Misi l'oggetto in tasca e mi alzai per cambiare posizione, ma fui trasportato improvvisamente in alto come una bolla d'aria; era un incidente ridicolo, ma anche pericoloso perché a quella profondità il sangue è pieno di bollicine come lo champagne, e se non si sale lentamente non gli si dà il tempo di abituarsi al cambiamento di pressione e può venire una malattia che conduce alla morte fra atroci sofferenze. Per fortuna ebbi la presenza di spirito di aprire la valvola prima di arrivare troppo in alto, ed evitai così il peggio, ma porto ancora oggi le conseguenze di quella imprudenza in una lesione al timpano e in un abbassamento dell'udito.

«Anche dopo aver aperto la valvola e sebbene salissi sempre più lentamente, arrivai sul piano del pontone ancora capovolto e mezzo stordito; solo allora mi resi conto di quanto fosse successo e al pensiero dello spavento provato dai miei *boys* quando mi sentirono urtare contro il fondo dell'imbarcazione, mi venne da ridere e mi arrampicai fino a sporgere un braccio sopra coperta. Quando da un lato spuntò il mio elmo, sentii due braccia stringermi il collo mentre uno sguardo inquieto spiava gli occhi sporgenti dello scafandro. Venni liberato dall'apparecchio e fui messo a riposare su una sedia dove lentamente riacquistai il mio stato normale, e godendomi la luce del sole e una tazza di caffè bollente ascoltai quanto mi raccontava il giovane greco:

«“Quando sentirono l'urto contro il fondo che annunciava il suo arrivo inatteso”, egli mi disse, “gli uomini si fecero lividi dallo spavento. Io spiegai loro di che si trattasse, ma essi scossero tristemente la testa e uno di loro, il vecchio e fedele Juan Mis, disse: 'Non c'è

niente da fare, El Amo, il capo è morto. Egli è stato ingoiato dal Dio dei serpenti che poi lo ha risputato. Non lo udremo mai più rivolgerci la parola'. E i suoi occhi erano pieni di lacrime. Ma quando scorse il suo elmo che spuntava dalla coperta e spinse lo sguardo entro i cristalli, sollevò le braccia al disopra del capo e disse pieno di gratitudine: 'Dio sia lodato, egli vive ancora e ride'".

«Il primo e il più importante risultato della nostra opera di dragaggio e di immersione fu la conferma, nei loro particolari salienti, delle tradizioni relative al pozzo sacro. Trovammo infatti un gran numero di figure intagliate nella giada e martellate in foglie d'oro e di rame, e poi coppale e zollette di resina d'incenso, molti resti di scheletri, numerosi giavellotti e molte lance con punte di calcite e di ossidiana e anche qualche resto di tessuti antichi. Tutti questi oggetti avevano un grande valore archeologico. C'erano poi pezzi d'oro quasi puro, fuso, martellato e inciso... La maggior parte dei cosiddetti oggetti d'oro erano in realtà di una lega bassa che conteneva più rame che oro. Il loro principale valore consisteva nei segni simbolici che vi erano impressi. In massima parte non si trattava che di frammenti. Evidentemente, secondo una usanza rituale, i preti riducevano in pezzi i doni votivi prima di gettarli nel pozzo. Le fratture erano sempre tali da non distruggere i lineamenti del volto delle persone rappresentate in giada o su foglie d'oro.

«Si ha ragione di credere che questi pendagli di giada e le lamine d'oro e gli altri ornamenti di metallo o di pietra, quando erano frantumati, venivano considerati come morti. È noto che gli antichi popoli civilizzati dell'America, come i loro lontani predecessori dell'Asia settentrionale, e fino ai nostri giorni i Mongoli, credevano che la giada e gli altri oggetti sacri fossero forniti di vita. E perciò questi ornamenti venivano frantumati o "uccisi" in modo che i loro spiriti potessero adornare

convenientemente lo spirito del messo quando fosse finalmente arrivato alla presenza di Hunal Hu, il supremo dio del cielo!»

Coi primi resoconti sui ritrovamenti nel pozzo sacro, Thompson stupí il mondo. Troppo singolari erano le condizioni dello scavo e troppo ricco anche il tesoro che era rimasto celato nel fango denso del pozzo. Ma non si trattava del valore intrinseco del materiale, sibbene del suo significato.

«Il valore in oro degli oggetti che sono stati tratti dal pozzo con tanta spesa e con tante fatiche – scrive Thompson – è insignificante. Ma ogni oggetto ha un valore relativo. Uno stesso intento, la difesa del futuro, spinge lo storico a tuffarsi nel passato e l'ingegnere a penetrare nella terra. Bisogna ammettere che molti di questi oggetti portano sulla loro superficie, tradotte in simboli, idee e convinzioni che rinviano, attraverso i tempi, alla prima patria di questo popolo, il paese al di là dei mari. Vale la pena di dedicare una vita intera a tali ricerche».

Tuttavia, come ritrovamento aureo, il tesoro di Chichen Itzá fu superato nel nostro secolo solo da quello di Tut-ench-Amun. Ma l'oro del faraone era stato posto accanto alla mummia, depositata nel sepolcro per l'eterno riposo. L'oro del Cenote giaceva invece accanto agli scheletri di fanciulle precipitate nella morte tra grida strazianti, vittime di crudeli sacerdoti e di una divinità spietata. Sarà mai riuscita una fanciulla a trascinare con sé nell'abisso uno dei sacerdoti? Fra i numerosi crani di fanciulle fu trovato un solo teschio con forti orbite, il cranio di un uomo anziano. Forse di un sacerdote?

Allorché la morte lo colse nel 1935, Thompson non aveva alcun motivo di pentirsi della sua vita, sebbene, secondo quanto scrive egli stesso, avesse consumato tutte le sue «sostanze» nella ricerca dei Maya. Nei ventiquattro anni in cui fu console nello Yucatán, e in quasi cinquant'anni di scavo, era apparso ben di rado in

un ufficio. Viaggiava attraverso la giungla e viveva con gli Indiani, dividendo i loro pasti, dormendo nelle loro capanne e parlando la loro stessa lingua. Un'infezione gli paralizzò una gamba, e disturbi cronici all'udito furono una conseguenza delle sue immersioni nel pozzo sacro. Ma non se ne pentiva. Tutta la sua opera reca il segno di un entusiasmo così esuberante da spingerlo spesso ad anticipare le conclusioni. Quando, in una piramide, trovò parecchie tombe collocate l'una sotto l'altra, e infine incontrò, alla base dell'edificio nella roccia, la tomba principale, credette di aver scoperto l'estrema dimora di Kukulcan, il primitivo e leggendario maestro del popolo maya; e, quando poi trovò preziosi monili di giadeite (un materiale che non si trova nello Yucatán, ma viene da molto più lontano), l'esperto scienziato tirò fuori di nuovo la teoria dell'Atlantide che era stata cara alla sua giovinezza. Ma l'entusiasmo non è forse quel che occorre? Non è l'entusiasmo che sgomina i dubbi per cui si è arrestata ogni attività? -Nel frattempo si è scavato molto nello Yucatán, nel Chiapas, nel Guatemala. E le ricerche hanno infine potuto disporre anche dell'aereo. Charles Lindbergh, il sorvolatore dell'Atlantico, dev'esser stato il primo a contemplare dall'alto un paese che era già antichissimo quando Cortez lo scoprì e venne chiamato Nuovo Mondo. Nel 1930 P. C. Madeiro jr e J. A. Mason sorvolarono le foreste vergini dell'America centrale. Dall'alto fotografarono e rilevarono antichi insediamenti maya, rimasti fino a quel tempo sconosciuti.

In epoca molto più recente, nel 1947, è stata effettuata una spedizione a Bonampak, nel Chiapas, che ha dato luogo a una nuova scoperta degna dei ricchi ritrovamenti del passato. La spedizione fu finanziata dalla United Fruit Company e fu diretta scientificamente dalla Carnegie Institution di Washington. (Questo Istituto, insieme alla Smithsonian Institution di Washington, conta i maggiori meriti nella ricerca dei Maya. Que-

sto ultimo opera con gli interessi di una fondazione che l'inglese James Smithson, cento anni fa, mise a disposizione degli Stati Uniti per scopi scientifici). Gli studiosi erano guidati da Giles Greville Healey; in breve essi trovarono undici ricchi templi del Regno Antico, databili a un periodo di poco precedente la trasmigrazione, e poi tre splendide stele; una di queste è la seconda per grandezza fra tutte quelle trovate finora. È alta circa sei metri e ricoperta di sculture. Ma il vero prodigio trovato da Healey nella giungla furono le pitture murali. Mezzi tecnici mostrarono i vivaci colori d'un tempo, rosso, giallo, ocra, verde e azzurro, e mostrarono guerrieri, re, sacerdoti in costume di gran cerimonia. Figure simili a queste sono state trovate finora solo a Chichen Itzá, nel «tempio dei guerrieri».

La località dove si scavò più che in ogni altra fu Chichen Itzá, la metropoli. Al visitatore si presenta oggi uno spettacolo ben diverso da quello che si offrì a Thompson in quella memorabile notte di luna. Le rovine sono state liberate dalla giungla, e tutti i monumenti ben conservati sono circondati da uno spazio libero. I turisti passano in autobus per vie dove una volta si apriva un varco solo la *machete*. Essi si trovano di fronte il «tempio dei guerrieri» coi suoi colonnati, da cui si innalza la scala che conduce alla piramide; vedono il cosiddetto osservatorio, una costruzione rotonda con finestre tagliate in modo da guidare lo sguardo su determinati astri; si aggirano sui grandi campi da gioco (di cui il maggiore è lungo i 60 e largo 40 metri), dove la *jeunesse dorée* dei Maya si dedicava a un gioco simile alla pallacanestro; e arrivano infine davanti al castillo, la piramide maggiore. La scalinata si alza per nove alti ripiani e conduce al tempio di Kukulcan, il «serpente piumato».

Il visitatore rimane esterrefatto quando contempla i volti spaventosi, le orribili teste dei serpenti, i ceffi delle divinità e i giaguari avanzanti; e quando vuole sciogliere il mistero degli ornamenti e dei geroglifici,

apprende che nessun segno, nessuna figura, nessuna scultura è estranea a un rapporto col numero astronomico. Tutto esprime cifre e tempo: due croci sulle palpebre di una testa di serpente, un artiglio di giaguaro sull'orecchio del dio Kukulkan, la forma di un portale, gli innumerevoli «occhi a tau», il sempre ricorrente motivo delle scale. Mai numeri e calendario furono accoppiati a un simile orrore di espressione! (Graham Greene, il romanziere inglese, nemico di qualsiasi rovina, scrisse una decina d'anni fa dopo esser stato nel Messico e nello Yucatán: «L'eresia, qui, non era un'umana divergenza d'opinioni – come suppergiú il manicheismo – ma un errore di calcolo!... Sul lastricato della grande corte [egli parla di Teotihuacán, ma è un discorso che vale per tutti i casi] ci si aspetta di trovar scritto *Quod erat demonstrandum* – di trovarci le piramidi sommate esattamente, il numero delle terrazze moltiplicato per quello dei gradini e diviso per la superficie totale – e un risultato tanto inumano quanto un problema algebrico!») E il visitatore, che si rende conto che la matematica cristallizzata può essere un mondo infernale, si volge intorno per cercare un segno di vita, almeno una pianta; ma in tutto il vario e splendido mondo figurativo e ornamentale dei Maya (un popolo che traeva il suo sostentamento dalla pianta del mais, ed era circondato da una flora lussureggiante) ben di rado compare un vegetale: uno dei fiori innumerevoli che crescevano nelle sue terre, una delle ottocento specialità di cactus! Di recente si è voluto riconoscere in un motivo ornamentale a cinque lobi il fiore del *bombax aquaticum*, un albero che cresce per metà nell'acqua; ma anche se l'interpretazione fosse esatta, ciò non significherebbe gran che, di fronte all'assenza in genere di qualsiasi motivo vegetale. Le stesse colonne, che presso quasi tutti i popoli del mondo sono nate da una evoluzione dell'albero tendente verso l'alto, presso i Maya sono corpi rizzati di serpenti, repulsive forme guizzanti!

Due di queste colonne-serpenti si ergono dinanzi al «tempio dei guerrieri». La testa cornuta è schiacciata al suolo, la bocca è spalancata, il corpo si torce all'indietro e verso l'alto e una volta sorreggeva con la coda il tetto del tempio. Di fronte a questi serpenti e al «tempio dei guerrieri» e anche di fronte alla maggior parte delle costruzioni dei Maya a Chichen Itzá, gli scienziati si convinsero sempre più di trovarsi in presenza di un'arte edilizia che si discostava da quella di Copán, Palenque, Piedras Negras e Uaxactún, e non solo nel senso in cui sempre differiscono le manifestazioni artistiche di un regno nuovo da quelle di un regno antico. Gli scienziati presero in esame lo stile. Analizzarono e confrontarono, qui una linea, là una decorazione, qui una maschera divina, là un segno periodico; e infine conclusero: «Qui hanno lavorato maestranze straniere, qui sono penetrate idee straniere, qui c'è il linguaggio di una civiltà straniera!»

Ma chi avrebbe potuto portare queste idee straniere? Gli studiosi si volsero a considerare il Messico, ma non il regno degli Aztechi, molto più recente di quello dei Maya, sibbene quelle costruzioni che erano già antichissime quando gli Aztechi penetrarono nel territorio messicano.

Era possibile trovare un indizio storico, una guida, un altro Diego de Landa, che permettesse di comprendere questo fatto singolarissimo, per cui la potente civiltà avrebbe soggiaciuto a un influsso straniero? Non c'era nessuno che avesse fatto almeno un'allusione al misterioso popolo dei grandi «costruttori»?

Questo qualcuno c'era; ma nessuno lo aveva preso sul serio; era il principe azteco Ixtlilxochitl, un uomo veramente straordinario.

Capitolo trentatreesimo

Gradinate sotto la lava e le foreste

Cento anni fa William Prescott scriveva del principe Ixtlilxochitl: «Ixtlilxochitl, discendente diretto della schiatta regale di Tezcoco, [...] fiorì nel secolo della Conquista. Con ogni facilitazione quanto al raggiugliersi, egli combinava molta ingegnosità e talento, e, se la sua narrazione porta il colorito acceso di chi vuol ravvivare le glorie sbiadite di una casata antica ma decaduta, egli è stato unanimemente lodato per la sua imparzialità ed integrità, ed è stato seguito senza diffidenza da tutti gli scrittori spagnoli che hanno potuto accedere ai suoi manoscritti».

Ma questo principe fu giudicato ben altrimenti dagli scienziati posteriori al Prescott. Il «secolo della critica delle fonti» lo considerò un romantico narratore, una specie di bardo indiano, e pur leggendo con comprensiva benevolenza quello che egli riferiva sullo splendore del suo paese, non gli prestò nessuna fede. Effettivamente i suoi racconti erano sorprendenti e spesso inverosimili. I primi che, molto tardi, cominciarono a credere che contenessero un «nucleo storico», furono i due più famosi studiosi tedeschi del Messico, Eduard Seler e Walter Uhlmann.

Nel corso della storia dell'archeologia ci siamo spesso imbattuti in brevi periodi durante i quali la raccolta di nuovi elementi minacciò di alterare un quadro storico ottenuto con le più aspre difficoltà. E abbiamo potuto osservare più volte come questo cambiamento (che dà

luogo a un nuovo quadro) venga pavidamente evitato; non si prende conoscenza dei nuovi fatti, o ci si gira intorno guardinghi, come fa il gatto intorno alla pentola calda. In fondo questo atteggiamento è un'autodifesa della scienza: anche una minestra archeologica deve raffreddarsi prima di poter essere mangiata. Così gli studiosi si aggiravano intorno alle costruzioni e ai ruderi dell'antico Messico, come se la lava che li aveva a metà ricoperti fosse ancora un fiume incandescente. Questi monumenti infatti, all'ombra dei quali avevano vissuto gli Aztechi, non potevano in alcun modo entrare nel quadro ricco di linee, di colori, di prospettive e di sfondi, che si era ottenuto in seguito ai ritrovamenti e alle ricerche nella terra dei Maya. Non appena si aveva nozione di questi monumenti (e nessuno li andava a cercare), subito ci si sforzava di evitarli. Ne forniscono un esempio le osservazioni di Prescott (scritte un secolo prima!) su Teotihuacán, la città di rovine, che Cortez oltrepassò nella sua marcia durante la fuga della *noche triste*, e che normalmente non sarebbero state trascurate. Eppure, fino al volgere del secolo scorso, quasi tutti gli studiosi non ne tennero conto. Le antichissime rovine venivano commentate con prudenti accenni e molti punti interrogativi, finché d'un tratto si giunse alla loro scoperta. Negli ultimi trent'anni, improvvisamente, si fece quello che si sarebbe potuto fare già da molto tempo. Eppure non era nemmeno necessario organizzare una spedizione per andare a cercare queste piramidi, né occorreva aprirsi la strada con la *machete* lottando contro la febbre, contro gli animali pericolosi e la giungla impenetrabile. Ci si arrivava con la ferrovia o a piedi facendo una comoda passeggiata in un pomeriggio domenicale. Infatti molti di questi documenti della più grande ed elevata civiltà dell'America centrale si trovano a un'ora di treno dalla capitale del Messico o addirittura ai margini della città.

Ixtlilxochitl era un principe battezzato, amico degli Spagnoli. Egli era molto istruito e possedeva una vasta scienza sacerdotale. Quando finì il tempo delle guerre, cominciò a scrivere la storia del suo popolo. Lavorava con l'orecchio ancora intento alla voce della tradizione. La sua storia (cui nessuno volle prestar fede) prendeva le mosse dalla più remota antichità, fin dalla fondazione della città di Tula (o Tollan nell'odierno stato di Hidalgo) da parte del popolo dei Toltechi. Di questo popolo egli narra grandi cose: conosceva la scrittura, i numeri e il calendario e aveva costruito templi e palazzi. I Toltechi non risiedevano in Tula soltanto come sovrani, ma anche come saggi, e le loro leggi erano eque per tutti. La loro religione era mite, senza le crudeltà che furono instaurate più tardi. Il loro regno avrebbe durato cinque secoli; poi sopraggiunsero carestie, guerre civili, lotte dinastiche. Un altro popolo, quello dei Chichimechi, occupò il paese. I Toltechi superstiti lasciarono quel territorio e fuggirono dapprima verso Tabasco, e poi ancora più lontano, nello Yucatán!

In quale epoca si sarebbero svolti questi avvenimenti? Esistono alcune date in proposito (rimandiamo per esse alle tavole cronologiche), ma non vogliamo citarle qui, perché sono molto approssimative. Nella descrizione dei ritrovamenti del periodo anteriore agli Aztechi (e anche ai Maya), non vogliamo fidarci di nessuna data, poiché ci sono tanti pareri quanti studiosi del Messico, che pure oggi di raggiungono un numero considerevole.

È davvero singolare che proprio il primo studioso, un francese, che avrebbe poi confermato con una scoperta le notizie di Ixtlilxochitl, non ritenesse degne di fede le notizie del principe indiano. Nessun archeologo credeva all'esistenza della città di Tula menzionata dal principe, e questa città, di cui egli riportava dati concreti, veniva paragonata alla mitica Tule. La stessa esistenza reale della cittadina di Tula a nord della capitale Messico non costituiva un punto saldo per gli archeologi,

poiché nei dintorni non si trovavano ruderi che potessero confermare le favolose asserzioni del regale storiografo. Ed anche quando il francese Desiré Charnay (piuttosto un ricercatore di tesori che uno studioso), scoprì nel 1880 una piramide presso questa Tula de Allende, la scienza non volle trarre da questo fatto nessuna conclusione.

Fu solo durante l'ultima guerra, mentre il resto del mondo si dava da fare per distruggere tutte le civiltà esistenti, che studiosi messicani cominciarono a scavare e a scoprire le proprie antiche civiltà.

E così avvenne che nel 1940 gli archeologi di tutto il mondo dovettero rendere omaggio al principe indiano. Un omaggio simile era già stato reso ad Omero (dopo gli scavi di Schliemann) e alla Bibbia (dopo le scoperte di Layard). Gli studiosi increduli trovarono infatti proprio l'antica Tula, la prima città dei Toltechi. Essi trovarono le piramidi del Sole e della Luna e, sotto strati di terra profondi parecchi metri, rilievi ben conservati e pregevoli sculture!

Egon Erwin Kisch, il miglior reporter del mondo, che trascorse alcuni anni nel Messico in qualità di emigrante tedesco, fu il primo a *intervistare* la piramide della luna. «Mentre la piramide e il giornalista discorrono fra loro – scrive egli rapito alla vista di questo mondo risuscitato – dalla piattaforma il volto aguzzo di un Indiano si curva a origliare. È forse Ixtlilxochitl emerso dalla terra insieme alla piramide, per riconquistare, dopo quattrocento anni di proscrizione e di maledizioni, il suo onore di scienziato?»

Come abbiamo detto, a poco a poco fu riportata alla luce la civiltà dei leggendari Toltechi, che aveva preceduto quella degli Aztechi. Per secoli gli abitanti di Città di Messico avevano vissuto in mezzo e accanto a queste piramidi senza saperlo; vi erano passati sopra quando erano andati a coltivare i loro campi; avevano sostato ai

loro piedi nelle pause del lavoro, bevendo un sorso di Pulque, l'acquavite di agave che uccide gli uomini, bevanda già nota ai Toltechi. Sarebbe bastato che uscissero una sola volta dalla strada consueta per battere il naso contro una piramide.

Ora la ricerca procedeva incalzante; nello spazio di trent'anni furono compiute le piú appassionanti operazioni di scavo. Nel 1925, al margine nordoccidentale della città, gli studiosi scavarono la piramide dei serpenti e trovarono non una piramide sola, bensí otto, come una cipolla di pietra con un guscio dentro l'altro. I calendari riferivano che costruzioni *a guscio* di questo genere venivano compiute probabilmente ogni cinquantadue anni, il che significa che a questo solo edificio si lavorò per piú di quattrocento anni (un fatto che trova riscontro solo nelle cattedrali dell'Occidente!) Si scavò poi nel cuore di Città di Messico per cercare i resti del gran «Teocalli» (che Cortez aveva fatto radere al suolo) e se ne trovarono i muri di fondazione. Gli scienziati si recarono anche fuori della città, nell'odierno sito di San Juan Teotihuacán, distante cinquanta chilometri dalla capitale, ove si trova il vasto campo di piramidi, la piú grandiosa testimonianza dell'antica civiltà tolteca: nella «città dove vengono portate preghiere al dio» (come suona il significato del nome; il che ci permette l'interessante osservazione che il *teo* messicano ha lo stesso significato del termine corrispondente in greco antico, cioè dio; ma ci teniamo subito a sottolineare che queste casuali analogie non consentono nessuna deduzione). Questo campo di rovine ha una superficie di 17 chilometri quadrati, e finora ne è stata messa in luce solo una minima parte; poiché questa è la città che prima della loro fuga gli abitanti ricoprirono con alcuni metri di terra: opera di protezione che non desta minor meraviglia della costruzione stessa. Dato che le piramidi maggiori (si tratta di piramidi a scalini, con le caratteristiche gradinate) arrivano fino a sessanta metri di altezza!

Gli scienziati si spinsero poi nelle province. Eduard Seler descrisse per primo la piramide fortificata di Xochicalco, 80 chilometri a sud della capitale; si scavò poi Cholula, e dove una volta Cortez aveva ordito uno dei suoi piú vergognosi inganni, gli archeologi scoprirono nell'interno della piramide maggiore (che una volta ricopriva una superficie ancora piú vasta di quella della piramide di Cheope) chilometri di labirinti. Ed essi proseguirono ancora piú oltre verso sud: il messicano Alfonso Caso, nel 1931, per incarico del governo, scavò sul Monte Albán, presso Oaxaca, dove si realizzò quello che era stato il segreto desiderio di tutti gli scavatori, il ritrovamento di un tesoro.

E per illustrare il tesoro di Monte Albán con una piú efficace descrizione, vogliamo cedere la penna a Egon Erwin Kisch:

«Esiste un altro luogo della terra – egli si chiede – che si avvolga in una cosí totale oscurità e lasci senza risposta ogni nostro quesito? Che cosa prevale in noi: lo stupore o la confusione?» Ed egli cerca di determinare le cause di questi sentimenti:

«Sono suscitati da questo complesso spaziale, i cui contorni sono altrettante prospettive sull'infinito? O dalle piramidi, che sembrano splendide scale d'accesso alle stanze del cielo? O dal cortile del tempio, che la nostra immaginazione popola di migliaia di Indiani intenti a fervide preghiere? O dall'osservatorio, la cui torre di guardia, chiusa nella muraglia, forma col meridiano l'angolo azimut? O dalla vista di uno stadio quale l'Europa non costruì piú dal tempo degli antichi Romani fino al ventesimo secolo, con 120 ordini di posti a sedere in pietra, disposti in ripido declivio?»

«O è il modo di sistemare centinaia di fosse senza che nessuna tomba disturbi le altre e che il sito assuma l'aspetto di un cimitero? O sono invece i variopinti mosaici, gli affreschi con le loro figure, le scene, i simboli e i geroglifici? Oppure i recipienti in argilla, le coppe voti-

ve elegantemente slanciate, le urne dalle diritte linee geometriche e con quattro piedi che recano ciascuno nell'interno un campanello d'allarme come precauzione contro i ladri?

«O non sono piuttosto i monili che suscitano il nostro stupore e la nostra confusione? Di fronte ai gioielli di Monte Albán, non appariva forse povera cosa la Mostra di oreficeria storica e moderna all'Esposizione mondiale di New York?

«Una piccola parte di questo tesoro risplende in una vetrina del Museo Nazionale di Città di Messico.

«Chi avrebbe mai creduto che dei selvaggi sapessero tagliare il cristallo di rocca con tanta precisione e abilità tecnica, ed eseguire vezzi di venti fili, formati di 854 pezzi d'oro e di pietre preziose, tutti cesellati, scorrevoli e matematicamente eguali l'uno all'altro? Un fermaglio riproduce l'immagine di un cavaliere della morte, piú apocalittico di quelli di Lucas Cranach. Ginocchiere simili a quelle dei membri dell'ordine inglese della giarrettiera, orecchini che sembrano intessuti di lacrime e di spini, una tiara degna del sommo di tutti i papi, anelli intrecciati per adornare le unghie delle mani, bracciali e fermagli per le braccia con ornati in rilievo, fibbie e fermagli di giada, turchese, perle, ambra, corallo, ossidiana, denti di giaguaro, ossa e gusci di conchiglie; una maschera d'oro con un trofeo di pelle umana scolpito sulle guance e sul naso, una tabacchiera di foglie di zucca dorate, ventagli di penne di uccello quetzal; quale imperatrice bizantina, quale Maharani indiana, quale miliardaria americana ha mai posseduto in vita sua monili preziosi come quelli che molte di queste indiane portarono con sé nella tomba?»

«Domande, solo domande sul Monte Albán», intitola Kisch questo capitolo sul Messico. Ma non era solo Monte Albán ad offrire tanti interrogativi.

Se vogliamo essere onesti, dobbiamo ammettere che per ora non sappiamo niente del popolo di costruttori

che precedette gli Aztechi. E anzi meno che niente, e cioè molte cose errate. Il Messico e lo Yucatán sono le terre della giungla, e quando gli archeologi cercano di arrivare a qualche chiarimento nella giungla si perdono.

Di sicuro c'è solo il fatto che le civiltà dei tre popoli sono intimamente connesse fra loro. Tutti e tre costruirono piramidi con scalinate che conducevano agli dei, al sole e alla luna; e ci risulta che tutte queste piramidi furono costruite secondo punti di vista astronomici e soggette alla tirannia del calendario. L'americano Ricketson jr fu il primo a provarlo nel 1928 per una piramide maya di Uaxactun; oggi Chichen Itzá ce ne dà la conferma per l'età più recente e Monte Albán per quella più antica. Su tutti questi popoli incombeva la spada di Damocle dei grandi cicli del loro calendario; così essi credevano che il mondo finisse ogni cinquantadue anni. (Di qui la potenza dei sacerdoti che soli potevano allontanare la terribile calamità. I mezzi di cui questi si servirono diventarono sempre più duri e crudeli con l'andar del tempo e degenerarono in atroci sacrifici umani, come quelli che i sacerdoti eseguivano per onorare Xipe Totec, il dio della Terra e della primavera, scorticando le vittime e vestendone le pelli sanguinanti, mentre il disgraziato che ne era stato spogliato si scuoteva ancora negli ultimi spasimi dell'agonia).

Lo stretto contatto fra i tre popoli appare anche dalle divinità, che sono nello stesso rapporto degli dèi greci con quelli romani. Una delle divinità principali, il grande e saggio Quetzalcoatl, viveva come Kukumatz nel Guatemala e come Kukulcan nello Yucatán; la sua immagine, il «serpente piumato», appare sui monumenti più antichi come su quelli più recenti. Anche le consuetudini di vita di tutti i popoli dell'America centrale erano molto simili; e benché le loro lingue siano numerose, se ci limitiamo ai popoli civili, essi appartengono a due soli grandi ceppi.

Date queste intime parentele (in favore delle quali è stata recentemente raccolta un'immensa quantità di materiale) sorgono vari quesiti circa le relazioni reciproche, le ondate che spinsero questi popoli gli uni verso gli altri e gli uni sugli altri. Ma per quel che riguarda la storia piú antica, navighiamo ancora nel buio completo. Sebbene si siano raggiunti molti risultati per quanto riguarda la correlazione fra il calendario maya e il nostro, per cui si può stabilire un'esatta cronologia relativa, tuttavia manca ancora un punto fisso di partenza. La giungla, che oggi allontaniamo dalle piramidi e dai palazzi, ci svela monumenti, ma non ancora il passato, ci offre date, ma non ancora la storia: possiamo costruire teorie, ma stabilire pochi fatti.

Abbiamo detto che ci saremmo astenuti dalle date; ma per una volta vogliamo rompere la consegna per rendere un'idea dello spazio di tempo entro cui gli archeologi devono organizzare le loro cronologie.

Alcuni studiosi pensano, in base a molti indizi, che la fondazione delle grandi piramidi nel Messico da parte dei Toltechi abbia avuto luogo nel secolo IV d. C.

Abbiamo già menzionato alcune fra queste piramidi da Tula fino a Monte Albán; ma ci resta ancora da parlare di una di queste: la piramide di Cuicuilco, che si trova su una collina alta ventisette metri al margine settentrionale di Città di Messico, in una regione inospitale che sembra congelata. I vulcani Ajusco e Xitli (o forse solo quest'ultimo) durante un'eruzione riversarono la loro lava incandescente su questo monumento, e il dio che vi dimorava concesse il suo aiuto solo a metà, poiché l'edificio fu sommerso per metà dal fango bollente. Gli archeologi chiesero aiuto ai colleghi geologi e li interrogarono sull'età della lava. E i geologi, senza supporre che la loro risposta avrebbe sconvolto l'intero quadro della storia del mondo, parlarono di ottomila anni!

Oggi sappiamo che tale risposta era sbagliata, perché i loro metodi di datazione, per periodi di tempo relati-

vamente «brevis», sono insufficienti (i geologi misurano il tempo a centinaia di migliaia o a milioni di anni).

L'ipotesi che i popoli americani, discendenti da razze mongoliche, siano venuti in America venti o trentamila anni fa attraverso un ponte terrestre o su imbarcazioni, passando per la Siberia e l'Alaska, viene ora accettata con una certa sicurezza. Da dove, fra tali supposti gruppi di immigranti, siano venuti i costruttori delle culture di Teotihuacán e perché essi, e non altri, furono l'unico popolo, dall'Alaska a Panama, in grado di effettuare le invenzioni elementari di ogni civiltà, non lo sappiamo.

Né soprattutto sappiamo con precisione se sia poi proprio esistito un popolo di «Toltechi»: quale fu ad esempio la parte degli Zapotечи, o degli Olmechi, dei quali troviamo tracce in tutto il Messico? Se abbiamo chiamato genericamente Toltechi i precursori delle civiltà maya e azteca (negli ultimi tempi si scinde la cultura tolteca da quella di Teotihuacán), bisogna tener presente che finora ci siamo serviti solo di un nome collettivo per designare i creatori della civiltà dell'America centrale. Forse la parola Toltechi non ha altro significato che quello di «costruttori».

Per mettere un certo ordine fra i reciproci influssi dei tre grandi regni, è forse bene riferire un paragone col Vecchio Mondo che lo scienziato tedesco Theodor-Wilhelm Danzel traccia in una delle sue opere sul Messico:

«Per distinguere i caratteri della civiltà maya e di quella azteca – egli dice – si sono fatti confronti col Vecchio Mondo e si sono stabiliti paralleli tra Aztechi e Romani, e Maya e Greci. Il paragone è indovinato. I Maya erano effettivamente un popolo diviso in comunità sempre in lotta fra loro e che si univano solo per fronteggiare un nemico comune. Se pure i Maya non ebbero grande importanza dal punto di vista politico, essi crearono grandi opere nel dominio della plastica, dell'architettura, dell'astronomia e dell'aritmetica.

«Da parte loro, gli Aztechi erano una stirpe guerrie-

ra che costruì il suo regno sui ruderi di un altro popolo (quello tolteco) che non era riuscito a sopravvivere all'impeto degli invasori. E se vogliamo mantenerci entro il paragone fatto poc'anzi, potremo avvicinare i Toltechi agli Etruschi».

E per il lettore che abbia seguito attentamente il nostro libro possiamo fare un altro paragone: i Toltechi, nella loro funzione storica, sono simili ai geniali Sumeri, e i Maya sono un po' come i Babilonesi, che seppero abilmente sfruttare le invenzioni di quelli che li avevano preceduti. E gli Aztechi poi somigliano ai bellicosi Assiri, che profittarono di questo retaggio spirituale, ma solo per trasformarlo in potenza. E proseguendo nel paragone, la capitale del Messico fu *decapitata* dagli Spagnoli quando era all'apice della sua potenza proprio come Ninive, la metropoli assira, fu distrutta dai Medi nella sua piú splendida fioritura.

Ma c'è un punto in cui i due esempi non calzano; e cioè nell'evento singolare e inspiegabile per cui improvvisamente, quando già il regno dei Toltechi era tramontato da tempo, si verificò una nuova invasione di questo popolo nel dominio dei Maya, che nella città di Chichen Itzá ricevette di nuovo il suggello dei Toltechi. È un caso unico in tutta la storia antica. Ma non è detto che le cose non siano andate altrimenti: e c'è una leggenda completamente diversa, in cui anche l'arrivo degli Spagnoli è inserito nel quadro prestabilito di una vicenda mitica. Quetzalcoatl (di cui abbiamo parlato finora solo come di una divinità) venne da una «terra del sole nascente». Egli portava una lunga veste bianca e una barba; insegnò al popolo tutte le scienze, retti costumi e sagge leggi, e fondò un regno, dove le spighe di mais erano alte come un uomo e il cotone era già colorato sulla pianta. Ma per un motivo sconosciuto egli dovette abbandonare il suo regno e prese seco le leggi, gli scritti e i canti che aveva recato con sé e rifece la strada che aveva percorso quando era venuto. Si fermò a

Cholula e lí di nuovo predicò la sua saggezza. Poi si recò sulla riva del mare, pianse e si bruciò vivo. Il suo cuore divenne la stella del mattino. Secondo un'altra versione, salí sulla sua nave e ritornò alla terra donde era venuto. Ma tutti sono concordi nel dire che egli avrebbe promesso di fare ritorno.

Troppo spesso abbiamo veduto, nel corso del nostro libro, come il nucleo di una leggenda si sia rivelato depositario di una verità storica.

E se pensiamo che Quetzalcouatl era caratterizzato dalla barba, di cui quei popoli dell'America centrale erano quasi privi, non potremmo forse sostituire alla veste bianca una pelle bianca?

E non possiamo avventurarci (e cosí dicendo non facciamo che riportare opinioni serissime di altri) fino a scorgere in lui il missionario di una terra straniera e lontana? C'è chi vede in lui uno dei primi sacerdoti cattolici del secolo VI, e c'è qualcuno che pensa addirittura all'apostolo san Tommaso in persona. Si potrebbe anche scorgere in questa leggenda un argomento in favore della teoria di Thompson giovane, che riconosceva negli Atlantidi i fondatori della prima civiltà dei Maya.

Ma di tutto questo non sappiamo un bel nulla.

Sappiamo solo che gli Spagnoli, quando giunsero nel Messico, furono collegati all'estrema promessa dell'uomo bianco con la barba e furono chiamati cosí «i bianchi dèi dell'Oriente». Ma essi (lasciamo da parte ogni orgoglio nazionale: generalizziamo e diciamo meglio, gli Europei) non si rivelarono certo degni successori di Quetzalcouatl, che aveva predicato la moderazione e la giustizia!

PARTE QUINTA

I libri che non si possono ancora scrivere

Se noi vogliamo imparare come uomini la moderazione, non è necessario che volgiamo il nostro sguardo al cielo stellato. Basta dirigerlo sulle civiltà che vissero migliaia di anni prima di noi, e prima di noi furono grandi e prima di noi sono trapassate.

Capitolo trentaquattresimo

Nuove ricerche in antichi regni

Siamo giunti alla fine del nostro racconto, e con essa al termine di un'escursione che ci ha condotto attraverso cinque millenni.

L'argomento è ben lungi dall'essere esaurito, ma lo chiudiamo perché l'estensione di un libro è soggetta a determinate leggi di economia. Nella scelta che abbiamo fatto fra la copiosa messe di ricerche archeologiche, siamo stati guidati da precise intenzioni. Non abbiamo voluto fare una storia degli scavi in ordine cronologico, e abbiamo voluto seguire piuttosto l'ambiente culturale entro cui queste ricerche ebbero luogo; abbiamo potuto suscitare così nei nostri quattro libri l'immagine di quattro civiltà tra le più alte e importanti che l'umanità abbia mai avuto. Bisogna tener presente che fra queste rare, alte civiltà e le numerose culture primitive, esiste la stessa differenza che passa fra «storia» e vegetazione, coscienza e istinto, fra l'azione creativa sull'ambiente circostante e un passivo brancolare nelle ombre del crepuscolo.

Se in questo luogo volessimo parlare dei «libri che non si possono ancora scrivere», dovremmo fare menzione di tre civiltà che hanno una importanza appena inferiore a quella delle altre di cui abbiamo parlato: le civiltà degli Ittiti, degli Indú e degli Inca. Ma i libri che potrebbero trattarne dovrebbero essere concepiti diversamente da quelli che abbiamo già scritto, poiché queste civiltà non sono state ancora sufficientemente illu-

minate perché sia possibile tracciare la curva del loro sviluppo storico coi mezzi di cui ci siamo valse finora.

E poi il nostro libro vuol esser un «romanzo» dell'archeologia; fedeli a questo proposito, abbiamo scelto a bella posta quelle civiltà la cui indagine ha offerto all'archeologia romantiche avventure. Degli Inca sappiamo quasi quanto dei Maya, ma fra gli esploratori delle civiltà delle Ande non si trova né uno Stephens né un Thompson. Sulla Cina, invece, abbiamo conoscenze molto vaste, ma esse provengono solo in minima parte da attività di scavo ed è per questo che noi abbiamo escluso e gli uni e l'altra dalla nostra indagine.

Nella terra degli Ittiti e nella valle dell'Indo si sta scavando da qualche anno sistematicamente e con molto successo; un giorno si dovrà quindi scrivere anche di questo¹.

Ma anche se un giorno potremo aggiungere altri tre libri ai nostri quattro, non avremo certo la presunzione di aver descritto tutte le grandi civiltà del mondo antico. Nello spirito di ogni persona di media cultura, oltre al patrimonio cristiano-occidentale vive l'antichità greco-romana. Già parlando del misterioso popolo dei Sumeri, abbiamo notato come le più antiche e lontane civiltà continuano a operare nella profondità della nostra coscienza. Lo storico inglese contemporaneo Arnold J. Toynbee vede la storia dell'umanità come una concomitanza e una discendenza (per lo più nel rapporto di padre e figlio) di ventun civiltà!

Toynbee arriva a una cifra così elevata, perché egli non comprende, come Spengler, nella parola civiltà tutto un ciclo di civiltà, ma solo una società civilizzata. Così, ad esempio, egli divide la società cristiano-ortodossa in due società separate, quella bizantino-ortodossa e quella russo-ortodossa. E scinde la civiltà cinese da quella giapponese-coreana.

L'opera poderosa, in molti volumi, di Toynbee (lo storico D. C. Somervell ne ha pubblicato un compendio in un solo volume), che porta il modesto titolo di *A Study of*

History, dovrebbe essere considerata come la piú importante pubblicazione di storia delle civiltà degli ultimi decenni. Essa seppellisce definitivamente quella interpretazione storica già condannata da Spengler, ma che ancora si insegna nelle nostre scuole, detta «della evoluzione progressiva», e lo schema ormai insostenibile «Antichità - Medio Evo - Evo Moderno - Età contemporanea».

Per dare un quadro completo delle civiltà note allo storico, oltre a quelle che abbiamo già cercato di evocare nel nostro «romanzo», riportiamo qui la classificazione del Toynbee:

occidentale
bizantino-ortodossa
russo-ortodossa
persiana
araba
degli Indú
dell'Estremo Oriente
degli Elleni
dei Siri
degli Indiani
cinese
giapponese-coreana
minoica
sumerica
ittita
babilonese
egiziana
delle Ande
del Messico
dello Yucatán
dei Maya

Se poi volessimo tener conto delle teorie di altri scienziati, questa lista dovrebbe essere prolungata. Platone, ad esempio, parla della civiltà dell'Atlantide, e

tutta la letteratura che è stata scritta su questo impero tramontato (di cui peraltro non è affatto dimostrata l'esistenza) si aggira sui ventimila volumi, e fra questi ci sono opere ove si sostiene che senza l'Atlantide il quadro storico del nostro mondo apparirebbe assurdo. Anche Leo Frobenius, lo storico ed esploratore dell'Africa, non si sarebbe fermato alla lista del Toynbee, e avrebbe certamente aggiunto alcune «civiltà negre». Del resto, anche Frobenius ha sempre presente il concetto di una «civiltà atlantica». E nessuno può certo escludere che gli archeologi, in seguito ad altri scavi, potranno in futuro portare alla luce nuove civiltà finora ignote. Esistono sulla faccia della terra monumenti singoli che rimangono solitari e misteriosi, senza che sia stato possibile individuare la civiltà da cui sono stati prodotti. I più problematici sono i monumenti dell'isola di Pasqua, circa 260 statue in pietra tufacea nera che un tempo portavano un ampio cappello in tufo rossiccio. Esse tacciono. Numerose tavolette di legno ricoperte d'una scrittura simile a quella geroglifica potrebbero forse sciogliere l'enigma. Nel 1958 l'etnologo tedesco Thomas Barthel pubblicò i suoi acutissimi *Principi per la decifrazione della scrittura dell'isola di Pasqua*, con la spiegazione di numerosi segni. Poco prima aveva visitato l'isola di Pasqua lo studioso norvegese Thor Heyerdahl – quello stesso che si era conquistato fama mondiale nel 1947 attraversando il Pacifico sulla zattera *Kon-Tiki* (costruita ad imitazione di quelle degli antichi Inca), da Callao fino alle isole Tuamotu. Già la sua relazione divulgativa del 1957 aveva suscitato grande interesse. Nel 1966 apparve una prima pubblicazione scientifica, piuttosto critica nei confronti di Barthel, e la scrittura sembra ancor più enigmatica di prima.

Nel frattempo poi è stata confutata una delle tesi fondamentali dei filologi, quella cioè secondo cui iscrizioni in lingua sconosciuta e scrittura sconosciuta non sono mai decifrabili senza la presenza di una bilingue (cioè di

uno stesso testo in due lingue diverse). Già nel 1930 il tedesco Hans Bauer aveva decifrato l'ugaritico con slancio temerario (in solo poche settimane interpretò 17 dei 30 segni disponibili in modo giusto). La fortuna (che sorride però solo ai capaci) di trovare ancora una volta una bilingue toccò a Helmuth T. Bossert. Nel 1947 egli rinvenne a Karatepe, nell'odierna Turchia, un'iscrizione bilingue – e in questo modo riuscì a decifrare l'ittita geroglifico, lavoro al quale si erano dedicate invano tre generazioni di studiosi.

La più grande opera di decifrazione del nostro secolo la compì però un *outsider*: dopo cinquant'anni d'infruttuose ricerche in tutto il mondo il giovane architetto inglese Michael Ventris decifrò nel 1953 la scrittura cretese cosiddetta «lineare B», senza bilingue, scoprendo in essa un dialetto greco antico.

Il numero degli scavi è aumentato nel nostro secolo di decennio in decennio, con la sola interruzione di guerre assurde. Alcuni studiosi hanno dedicato la loro vita a un unico complesso archeologico; così il francese C.-F.-A. Schaeffer ad Ugarit, città portuale dell'antica Siria; oppure il tedesco Kurt Bittel all'antica capitale ittita Hattusas (cominciò i suoi scavi nel 1931 e li continua tutt'oggi); oppure Mortimer Wheeler che – proseguendo il lavoro di John Marshall, il quale aveva scavato nel 1922 presso Harappa in India – portò alla luce una «civiltà dell'Indo» del tutto sconosciuta (principale luogo di scavo è Mohenjo-Daro), che ancora oggi presenta innumerevoli enigmi; oppure l'italiano Amedeo Maiuri che scavò per più di quarant'anni (fino al 1962) a Pompei (eppure solo tre quinti di questa città sono stati portati alla luce fino ad oggi). Qui come altrove i vecchi risultati vengono corretti continuamente. Così l'americano Blegen accertò, effettuando nuovi scavi sulla collina di Troia, che Schliemann e Dörpfeld avevano avuto torto: non nello strato VI, ma nello strato VII A era da collocarsi la Troia omerica (1200- 1190 a. C.).

Ad alcuni altri accadde di compiere scoperte fortunate che, talvolta per il loro effettivo valore, ma spesso grazie unicamente alle circostanze clamorose del ritrovamento, trovarono eco sulle prime pagine della stampa mondiale. Leonard Woolley, il grande scavatore di Ur, esplorò dal 1937 al 1939 e poi nuovamente a partire dal 1946 la zona di Alalakh in Turchia, e nel 1947 annunciò la scoperta della tomba, antica di quasi 4000 anni, d'un re chiamato Yarim-Lim. L'americano Nelson Glueck coronò la sua fruttuosa carriera di scopritore portando alla luce le «miniere di re Salomone». Il messicano Alberto Ruz confutò la tesi, apparentemente inattaccabile, secondo cui tutte le piramidi egizie sarebbero state tombe reali, mentre quelle dell'antico Messico sarebbero state solo basamenti di templi: egli scoprì nel 1949, nella piramide maya di Palenque, la tomba d'un sovrano. E cinque anni più tardi l'egiziano Zakaria Goneim riuscì a realizzare l'inverosimile: egli affondò la vanga presso Sakkara e trovò una piramide a gradini ancora del tutto ignota.

Di grandissima importanza scientifica fu l'esemplare scavo d'una città neolitica presso Çatal Hüyük in Turchia (che probabilmente verso il 6000 a. C. era di fatto già una *città*), condotto dal 1958 in poi dall'inglese James Mellaart, dopo che soprattutto per merito di Kathleen Kenyon era venuta alla luce un'antica e altrettanto sorprendente città sotto le rovine di Gerico. L'antichità di tali *città* è però ancora in discussione, così come lo stesso concetto di «città» in un'epoca così antica: una domanda da porre, fra gli storici della civiltà, più al sociologo che all'archeologo puro. Lo scavo più spettacolare dei tempi recenti lo intraprese l'ex capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, e contemporaneamente archeologo, Yigael Yadin, quando riportò alla luce le fortificazioni di Masada nel deserto di Giudea, nelle quali il grande storico Giuseppe Flavio racconta che 960 Zeloti si fecero trucidare per non doversi arrendere ai romani assediati.

E ancora un colpo di fortuna portò alla scoperta di gran lunga più interessante ed importante per l'intera archeologia cristiana occidentale, scoperta che tiene tuttora impegnati al loro tavolo di lavoro studiosi di tutto il mondo: nel 1947 alcuni caprai beduini scoprirono in una grotta presso Kumran, a nord del Mar Morto, dei manoscritti antichi ebraici avvolti in rotoli, tra cui un testo completo di Isaia. A questa scoperta se ne aggiunsero altre in altre grotte. E i «rotoli del Mar Morto», diventati intanto famosi in tutto il mondo, si dimostrarono i più antichi testi biblici mai trovati, destinati a gettare nuova luce sulla Bibbia.

Dopo la seconda guerra mondiale, però, il più importante fattore generico di progresso fu per l'archeologia l'apporto delle scienze naturali e della tecnica. Si cominciò con il forte impulso avuto dalle ricerche archeologiche condotte sott'acqua e dall'aereo, prima appena tentate. L'americano Paul Kosock aveva compiuto un buon lavoro preliminare scoprendo dall'aereo l'esistenza nelle Ande di un'intera rete stradale, le cosiddette «strade degli Inca». Oggi, la fotografia aerea archeologica (spesso d'immensi territori, che il minuscolo pedone non potrebbe mai percorrere né penetrare) fa parte dei lavori preparatori diventati ormai abituali, perché mostra anche, grazie alle diversità nella vegetazione e nel colore del terreno, le tracce di vecchi edifici giacenti sotto la superficie terrestre.

Ciò che un tempo, a cavallo del secolo, isolati pescatori di spugne iniziarono davanti alla costa greca strappando le prime anfore al «museo azzurro», è diventata una vera e propria archeologia subacquea grazie all'audace francese Jacques-Yves Cousteau, inventore dei respiratori subacquei; fino ad ora nessuno può immaginare che cosa nascondano le centinaia di relitti di navi antiche naufragate davanti alle coste del Mediterraneo.

La tecnica e la fisica fecero il loro ingresso nel campo dell'archeologia con un *outsider*. Carlo M. Lerici, inge-

gnere e industriale italiano, si servì dei metodi geofisici, coi quali fino ad allora si era cercato solo petrolio e acqua nei deserti e nelle montagne, per l'esplorazione archeologica del terreno. Lerici incominciò il suo lavoro nelle immense necropoli etrusche a nord di Roma. Coi suoi strumenti sensibilissimi localizzò in un tempo abbastanza breve centinaia di camere sepolcrali. Egli evitò gli scavi inutili nelle tombe vuote: costruì una speciale trivella con cui praticare un foro nel tetto della tomba e attraverso tale foro fece passare un «periscopio» grazie al quale l'interno della tomba stessa veniva esplorato prima dello scavo. Lerici ha in sé qualcosa dello Schliemann: il ricco industriale, giunto alla sua piena maturità, si rivolse esclusivamente all'archeologia e ci spese un patrimonio. Nel 1964, dopo neanche un decennio di lavoro, annunciò la scoperta di 5250 tombe etrusche solo nella zona di Cerveteri e Tarquinia.

Ma i due più importanti contributi delle scienze naturali giunsero all'archeologia moderna dall'America e li fornirono la fisica atomica e la biologia. Così si realizzò il più antico di tutti i sogni degli archeologi: la possibilità di una datazione esatta.

Nel 1948 l'americano Willard F. Libby mise a punto il suo metodo di datazione con il carbonio radioattivo. Questo metodo si basa sulla conoscenza della velocità di disintegrazione dell'isotopo ^{14}C , che si trova in tutte le sostanze organiche. I resti delle tombe risalenti ad epoche molto anteriori a quelle in cui si davano informazioni scritte, rivelarono all'«orologio dei tempi» di Libby la loro data di nascita.

Ma questa determinazione fisico-chimica non indicava l'anno esatto (bensì una differenza in più o in meno che cresceva con l'antichità del reperto). Allora si seppe che un altro americano, Andrew E. Douglass, fisico e astronomo di professione, aveva preparato da decenni un altro metodo, che ora, nel giro di pochi anni, un'équipe di ricercatori dell'università dell'Arizona portò

alla piú alta precisione: il «tree-ring-dating», la cosiddetta dendrocronologia. Si tratta unicamente di leggere il numero esatto di anni dal numero e dalle caratteristiche degli anelli annuali degli alberi o dei resti di alberi, anche se fossilizzati. L'affinamento di questo metodo conosciuto da molto tempo sta nell'aver trovato, per cosí dire, la possibilità di «collegare» gli anelli di alberi aventi età completamente diverse, risalendo cosí nel passato «di albero in albero» (dovunque si trovassero resti di alberi nelle tombe o nelle rovine). Nell'analisi di certe rovine precolombiane, in alcune regioni dell'America del Nord ci si è già spinti avanti – o meglio indietro – fino all'epoca della nascita di Cristo. Le cosiddette cronologie «fluttuanti» (senza connessione con una data assoluta della nostra cronologia), consistenti nell'accertare se un certo pezzo è di un anno piú antico o piú recente di un altro, si possono applicare con questo metodo a tutti i millenni e si dimostrano di valore inestimabile a conferma o confutazione delle date corrispondenti già disponibili nel nostro vecchio mondo.

Ma anche l'uso d'uno strumento come il microscopio, conosciuto da tanto tempo, ha raggiunto in archeologia un tal grado di perfezione da rendere necessario un apposito manuale uscito recentemente.

Tutti questi metodi moderni hanno non solo perfezionato la qualità della ricerca archeologica ma anche aumentato notevolmente la *quantità* dei reperti. Le spedizioni intente a uno scavo si potevano contare un tempo sulla punta delle dita. Oggi la sola Università americana della Pennsylvania organizza piú di venti spedizioni all'anno. Anzi, in alcuni campi il materiale giornalmente offerto è *troppo*: il lavoro puramente scientifico di classificazione e interpretazione non riesce a tenere il passo. Cosí, ed è questo il pericolo, il materiale appena scavato va a finire nei musei per esservi subito risepellito.

C'è tuttavia il lato positivo: questa scienza prima

così esoterica è diventata di pubblico dominio. L'interessamento e la curiosità dell'uomo di oggi, che sembrava completamente assorbito dalle preoccupazioni del presente e del futuro, per il suo passato si sono moltiplicati, sono diventati ardenti. Ciò si dimostrò con una veemenza che nessuno avrebbe mai immaginato, quando i tecnici annunciarono la costruzione d'una diga in Egitto, le cui acque – salendo di livello – avrebbero, ahimè!, sommerso alcuni monumenti. Si trattava soprattutto delle monumentali sculture rupestri di Abu Simbel e d'un altro centinaio di monumenti che fanno parte delle più antiche ed importanti opere d'arte dell'umanità. Un grido si levò nel mondo civile. Dalle grandi organizzazioni fino alle più piccole classi scolastiche furono organizzate raccolte di fondi. Intervenne l'Unesco e più di venti stati si trovarono uniti – per salvare Abu Simbel!

Cosa ci resta da dire?

Che si continuerà a scavare in tutto il mondo, perché occorre conoscere bene i cinquemila anni passati per poter sopportare i prossimi cento con una certa distensione e tranquillità.

¹ Così scriveva l'autore nel 1949. Nel 1951 e nel 1953 gli si presentò l'occasione di visitare i recenti scavi nel regno degli Ittiti (soprattutto nell'odierna Turchia sudorientale), di cui diede un appassionante resoconto nel *Libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti*, Einaudi, Torino 1955.

TAVOLE CRONOLOGICHE

I. Mediterraneo orientale *La civiltà minoica e greca*

Questo quadro segue, leggermente ampliandola, la breve tavola del dottor Ludwig Reinhart nel volume *Urgeschichte der Welt*. A differenza delle altre tavole cronologiche di questo nostro libro, fornisce solo date generali, che qui però sono sufficienti, perché anche la più modesta enciclopedia contiene notizie più particolareggiate e date esatte della storia greca.

2400-2000 ¹	età protominoica
2000-1600	età mediominoica
1600-1400	età tardominoica (protomicenea)
1400-1200	età micenea
1200-1000	età della migrazione dorica
1000-800	periodo greco antico
800-600	Medioevo greco (età della colonizzazione)

Nel periodo greco antico dal 1000 al 750, la monarchia è nel suo pieno fiore, ma già in lotta con l'aristocrazia (vedi Omero). Nel Medioevo greco, dal 750 al 560, prevalse quasi ovunque l'aristocrazia, che però cadde presto sotto il giogo della tirannide, che a sua volta soggiacque alla democrazia.

Verso l'800 nell'Asia Minore ionica, visse Omero. Con grandissima probabilità egli è l'autore dell'*Iliade*; se lo sia anche dell'*Odissea* è dubbio.

Dalla cosiddetta prima Olimpiade all'inizio delle guerre persiane (776-500)

776	riordinamento dei giochi olimpici, che si tenevano ogni quattro anni. Inizio del computo del tempo secondo le Olimpiadi, che restò in vigore fino al 394, data della soppressione dei giochi olimpici.
Dal 750 al 650	fioritura della colonizzazione greca, che si espande dai più importanti centri commerciali del Mare Egeo.

- Verso il 750 vive il poeta Esiodo di Ascra in Beozia; Esiodo è figlio di un colono della città costiera eolica di Cuma, a nord di Focea, in Asia Minore.
- Dal 740 egemonia spartana nel Peloponneso (guerre messeniche).
- Dal 650 inizio dello sviluppo del tempio greco mediante un maggiore impiego di legno e di pietra calcarea tenera (*poros*). Tutte le forme di tempio sono ancora in evoluzione. Inizio della plastica a rilievo e a tutto tondo (*xoana*, immagini di divinità in legno intagliato e dipinto). Fioritura dell'industria ceramica al di fuori dell'Attica.
- 650 circa Callino di Efeso, Archiloco di Paro, e Simonide di Amorgo.
- 640 circa Tirteo attivo a Sparta.
- 620 circa legislazione di Dracone ad Atene.
- 640-555 Stesicoro di Imera in Sicilia.
- Al 600 circa risalgono le più antiche metope di Selinunte. Fioritura dell'arte ionica a Chio (Achermos).
- 594 costituzione di Solone ad Atene. La tirannide in Grecia e nelle colonie dell'Asia Minore.
- 590 Periandro a Corinto.
- 585 circa Talete di Mileto; uno dei «sette sapienti» della Grecia.
- 580 circa sculture arcaiche in *poros* ad Atene, sotto l'influsso di artisti ionici. Vasi attici a figure nere.
- 560-510 Pisistrato e figli ad Atene. Policrate a Samo.
- 550 circa inizio della scultura in marmo ad Atene, sotto l'influsso degli artisti ionici raccolti da Chio, Nasso e Samo alla corte di Pisistrato, artisti che già nelle loro isole avevano eseguito sculture in marmo. Teognide di Megara e Arione di Lesbo a Corinto, Anacreonte di Teo, Ibico di Reggio, Pitagora di Samo a Crotone. Gli Eleati (Senofane di Colofone, Parmenide e Zenone di Elea).
- 540-480 prima fioritura dell'arte ateniese, promossa da Pisistrato e dai suoi figli. Prima comparsa dello stile ceramico a figure rosse.
- 520 circa primi templi in marmo sull'Acropoli di Atene.
- 510 cacciata dei Pisistratidi da Atene; fine della tirannide in questa città.
- 509 legislazione di Clistene ad Atene.
- 500 circa fioritura della scultura in bronzo nel Peloponneso. Eraclito di Efeso ed Ecateo di Mileto.

Dall'inizio delle guerre persiane alla fine della guerra del Peloponneso (500-404)

- 500-494 fallita rivolta delle città ioniche dell'Asia Minore contro il dominio persiano.
- 493-490 prima campagna dei Persiani contro la Grecia; Atene abbandonata da Sparta deve sostenere quasi da sola il primo violento urto, condotto da Mardonio, genero di Dario I.
- 490 vittoria degli Ateniesi comandati da Milziade presso Maratona.
- 480 campagna del venticinquenne Serse contro i Greci. Vittorie greche alle Termopili e presso Salamina.
- 479 altre vittorie sui Persiani, prima presso Platea, dove cade Mardonio, poi a Micale, non lontano da Samo, sotto il comando spartano. Ricostruzione del Partenone sull'Acropoli e del tempio di Giove in Olimpia.
- 556-468 Simonide di Ceo e Bacchilide di Ceo.
- 525-456 Eschilo, 496-406 Sofocle, e 480-406 Euripide in Atene.
- 522-422 Pindaro di Tebe, Epicarmo di Siracusa ed Empedocle di Agrigento.
- 500-450 tirannide in Sicilia (Ierone I di Siracusa muore nel 467).
- 477-404 Atene a capo della lega marittima greca.
- 485-425 Erodoto di Alicarnasso. Gli Atomisti (Leucippo di Mileto e Democrito di Abdera). Anassagora di Clazomene in Atene.
- Dal 450 i sofisti (Protagora di Abdera, Gorgia di Leontini, Prodicò di Ceo e Ippia di Elide).
- 495-431 Fidìa, figlio di Carmide, scultore in Atene.
- 449 morte dello stratega Cimone, figlio di Milziade, davanti a Cizio (Cipro).
- 444-429 fioritura di Atene sotto Pericle. Intorno al 430 scuola fidiaca.
- 470-404 Policlete il Vecchio di Sicione attivo ad Argo.
- 415 la spedizione ateniese in Sicilia, intrapresa per impulso di Alcibiade, termina con una catastrofe. Con la fine della guerra del Peloponneso si chiude il predominio di Atene.

Dalla fine del predominio ateniese alla battaglia di Cheronea (404-338)

- Intorno al 1410 declino dell'industria ceramica attica.
- Dopo il 400 evoluzione dello stile architettonico corinzio. Fiore dei conici siciliani.

- 400-350 attività di Scopos di Paro.
380-340 Policrate il giovane, architetto e scultore. Intorno al 370 prime opere di Prassitele.
371-362 egemonia dei Tebani dopo la brillante vittoria di Leuttra.
359-336 Filippo re di Macedonia; decadenza delle città-stato greche. Nel 338 le democrazie greche, che cercavano di sottrarsi al giogo di Filippo, sono sconfitte presso Cheronea.

La Grecia sotto il dominio straniero
(dal 338 in poi)

- 334 Alessandro Magno si avvia a fondare un impero universale. Battaglia del Granico. Vittorie di Isso (333) e di Gaugamela (331).
323 morte di Alessandro.
322 fine della «guerra lamiaca» e vittoria dei Macedoni.
311 fine delle lotte fra i Diadochi.
Dopo il 300 espansione della civiltà greca nei paesi del Mediterraneo orientale; all'influsso dell'ellenismo non possono sottrarsi neppure i Romani.

¹ Tutte le date s'intendono a.C.

II. La terra del Nilo *I Regni egizi*

Questa tabella cronologica si attiene, per la successione e trascrizione dei nomi dei re, alle ricerche dell'americano Breasted; la partizione in «regni» e la loro datazione è invece prevalentemente quella del tedesco Georg Steindorff.

Bisogna ammettere approssimazioni fino a cento anni, specialmente nel periodo piú antico.

Il Regno Antico (2900-2270)

I dinastia	Menes Athotis Kenkenes (verosimilmente Zer e Zet) Usaphais (Wedimu) Miebis (Anez-jeb) Semempses (Semerchet) Bieneches (Kaj-a).
II dinastia	Hetep-sechemui Nebre Neterimu (Binothris) Sechem-jeb, (Tlas) Perj-ibsen Sendi (Sethenes) Cha'sechem Cha'sechemui.
III dinastia	Djoser Cha'ba Sanecht Neferkere Huni (la successione dei re qui è del tutto incerta).
IV dinastia	Snofru Cheope Dedefre

	Chefren Micerino Shepseskef.
V dinastia	Weserkef Sahure Nefererkerere Shepseskere Nefrere Neuserre Menkauhor Zedkere Unas.
VI dinastia	Teti Weserkere Phiops I Mernere I Phiops II Mernere II Neterikere (Nitokris).
PRIMO PERIODO INTERMEDIO (2270-2100)	
VII e VIII din.	circa venti re poco conosciuti.
IX e X dinastia	circa dodici re, fra i quali due di nome Neferkere e tre di nome Cheti.
<i>Il Regno Medio</i> (2100-1700 circa)	
XI dinastia	circa dodici re, fra i quali Mentuhotpe, che va considerato come il fondatore del Regno Medio.
XII dinastia	Amenemhet I (2000-1970) Sesostris I (1980-1935) Amenemhet II (1938-1903) Sesostris II (1906-1887) Sesostris III (1887-1849) Amenemhet III (1849-1801) Amenemhet IV (1801-1792) Sebeknefrure (1792-1788).
XIII dinastia	(1788-?). Molti re fra i quali parecchi di nome Amenemhet, Sesostris, Sebekhotpe, Neferhotpe e Mentuhotpe.

SECONDO PERIODO INTERMEDIO (circa 1700-1555)

XIV dinastia una trentina di re poco conosciuti.

XV e XVI dinastia (dominio degli Hyksos). Circa trentacinque re poco conosciuti. XVII dinastia (?-1555). Più di trenta re.

Il Regno Nuovo (1555-1090)

XVIII dinastia Amosis (circa 1580-1558) (secondo Breasted questo re appartiene alla XVII dinastia; di qui la datazione)

Amenophis I (circa 1557-1505)

Thutmosis I “

Thutmosis II “

Hatshepsut (circa 1504-1450)

Thutmosis III “

Amenophis II (circa 1450-1405)

Thutmosis IV “

Amenophis III (circa 1405-1370)

Amenophis IV (Echnaton) (circa 1370-1352)

Sakere (circa 1370-1335)

Tut-ench-Amun “

Eje “

XIX dinastia Haremheb (circa 1335-1310)

Ramsete I (circa 1309)

Sethos I (circa 1308-1298)

Ramsete II (1298-1232)

Menephta (circa 1232-1205)

Amenmeses “

Siptah “

Sethos II “

XX dinastia Nachtseth (circa 1200)

Ramsete III (circa 1200-1168)

Da Ramsete IV a Ramsete XI (circa 1168-1090)

TERZO PERIODO INTERMEDIO (1090-712)
(rimangono incerte le singole datazioni)

XXI dinastia	Smendes (1090-1085)
	Hrihor “
	Psusenne I (1085-1067)
	Painozem I (1067-1026)
	Amenemepet (1026-976)
	Siarnon (976-958)
	Psusenne II (958-945)
XXII dinastia	Shoshenk I (945-924)
	Osorkon I (924-895)
	Takelothis I (895-874)
	Shoshenk II (874-853)
	Osorkon II
	Takelothis II (853-834)
	Shoshenk III (834-784)
	Pernu (784-782)
	Shoshenk IV (782-745)
XXIII dinastia	Petobastis (745-721)
	Osorkon III (721-718)
	Takelothis III “
XXIV dinastia	Bockchoris (circa 718-712)
	L'ETÀ TARDA (712-525)
XXV dinastia	Shabaka (712-700)
	Shabataka (700-688)
	Taharka (688-670)
	<i>Dominio assiro</i> (670-663)
XXVI dinastia	Psammetico I (663-609)
	Necho (609-593)
	Psammetico II (593-588)
	Apries (Hophra) (588-569)
	Amasis (569-525)
	Psammetico III (525)

C. W. Ceram Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia

Dominio persiano (525-332)

Dominio greco romano (332 a. C. 638 d. C.)

III. Mesopotamia *I Regni dei Sumeri, dei Babilonesi e degli Assiri*

Questo elenco cronologico, dai re di prima del Diluvio fino alla III dinastia di Kish, si basa sulle indagini di Sir Leonard Woolley; a partire dalla III dinastia di Kish si seguono la cronologia e i dati del professor Ernst F. Weidner. Per gli ultimissimi risultati, di cui qui non si tiene ancora conto, cfr. Schmidtke, p. 475.

I re prima del Diluvio:

		Città	Durata leggendaria del regno
1	A-lu-lim	NUNki	28 800 anni
2	A-la(1)-gar	NUNki	36 000
3	En-me-en-lu-an-na	Bad-tabira	43 200
4	En-me-en-gal-an-na	Bad-tabira	28 800
5	Dumuzi, «il Pastore»	Bad-tabira	36 000
6	En-sib-zi-an-na	Larak	28 800
7	En-me-en-dur-an-na	Sippar	21 000
8	(?) du-du	Shuruppak	18 600

(8 re, 5 Città, 241 200 anni).

Non sono considerati mitici soltanto i re prima del Diluvio, ma anche quelli posteriori al Diluvio fino alla I dinastia di Ur. La iscrizione regale piú antica, che fu trovata da L. Woolley, risale a A-anni-padda, il figlio di Mes-anni-padda, intorno al 3000 a.C. (Per una spiegazione dei lunghi periodi di regno cfr. il capitolo *I re millenari e il diluvio universale*).

I re dopo il Diluvio:

La I dinastia di Kish

1	GA-UR	1200 anni
2	GUL-Ia-NIDABA-an-na	960
3	(?)	
4	(?)	

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

5	Ba...	
6	(?)	
7	Ga-li-bu-um	360 anni
8	Ka-lu-mu-mu	840
9	Ka-ga-gi-ib	900
10	A-tab	600
11	A-tab-ba	840
12	Ar-pi-um	720
13	Etana, il Pastore	1500
14	Ba-li-ich	400
15	En-me-nun-na	660
16	Me-lam-kish	900
17	Bar-rak-nun-na	1200
18	Mes-za (?)	140
19	Ti-iz-gar	306
20	Il-ku-u	900
21	Il-ta-sa-du-um	1200
22	Eri-me-en-bara-gi-si	900
23	Ag-ga	625

(23 re, 24 510 anni, 3 mesi, 3 giorni e mezzo).

La I dinastia di Erech

1	Mes-ki-ag-ga-she-ir (figlio del dio sole)	325
2	En-me-kar	420
3	(il dio) Lugalbanda, il Pastore	1200
4	(il dio) Dumuzi, il Pescatore	100
5	Gilgamesh, signore di Kullab	126
6	Ur-Nungal	30
7	Utul-kamma	15
8	Labasher	9
9	Ennunnadanna	8
10	...-che-de	36
11	Me-lam-an-na	6
12	Lugal-ki-aga	36

(12 re, 2310 anni).

La I dinastia di Ur (circa 3100-2930 a.C.)

1	Mes-anni-padda (padre di A-anni-padda)	80
2	Mes-ki-ag-Nannar	36
3	Elulu	25
4	Balulu	36

(4 re, [dovrebbero essere 5], 177 anni).

La II dinastia di Kish

1	(?)	201 anni
2	Da-da-sig	(?)
3	Ma-ma-gal-la	360
4	Ka-al-bu	195
5	KU-E	300
6	...nun-na	180
7	I-bi-ni	290
8	Lugal-mu	360

(8 re, 3195 anni).

La dinastia di Hamasi

	Hadanish	360
--	----------	-----

(1 re, 360 anni).

La II dinastia di Erech

1	En-uk-du-an-na	60
---	----------------	----

(Il regno durò in tutto 120 anni. La dominazione 480 anni).

La II dinastia di Ur

(4 re, 108 anni).

La dinastia di Adab

1	Lugal-an-ni-mu-un-du	90
---	----------------------	----

(1 re, 90 anni).

La dinastia di Mari

1	An-pu	30
2	...-zi	(?)
3	...-lugal	30
4	...-lugal-gal	20
5	...-bi-im	30
6	...	9

(6 re, 136 anni).

La III dinastia di Kish

	KU-Bau, una venditrice di vino	100
--	--------------------------------	-----

Le dinastie finora menzionate regnano in parte contemporaneamente, ma non siamo per ora in grado di determinare la cronologia comparativa, mentre questo è possibile per le dinastie che seguono. Rinun-

ziamo, però, a un complicato quadro sinottico. (Fino al 2225 a.C. circa, la storia della civiltà della Mesopotamia si svolge specialmente nel territorio alla foce dell'Eufrate e del Tigri, e presenta inequivocabili caratteri sumerico-babilonesi).

Babilonia

- | | |
|------------|--|
| 2800 circa | Ur-Nanshe principe dei sacerdoti di Lagash. Ci sono numerose iscrizioni e rilievi con rappresentazioni del re e della sua famiglia. |
| 2750 circa | Eannadu di Lagash, nipote di Ur-Nanshe. Conquistò gran parte della Babilonia e delle terre finitime. |
| 2700 circa | Entemena di Lagash, nipote di Eannadu. Nuove lotte, quasi sempre fortunate, in Babilonia e in Elam. Rimangono opere artistiche pregevoli (vaso d'argento di Entemena). |
| 2670 circa | Urukagina, re di Lagash. Tentativo di riforma sociale che non ebbe seguito. Fu detronizzato da Lugalzaggisi. |
| 2650 circa | Lugalzaggisi, unico sovrano della III dinastia di Uruk. Fondatore del primo vasto regno nella Babilonia meridionale. Spedizione fino al Mediterraneo. Cacciato da Sargon I. |
| 2637-2457 | Dinastia di Akkad (11 re). Prevale in Babilonia l'influenza semitica. Il fondatore della dinastia è: |
| 2637-2582 | Sargon I. Egli conquista l'intera Babilonia, l'Assiria e l'Elam e si spinge fino alla Siria, alla Palestina ed all'Asia Minore (per la prima volta iscrizioni puramente semitiche). |
| 2581-2573 | Rimush e |
| 2572-2558 | Manishtusu, figli di Sargon I; intraprendono numerose spedizioni per consolidare il proprio regno. |
| 2557-2520 | Naram-Sin accresce ancora le conquiste di Sargon (stele di vittoria a Susa). |
| 2519-2496 | Shar-kalI-sharri, figlio di Naram-Sin. Declino del regno e violenta caduta. |
| 2456-2427 | IV dinastia di Uruk (5 re). |
| 2426-2302 | Dinastia di Gutium. La Babilonia sotto il dominio straniero. |
| 2420 circa | Gudea, principe dei sacerdoti di Lagash. Numerosi monumenti con carattere già ben definito. |
| 2301-2295 | Utuchegal, unico sovrano della V dinastia di Uruk. Liberatore di Babilonia dai Gutei. |
| 2294-2187 | III dinastia di Ur. Ultima fortunata reazione della Babilonia meridionale sumerica contro la Babilonia settentrionale semitica. Scambi commerciali fino all'Asia Minore. Numerosi edifici religiosi. Accentuato culto del sovrano. I cinque re della dinastia sono: Ur-Nammu, Shulgi, Amar-Sin, Shu-Sin e Ibi-Sin. |

Cominciano ora a svolgersi nel Nord, in Assiria, vicende storiche indipendenti, di modo che d'ora in poi la nostra tavola si divide in due parti, una per la Babilonia e l'altra per l'Assiria.

Babilonia

- 2212-2187: Ibi-Sin. Viene tratto prigioniero a Elam. La Babilonia si divide in due regni, sotto le due capitali di Isin e Larsa.
- 2186-1961: I dinastia di Isin. Dei suoi 15 sovrani, Ellilbani ebbe la sorte piú straordinaria, perché da giardiniere diventò re.
- 2186-1901: Dinastia di Larsa (16 re). Il piú importante sovrano della dinastia è
- 1985-1925: Rim-Sin. Conquista l'intera Babilonia (tranne il territorio di Babele), l'Assiria e la terra di confine elamica. In questa lotta decisiva con Babele è vinto e detronizzato da Hammurabi.
- 2057-1758: Dinastia di Amurru (re). Nella Mesopotamia prevale definitivamente la Babilonia settentrionale, con Babele capitale del regno. Il piú importante sovrano è
- 1955-1913: Hammurabi. Con la vittoria su Rim-Sin egli riunisce tutta la Babilonia sotto il suo scettro. Massima fioritura di civiltà. (Raccolta di leggi di Hammurabi)¹.
- 1912-1875: Samsuiluna, figlio di Hammurabi. Inizio della decadenza. Il « Paese del Mare » sul Golfo Persico si rende indipendente.
- 1758: Gli Ittiti conquistano Babele e detronizzano Samsuditana, ultimo re della dinastia di Amurru.

Assiria

- 2225 circa: Zariku di Assur, governatore di Amar-Sin. La piú antica iscrizione conservata di un principe assiro.
- 2056-2040: Ilushuma di Assur. Conquista la Babilonia meridionale ed il territorio al di là del Tigri.
- 2039-2019: Irishu I, figlio di Ilushuma. Numerose costruzioni nella capitale Assur. Non può mantenere le conquiste del padre.
- 1892-1860: Samsi-Adad I. Regna su tutta la Mesopotamia e intraprende una spedizione verso il Mediterraneo.

- 1904-1536: I dinastia del «Paese del Mare» (12 sovrani).
- 1746: I Cossei conquistano la Babilonia.
- 1746-1171: La dinastia dei Cossei (36 re). (Decadenza culturale della Babilonia).
- 1530-1510: Ulamburiash. Conquista il «Paese del Mare» dopo la caduta di Ea-ga-mil, ultimo sovrano della I dinastia del «Paese del Mare», e riunisce nuovamente tutta la Babilonia.
- 1389-1370: Kodashman-Enlil I e
1369-1345: Burnaburiash II corrispondente coi faraoni Amenophis III e Amenophis IV. (Lettere di Tell-el-Amarna).
- 1344-1320: Kuri-Galzu III, pronipote del re assiro Assur-uballit.
- 1319-1294: Nazimaruttash.
- 1293-1277: Kodashman-Turgu. Alleanza e corrispondenza col re ittita Chattushil III.
- 1249-1242: Kashtiliash IV, è vinto e imprigionato da Tukulti-Ninurta I.
- 1241-1240: Enlil-nadin-shum.
1240-1239: Kodashman-charbe II.
- 1380-1340: Assur-uballit I di Assur vince i Mitanni e conquista la maggior parte della Mesopotamia. Aiuta il proprio pronipote Kuri-Galzu III a salire sul trono di Babilonia. Corrisponde con Amenophis IV.
- 1340-1326: Enlil-Nirari. Infligge una dura sconfitta a Kuri-Galzu III.
- 1325-1311: Arik-den-ilu. Lotte contro i montanari del Nord dell'Assiria e contro i Beduini del deserto siriano.
- 1310-1281: Adad-Nirari I. Tutta la Mesopotamia è sottomessa allo scettro del re assiro. Nazimaruttash è sconfitto; i due sovrani stringono alleanza. Nella capitale Assur numerose costruzioni di Adad-Nirari.
- 1280-1261: Salmanassar I combatte per il predominio nella Mesopotamia e vince. Costruzioni in Assur e fondazione della nuova capitale Kalach.
- 1260-1232: Tukulti-Ninurta I vince il re babilonese Kashtiliash IV. In seguito a una rivolta distrugge Babele e porta via la statua di Marduk. Fondazione della nuova capitale Kar-

- 1239: Tukulti-Ninurta I conquista e distrugge Babel.
- 1238-1233: Adad-shum-iddin.
- 1232-1203: Adad-shum-nassir. Babilonia ha di nuovo il sopravvento sull'Assiria. Il re cade in un duello contro Enlil-kudur-ussur.
- 1202-1188: Melishipak II.
- 1187-1175: Merodachbaladan I.
- 1174: Zabada-shum-iddin.
- 1173-1171: Enlil-nadin-ach. Ultimo sovrano della dinastia dei Cossei.
- 1170-1039: Seconda dinastia di Isin. 11 re. Il più importante è
- 1146-1123: Nebukadnezar I. Lotte vittoriose contro Elam ed i popoli montanari di Zagros. Gli Assiri prima sotto il dominio babilonese, poi liberati sotto Assur-resh-ishi I, che vince Nebukadnezar.
- 1116-1101: Marduk-nadin-ach. Alterne lotte contro l'Assiria. Infine Marduknadin-ach è sgo-minato da Tiglath-Pileser I e cade in battaglia.
- Tukulti-Ninurta. È assassinato dal figlio e successore.
- 1231-1214: Assur-nadin-apal. Rapida caduta del regno fondato da Tukulti-Ninurta I.
- 1213-1208: Assur-Nirari III; è soggetto al re babilonese Adad-shum-nassir.
- 1207-1203: Enlil-kudur-ussur. Lotte con Babilonia. Cade in duello contro Adad-shum-nassir.
- 1202-1176: Ninurta-apai-ekur I, fondatore di una nuova dinastia.
- 1175-1141: Assur-dan I.
- 1140-1138: Ninurta-tukulti-Assur. Un usurpatore, che però è ancora sotto l'influsso del re babilonese Nebukadnezar I. Egli restituisce la statua di Marduk rubata da Tukulti-Ninurta I.
- 1137-1128: Mutakkil-Nusku. La stirpe di Ninurta-apal-ekur I risale al trono. L'Assiria è nuovamente sotto il dominio babilonese.
- 1127-1116: Assur-resh-ishi I. Lotte contro i beduini e i montanari. Anche Nebukadnezar I è sconfitto e l'Assiria è di nuovo libera.
- 1115-1093: Tiglath-Pileser I. Nuova potenza dell'Assiria. Impulso verso la Siria e spedizioni sulle coste fenicie fino ad Arwad. Marcia nel deserto verso Palmira; alterne lotte con Babilonia. Finalmente Mar-

- 1038-1017: Seconda dinastia del «Paese del Mare» (3 re).
- 1016-996: Dinastia di Bassu (3 re).
996-991: Un Elamita.
990-732: Cosiddetta dinastia «H» (22 re).
941-901: Shamash-mudammik. È sconfitto da Adad-Nirari II.
900-886: Nabu-shum-ukin I. Sconfitto da Adad-Nirari II, e poi suo alleato.
- 885-852: Nabu-apal-iddin. Ricostruisce il tempio di Shamash a Sippar.
- 851-828: Marduk-zakir-shum I. Lotte contro il fratello Marduk-bel-usati. Salmanassar III duk-nadin-ach viene battuto e Babele conquistata.
- 1092-1083: Ninurta-apal-ekur II.
1082-1062: Assur-bel-kala, figlio di Tiglath-Pileser I. La Babilonia riconquista la libertà. Alleanza con i contemporanei re babilonesi.
1061-1056: Eriba-Adad II
1055-1050: Samsi-Adad IV, figlio di Tiglath-Pileser I.
1049-1031: Assurnasirpal I.
1030-1019: Salmanassar II.
1018-1013: Assur-Nirari IV.
1012-967: Assur-rabi II e Assur-reshishi II.
966-934: Tiglath-Pileser II.
933-912: Assur-dan II. Scarse notizie su tutti questi monarchi.
911-891: Adad-Nirari II. Numerose campagne. Shamash-mudammik e Nabu-shum-ukin I di Babilonia devono cedere all'Assiria estesi territori. Alleanza con Nabu-shum-ukin I.
890-885: Tukulti-Ninurta II. Campagne ai bordi della Mesopotamia. Guerre con l'Armenia.
884-859: Assurnasirpal II. Lotte con gli stati aramaici e con l'Armenia. Campagne in Siria e Fenicia. Trasferimento della capitale a Kalach.
858-824: Salmanassar III. Accresce le conquiste del suo predecessore. Numerose campagne in Siria e Fenicia.
853: Battaglia presso Karkar contro Biridri di Damasco, Ahab d'Israele e dieci principi loro alleati senza esito decisivo.
851-850: Campagna di Salmanassar III contro Babilonia di cui diventa il protettore.

- chiamato in aiuto scaccia Marduk-bel-usati occupando Babilonia e le altre grandi città di Babilonia. Rimane il protettore della Babilonia.
- 827-815: Marduk-balatsu-ikbi. Tentativi infruttuosi di liberazione dalla signoria assira.
- 814-803: Interregno con vari principi che tengono il potere per breve tempo e dipendono dall'Assiria.
- 802-763: Eriba-Marduk. Dure lotte contro gli Aramei.
- 762-748: Nabu-shum-ishkun.
- 747-734: Nabu-nassir. Con lui si iniziano il canone di Tolomeo e la cronaca babilonese. Condizioni politiche confuse in Babilonia.
- 733-732: Nabu-nadin-zer.
- 731: Nabu-shum-ukin II.
- 731-729: Ukin-zer, un principe caldeo.
- 728-727: Tiglath-Pileser III, col nome di Pulu, re di Babilonia.
- 848-838: Ulteriori lotte contro Damasco, Israele e i loro alleati.
- 823-811: Samsi-Adad V. Campagne in Armenia e Babilonia.
- 810-806: Semiramide. Governa per 4 anni per conto del figlio minore Adad-Nirari III.
- 805 - 782: Adad-Nirari III. Grande estensione della potenza assira. La Siria (con Damasco) e la Fenicia si sottomettono. La Babilonia è di nuovo completamente sotto il predominio assiro.
- 781-772: Salmanassar IV. Ritorno politico. L'Armenia acquista la libertà.
- 771-754: Assur-dan III. Ulteriore declino della potenza assira. Campagne in Siria. Numerose rivolte in Assiria.
- 753-746: Assur-Nirari V. Poche campagne. Trattato con Matii-lu di Agusi.
- 745-727: Tiglath-Pileser III. Nuova ascesa dell'Assiria. La Siria, la Fenicia e la Palestina si sottomettono. Alcuni popoli arabi riconoscono la supremazia degli Assiri. La Babilonia viene incorporata al regno assiro.
- 738: Tiglath-Pileser in Fenicia e nella parte settentrionale di Israele. Menahem di Samaria paga un tributo.
- 734: La parte settentrionale di Israele diventa provincia assira.
- 732: Damasco, conquistata da Tiglath-Pileser, diventa provincia assira.
- 729: La Babilonia diventa provincia assira.

- 726-722: Salmanassar VI sotto il nome di Ululai, re di Babilonia.
- 721-710: Merodachbaladan II. Con l'aiuto di Elam si afferma contro l'Assiria.
- 710: Merodachbaladan è detronizzato e scacciato da Sargon II.
- 709-705: Sargon II, re di Babilonia.
- 704-703: Sanherib, re di Babilonia.
- 703: Marduk-zakir-shuni II. Tiene il potere solo per un mese.
- 703: Merodachbaladan II; cerca di riconquistare Babilonia, ma è sconfitto e scacciato da Sanherib.
- 702-700: Bel-ibni, messo al potere da Sanherib. Si allea con Elam ed è detronizzato da Sanherib.
- 699-694: Assur-nadin-shum, figlio di Sanherib. È portato in cattività a Elam. La Babilonia si libera nuovamente dal giogo assiro.
- 693: Nergal-ushezib (detto Shuzub, il babilonese). È sconfitto e preso prigioniero presso Nippur.
- 692-689: Mushezib-Marduk (detto Shuzub, il caldeo). Si sostiene con l'aiuto dei Caldei, degli Aramei e di Elam.
- 691: Battaglia presso Chalule fra Babilonesi e Assiri, dove Sanherib subisce una sconfitta.
- 689: Sanherib si impadronisce di Babele e la rade al suolo.
- 688-681: Sanherib di nuovo re di
- 726-722: Salmanassar V. Lotte contro Israele e Tiro.
- 721-705: Sargon II, fondatore di una nuova dinastia; numerose lotte per lo più vittoriose in tutte le regioni dell'Asia Anteriore. Costruisce non lontano da Ninive la propria capitale Dur-Sharrukin.
- 721: Conquista di Samaria e deportazione delle dieci tribù.
- 710: La Babilonia è di nuovo conquistata.
- 704-681: Sanherib. Lotte contro la Fenicia, la Palestina e la Babilonia. Stabilisce la capitale a Ninive.
- 701: Vano assedio di Gerusalemme.
- 689: Distruzione di Babele ad opera di Sanherib.
- 681: Sanherib è ucciso in Ninive da uno dei suoi figli.
- 680-669: Asarhaddon. Sotto di lui l'Assiria raggiunge la sua massima espansione. Verso nord i Cimmeri molestano i confini dell'Assiria. Spedizioni in Arabia. Ricostruzione di Babele.

- Babilonia. Babele rimane disabitata.
- 680-669: Asarhaddon re di Babilonia. Il suo regno si inizia con la ricostruzione di Babele.
- 668-648: Shamash-shum-ukin, fratello di Assurbanipal. Lotta contro l'Assiria. Assurbanipal si impadronisce di Babele; Shamash-shum-ukin perisce tra le fiamme del suo palazzo.
- 647-626: Kandalanu (verosimilmente il nome babilonese di Assurbanipal) re di Babilonia.
- 625-605: Nabupolassar, fondatore della dinastia caldea. Scuote il giogo assiro e pone le basi per una rinascita di Babilonia.
- 605: Battaglia presso Karkemish. Il faraone egiziano Necho vinto dal figlio di Nabupolassar, Nebukadnezar.
- 604-562: Nebukadnezar II. Nuova fioritura del regno babilonese. Ricca attività commerciale. Numerosi edifici monu-
- 671: Campagna d'Egitto. Conquista di Menfi. I re distrettuali dell'Egitto, sono posti sotto il controllo assiro.
- 668-626: Assurbanipal. Col tempo l'Egitto non può essere mantenuto. Guerre difensive ai confini; lotte continue contro Elam, che terminano con la sottomissione del regno elamitico. Splendore della capitale Ninive. (La biblioteca di Assurbanipal).
- 648: Assurbanipal conquista la Babilonia e la incorpora nel suo regno.
- 625-621: Assur-etil-ilani, figlio di Assurbanipal. Rapida decadenza del regno assiro.
- 620: Sin-shum-lishir, generale di Assur-etil-ilani, si impadronisce del potere che può tenere solo per pochi mesi.
- 619-612: Sin-shar-ishkun, uno dei figli di Assurbanipal.
- 614: I Medi conquistano e distruggono l'antica capitale Assur.
- 612: Ninive è conquistata e rasa al suolo dai Medi (Ciassare) e dai Babilonesi. Sin-shar-ishkun vi trova la morte.
- 611-606: Assur-uballit II scappa alla distruzione di Ninive, e crea ad Harran un nuovo regno assiro. Dopo la conquista di Harran da parte dei Babilonesi e dei Medi nell'anno 610, rapido declino.

- mentali a Babele e nelle altre città di Babilonia.
- 586: Gerusalemme è conquistata e distrutta. Gli Ebrei sono tratti in schiavitù.
- 561-560: Amel-Marduk. Mutamento di politica rispetto a quella di Nebukadnezar e inizio di decadenza. Viene assassinato.
- 559-556: Nergal-shar-ussur genero di Nebukadnezar. I Medi occupano la Mesopotamia.
- 556: Labashi-Marduk, figlio di Nergalshar-ussur, sale al trono ancora bambino e viene assassinato dopo nove mesi.
- 555-539: Nabunaid, l'ultimo re babilonese. Prevalenza del culto del dio della Luna. (Costruzione di numerosi templi, specialmente a Ur e ad Haran).
- 539: L'armata babilonese, sotto il figlio di Nabunaid, Bel-shar-ussur (Belsazar), viene annientata presso Opis da Ciro, re dei Persiani. Babele accoglie Ciro come un liberatore, la Babilonia perde definitivamente la sua autonomia.
- Il regno persiano cresce in forza e potenza.
Ciro: 555-529.
Cambise: 529-522.
- (Lotte dinastiche: 522-521).
Dario I, figlio di Istaspe: 521-485.
Serse: 485-464
Artaserse I: 464-424
Dario II: 424-405.
Artaserse II: 405-359.
Artaserse III: 359-336.
Arse: 336-333.
Dario III: 333-330
Alessandro Magno di Macedonia detronizza Dario III.

¹ Nuove ricerche francesi a Mari, sul medio Eufrate, e il ritrovamento d'un archivio di stato dimostrano l'esistenza di rapporti fra Hammurabi e il re assiro Samsi-Adad I. La durata del regno di Hammurabi può ora essere stabilita definitivamente: dal 1728 al 1686 a. C. Il che sposta non solo la cronologia babilonese, ma anche quella egizia (il re Menes al più presto nel 2900 a.C.; l'ultima data finora accettata era il 3200 a.C.). Il complesso degli spostamenti che ne derivano non può ancora venire accolto in questa sede.

IV.
Messico
Il Regno dei Toltechi e degli Aztechi

Storia

Verosimilmente si seguirono tre regni

1. *Tolteco*

di cui non si può ancora datare l'inizio. Si ritiene che i Toltechi (oggi li si distingue dagli altrettanto antichi o forse ancora piú antichi costruttori della cosiddetta «cultura di Teotihuacán») abbiano dato la scrittura, il calendario, la religione e l'arte a tutte le posteriori civiltà dell'America centrale.

Pare che il regno sia tramontato nel secolo X o XI d. C. Quelli che sopravvissero emigrarono ed esercitarono un certo influsso sul nuovo regno dei Maya, che si era costituito nel frattempo nel Nord dello Yucatán.

2. *Chichimeco*

Va considerato solo come un regno di transizione, durante il quale fu esercitato il dominio puro e semplice.

3. *Azteco*

La sua origine è mitica.

Il regno vero e proprio degli Aztechi si formò da una lega di stati fra Tenochtitlán (Messico), Tlacopán e Tezcoco.

Il primo re che si può stabilire storicamente è Acamapichtli, che salí al potere nel 1376. La successione dei re (le date sono incerte) è:

Monumenti

Costruzioni a Teotihuacán; piramide rotonda di Cuicuilco; piramide del Sole e della Luna a Tula; tempio a piramide a Cholula; piramide di Xochicalco; piramide ottagonale di Tenayuca; Monte Albán.

Vi sono indizi che i Toltechi (o in qualunque modo si siano chiamati gli abitanti), prima del loro esodo, cercarono di proteggere una parte dei loro templi con una spessa colmata di terra.

I Chichimechi non furono costruttori; anzi probabilmente distrussero una parte delle costruzioni tolteche; altre furono ricoperte tutte o in parte da torrenti di lava.

Templi (Teocalli) e soprattutto splendidi edifici a Città del Messico e nelle principali città del regno.

Acamapichtli: 1376-1396 d.C. (o 1366-1387).

Huitzilihuitl: 1396-1417 d.C. (o 1387-1410).

Chimalpopoca: 1417-1427 d.C. (o 1410-1412).

Itzcouatl: 1427-1440 d.C. (o 1412-1440).

Montezuma I: 1440-1469 d.C. (o 1440-1468).

Axayacatl: 1469-1482 d.C.

Tizoc: 1482-1486 d.C.

Ahuitzotl: 1486-1502 d.C.

Montezuma II: 1502-1520 d.C. Sotto il suo regno la terra degli Aztechi viene conquistata dagli Spagnoli; il re viene imprigionato da Cortez e infine lapidato dal suo popolo.

Cuitlahuac: 1520; scaccia gli Spagnoli da Città di Messico, ma muore, dopo soli quattro mesi, di malattia.

Quauhtemoc: 1520-1521 d. C. Oppone un'estrema disperata resistenza agli Spagnoli nella difesa della capitale nuovamente attaccata; deve capitolare e più tardi viene impiccato da Cortez.

La maggior parte dei templi fu distrutta dagli Spagnoli e sulle rovine si costruirono chiese cristiane.

Così termina bruscamente la storia del regno degli Aztechi.

IVa.
Yucatán
I Regni dei Maya

Per dare un'idea del calendario dei Maya, ne indichiamo qui in compendio la correlazione col calendario cristiano secondo la cosiddetta «tabella Goodman - Martinez Hernandez - Thompson» dalle prime fondazioni di città fino alla loro rovina. Al livello raggiunto dalle conoscenze scientifiche nel 1963 - soprattutto secondo alcune recenti datazioni col metodo del carbonio radioattivo - ha però di nuovo argomenti in suo favore anche la cosiddetta correlazione Spinden, secondo la quale gli eventi del 900 d.C., per esempio, si sarebbero già svolti verso il 650 d.C.

Il regno Antico.

Maya Long Count		Anno Domini	Città
8.14.0.0.0	7 Ahau 3 Xul	1° settembre 317	Fondazione di Tikál e Uaxactún a poca distanza l'una dall'altra
9.0.0.0.0	8 Ahau 13 Ceh	11 dicembre 435	
9.1.1.0.0.0	5 Ahau 3 Tzec	6 luglio 465	Fondazione di Copán
9.4.0.0.0.	13 Ahau A Yax	18 ottobre 514	Fondazione di Piedras Negras
9.10.0.0.0	1 Ahau 8 Kayab	27 gennaio 633	Fondazione di Palenque
9.13.10.0.0	7 Ahau 8 Cumhu	26 gennaio 702	Fondazione di Quiriguá
9.16.0.0.0.	2 Ahau 13 Tzec	9 maggio 751	Fondazione di Seibal
9.18.10.0.0.	10 Ahau 8 Zac	19 agosto 800	Abbandono di Copán
10.2.0.0.0.	3 Ahau 3 Ceh	17 agosto 869	Abbandono di Tikál, Uaxactún e Seibal tra l'870 e l'890.

Il Nuovo Regno.

Dopo un periodo di transizione di durata non ancora stabilita, in cui abbandonarono tutte le vecchie città e migrarono nella parte piú alta della penisola dello Yucatán, i Maya incominciarono la costruzione di un Nuovo Regno; il centro architettonico fu Chichen Itzá; una forte lega di città sorse sotto la guida di Mayapán.

Il periodo successivo del Nuovo Regno è caratterizzato dall'influsso di popolazioni messicane (Toltechi) sulla civiltà maya, particolarmente evidente nell'edilizia. Hunac Ceel, signore di Mayapán, conquista Chichen Itzá verso il 1200 d.C. con l'aiuto di forze tolteche. Mayapán rimane il centro, ma la forza della lega è indebolita. Nel 1441 c'è una rivolta dei nobili sotto la guida di Xiú di Uxmál. Mayapán viene conquistata.

Dopo questo periodo il Regno incomincia a decadere. Vengono fondate solo piú due grandi città, mentre altre si spopolano lentamente. Si formano stanziamenti di contadini che combattono fra di loro.

Quando arrivano gli Spagnoli, trovano nell'ultimo regno dei Maya una facile preda. Ogni vita spirituale si estingue in pochi decenni.

Bibliografia

Al presente volume, pubblicato originariamente col titolo *Götter, Gräber und Gelehrte*, sono seguiti nel frattempo *Götter, Gräber und Gelehrte im Bild* (uscito in Italia col titolo *Civiltà al sole*) e *Götter, Gräber und Gelehrte in Dokumenten* (di prossima pubblicazione in questa stessa collana). Ne è risultata quindi una trilogia che presenta in testi, immagini e fonti il materiale di gran lunga più ampio finora raccolto in forma leggibile nel campo della storia dell'archeologia e che racchiude un gran numero di dati rimasti per molto tempo irreperibili agli stessi esperti. I due volumi d'immagini e documenti contengono pure un centinaio d'indicazioni bibliografiche e circa trecento di fonti iconografiche. Alla trilogia si aggiunge *Enge Schlucht und Schwarzer Berg. Die Entdeckung des Hethiter-Reiches* (tradotto in italiano con il titolo *Il libro delle rupi. Alla scoperta dell'impero degli Ittiti*), che offre in cifra tonda altre quattrocento indicazioni bibliografiche.

La bibliografia del presente volume è stata arricchita di edizione in edizione con nuove opere importanti e facilmente accessibili, in modo da dare al lettore e allo studente che lo desiderino la possibilità d'informarsi sui punti di vista e sui risultati delle ricerche scientifiche più recenti attraverso un migliaio di opere e documenti iconografici.

Opere generali.

Bibbia (Vecchio e Nuovo Testamento).

BIBBY, GEOFFREY, *Four Thousand Years Ago* (trad. it., Torino 1966).

BULLE, *Handbuch der Archäologie*, vol. VI dello *Handbuch der klassischen Altertumswissenschaften*, München 1913.

CLEATOR, P. E., *Lost Languages*, London 1959.

DANIEL, GLYN E., *A Hundred Years of Archaeology*, London 1950.

Das Erwachen der Menschheit (Propyläen-Weltgeschichte), Berlin 1931

DAUX, G., *Les étapes de l'archéologie*, 1942.

DELITZSCH, FRIEDRICH, *Babel und Bibel*, Leipzig 1903.

FROBENIUS, LEO, *Der Ursprung der Afrikanischen Kulturen*, Berlin 1898.

– *Kulturgeschichte Afrikas (Prolegomena zu einer historischen Gestaltlehre)*, Zürich 1933 (trad. it., Torino 1950).

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

- GLOVER, T. R., *The Ancient World*, Penguin Books, 1948.
- HAWKES, JACQUETTA (a cura di), *The World of the Past*, I-II, New York 1963 (un'antologia di relazioni di scavo).
- HEIZER, ROBERT F., *The Archaeologist at Work, A Source Book in Archaeological Method and Interpretation*, New York 1959.
- HENNIG, RICHARD, *Von rätselhaften Ländern*, München 1925.
- HERTSLET, W. L., *Der Treppenwitz der Weltgeschichte*, Berlin 1927.
- JENSEN, HANS, *Die Schrift*, Glückstadt 1935.
- JIRKU, ANTON, *Die Welt der Bibel, Fünf Jahrtausende in Palästina-Syrien*, Stuttgart 1957.
- KEMMERICH, MAX, *Kulturkuriosa*, I-II, München 1910.
- KENYON, KATHLEEN M., *Beginning in Archaeology*, New York 1953.
- KOEPP, F., *Archäologie*, LIV, Leipzig 1919-20.
- *Geschichte der Archäologie, in Handbuch der Archäologie*, a cura di Walter Otto, vol. I, München 1939.
- LÜBKE, WILHELM, *Die Kunst des Altertums, vol. 1 dal Grundriss der Kunstgeschichte*, Esslingen 1921.
- MEISSINGER, K. A., *Roman des Abendlandes*, Leipzig 1939.
- MEYER, EDUARD, *Geschichte des Altertums*, I-V, Stuttgart-Berlin 1926-31.
- MICHAELIS, ADOLF, *Die archäologischen Entdeckungen des neunzehnten Jahrhunderts*, Leipzig 1906.
- OPPELN-BRONIKOWSKI, FRIEDRICH VON, *Archäologische Entdeckungen im 20. Jahrhundert*, Berlin 1931 -
- PIGGOT, STUART (a cura di), *The Dawn of Civilization, The First World Survey of Human Cultures in Early Times*, London 1961.
- REINHARDT, LUDWIG, *Urgeschichte der Welt, I-H*, Berlin-Wien 1924.
- ROBERT, CARL, *Archäologische Hermeneutik*, Berlin 1919.
- RODENWALDT, G., *Die Kunst des Altertums*, 1927.
- SCHEFOLD, KARL, *Orient, Hellas und Rom in der archäologischen Forschung seit 1939*, Bern 1949.
- SCHMÖKEL, HARTMUT (in collaborazione con Heinrich Otten, Victor Maag e Thomas Beran), *Kulturgeschichte des alten Orient*, Stuttgart 1961.
- SCHUCHARDT, CARL, *Die Burg im Wandel der Weltgeschichte*, Potsdam 1931.
- SPENGLER, OSWALD, *Der Untergang des Abendlandes*, LII, München 1920 (trad. it., Milano 1957).
- SPRINGER, ANTON, *Kunstgeschichte*, I-V, Leipzig 1923 (trad. it., Bergamo 1924-35).
- TOYNBEE, ARNOLD J., *A Study of History*, I-VI, London 1933-39 (trad. it. del compendio di D. C. Somervell, Torino 1950).
- WEGNER, MAX, *Altertumskunde*, Freiburg-München 1951.
- WHEELER, MORTIMER, *Archaeology from the Earth*, London 1954.
- WOOLLEY, C. LEONARD, *Mit Hacke und Spaten*, Leipzig 1950.

Il libro delle statue.

- BOSSERT, HELMUTH T., *Alt-Kreta*, Berlin 1923.
BUSCHOR, ERNST, *Die Plastik der Griechen*, Berlin 1936.
CHADWICK, JOHN, *The Decipherment of Linear B*, London 1958 (trad. it., Torino 1959).
CORTI, EGON CÄSAR, *Untergang und Auferstehung von Pompeii und Herculaneum*, München 1940 (trad. it., Torino 1957).
CURTIUS, LUDWIG, *Antike Kunst, LII*, in *Handbuch der Kunstwissenschaft*, Athenaion, Potsdam 1938.
– *Deutsche und Antike Welt*, Stuttgart 1950.
EVANS, ARTHUR, *Scripta Minoa*, Oxford 1909.
– *The Palace of Minos, I-III*, London 1921-30.
FIMMEN, *Die kretisch-mykenische Kultur*, 1924.
GOETHE, JOHANN WOLFGANG VON, *Winckelmann und sein Jahrhundert*, 1805.
HOLM, DEECKE e SOLTAU, *Kulturgeschichte des klassischen Altertums*, Leipzig 1897.
JUSTI, CARL, *Winckelmann*, Leipzig 1866.
LICHTENBERG, R. VON, *Die ägäische Kultur*, Leipzig 1911.
LUDWIG, EMIL, *Schliemann*, Boston 1931 (trad. it., Milano 1932).
MAIURI, AMEDEO, *Pompei*, Novara 1956.
MATZ, FRIEDRICH, *Kreta, Mykene, Troja*, Stuttgart 1937.
MEYER, ERNST, *Briefe von Heinrich Schliemann*, Berlin-Leipzig 1936.
OMERO, *Iliade e Odissea*, nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti, Torino 1968.
PALMER, LEONARD R., *Mycenaeans and Minoans*, 2ª ed., New York 1965.
PENDLEBURY, J. D. S., *A Handbook to the Palace of Minos, Knossos with its Dependencies*, London 1954.
PFISTER, KURT, *Die Etrusker*, München 1940.
SCHLIEMANN, HEINRICH, *Ithaka*, Leipzig 1869.
– *Mykenä*, Leipzig 1878.
– *Ilios*, Leipzig 1881.
– *Troja*, Leipzig 1884.
– *Tiryns*, Leipzig 1886.
– *La scoperta di Troia*, Torino 1962.
SCHUCHARDT e WIEGAND, *Carl Humann*, 1931.
UHDE-BERNAYS, *Winckelmanns kleine Schriften*, Leipzig 1913.
VIETTA, EGON, *Zauberland Kreta*, Wien-Wiesbaden 1952.
WINCKELMANN, JOHANN JOACHIM, *Sendschreiben von den herculanischen Entdeckungen*, 1762.
– *Neue Nachrichten von den neuesten herculanischen Entdeckungen*, 1764.
– *Geschichte der Kunst des Altertums*, 1764 (trad. it., Torino 1961).
– *Monumenti antichi inediti, I-II*, Roma 1767.

Il libro delle piramidi.

- BELZONI, GIOVANNI BATTISTA, *Narrative of Operations and Recent Researches in Egypt and Nubia*, London 1820.
- BREASTED, J. A., *Ancient Records of Egypt*, I-V, Chicago 1906-907
– *A History of Egypt*, 1906.
- BRUGSCH, HEINRICH, *Inscriptio Rosettana*, Berlin 1851.
– *Die Ägyptologie*, Leipzig 1891.
– *Steininschrift und Bibelwort*, Berlin 1891.
- BURCKHARDT, JOHANN LUDWIG, *Travels in Nubia*, London 1819.
- CARTER e MACE, *Tut-ench-Amun*, vol. I, Leipzig 1924.
- CARTER, HOWARD, *Tut-ench-Amun*, vol. II, Leipzig 1924.
- CHAMPOLLION, JEAN-FRANÇOIS, *Lettre à M. Dacier, relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Paris 1821.
– *Panthéon égyptien*, Paris 1823.
- DENON, VIVANT, *Voyages dans la Basse et la Haute Egypte*, I-II, Paris 1802.
- DES ROCHES-NOBLECOURT, CHRISTIANE, *Life and Death of a Pharaoh, Tutankhamen*, London 1963.
- EBERS, GEORG, *Papyrus Ebers*, I-II, 1875.
– *Eine ägyptische Königstochter*, I-III, 1884 (romanzo).
- EDWARDS, A. A. B., *Pharaohs, Fellahs and Explorers*, 1891.
- EDWARDS, I. E. S., *The Pyramids of Egypt*, Penguin Books, 1952.
- ERMAN, ADOLF, *Die Hieroglyphen*, 1917
– *Die Literatur der Ägypter*, Leipzig 1923.
– *Die Welt am Nil*, Leipzig 1936.
- FRIEDEL, EGON, *Kulturgeschichte Ägyptens und des alten Orients*, München 1951.
- GONEIM, MOHAMMED ZAKARIA, *The buried Pyramids*, London 1955.
- HARTLEBEN, H., *Champollion*, I-II, Berlin 1906.
- LANGE, KURT, *Pyramiden, Sphinx, Pharaonen*, München 1952.
- LEPSIUS, RICHARD, *Denkmäler aus Ägypten und Äthiopien*, 1849-1959
(volumi contenenti testi 1879-1913)
- LUDWIG, EMIL, *Napoleon*, Berlin 1925 (trad. it., Milano 1928).
- MARIETTE, AUGUSTE, *Monuments of Upper Egypt*, London 1877.
- MEIER-GRAEFE, JULIUS, *Pyramide und Tempel*, Berlin 1927.
- MERTZ, BARBARA, *Temples, Tombs and Hieroglyphs, The Story of Egyptology*, New York 1964.
- PETRIE, WILLIAM M. FLINDERS, *Ten Years Digging in Egypt, 1881-91*.
– *Methods and Aims in Archaeology*, 1904.
- REYBAUD, *Histoire scientifique et militaire de l'expédition française en Egypte*, I-X, 1830-36.
- SCHARFF, ALEXANDER e MOORTGAT, ANTON, *Ägypten und Vorderasien im Altertum*, München 1951.

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

- SCHOTT, SIEGFRIED, *Hieroglyphen, Untersuchungen zum Ursprung der Schrift*, Mainz 1951.
SETHE, KURT, *Die altägyptischen Pyramidentexte*, LIV, 1908-22.
STEINDORFF, GEORG, *Die ägyptischen Gaue und ihre politische Entwicklung*, 1909.
– *Blütezeit des Pharaonenreiches*, 1926.
WOLF, WALTHER, *Die Welt der Ägypter*, Stuttgart 1938.

Il libro delle torri.

- BOTTA, PAUL-EMILE, *Monuments de Ninive découverts et décrits par Botta, mesurés et dessinés par E. Flandin*, I-V, Paris 1847-50
DIEZ, ERNST, *Entschleiertes Asien*, Berlin 1943.
GROTEFEND, GEORG FRIEDRICH, *Beiträge zur Erläuterung der persepolitischen Keilschrift*, Hannover 1837
HEDIN, SVEN, *Bagdad, Babylon, Niniveh*, Leipzig 1918.
JORDAN, FRANZIS, *In den Tagen des Taimuz*, München 1950.
KITTEL, RUI)OLF, *Die orientalischen Ausgrabungen*, Leipzig 1908.
KOLDEWEY, ROBERT, *Das wiedererstehende Babylon*, Leipzig 1914.
KOLDEWEY, ROBERT e SCHUCHARDT, CARL, *Heitere und ernste Briefe*, Berlin 1925.
KRAMER, SAMUEL NOAH, *History begins at Sumer*, New York 1956.
KUBIE, NORA BENJAMIN, *Road to Niniveh: The Adventures and Excavations of Sir Austen Henry Layard*, New York 1964.
LAWRENCE, T. E., *The letters of T. E. L.*, London s. d.
LAYARD, AUSTEN HENRY, *Autobiography and Letters*, 1903.
– *Niniveh and its Remains, I-II*, London 1848.
– *Niniveh and Babylon, being the Narrative of Discoveries*, London 1853.
LLOYD, SETON, *Foundations in the Dust*, London 1949.
MEISSNER, BRUNO, *Babylon und Assyrien*, I-II, 1920-25.
– *Könige Babylons und Assyriens*, Leipzig 1926.
PARROT, ANDRÉ, *Sumer, The Dawn of Art*, New York 1961.
– *The Arts of Assyria*, New York 1961.
RAWLINSON, G., *A Memoir of Major-General Sir Henry Creswicke Rawlinson*, 1938.
RAWLINSON, HENRY CRESWICKE, *The Persian Cuneiform Inscriptions at Behistun*, 1846.
– *Commentary on the Cuneiform Inscriptions of Babylonia and Assyria*, 1850.
– *Outline of the History of Assyria, as collected from the Inscriptions discovered in the Ruins of Niniveh*, London 1852.
SCHMIDTKE, FRIEDRICH, *Der Aufbau der babylonischen Chronologie*, Münster 1952.

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

- SCHMÖKEL, HARTMUT, *Ur, Assur und Babylon, Drei Jahrtausende im Zweistromland*, Stuttgart 1955.
SMITH, GEORGE, *Assyrian Discoveries*, London 1875.
WEIDNER, ERNST F., *Studien zur assyrisch-babylonischen Chronologie und Geschichte*, 1917.
WOOLLEY, LEONARD, *Excavations at Ur*, London 1954 (trad. it., Torino 1958).
– *Vor 5000 Jahren*, Stuttgart 1929.

Il libro delle scale.

- BATRES, LEOPOLDO, *Teotihuacan*, Mexiko 1906.
BOWDITCH, CHARLES P., *A Suggestive Maya Inscription*, Cambridge (Usa) 1903.
– *Mexican and Central American Antiquities, Calendar Systems and History*, Washington 1904.
CATHERWOOD, F., *Views of Ancient Monuments in Central America, Chiapas and Yucatan*, 1844.
CHARNEY, DESIRÉ, *Ruines américaines*, Paris 1863.
COLLIER, JOHN, *Indians of the Americas*, New York 1948.
DANZEL, THEODOR-WILHELM, *Mexiko*, I-II, Hagen 1923.
– *Mexiko und das Reich der Inkas*, Hamburg s. d.
DIESELDORFF, E. P., *Kunst und Religion der Mayavölker*, I-III, Berlin 1926-33.
GREENE, GRAHAM, *The Lawless Roads*, London 1939, 1955 (trad. it., Milano 1955).
HUMBOLDT, ALEXANDER VON, *Reise in die Äquinoktialgegenden des neuen Kontinents*, Stuttgart 1859-60.
JOYCE, T. A., *Mexican Archaeology*, London 1914.
– *Central American and West Indian Archaeology*, London 1914.
KINGSBOROUGH, EDWARD, *Antiquities of Mexico*, I-IX, London 1831-48.
KISCH, EGON ERWIN, *Entdeckungen in Mexiko*, Berlin 1947.
LANDA, DIEGO DE, *Relación de las cosas de Yucatan*, 1956 (trad. franc., *Relation des choses de Yucatan*, a cura di Brasseur de Bourbourg, Paris 1864).
LEHMANN, WALTER, *Ergebnisse und Aufgaben der mexikanischen Forschung*, «Arch. f. Anthr.», Braunschweig 1907.
MAUDSLAY, ALFRED P., *Bilogia Centrali Americana*, I-IV, London 1889-1902.
Maya-Sculptures, Guide to the Maudslay Collections of British Museum, London 1938.
MORLEY, SYLVANUS GRISWOLD E BRAINERD, GEORGE W., *The Ancient Maya*, 3^a ed., Stanford 1963.
– *The Rise and Fall of the Maya Civilization in the Light of the Monuments and the Native Chronicles*, New York 1917.

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

- PETERSON, FREDERICK A., *Ancient Mexico, An Introduction to the Pre-Hispanic Cultures*, London 1959.
- PRESCOTT, WILLIAM H., *History of the Conquest of Mexico*, 1844 (trad. it., Torino 1958).
- RADIN, PAUL, *The Story of the American Indian*, New York 1944.
- RICKETSON JR, OLIVER G., *Six Seasons at Uaxactán*, Intern. Congr. of America, 1928.
- RUZ, ALBERTO, *An Astonishing Discovery*, «Illustrated London News», 29 agosto 1953.
- SAHAGUN, BERNARDINO DE, *Historia General de las cosas de Nueva España*, I-III, Mexiko 1829 (trad. ingl. di F. Bandelier, *A History of Ancient Mexico*, 1932).
- SCHULTZE-JENA, LEONHARD, *Gliederung des alt-aztekischen Volks in Familie, Stand und Beruf*, Stuttgart 1952.
- SELER, EDUARD, *Gesammelte Abhandlungen zur amerikanischen Sprach- und Altertumskunde*, I-V, Berlin 1902-23.
- STEPHENS, JOHN L., *Incidents of Travel in Central America, Chiapas and Yucatan*, New York 1842.
- TERMER, FRANZ, *Mittelamerika und Westindien (Handb. d. geogr. Wiss.)*.
- THOMPSON, EDUARD HERBERT, *People of the Serpent*, London 1932.
- THOMPSON, J. ERIC, *Civilization of the Mayas*, Chicago 1927.
- VAILLANT, G. C., *The Aztecs of Mexico*, Penguin Books, 1951 (trad. it., Torino 1959).
- VERRILL, A. HYATT e RUTH, *America's Ancient Civilizations*, New York 1953.
- WESTHEIM, PAUL, *Arte antiguo de México*, Mexiko 1950.

I libri che non si possono ancora scrivere.

(Sono comprese qui anche alcune opere sulle ricerche moderne e sui metodi ausiliari offerti dalle scienze naturali menzionati in questo capitolo).

- ALLEGRO, JOHN MARCO, *The Dead Sea Scrolls*, Pelican Books, London 1956 (trad. it., Firenze 1961).
- BARTHEL, THOMAS, *Grundlagen zur Entzifferung der Osterinselschrift*, «Abhandl. aus dem Gebiet der Auslandskunde», vol. 64, serie B, vol. 36, Hamburg 1958.
- BASS, GEORGE F., *Archäologie unter Wasser*, Bergisch-Gladbach 1966.
- BAUDIN, LOUIS, *Les Incas de Pérou*, Paris 1942.
- BIEK, LEO, *Archaeology and the Microscope*, New York 1963.
- BINGHAM, HIRAM, *Inca Land*, Boston 1923.
- *Lost City of the Incas, The Story of Machu Picchu and its Builders*, New York 1948.

C. W. Ceram *Civiltà sepolte. Il romanzo dell'archeologia*

- BROTHWELL, DON e HIGGS, ERIC, *Science in Archaeology*, London 1963 (rassegna di più di cinquanta diversi metodi basati sulle scienze naturali di cui si serve oggi l'archeologia).
- CERAM, C. W. e LYON, PETER, *The Blue Museum*, «Horizon», vol. I, n. 2, New York, novembre 1958.
- COUSTEAU, JACQUES-YVES, *Die schweigende Welt*, Berlin 1953.
- CRAWFORD, O. G. S., *Archaeology in the Fields*, New York 1953.
- GLUECK, NELSON, *Rivers in the Desert*, New York 1959.
- HAGEN, VICTOR W. VON, *The Desert Kingdoms of Peru*, London 1964.
- HEYERDAHL, THOR, *Aku-Aku, The Secret of the Easter-Island*, New York 1958.
- KOSAMBI, D. D., *Ancient India*, New York 1965.
- KOSOCK, PAUL, *Life, Land and Water in Ancient Peru*, New York 1965.
- LERICI, CARLO MAURILIO, *A Great Adventure of Italian Archaeologie (1955-1965, Ten Years of Archaeological Prospecting)*, Lerici Editori, s. l., s. d.
- LIBBY, WILLARD F., *Radiocarbon Dating*, Chicago 1952.
- MACKAY, D., *Early Indus Civilizations*, 1948.
- MACKAY, E. J. K., *Excavations at Mohenjo-Daro*, Delhi 1938.
- MARSHALL, JOHN, *Mohenjo-Daro and the Indus civilizations*, I-III, London 1931.
- PIGGOT, STUART, *Prehistoric India to 1000 B. C.*, Penguin Books, 1952.
- PRESCOTT, WILLIAM H., *History of the Conquest of Peru*, 1847 (trad. it., Firenze 1959).
- SCHAEFFER, CLAUDE F. A., *Le Palais Royal d'Ugarit*, Paris 1956.
- SPANUTH, JÜRGEN, *Atlantis*, Tübingen 1965 (la prima opera che raccoglie tutte le teorie formulate finora sull'Atlantide e ne aggiunge una nuova non ancora provata).
- STALLINGS, W. S., *Dating Prehistoric Ruins by Tree-Rings*, Laboratory of Tree-Ring Research, University of Arizona, 1960.
- UBBELOHDE-DOERING, HEINRICH, *Kunst im Reich der Inca*, Tübingen 1952.
- WHEELER, R. E. M., *5000 Years of Pakistan*, London 1950.
Early India and Pakistan, New York 1959.